COMENTARII

DELLA

RIVOLUZIONE FRANCESE

DALLA CONGREGAZIONE DEGLI STATI GENERALI
FINO AL RISTABILIMENTO DEI BORBONI SUL TRONO DI FRANCIA

SCRITTI

DA LAZZARO PAPI

VOL. SECONDO

TORINO 1853
DALLA SOCIETÀ EDITRICE DELLA BIBLIOTECA
DEI COMUNI ITALIANI

LIBRO XI.

(Anno 1793)

—

> Avide ruendo ad libertatem, in servitutem delapsi sunt.
>
> Liv.

Appena morto Luigi XVI, que' mali umori che già nella Convenzione bollivano, sempre più si rinfuocarono; le inimicizie e gli odii fra que' che aveano dato il voto per la morte di lui, e quei che avean tenuto diverso parere si fecero irreconciliabili e mortali. I primi non cessavano di indicare alla plebe i secondi quali uomini pusillanimi, traditori e nemici della patria, o almeno di dubbia fede; e questi senza più serbare risguardo alcuno e sperando trovare nei lumi e nella saviezza della nazione una valida difesa, si diedero, benchè assai minori di numero, a contrastar con quelli intrepidamente, e rinfacciar loro i cupidi e ambiziosi disegni che rivolgevano, i privati affetti da cui eran mossi nel loro pubblico ufficio, e le maligne e insi-

diose arti con le quali cercavano di allucinare il popolo malaccorto. La nazione incerta e divisa di opinione intorno al giudizio fattosi del re, stava a riguardare con indolenza le contese de' suoi rappresentanti, dalle quali erano per uscire tanti mali. Pure molti Dipartimenti si congratularono colla Convenzione per lo coraggio da essa dimostrato nell'atterramento del trono e (come allora dicevasi) del tiranno; e la più parte delle società giacobiniche provinciali le scrissero lettere caldissime, chiedendo ch'ella cacciasse via dal suo seno que' Deputati che avevano dimandato lo appello al popolo, e protestando ch'elle non riconoscerebbero più come leggi que' decreti, ai quali i detti deputati avessero parte. E questi perturbatori subalterni erano sì ciechi che credevano esser veramente faziosi e nemici della libertà tutti coloro che la società madre indicava per tali, nè sapevano scorgere le segrete fila, con cui que' capi astuti e perversi li traevano e gli aggiravano.

Il Marat, il Robespierre, il Danton, il Collot d'Herbois, il Ronsin, l' Hebert, lo Chaumette e altri principali fra i Giacobini, fra i Cordiglieri e nel Comune di Parigi, continuamente conturbati dal pensiero che avesse in Francia a risorgere il regio governo e aspettandosi allora una severa e inevitabile punizione, procacciavano con ogni sforzo di avviluppare sempre più le cose e tirare alla lor parte quanti più potevano, parendo loro in tal modo di divenir meno colpevoli e di avere a trovar sostegno e difesa. Per iscemare il proprio terrore cercavano metterne in altrui. Quindi fecero da più di tremila armati circuire improvvisamente il Palazzo Reale (che allora dicevasi Palazzo Egualità) sotto pretesto ch'ivi si nascondesse l'uccisore del Lepelletier e vi si tramasse qualche congiura, ed arrestare tutti coloro che non avevano addosso la carta di sicurezza, com'era stato ordinato, o che in qualche modo dispiacevano ai satelliti del Comune. Un gran numero di cittadini in conseguenza furono chiusi in prigione, e alcuni di loro vi rimasero poi per diciotto mesi.

Molto dispiaceva a questi sediziosi il decreto già fatto contro gli autori e i complici delle stragi del settembre,

de' quali tutta Francia chiedeva la punizione. Ma il ministro Garat, incaricato di metter quel decreto in esecuzione, fece parte ad alcuni deputati che per le prove risultavano colpevoli alcuni loro colleghi, e il processo di que' delitti sarebbe stato loro fatale.

I principali colpevoli, sapendo qual pericolo lor sovrastava, fecero ogni sforzo per ripararvi, e co' loro maneggi ricorsero a sollevare i quartieri di Parigi e quella iniqua bordaglia ch'era stata loro istromento. Or mentre si erano incominciati a processare in Meaux alcuni di coloro che avevano avuto parte in quelle stragi, presentossi alla sbarra della Convenzione un uomo di fiera sembianza, il quale diceva sè essere elettore di Marsiglia e difensore della repubblica, e chiese sdegnosamente che, ove il processo che si faceva in Meaux si tirasse innanzi, si avessero a processare pur anche coloro che avevano sparso il sangue de' buoni cittadini nel Campo di Marte, a Nancy e altrove. Addusse le solite ragioni per iscusar le stragi del settembre: i perfidi tribunali, macchinatori di controrivoluzione, aver serbato in carcere quegli scellerati affinchè poi, quando fosse venuto il destro, mettendoli tutto a un tratto in libertà, si unissero coi nemici già entrati sulle terre di Francia: non era egli ragionevole che quei guerrieri, i quali dovevano marciare contro il Brunswick, mettessero prima in sicuro le mogli e i figli loro da quelle trame? Se una rigorosa giustizia non approvava quelle uccisioni, non eran elle abbastanza giustificate dalla politica? Se quel ridicolo processo si proseguiva, sarebbersi dovuti punire ottocento mila cittadini tra abitanti di Parigi e federati. Dimandare egli perciò che il decreto di quel processo, voluto e promosso dai soli nemici della repubblica, fosse rivocato, e si ponessero in libertà coloro che in Meaux venivano processati: dover la Convenzione un tal provvedimento non meno al popolo che alla propria sua gloria.

La dimanda di costui fu sostenuta da que' deputati che l'avevano divisata e promossa. Ma il Lanjuinais si oppose loro con gran veemenza e intrepidezza, benchè sapesse di tirarsi addosso il feroce odio de' Giacobini che nella loro

società pubblicamente avevano detto doversi considerare come inimici del popolo coloro che a quella petizione contraddicessero. Egli disse, quella strage orribile, durata dal due al nove di settembre, non doversi già attribuire ad un popolare sommovimento, ma essere stata commessa da due o trecento scherani, istigati da pochi capi, i quali l'aveano innanzi ben pensata: essere stata affatto inutile allo stabilire la libertà, e averla solo indiritta al proprio ingrandimento que' pochi ambiziosi che aveano fatto le liste di quegl'infelici prigioni a prezzo, e dato cinque, cinquanta, e fino novanta lire per far trucidare il tale e il tal altro. Mostrò che il perdono avrebbe sempre più dato animo agli ambiziosi e agli avidi di preda, i quali sarebbonsi fatti capi di que' malvagi che tanto pullulano in torbidi tempi per abusare il nome e l'autorità del popolo a fine di esercitar private vendette e sfogar la rabbia loro sotto colore di volere spegnere i pubblici nemici, e chiese finalmente che quel processo si avesse a mandare innanzi per discoprire i principali autori di que' misfatti, come l'onore e la sicurezza stessa dei Deputati e il voto de' loro Commettenti richiedeva.

Lo Chabot acerbamente contraddisse il Lanjuinais ed i Girondini che lo approvavano e il sostenevano. Il Bailleul proponeva di arrestare il processo contro gli oscuri esecutori di quelle stragi, ma ricercarne diligentemente i veri autori e i provocatori, e severamente punirli. Il Duroy dimandava che si stendesse un velo sopra quelle deplorabili giornate. Finalmente la contesa si fece molto calda, si venne alle grida e alle minacce, e il decreto fu non rivocato, ma sospeso indefinitivamente; il che era lo stesso. Così la impunità invitava i malvagi a nuovi delitti.

In questo punto alcuni che furon detti livellatori o pareggiatori, cominciarono apertamente a dire che doveasi fare uno spartimento degli averi e ridurli a una intera eguaglianza, distruggere tutte le grandi città, spegnere le scienze, le arti, i mestieri fuorchè quello della guerra, e questo solo essere vera libertà, repubblica vera e vero bene generale. I capi di costoro però pieni di una pro-

fonda simulazione e d'insidiosi macchinamenti miravano per questa via ad innalzar se stessi col favore del popolo ingannato ch'è prima strumento del male, e poscia lo sconta. Nè erano già pochi, tanto in Parigi quanto anche altrove, coloro a cui quadravano sì fatte massime e le tenevano per buone, parendo loro ch'elle avessero molto dello Spartano. Ben presto si videro gli effetti di queste dottrine. Essendo molto scarse in Parigi le vettovaglie, si ragunava il più basso popolo per le strade e pei mercati, ove dai mandatarii di coloro che volevano scompigli e sedizioni, veniva irritato contro que'membri della Convenzione che più raccomandavano il buon ordine, e spinto a presentare doglienze e richiami alla Convenzione stessa. Il Marat stampò nel suo giornale, che in ogni paese, in cui i diritti del popolo non sono un vano titolo, messo soltanto per pompa in una costituzione, il saccheggio di alcuni fondachi, alle porte dei quali fossero gl'incettatori impiccati per la gola, avrebbe posto fine agl'iniqui guadagni e a tante malvagità che si commettevano. Appena fu noto al popolo l'invito di quegli che si dicea l'amico suo, che tosto varie ragunate si gittarono nelle botteghe de'mercatanti, de'droghieri, dei pizzicagnoli, tassarono a loro talento il prezzo di ogni derrata e tutto si portarono via, solo pagando ciò che loro piacque o non pagando punto. A questo saccheggiameuto che incominciò allo spuntar del giorno 25 febbraio, il Comune non cercò di metter riparo fuorchè presso a notte, e fu tenuto per fermo ch'egli, essendosi coi principali capi della sommossa concertato, facesse sembiante di non vedere e di non sapere, e che quel tumulto fosse stato mosso col disegno ancor più reo che rimanessero trucidati que'membri della Convenzione e tutti quegli uomini dabbene che vi si fossero opposti. A nulla valsero le querele che fecero alla Convenzione i saccheggiati mercatanti; e il Marat dinunziato come istigatore di quelle violenze, anzichè cercare di scolparsi, si fe beffe de'suoi accusatori, i quali ei trattò con le più villane parole, e disse che coloro i quali nel giudizio di Luigi Capeto volevano poc'anzi l'appello al popolo, erano que'dessi che ora volevano assassinare l'amico del

popolo. Finalmente si decretò che il ministro della giustizia desse ordine che fossero inquisiti gli autori e istigatori de'commessi saccheggiamenti, ma nè il Marat nè altri fu perciò punito.

Intanto l' odio e'l furore de'Giacobini, de'Cordiglieri, di molti membri del Comune e de' quartieri di Parigi contro quelli che non aveano dato il voto per la morte del re, contro quanti parlavano di moderazione e di saviezza, e cercavano reprimere i delitti e la licenza era giunto a tale che nelle radunanze da essi tenute proposero di uccidere un centinaio di Deputati, e fra questi specialmente i Girondini coi ministri Roland e Beurnonville. Fermarono la notte del 9 al 10 di marzo, e già aveano fatte lor disposizioni e s'incamminavano a quella strage; ma il Beurnonville ne fu a tempo avvertito, e andò a porsi in fronte d' un battaglione di Finisterre rinforzato da una schiera di Nantesi che avea dichiarato voler difendere il lato diritto della Convenzione e gli onesti repubblicani contro i sediziosi e ribaldi. Tanto la voce che di ciò subitamente si sparse, quanto il sapersi che quasi tutti i Girondini, avvisati del pericolo, non erano quel giorno intervenuti nella Convenzione, tolse l'animo ai congiurati e frastornò il loro disegno. Solo una banda di essi sen' andò là dove s'imprimevano que' giornali che più rampognavano i malvagi cittadini e più fortemente riprendevano i disordini, e mise a soqquadro le stamperie e ne sperperò tutti gli arnesi. Il Roland in questa occasione minacciato di morte, e stanco e addolorato in veder prevalere le massime giacobiniche e impuniti i delitti, lasciò la sua carica di ministro degl'interni affari, nella quale si trovava ridotto alla impotenza di operare alcun bene. Il Garat dal ministero della giustizia passò nel posto di quello, e il Gohier fu nominato ministro della giustizia.

Intanto crescendo le diffidenze e la paura, la Convenzione fece varii decreti molto severi. Comandossi il disarmamento di tutti i cittadini sospetti (fra i quali si ponevano i preti non giuratori, i già nobili, i grandi signori, gl'impiegati deposti) e furono perciò visitate e ricercate

le case loro. Creossi in ogni quartiere di Parigi un Comitato detto di Vigilanza (che poi prese nome di rivoluzionario) composto di dodici membri, il quale dovea tener l'occhio sugli stranieri. Tutti gli aristocrati e nemici della rivoluzione furono messi fuori della legge. I cittadini doveano essere armati almeno di picche; i beni de'fuorusciti si dichiararono confiscati per la repubblica; decretossi pena di morte a chi tentasse ristabilire la monarchia o sciogliere la nazionale rappresentanza, e si comandò che sulla porta di ciascuna casa fossero scritti i nomi, l'età, e la professione di coloro che l'abitavano.

Lo straordinario tribunal criminale, già instituito sotto l'assemblea legislativa e incaricato di giudicare i rei di qualche trama contro il nuovo ordine di cose, ebbe una più ampia autorità insieme col nome rivoluzionario, e doveva nel modo più pronto sentenziare i colpevoli, nè da esso concedevasi appello. Questa fretta reputossi necessaria in tempi di rivoluzione, nè si curò punto il rischio di mandare a morte gli innocenti purchè non si salvassero i rei. I Girondini, e particolarmente il Vergniaud e 'l Lanjuinais, prevedendo i mali che un siffatto tribunale avrebbe prodotti per gli odii e le nimistà che bollivano, per le calunnie e le ree pratiche con che uomini scellerati avrebbero cercato di perdere i migliori e più savi cittadini, vi si opposero con molto vigore, allegando il pericolo di vedere un'assoluta possanza esercitata da uomini armati di tanta autorità; ma ogni rimostranza fu vana, e solo ottennero che quel tribunale fosse composto di un giurì cioè di dodici giurati, di cinque giudici (tre de' quali bastavano a dar sentenza), di un accusatore pubblico e di due sostituti. Creossi ancora in questo tempo un comitato detto di generale difesa e poi di generale sicurezza, composto di venticinque membri presi fra i rappresentanti, e incaricato di divisare e appresentare tutte le leggi relative alla sicurezza interna ed esterna della repubblica. Il consiglio esecutivo, ossia i ministri, dovevano assistere alle sessioni di questo comitato e dargli tutti gli schiarimenti necessarii, ed esso ogni otto giorni era tenuto di render conto alla Con-

venzione dello stato in cui la repubblica si trovava. Pochi giorni dipoi, cioè il 6 di aprile, fu instituito parimenti un altro comitato, detto di pubblica salute, e composto di nove rappresentanti. Questi due comitati, allorchè ne furono cacciati via i Girondini e i membri più savi, ebbero sì per l'autorità che loro fu data, sì per quella che si usurparono, una podestà dittatoria, ed esercitarono, come nel progresso vedremo, tanto sopra la Convenzione quanto sopra tutta la Francia, una tirannide senza esempio.

Mentre le cose stavano in Parigi nei sopra descritti termini, una crudel guerra era scoppiata nella Vandea, regione piena di boschi e paludi, intersecata da molti fossati e canali, e atta perciò ad una gagliarda difesa contro gli assalitori. I tumulti, cominciati quivi fin dal principio della rivoluzione, allorchè l'assemblea costituente dichiarò i beni ecclesiastici appartenersi alla nazione, avevano presa sempre più forza e si erano stesi nei vicini dipartimenti. L' assemblea legislativa, divisa dalle fazioni, non potè arrecare a quel male fuorchè palliativi rimedii; anzi decretando la deportazione de' preti non giuratori che lo eccitavano, irritò maggiormente i Vandeesi e il rifiuto che il re fece di ratificare quel decreto, diede loro maggior animo. Sotto la Convenzione, finchè si agitava la sorte del re, per timore di affrettarne la morte, eglino stettero quieti; ma, spento il re, non ebbero più alcun riguardo. Quasi tutti agricoltori o pastori, senza grandi città, senza commercio, senza industria erano rimasti assai lontani dalla civiltà e gentilezza degli altri Francesi, ma dalla loro corruzione altresì. I costumi serbavano tuttora molto dell'antica semplicità, non essendovi nè eccessive ricchezze nè povertà eccessiva, e il nobile vivea col contadino assai famigliarmente, piuttosto qual protettore, amico e compagno che qual signore; ond'era amato e riverito ad un tempo, e questa concordia grandemente accresceva le lor forze comuni.

Già il marchese della Rouerie, uomo trasportato da veementi passioni, intrepido, audace, ambizioso, andatosene a trovare in Coblenza i fratelli di Luigi XVI aveva da essi

ricevuto in iscritto amplissime autorità per ordinare una grande sollevazione nella vicina Bretagna, e già molti nobili brettoni e particolarmente tutti quelli che avevano preso ricovero nelle isole di Jersey e Guernesey (dove protetti dal governo inglese procurarono di radunare armi e munizioni) si erano uniti con lui, e con molto ardore aveano preparato le cose ad una felice riuscita. Ma un Latouche-Cheftel tradì la confidenza dei congiurati e ne informò il Danton; onde furono subito mandati commissarii nella Bretagna con bastevoli forze per arrestare e condurre in Parigi i principali capi della trama. Il Rouerie preso da cordoglio, da corruccio e da una maligna febbre si morì, e di ventisette congiurati condotti a Parigi dodici furono decapitati.

Pochi giorni di poi, una parte della Brettagna, l'Angiò e il Poitù si sollevarono e scelsero per loro capo un contadino per nome Cathelineau, molto stimato nel suo distretto, lo Stofflet semplice soldato, l'Elbèe già uffiziale in un reggimento di cavalleria, lo Charette già tenente di vascello, i conti di Bonchamp e della Roche-Jacquelein e il marchese di Lescure amico e parente di quest'ultimo, con varii altri di minor nome. Ciascuno di costoro, indipendente dall'altro, ma concorde in un medesimo fine, conduceva una banda più o men numerosa di contadini, ciascuna delle quali s'ingrossò poi di molti fuorusciti che rientravano in Francia occultamente, di quei nobili che fuggivano dalle altre provincie dov'erano perseguitati dai loro vassalli, di quelli che non avevano potuto passar le frontiere e unirsi coi fuorusciti, della gioventù che abbandonava le bandiere repubblicane, e finalmente di molti contrabbandieri che, aboliti i diritti di gabella, non sapevano più come guadagnarsi il vivere, e che poi Sciuàni furono nominati. Queste bande, rizzata bandiera bianca e datosi il nome di esercito cattolico regio, cominciarono la guerra con bastoni, forche, scuri, falci e pochi schioppi da caccia, ma ben presto si armarono di migliori armi che colla loro intrepidezza tolsero ai repubblicani. Per supplire poi in qualche modo alle spese necessarie, i loro capi divisarono

di mettere in giro alcuni biglietti di credito, i quali dovevano essere pagati allorchè Luigi XVII o XVIII fosse messo in trono, e le persone fra loro più facoltose non ricusarono di accettarli.

Per la gran pratica ch'eglino avevano del paese, agguatavano i nemici nelle boscaglie, sulle balze, fra le paludi, negli stretti, e addopandosi a un albero, a una siepe, a un greppo si erano avvezzi a pigliar la mira con una terribile aggiustatezza, talchè i lor tiri ben di rado cadevano in fallo. Apparivano e disparivano a tempo e cacciati da un luogo e dispersi, prestamente si rannodavano in un altro, donde all' improvvista rinnovavano gli assalti. Era maravigliosa la fidanza che avevano nei loro condottieri e maraviglioso il fanatismo che tutti gli invasava. Alcuni preti col crocifisso in mano gl'infiammavano al combattimento, predicandoli esecutori della divina vendetta e promettendo loro o certa vittoria o una morte che loro apriva le porte del cielo. Altri osavano di più accertare che chi moriva in quella guerra, sarebbe, come Gesù Cristo, dentro tre giorni risuscitato. Nè mancarono di spacciare ancora diversi miracoli che fra quella gente ignorante e grossa acquistavano indubitata fede, ed ora si fe' scendere in terra la Vergine, ora Angeli e Santi rivestiti di tutta la gloria celeste. Molti furono i combattimenti fra questi sollevati e i repubblicani, e alterne per lungo tempo le perdite e le vittorie. La Convenzione mandò contro i Vandeesi varii generali, e primieramente il Berruyer e il Biron già deputato all'assemblea costituente, il quale, benchè ritogliesse ai sollevati Saumur ed altri luoghi di cui si erano impadroniti, parve ai Giacobini troppo rimesso e benigno. Egli sdegnato delle rapine e delle crudeltà che il generale Rossignol a lui sottoposto, ma molto protetto dai Cordiglieri, esercitava, il fece arrestare; onde sì per questo, sì perchè si studiava di guadagnare i Vandeesi colla dolcezza, sì ancora perchè egli era nobile, cadde in sospetto di favoreggiarli e di essere un segreto aderente alla parte regia. Sapendo che presto sarebbe richiamato, rinunziò

alla sua carica, ma giunto in Parigi fu imprigionato a S. Pelagia, e poi dal tribunale rivoluzionario mandato alla morte, come vedremo.

Al Biron fu surrogato il Santerre che perpetuamente battuto, fu presto richiamato, e a questo succedette il generale Rossignol, uomo ignorante ed inetto, e insieme assai prosuntuoso e arrogante, che insieme col Ronsin mise il paese a ferro e fuoco, e anzichè sottomettere i sollevati, gl' irritò sempre più e li fece irreconciliabili. La guerra divenne da ambi i lati crudelissima, atrocissima: i repubblicani niun risguardo avevano al sesso, all'età; armati e disarmati, vecchi, giovani, donne, fanciulli, lattanti bambini, tutto era senza pietà messo a morte; violate donne e fanciulle, spesso dipoi trucidate; palazzi, capanne, villaggi, ricolte, boschi, tutto era ridotto in cenere o diveniva preda del feroce soldato e de'suoi capi, intenti ad arricchirsi colle rapine, e spesso senza far distinzione alcuna fra i ribelli e gli amici della repubblica. I Vandeesi mostraronsi sul principio umani e compassionevoli coi vinti, ma esasperati dalla ferità de'nemici divennero poi anch'essi non meno crudeli e barbari. Essendosi impadroniti di Machecoul, piccola città della Brettagna, vi trucidarono molti di quegli abitanti; e lo stesso fecero in più altri luoghi. Alcuni de' soldati repubblicani che loro caddero nelle mani, furono sotterrati vivi fino alla cintura, indi mozzato loro un orecchio, o il naso, o una mano, o un braccio, poi straziati in altro modo finchè spirassero. I generali spediti contro i sollevati davano alla Convenzione ragguaglio di queste barbarie, ma tacevano quelle che i loro soldati, o piuttosto scherani e assassini, commettevano; onde per la ignoranza in che ella era tenuta del vero stato delle cose, forse fu degna di qualche scusa se approvava quegli ordini non solo severi, ma barbari che il Comitato di Pubblica Salute mandava agli eserciti nella Vandea. Riesci per lungo tempo vano ogni sforzo a finire una guerra che, secondo alcuni autori i quali ci lasciarono memorie intorno ad essa, i principali Giacobini pe' loro malvagi fini nudrivano. Quei capi faziosi che con una profonda simulazione cuoprivano le lor mire

agli stessi loro compagni, riputavano vantaggioso il mantenere accesa quella guerra per mandare a perire in essa i proprii nemici e quegli stessi uomini di cui si erano serviti nelle stragi del settembre e in altre sollevazioni, togliendosi davanti per tal modo i testimoni dei loro misfatti e non avendo alcun dubbio di poter facilmente ritrovare altri somiglianti manigoldi, ove bisogno ne avessero. Perciò si mandavano contro i sollevati Dipartimenti poche forze alla volta e di fresca leva, e capi mal esperti, inconsiderati e crudeli, affinchè senza spaventare il nemico, bastassero solo a innasprirlo. Del resto, erano i Vandeesi molto incoraggiati da alcuni commissarii che i fratelli di Luigi XVI avevano loro mandati per comporre un consiglio sovrano di amministrazione, il quale dirigeva tutte le operazioni militari, regolava le finanze e si affaticava con ogni suo potere a stendere e animare la sollevazione.

Ma sopra questa sanguinosissima guerra che per lungo tempo, mentre si credeva estinta, durò a risorgere, avremo a ritornare più volte nel progresso della narrazione. Dalle cose interne della Francia è ora da passare a vedere qual fusse lo stato delle cose di fuori.

Udita la morte di Luigi XVI, i fratelli suoi che dimoravano nel castello di Ham in Vestfalia, riconobbero immantinente e gridarono re di Francia il Delfino loro nipote, prigioniero nel Tempio. Lo stesso fecero i fuorusciti che erano a Villingen col Condè, il quale pronunziò l'orazione funebre dell'estinto Luigi. Il primo fratello di questo prese il titolo di reggente del regno e diede al conte di Artesia quello di luogotenente generale, e indi a poco se n' andò a soggiornare in Verona sotto nome di conte di Lilla.

Tutti gli altri principi europei erano rimasti non meno attoniti che profondamente crucciosi al supplizio di Luigi XVI. La Russia e la Spagna discacciavano dai loro stati ogni Francese che del nuovo governo di sua patria si dimostrasse amico o approvatore. Da Napoli erano non solamente sbanditi i Francesi, ma spiati e imprigionati con gran severità molti Napolitani, anche delle più illustri famiglie, che davano qualche segno di esserne fautori e parziali.

A Roma succedevano cose più forti. Volendo il console francese sul principio di quest'anno, secondo un ordine ricevuto, rizzare la nuova insegna di sua nazione in fronte alla casa ch'egli abitava, il papa negò di permetterglielo, adducendo per ragione, che col suo consenso avrebbe mostrato di assentire quello che già aveva nei suoi pubblici Brevi più volte riprovato, cioè le innovazioni francesi in materia di religione, e che oltracciò egli come sovrano temporale non poteva dimenticare la violenta occupazione di Avignone e del contado Venesino, la propria effigie obbrobriosamente abbruciata in Parigi e la insegna pontificia recentemente strappata di sull'albergo del suo console in Marsiglia, appesa ad un patibolo, spezzata e schernita dalla plebe, senzachè il governo francese desse il minimo segno di voler punire o almen riprendere i rei di quelle ingiurie. Poca attenzione si fece a questi richiami e il Mackau, ministro francese a Napoli, insistette presso il cardinal Zelada, segretario di stato del pontefice, per lo innalzamento dell'arme repubblicana, facendone presentare la instanza da un Laflotte, uffiziale di marineria, e dal Basseville, segretario della legazione francese in Napoli, ma da qualche tempo dimorante in Roma, dove sotto colore di privati affari si adoperava a sparger semi di turbolenza e di rivoluzione. Alla istanza aggiunsero costoro pubblici vanti di vendetta e di guerra, se il papa non si conformava tosto al volere della repubblica; e senz'aspettare la risposta che il Zelada aveva promesso di dare in breve, uscirono in carrozza per la via detta del Corso con cocchiere e servi tutti portanti al cappello grandi coccarde tricolori. Alcuni della romana plebe, la quale già molto odiava i Francesi, irritati di ciò come di un insulto fatto al governo papale, prima con fischi ed urli e poi con sassate si diedero a perseguire quella carrozza. Allora uno de'Francesi che eravi dentro, sparò una pistola contro la turba credendo intimorirla e dispergerla, ma a quel colpo, benchè non ferisse alcuno, crebbe il concorso e il furore della moltitudine, onde i Francesi furono costretti a rifuggirsi entro una casa. La plebe inseguilli ancor quivi, e il

Basseville, mentre tentava con uno stile difendersi, riportò una ferita nel ventre, per la quale indi a poco morì. Una schiera di soldati pontificii accorsa al rumore salvò gli altri Francesi. Questo fatto, benchè il governo papale non vi avesse colpa, diede poi ai Francesi un pretesto di più per invadere lo stato ecclesiastico, come vedremo. A Torino in una religiosa funzione celebrata per Luigi XVI, il re sardo spogliossi le regie insegne e dichiarò che se il popolo preferiva le leggi francesi, egli era pronto a scendere dal trono; al quale atto (che alcuni giudicarono sincero, e altri diretto a scoprire le altrui segrete intenzioni) tutti i cortigiani e gli altri astanti gli rinnovarono il giuramento di fedeltà. L'Austria parimente vegliava con occhio attentissimo a tener lontane le dottrine francesi. Nella Inghilterra stessa che gode di una libera costituzione, la rivoluzione francese accendeva gli animi a nuove cose. Due società si erano formate in Londra, che non solamente la esaltavano e celebravano, ma spedivano ancora deputazioni alla Convenzione per congratularsi delle vittorie che gli eserciti francesi riportavano, del grand'esempio ch'ella dava ai popoli bramosi di libertà, e per annunziarle che molte società somiglianti alle loro si adunavano in altre parti della Gran Brettagna. Mandarono anche a Calais mille paia di scarpe per i soldati francesi, con promessa che ogni settimana ne sarebbero inviate mille altre paia, e ciò da durare almeno per sei settimane. Tutto questo teneva in inquietudine e sospetti il governo inglese; onde il Parlamento, secondando i desiderii della Corte, procurò di scioglier quelle adunanze e fece varie provvisioni contro gli spioni e gli aggiratori giacobinici che in quel regno si erano condotti. In fine la guerra fu reputata necessaria per troncar ogni relazione e corrispondenza fra i malcontenti novatori inglesi e il governo francese, il cui desiderio apertamente manifesto si era il propagare in ogni altro stato i rivoluzionarii principii. L'ambasciatore inglese Lord Gower dopo la morte di Luigi XVI fu richiamato da Parigi, e all'ambasciatore francese Chauvelin fu significato esser la sua ambasceria cessata presso la corte di s. Giacomo. Quindi

la Convenzione a proposta del Brissot, relatore ordinario del Comitato diplomatico, dichiarò il primo di febbraio la guerra tanto alla Gran Brettagna quanto all'Olanda che da quella in certo modo dipendeva, nè molto tardò a far lo stesso anche contro la Spagna, scegliendo di avere in essa piuttosto un aperto che un segreto nemico.

Allora si formò una gran lega. L'Inghilterra si unì coll'Austria, colla Prussia e colla Russia, tirò con sè il Portogallo, conchiuse trattati di sussidio con Cassel, Bade e Darmstadt, e armò quindicimila uomini nel suo elettorato di Annover. Indi il 25 di aprile fermò alleanza col re di Sardegna che obbligossi a tenere in piede un esercito di cinquantamila uomini mediante un sussidio di dugentomila lire sterline ch'ella annualmente gli avrebbe somministrato durante il corso della guerra; e il 12 di luglio conchiuse un altro trattato col re delle due Sicilie che congiunse alle forze navali inglesi nel mare mediterraneo quattro navi di fila, quattro fregate e quattro altri bastimenti da guerra minori con seimila uomini che l'Inghilterra doveva però a proprie spese mantenere. La principale contenzione fu nella Belgica e sul Reno, dove i collegati ebbero tre eserciti, uno condotto dal principe di Coburgo, maresciallo dell'Austria e dello Imperio, e composto di centoquarantamila uomini; l' altro di quarantamila tra Inglesi, Annoveresi, Olandesi e Assiani, sottoposto al duca di Yorck, secondogenito del re d'Inghiterra, e il terzo di dodicimila fuorusciti francesi, guidati dal Clerfayt. A queste forze si aggiungevano sessantaquattromila Prussiani e le genti fornite dai principi dell' imperio. La Convenzione dal canto suo mise in piede cinquecentomila uomini, nè punto la sgomentarono le molte difficoltà in cui si trovava, e che erano veramente gravissime. Fu mandata fuori una quantità di carte d' assegno per milledugento milioni, ma per molte cose era necessario il danaro contante, del quale non si aveano nel pubblico erario fuorchè soli venti milioni di lire. Il mettere nuove imposte, mentre altamente si gridava essere stato atterrato il trono per l'eccesso di quelle, e il dimandare ai cittadini, mentre davano per la guerra i

loro figli, anche il poco danaro che lor rimaneva, a ragione sembrava cosa troppo dura e intollerabile. Quindi i ministri che all'entrate presiedevano, gittarono gli occhi sulla Belgica, paese, da cui si potevano trarre grandi sussidii di denaro e di vettovaglie; considerarono che le armi francesi pei tanti sforzi che facevano i principi collegati, sarebbero forse state costrette a ritirarsi e mettersi solo a difensione; onde lasciando a quel paese le sue ricchezze, avrebbero insieme lasciato al nemico molti mezzi per proseguire gagliardamente la guerra; e il bisogno aggiunto alla cupidigia fece dimenticare ben tosto i sensi generosi e le belle promesse, con tanta pompa fatte ai Belgi, di fraternità e d'indipendenza. Il loro paese fu, come già vedemmo, messo quasi a ruba da uno stormo di commissarii; il che cominciò a produrre gran discredito alla nazione francese e gran danno alla causa della libertà.

Il Dumouriez che aveva fatto molto larghe promesse ai Belgi, i quali gli si erano facilmente arresi sulla sicurtà di essere ben trattati, fu di ciò grandemente irritato; scrisse alla Convenzione lettere molto sdegnose e forti, si trasferì a Parigi, amaramente lagnossi di nuovo delle angustie, in cui egli e i soldati suoi per colpa del ministro della guerra si trovavano, chiese di lasciare il governo dell' esercito, ove in lui non fosse riposta un' intera fiducia, e si affaticò perchè fossero arrestate le rapine degli avidi commissarii; ma ogni sua rimostranza e sollecitazione fu vana. Ritornato all' esercito ricevette l' ordine di marciare alla conquista dell'Olanda, mentre gli Austriaci guidati dal principe di Coburgo avevano ricevuti nuovi e grandi rinforzi, ed i Prussiani, riavutisi dal primo sbigottimento, incominciavano a riparare le perdite loro, e gli eserciti francesi sul Reno e sulla Mosella avevano dovuto mettersi sulla difesa ed erano in una posizione molto pericolosa. Il Dumouriez, malcontento dell'accoglienza fattagli dalla Convenzione, rivolgendo già nell' ambiziosa mente il disegno di rimettere in Francia un re, si accinse a quella impresa con molto ardore. Egli sperava (si dice) coll' aiuto della fazione nemica dello Statolder penetrare non difficilmente

in Olanda, quindi unirla alla Belgica in uno solo stato indipendente, farsene protettore o acquistarvi almeno una grande autorità, rivolgere l'esercito suo contro Parigi, disciorre la Convenzione, disperdere le popolari congreghe, por la corona francese sul capo del duca di Chartres, rinstaurare la costituzione del 1791 ed empiere della sua fama l' Europa. Con soldati in buona parte scalzi e solo ricoperti di stracci, costretti a rubare per vivere in un paese prima sì ricco e ora depredato e spolpato, attaccò in prima Breda, ma trovandola difesa da un presidio assai forte e da molta artiglieria, pensava a ritirarsi quando il governatore mandò inaspettatamente a proporgli una capitolazione. Klundertz e Gertruidenberga con pari facilità gli si arresero, ma mentre ei bloccava Bergopzoom e si preparava a passare al Moerdik il braccio di mare per entrare in Olanda, il principe di Coburgo che sembrava stare a bada, chiamato segretamente dai Belgi, irritati contro i Francesi e pentiti di essersi sottratti all'Austria, assalì il primo di marzo i posti avanzati dell' esercito francese che il Dumouriez aveva lasciato sotto il governo del general Valence, e che da Maestricht si stendeva co' vari suoi alloggiamenti fino ad Aquisgrana con molta trascuraggine e molta dispersione. I Francesi, inaspettatamente attaccati, furono rotti e messi in piena fuga, nè fu possibile per la distanza de' vari loro quartieri raccozzare i fuggitivi, molti dei quali giunsero fino a Parigi. Il Miranda che assediava Maestricht, piazza necessaria a mantenere i Francesi in possesso de' Paesi Bassi, dovette in fretta levar l'assedio, e il Coburgo passò la Mosa. La Convenzione, ragguagliata di questi infortunii, ordinò al Dumouriez di lasciar subito l'Olanda, di radunar sue forze e opporsi al Coburgo. Egli con grande speditezza accorse incontro ai fuggitivi, e fermatosi in Anversa, cominciò quivi a raccorli; il che per l'alto concetto, in cui i soldati lo aveano, assai prestamente gli venne fatto. Quindi, vedendo rianimata la loro fiducia, volle approfittarne, e dopo aver rispinti gli Austriaci in alcuni scontri, cresciutogli l'animo e la speranza, si risolvette a tentare con una campale battaglia il racquisto del

perduto. In questa pugna, che il 18 dello stesso mese di marzo incominciò nelle pianure di Tirlemont presso il villaggio di Nervinda, l'ala diritta dell'esercito francese condotta dal general Lamarche e il centro guidato dal figlio dell' Orleans ebbero tanto vantaggio sugli Austriaci che i Francesi, riputandosi vincitori, passarono la notte sul campo di battaglia e si preparavano a inseguire i nemici allo spuntar del giorno. Ma troppo era diversa la sorte dell'ala sinistra, dove, mentr'ella fortemente combatteva, i battaglioni delle milizie volontarie, presi da subitano spavento, gridando *si salvi chi può*, abbandonarono i soldati stanziali. Gl'Imperiali, dando loro addosso con la cavalleria, li misero in piena rotta; e tutti gli sforzi del general Miranda che li conduceva, furono inutili a trattenerli. Gli Austriaci con savio consiglio non perderono il tempo a inseguirli, ma con la parte vittoriosa del loro esercito rinforzarono l'altra che aveva ricevuto non lieve danno, e il Dumouriez, mentre pensava tenere in pugno la vittoria, videsi costretto a comandare una generale ritirata, la quale non solo fu precipitosa, ma accompagnata dalle vendette de' Belgi; e benchè i suoi soldati in alcuni altri scontri e particolarmente in uno accaduto sulla montagna di Fer di Lovanio, che fu sanguinosissimo, tentassero di tener fronte al nemico, sempre ne andarono colla peggio e convenne loro votare affatto la Belgica con gran precipitanza e disordine. Intorno alla perdita della battaglia di Nervinda varie furono le opinioni e i discorsi. Il Dumouriez ne incolpava il Miranda, e questi accusava quello, che non gli avesse dato forze bastevoli e proporzionate al bisogno col malvagio fine di perderlo e mettere insieme a pericolo la cosa pubblica. Altri volevano che per opera de' Giacobini, i quali mantenevano negli eserciti molti loro mandatarii, fosse nell'ala sinistra dell' esercito fatto levar quel grido che tutta la mise in iscompiglio. Essi sapevano quanto il Dumouriez gli odiasse e quanto dovessero temerlo se egli era vittorioso, e se marciava col suo esercito contro Parigi. Altri infine pretendevano che il Dumouriez già s'intendeva cogli Austriaci. Certo si è che, mentr'egli fuggiva, tenne trat-

tati col principe di Coburgo e coll'austriaco generale Mack, e sapendo quanto dopo le sue perdite fosse cresciuto il numero e la rabbia de' suoi nemici, incerto della sorte che gli si riserbava, risolvette di rivolgere le armi francesi contro il francese governo e regolare a suo grado i destini della patria. Entrò la Convenzione in sospetto di lui e mandò a ritrovarlo e tastarlo con arte tre esploratori, che furono il Duquisson, il Proly e il Pereyra, ai quali egli o spinto dallo sdegno e da un sentimento di disprezzo, o riputando sicura la riuscita de' propri disegni, non celò punto l'animo suo, e nel primo abboccamento disse loro che, a dispetto della Convenzione composta di settecento quarantacinque tiranni e regicidi, egli avrebbe salvato la patria; ch' ei non facea differenza alcuna fra quelli che aveano o non aveano dato il voto per l'appello al popolo; che ridevasi di tutti i loro decreti; che finchè egli avesse quattro pollici di ferro al fianco, saprebbe opporsi alle atrocità de' Giacobini, e che infine dentro sei settimane la Convenzione sarebbe dispersa. Con non minore acerbità parlò della repubblica, la quale trattò di nome vano, e disse che dopo la battaglia di Gemmappe gli erano incresciuti tutti i felici successi ch' egli avea per una sì rea causa riportati, e che era d'uopo ripigliare la costituzione del 1791 ed un re. Al che avendo uno di coloro opposto che il solo nome di Luigi era in orrore ai Francesi, egli soggiunse, nulla importare che il re si nomasse Luigi o Jacopo o Filippo, ma dovere i Francesi ad ogni modo avere un re, quando ancora ogni rampollo della famiglia borbonica fosse spento. Dopo un tal colloquio i tre esploratori tolsero congedo, mostrando non avere opinioni molto contrarie a quelle di lui, ed egli lasciolli liberamente partire, nulla curando di ciò che avessero detto o fatto. Intanto proseguiva le sue pratiche coi generali austriaci, dai quali ottenne una tregua; e sicuro oramai di essere proscritto nella patria, si affrettava ad eseguire i suoi disegni, i quali erano di far in prima circondare dalle soldatesche stanziali i battaglioni delle milizie volontarie e disarmarli; quindi insignorirsi di Lilla, di Valenciennes e di Condè per con-

segnarle agli Austriaci, e d' innoltrarsi poi alla volta di Parigi per quivi rimettere un re costituzionale. Chi però dovesse essere questo re, non pare che fosse stato bene determinato fra lui e il principe di Coburgo. Il Dumouriez aveva nel suo esercito, com'è detto, il figlio primogenito del duca di Orleans, giovine molto prode e di cui sempre faceva grandissimi elogi, e sembra che lui disegnasse in suo pensiero per futuro re di Francia; e il principe di Coburgo, senza cercar oltre, solo aveva l' animo a vedere la Francia investita, varie fortezze francesi in suo potere, e aperto il cammino verso Parigi.

Ma i disegni del Dumouriez rimasero sul bel principio sturbati e tronchi. Egli impose al general Miaczinshi di nazione polacco, di marciare a Lilla con quattromila uomini, d'impadronirsene, di annientarvi l'autorità della Convenzione e gridarvi la costituzione del 91; ma questi avendo imprudentemente confidato ad alcuni il fine, pel quale era mandato, da un uffiziale speditogli incontro come per onorarlo e introdurlo in città, fu persuaso ad entrarvi con poco seguito, indi arrestato, condotto a Parigi e quivi dipoi giustiziato. Alle schiere condotte dal Miaczinshi e rimaste fuori delle porte di Lilla, il Dumouriez mandò subito il colonnello Devaux perchè le riconducesse là d'onde erano partite; ma questi parimente con addosso le istruzioni che avea ricevute, fu arrestato per via, tratto a Parigi e dipoi giudicato e condannato alla morte. Nè maggior fortuna ebbero i tentativi che Dumouriez fece sopra Valenciennes e Condè: chè ambe ricusarono di ricevere i soldati e i mandatarii ch'ei vi spediva.

Intanto il racconto che il Dubuisson, il Proly e 'l Pereyra fecero alla Convenzione dell'abboccamento avuto col Dumouriez, cagionò nei Deputati non minor timore che sdegno, e senza indugio fu decretato che il ministro della guerra Beurnonville andasse immantinente all'esercito del settentrione per vedere in quale stato esso si ritrovasse e con esso lui partissero ancora quattro rappresentanti che furono il Camus, il Quinette, il Bancal e il Lamarque, con autorità di diporre e mettere in arresto tanto i generali e gli altri

uffiziali militari quanto gl' incaricati di civili uffizii, ove fossero in qualche modo sospetti, e primieramente mandassero alla sbarra della Convenzione il Dumouriez per rendervi ragione de' suoi procedimenti. All' arrivo di costoro parve il generale alquanto sturbato; pure gli ascoltò pacatamente, lesse il decreto della Convenzione che gli presentarono, col quale egli veniva richiamato; e quindi rendendolo, disse loro che per varie ragioni ei non poteva allora trasferirsi a Parigi. Finalmente stimolato dalle loro interrogazioni, e già fermo di disubbidire, più non si contenne, e parlò dello stato di quella città e della Convenzione stessa con aborrimento, e specialmente del tribunale rivoluzionario, nomandolo tribunale di sangue e di delitti e di obbrobrio di una libera nazione. Cominciarono i Deputati ad allegargli quegli esempi di ubbidienza e di rispetto inverso la patria, che i più famosi Greci e Romani un dì avevano dato. Rispose egli esser vano il citare quegli esempi così distortamente: non avere i Romani ucciso Tarquinio: aver essi avuto una repubblica da savie leggi governata, non congreganze di Giacobini, non tribunali rivoluzionarii, non una orribile corruttela e confusione di popolar reggimento: non volere egli mettere la sua testa in balìa de' barbari Parigini, e se già egli aveva rappresentato Decio, non voler mai rappresentar Curzio e gittarsi nella voragine. Il Quinette e 'l Lamarque gli si offerirono mallevadori per quello ch'ei sembrava temere di violento e d'illegale nel rendersi alla sbarra della Convenzione, ma egli rimase inflessibile. Assai lungo e caldo fu il colloquio. Alfine il Camus risolutamente dimandollo s'ei voleva o no ubbidire al decreto della nazional Convenzione e andare a Parigi. Verrò a Parigi, rispose minaccioso il generale, ma non ora. Ebbene, soggiunse il Camus, io dichiaro che vi depongo del grado vostro; che non siete più generale, e ordino la vostra presura. Il Dumouriez che aveva d' intorno varii ufiziali che mormorando e fremendo parevano sollecitare la deliberazione già da esso presa, fece venire alcuni Ussari e loro impose in lingua tedesca di metter le mani addosso ai quattro deputati, il che fu subitamente eseguito. Il Beur-

nonville che gli era stato amico e si vedeva ora lasciato libero, prevedendo i sospetti e le persecuzioni che perciò sarebbero nate contro di sè, chiesegli in grazia di poter esser compagno ai suoi colleghi nella lor prigionia; di che quegli immantinente disse voler compiacergli, e così fece. In tal modo i cinque prigionieri furono sotto buona guardia mandati a Turnai e consegnati agli Austriaci che nelle carceri di stato con molta severità li tennero per quasi tre anni. Il Dumouriez, per guadagnarsi gli animi de'soldati, si era studiato di persuaderli che la sventurata battaglia di Nervinda era sola cagione dell' esser tanto cresciuti di numero e di furore i suoi nemici; e per mezzo dei suoi più famigliari e fidati uffiziali aveva pure indotto diversi battaglioni a scrivergli lettere, in cui essi dichiaravano che la Convenzione avrebbe invano tentato di dipartirlo da un esercito che siccome padre lo amava e riveriva. E certo egli era a tutti i soldati molto caro, ma tostochè eglino ebbero sospetto di sue segrete pratiche co' nemici, cominciarono a poco a poco a mormorare, a biasimarlo e osservarlo, e poscia odiarlo e dispregiarlo qual perfido e traditore, i cui splendidi fatti non da sincero amor di patria erano proceduti, ma solo da vana ambizione di lodi, di maggioranza e di private mire.

Fatti arrestare i quattro Deputati e il ministro della guerra, e levatosi affatto dal volto la maschera, tutto egli sperò di poter conseguire coll' audacia ora accresciuta in lui dalla necessità. Pensò che i suoi soldati da ciò ch'egli avea osato, avessero preso più meraviglia che sdegno, e indirizzò loro un bando, in cui rappresentava la nazional Convenzione coi più neri colori, eccitandoli in uno a voler cambiare il presente governo e rimettere un re sul trono. Quindi avvisato che una parte del presidio di Condè gli si mostrava favorevole, volle fare un nuovo tentativo sopra quella città, desiderando consegnarla agli Austriaci in pegno di sua fede; e, dato ordine che alcuni reggimenti di cavalleria prestamente il seguissero, si affrettò a quella volta con pochi de' più fidi ufiziali ed alquanti Ussari. Mentre però egli era in cammino, ricevette

da un aiutante di campo cattive nuove intorno alla disposizione che quel presidio dimostrava, e poco dipoi tre battaglioni di milizie volontarie, ne' quali si abbattè, vollero circondarlo e arrestarlo. Allora coi pochi suoi compagni si vide costretto a fuggire; i battaglioni de' volontarii lo inseguirono quanto poterono, scaricando continue moschettate sopra esso e la sua piccola schiera, ma finalmente, restando uccisi alcuni de' suoi e preso il suo segretario che fu poi mandato al supplizio, potè giunger salvo al suo campo di Bruille, donde immantinente passò fra gli Austriaci molto afflitto in suo cuore di aver fatto sì poco di quanto ei si era vantato, benchè tuttora simulasse nel volto ardimento e speranza. Nondimeno, poichè non tutte le varie schiere del suo esercito in vari luoghi stanziate erano ancora ben istruite di ciò ch'egli avea fatto e tentato, continuò per alcuni giorni a presentarsi a quelle che meno disconfidava di poter sedurre, ma fu vana ogni sua prova. Solamente il general Valence, che seppe essere uscito contro di sè un mandato di arresto, il figlio maggiore dell'Orleans, il colonnello Thouvenot con alcuni altri ufiziali e alcuni squadroni di Ussari abbandonarono con esso lui le patrie bandiere. Egli si ridusse prima a Brusselle, poi a Colonia, poi negli Svizzeri, indi in Inghilterra, donde costretto a partire in breve per ordine del ministro Pitt, ritornò negli Svizzeri, scorse la Germania e ricoverossi alfine nella piccola città di Neuff, donde poi ripassò in Inghilterra, e vi soggiornò fino alla morte. Ei pubblicò un suo manifesto indiritto ai Francesi, nel quale protestava essere stato suo scopo il ristabilire la monarchia costituzionale; ma non perciò fu odioso meno a un tempo stesso ai repubblicani che ai realisti. Il general Dampierre ch'era allora in Quesnoi, raccozzò nel campo di Famars, con quanta più diligenza potè, l'esercito rimasto senza capo e qua e là sparpagliato, e si dispose a difendere con ogni sforzo la patria, benchè la vedesse signoreggiata da uomini per la più parte o iniqui o furiosi e stolti. Nominato generalissimo di un esercito molto scemo e disanimato, egli voleva aspettar rinforzi prima di assalire un nemico

assai più numeroso, ma piacque diversamente ai commissarii della Convenzione che stavano presso di lui. Attaccò pertanto gli Austriaci, ebbe sulle prime qualche leggiero vantaggio, ma in un nuovo assalto presso i boschi di Ruisme e di S. Amand essendosi esposto ai pericoli più di quello che ad un generale in capo si conveniva, rimase da una cannonata ucciso. La Convenzione, benchè poco prima avesse decretato che non si concedessero gli onori del Panteon se non venti anni dopo la morte di coloro che ne sembrassero degni, fece in favore del Dampierre un' eccezione al decreto e comandò che il busto di lui fosse nella sala di sue sessioni collocato. Nel comando dell'esercito del settentrione fu provvisoriamente sostituito il generale Lamarche, il quale cacciato dai nemici ch'erano molto gagliardi, dal campo di Famars ai 23 di maggio e perduta gran parte delle artiglierie e delle munizioni, dovette ritirarsi a Bouchain e quindi al campo di Cesare tra i fiumi della Schelda e della Cense. Il Comitato di Pubblica Salute, cercando ingannare la pubblica opinione intorno alla causa degli avversi successi, il dichiarò sospeso dal comando e gli ordinò di allontanarsi per venti leghe dalle frontiere e dagli eserciti. Indi gli diede per successore il Custine; ma la fortuna, già compagna di questo generale, aveva cominciato ad abbandonarlo, come nel processo si dirà.

Quanto al Dumouriez che aveva tenuto la Convenzione giorno e notte in gran sollecitudine e paura finchè ella non ebbe sicuro avviso che l'esercito erale rimasto fedele, fu dichiarato traditore della patria, e si promisero trecento mila lire di premio a chi vivo o morto il traesse a Parigi.

Crescendo poi in essa i sospetti intorno all'Orleans per la intrinsichezza che passava tra il figlio di lui e il Dumouriez, e per la loro cogiunta fuga, decretò che quanti Borboni rimanevano in Francia, fossero arrestati. In conseguenza, l'Orleans, ossia Filippo Egualità, fu rinchiuso nelle prigioni della Badia e da esse trasferito dipoi nella cittadella di Marsiglia.

Il Robespierre e 'l Danton fecero ancora la proposta di

cassàre tutto il consiglio esecutivo, e per l'avvenire scegliere i ministri fra i membri della Convenzione, ma il Rèveiller Lèpeaux, parlando in contrario con molta forza, mostrò che gli stessi uomini investiti dell'uffizio legislativo e della esecutiva podestà e aventi sotto di sè un tribunale senz'appello, signoreggerebbero a lor piacere la repubblica, e disse ch'egli morrebbe prima che lasciar cadere la patria sotto il vergognoso giogo di un dittatore o di una municipalità orgogliosa o di una sanguinaria oligarchia. Avendo questo discorso del Rèveiller dato luogo a sospetti contro il Robespierre, il Danton e i Giacobini, la proposta fu rigettata, e benchè i ministri fossero cambiati, i loro successori non furono presi fra i membri della Convenzione.

Intanto s' inacerbiva sempre più l' odio e il furore dei Giacobini contro la Gironda e gli aderenti di essa. Il Billaud-Varennes, commissario della Convenzione nel dipartimento dell'Ille e Vilaine, dando per lettera avviso che l'esercito era rimasto costante in sua fede alla repubblica, asseverava che i realisti e complici del Dumouriez erano nella Convenzione stessa. Intendeva i Girondini, e benchè tutti si fossero dimostrati sempre sinceri repubblicani, gli accusava di essere uniti con quel generale e di aver perciò, nell' ultima venuta di lui a Parigi, tenute con esso tante conferenze, nelle quali, diceva egli, avevano senza dubbio concertato l'appello al popolo per salvare Luigi. Il Marat, ch'era in questo tempo presidente dei Giacobini, scriveva alle altre popolari società delle province calunniose lettere contro la Gironda, e nei cartelli che faceva affiggere e nel giornale che ei pubblicava, chiedeva che tutta fosse mandata al supplizio, o senz'altro indugio o risguardo trucidata. I Girondini contuttociò non perdevansi d'animo contro tanti nemici, ed essendo alquanto scemata nella Convenzione la parte giacobinica, ossia della Montagna, per l'assenza di quei deputati del suo numero che erano stati spediti come commissarii in varie provincie, il Vergniaud e 'l Guadet con molta intrepidezza ed eloquenza inveirono contro tanti sommovitori che studiavansi di togliere alla Convenzione la stima e la confidenza del popolo, e partico-

larmente contro il Marat che non ristava mai dall'attizzar la plebe e chiamarla ai tumulti, alle rapine e agli ammazzamenti. La Convenzione finalmente si scosse dall'indolenza sua, e dopo un tumultuoso contrasto il Marat fu il 14 aprile messo in istato d'accusa; ma il tribunale straordinario, a cui egli doveva essere appresentato, componevasi per la più parte di suoi fautori ed amici. Egli sdegnò di sottomettersi al mandato di accusa, e nascostosi, come aveva fatto altre volte, scrisse alla Convenzione che il decreto il quale gli toglieva la libertà, nasceva da una cospirazione contro la libertà universale; che egli, prima di appartenere alla Convenzione, apparteneva alla patria; che doveva se stesso al popolo, di cui era l'amore; e perciò gli faceva mestieri il mettersi in salvo dai tentativi degli scellerati per poter continuare a smascherarli, finchè la nazione riconoscesse le loro perfidie e ne pigliasse gastigo. Una deputazione del sobborgo S. Antonio presentossi alla Convenzione, dove osò biasimare il decreto fatto contro di lui, e solamente nel dì stabilito pel suo giudizio egli comparve al tribunale. Accompagnavalo una turba gandissima di Giacobini che affollossi nella sala dell' udienza, ne' corridoi e su per le scale. Alcuni di loro lasciavano vedere gli stili che portavano per ispaventare i giudici e mettevano altissime grida in favore dell' accusato e contro i nemici di lui. Appena però egli ebbe aperto in sua discolpa la bocca che venne assoluto: e allora tutta quella calca con gran dimostrazioni di gioia sel condusse via, lo incoronò di una ghirlanda di quercia e portollo trionfalmente alla Convenzione, gridando *viva la repubblica, viva la Montagna, viva il Marat*. L'oratore di quel corteggio, voltosi al presidente, gli disse: « Noi vi « conduciamo il dabbene Marat; egli è amico del popolo, « e il popolo starà sempre per lui ».

Quella moltitudine, a cui non si osò vietare di traversare la sala, incominciò a spandersi sopra i banchi dei Deputati; per lo che uno di loro dimandò che si ponesse fine alla sessione in sì sfrontato modo sturbata; ma il Danton, mostrandosi molto lieto nel vedere gli abitanti di Parigi rallegrarsi per la giustificazione di un membro di quell' as-

semblea, pregò quella turba a volere lasciare i Deputati liberi di proseguire le loro deliberazioni, ed essa allora prontamente sgombrò. L'accusa data al Marat inasprì sempre più i Giacobini, i Deputati Montanari e il Comune contro la Gironda. Quindi a instigazione di tutti costoro, prima il quartiere detto di Buon Consiglio, indi trentacinque altri mandarono Commissarii alla sbarra della Convenzione per accusare ventidue Deputati, che furono il Brissot, il Guadet, il Vergniaud, il Gensonnè, il Grangeneuve, il Buzot, il Barbaroux, il Salles, il Biroteau, il Doulcet-Pontécoulant, il Petion, il Lanjouinais, il Valazé, l'Hardy, il Lehardy, il Louvet, il Gorsas, il Fauchet, il Lanthenas, il Lasource, il Valadi e lo Chambon, e per chiedere ch' eglino fossero come realisti e come complici del Dumouriez cacciati via della Convenzione. Questa dopo varii dibattimenti ebbe il coraggio di disapprovare come calunniosa la petizione che i quartieri aggirati da perfidi maneggi avevano fatta, e mandò il decreto di disapprovazione ai Dipartimenti. Alcuni de' Girondini vedendo le cose sempre più disordinarsi, proponevano la convocazione delle assemblee primarie; ma altri la consideravano come troppo pericolosa in quelle circostanze. Le ringhiere seguivano a schiamazzaré. Il Guadet allora salito in bigoncia: « Dove siamo noi, disse, o citta-« dini, e in quale ignominioso avvilimento è caduta la na-« zionale rappresentanza, se i Deputati del popolo non « possono più manifestare i loro pensieri e adempire il « loro dovere senza essere esposti agl' insulti e alle mi-« nacce? Forse per questo hanno i nostri committenti ri-« messo nelle nostre mani i loro più cari interessi? Siamo « noi rappresentanti del popolo, o schiavi di una fazione? « Ieri ancora questa fazione che m'ascolta, non provocava « ella i Parigini al trucidamento di una parte dei membri « della Convenzione? Cittadini, vi restano solo pochi istanti « per prevenire i nuovi attentati che si meditano. Da un « mese in qua si cospira apertamente per annientare la « nazionale rappresentanza, per proscrivere e assassinare i « membri di essa più fedeli. Io domando che sieno im-« mediatamente cassati i magistrati cospiratori di Parigi;

« che dentro ventiquattro ore si rinnovi la municipalità ;
« che si radunino al più presto in Bourges i supplenti della
« Convenzione, e se ne mandi il decreto ai Dipartimenti
« per corrieri straordinarii ». Questa proposizione eccitò un
tumulto furiosissimo.

Un siffatto partito, che potea forse arrestare la dominazione del Comune ed i disegni dei cospiratori, ma forse ancora propagare le fazioni e suscitare la guerra civile, parve a molti deputati troppo precipitoso, ed il Barrère propose invece di creare una commissione di dodici membri, la quale sopravvedesse le pratiche dei perturbatori, disaminasse le deliberazioni del Comune da un mese in poi (nel quale tempo sì in Parigi che nei dipartimenti erano stati fatti molti imprigionamenti arbitrari di persone appellate sospette), ricercasse gli autori delle trame che si ordivano contro la nazionale rappresentanza ed avesse facoltà d'ordinare mandati d'arresto. La commissione fu creata di deputati tutti partigiani dei Girondini, e ben presto scoprì che i comitati rivoluzionari tramavano una nuova congiura per trucidare il 22 di maggio quei ventidue deputati, per comporre una nuova Convenzione in cui entrassero i principali cospiratori, i principali membri del Comune e quei deputati della presente Convenzione che coi cospiratori si unissero. Accertato il fatto, la Commissione dei Dodici fece arrestare alcuni dei congiurati e fra essi l'Hebert, sostituto del procuratore del Comune ed autore d'un sozzo giornale, intitolato il Padre Duchesne, con cui seducea e corrompea la plebe che per le ingiurie, per la satirica impudenza e per le strane e pazze idee ond'era pieno, avidamente il leggea. Il consiglio del Comune, appena inteso l'arresto dell' Hebert, ne levò un rumore altissimo, e come di cosa al sommo importante ne diede subitamente avviso ai quartieri ed alle popolari società, che tutte furono tosto in grande concitazione e movimento. Primo a reclamarlo fu il Comune, ai cui deputati il presidente Isnard fermamente rispose che la Convenzione non soffrirebbe che un cittadino rimanesse in arresto s'ei non era colpevole, e che pronta giustizia gli sarebbe renduta; ma insieme con gravi e severe parole

rammentò loro il rispetto che il Comune di Parigi dovea a quell'assemblea che rappresentava tutta la francese nazione. Rimproverò i frequenti tumulti che i magistrati parigini trascuravano d'impedire o li dissimulavano, e disse che se per simiglianti popolari sommosse la Convenzione ricevesse qualche oltraggio, l'intera Francia n'avrebbe fatto una vendetta per sempre memoranda, ed il passeggero avrebbe un dì cercato sulle rive della Senna il luogo ov'era Parigi. Queste parole dell'Isnard furono poi ricordate fra le accuse che nel processo della nostra narrazione gli vedremo date. Dopo il Comune si presentarono, seguiti da una grande folla, i deputati del quartiere chiamato della Città, i quali dissero venire per fare avvertita la Convenzione di salvare la repubblica, od altrimenti eglino stessi sarebbero stati a ciò costretti, e chiesero audacemente, o piuttosto comandarono che fosse tosto liberato l'Hebert ed appresentata al tribunale rivoluzionario tutta la Commissione dei Dodici. L'Isnard, considerando la più parte di costoro essere giovinastri inconsiderati, così loro rispose: « La « Convenzione perdona alla vostra giovinezza questo traviamento: voi volete essere liberi; il che apertamente si « vede in questo vostro bollore; ma per conseguire la li- « bertà egli è necessario conoscere l'ubbidienza alle leggi. « Sappiate dunque che la libertà non consiste in parole « nè in segni; sappiate che la tirannia o nascondasi in una « cantina (alludea al sotterraneo nascondiglio del Marat), « si mostri nelle pubbliche piazze o sopra un trono o sopra « la ringhiera d'una radunanza; abbia in mano uno scettro « od un pugnale; si presenti tutta rifulgente d'oro o lacera « e sbracata (tacciava il nuovo vestire che i più dei Gia- « cobini affettavano); porti sul capo una corona od un « berretto rosso, ella è pur sempre tirannia. Il popolo « francese ha giurato di non volerne sopportare alcuna, e « la Convenzione, pel cui mezzo egli esprime la sua volontà, « non si lascerà mai per alcuna violenza tirar fuori del « diritto sentiero. Quest'assemblea sta ora discutendo la « nuova costituzione; in altro tempo disaminerà la vostra « dimanda ». A queste parole cominciò un furiosissimo

trambusto contro il presidente girondino e tutta la Gironda: insulti, urli, minacce. Il Marat, il Thureau, il Bourdon dell'Oise, il Couthon ed il Danton si affollavano a parlare in favore di quei rivoltosi, i quali gridavano essere la resistenza all'oppressione un diritto dell'uomo, e i diritti dell'uomo dover andare innanzi alla costituzione; non volersi più la Commissione dei Dodici. Nel tempo stesso un grande numero di donne, che diceansi la *società fraterna*, correano, somiglianti a Furie, per la città con una bandiera innanzi a loro, e chiamavano gli uomini a portarsi insieme con esso loro alla Badia per liberare il buon Hebert. Nuove deputazioni dei quartieri giungono alla sbarra le une dopo le altre, e dimandano la liberazione dell'Hebert e l'annullamento della Commissione dei Dodici. Vengono ingiuriati persino i deputati della Montagna e chiamati codardi, se si stanno per timore, e se per difetto di forze, si offeriscono loro centomila braccia armate. Con tutto ciò i Girondini ed il lato diritto non cedeano alle grida ed alle minacce della Montagna e della molta gente che empiea gli aditi della sala ed i corridoi. Alfine Isnard dovette lasciare il seggio di presidente ed in luogo di lui entrò l'Herault di Sechelles, il quale o per timore o per perfidia lusingò i ribelli, gli ammise all'onore della sessione e fece mettere a voti la liberazione dell'Hebert e l'annullamento della Commissione dei Dodici. Alcuni deputati del lato destro, perdutisi d'animo, se n'erano andati, ed i petitori in quella confusione occupando i posti vacui e mescolandosi coi Montanari, rendettero il voto per la liberazione dell'Hebert e per la cassazione dei Dodici. Vinto per tal modo il decreto, la sessione si sciolse dopo la mezzanotte.

Nel giorno seguente 28 maggio i Girondini e gli aderenti loro misero in disputa la validità di quel decreto estorto non meno colla violenza che colla fraude; e levossi un contrasto più tumultuoso del primo. Il Lanjuinais gridava, tutto esser perduto se si lasciava sussistere un decreto d'impunità per chi aveva tentato di rinnovare le atrocità del settembre e disfare la Convenzione; per chi da più di sei mesi andava incitando i cittadini ai tumulti e

alle stragi; sarebbe un' eterna vergogna se quel decreto contaminasse i registri della Convenzione. Finalmente dopo un lungo strepitare da una parte e dall' altra, essendo i Deputati opposti ai Montanari in numero maggiore, il decreto della precedente notte fu rivocato e la Commissione dei Dodici rimessa. Allora i Montanari divennero furibondi. Il Danton fieramente minacciava la vendetta del popolo, se l'Hebert non era immantinente rintegrato nella sua carica. Il Collot d' Herbois dimandava che fosse velata la statua della libertà; il Laplanche voleva che fosse sparato il cannone per chiamare il popolo all'armi; il Thirion esclamava che la controrivoluzione già si compieva, e le ringhiere urlavano: è vero, è vero. Il Rabaut di S. Stefano ch' era uno dei Dodici, chiedeva di fare un rapporto in nome della Commissione, ma non potè mai proseguire per lo strepito che i Montanari e le ringhiere facevano tosto che egli cominciava a favellare; onde lo Chambon, uno dei più fermi sostenitori della Gironda, alzossi e disse: qui non siamo liberi, ritorniamocene nelle nostre provincie. Alfine i Girondini dovettero cedere; l'Hebert fu provvisionalmente messo in libertà, e ritornatosene al Comune, vi fu ricevuto con gran festa e coperto di corone e palme civiche. Già ogni speranza di concordia fra le due parti era spenta, e l'una o l'altra dovea soggiacere. Nel 29 la Montagna, i Giacobini e 'l Comune si diedero a disporre la ciurmaglia parigina ad un nuovo movimento. Nel 30 si tenne al Vescovato un Comitato centrale, composto del presidente e di un membro di ciascun Comitato rivoluzionario di tutti i quarantotto quartieri, che dichiarò esser Parigi in sollevazione, nominò comandante provvisorio della forza armata l'Henriot che si era già molto segnalato nelle stragi del settembre, e stabilì di dare quaranta soldi per giorno agli Sbracati, finchè rimanessero in armi. Ciò fatto, la mattina del 31 di buonissim'ora son suonate le campane a martello, i tamburi a raccolta, serrate le barriere di Parigi; e i cittadini corrono armati ai loro corpi di guardia senza ben sapere chi li chiama, se la Convenzione o il Comune. La Convenzione già radunatasi a tanto strepito,

aveva mandato a chiamare il Garat ministro degli affari interni, gli amministratori del Dipartimento e il podestà Pache. Il ministro, ingannato da una lettera che questi gli aveva scritta un'ora innanzi, nel dar conto alla Convenzione di ciò che succedeva, mostrava sperare che il movimento di Parigi non fosse per avere conseguenze molto gravi e che il timore facesse travedere la Commissione dei Dodici nel molto pericolo ch'ella imaginava. Il Pache, giunto alla sbarra, parlò della sommossa con molta ipocrisia, assicurò ch'egli avea fatto ciò che poteva per mantener l'ordine e vietato di sparare il cannone; ma il cannone intanto s'intese rimbombare. Un gran frastuono si levò subito nell'assemblea. Gli audaci Montanari dimandavano che la Commissione de'Dodici fosse immantinente cassata: il Bazire sosteneva ch'ella aveva preparata la guerra civile: il Girondino Guadet dimandava con qual diritto una mano di faziosi avea fatto suonare le campane a martello, chiudere le barriere, tirare il cannone: non essere già i quartieri di Parigi, ma solamente alcuni scellerati quelli che aveano così calpestato i decreti della Convenzione, e dover questa mostrarsi ferma e severa contro quel Comitato rivoluzionario che si arrogava il dettar leggi. Cresceva il mormorare per tutta la sala e lo strepitare delle ringhiere. Il Rabaut chiedeva che le facoltà dei Dodici fossero trasmesse nel Comitato di Pubblica Salute; il Lehardy, che fusse fatto un appello ai buoni cittadini; il Vergniaud, che fusse tosto chiamato alla sbarra l'Henriot; il Valazè, ch' ei fusse subito arrestato. Il Camboulas dimandava che al Consiglio esecutivo s'imponesse di ricercare coloro che aveano fatto chiudere le barriere, suonar le campane, e sparare il cannone. Questa proposta fu decretata, ma tosto vi si opposero il Lacroix e il Thuriot. Intanto erano giunti alla sbarra i membri del Dipartimento, del Comune e i Commissarii dei quartieri, i quali chiesero non la sola cassazione dei Dodici, ma la loro punizione ancora con quella di tutti i capi girondini: si levasse, inoltre, un esercito rivoluzionario di Sbracati, ciascun de'quali avesse quaranta soldi al giorno; si riducesse il prezzo del pane a tre soldi

la libbra, e tal diminuzione si facesse a carico de' ricchi; si erigessero molte fabbriche di ogni sorta di armi; si licenziassero tutti i nobili che negli eserciti avessero qualche grado.

Per tema poi che gli altri Dipartimenti non approvassero quanto i Parigini dimandavano, fu chiesto ancora che si spedissero commissarii nelle meridionali provincie e dovunque apparissero segni di scontentezza con bandi che esortassero i Francesi a concordia e stretta unione con Parigi e dissipassero le calunnie che contro questa metropoli si disseminavano; si arrestassero, oltracciò, i ministri Lebrun e Claviere e si mandasse ad effetto il decreto già fatto in favore delle mogli e dei figli dei difensori della patria. Il Thuriot, il Bourdon dell'Oise, il Poultier, il Couthon interrompevano quei Deputati che tentavano dimostrare all'assemblea la vergogna di volgere in decreti le imperiose dimande di quei sediziosi. Il Vergniaud proponeva d'inviarle ai Dipartimenti, protestava insieme col Doulcet, col Valazè e con altri contro ogni deliberazione che l'assemblea prendesse in quello stato di confusione e di tumulto, e volea ch'ella, non potendo deliberare, si unisse colla forza pubblica e si mettesse sotto la guarentigia di quella. Il Barrere ch'era membro del Comitato di Pubblica Salute proponeva a nome dei suoi colleghi di concedere subito alcune delle dimande e pigliar tempo a risolvere sulle altre, per non esporre la Convenzione agli oltraggi della moltitudine; ma i Montanari più focosi, e massime il Robespierre, acerbamente si ostinavano a volerle concedute tutte. Alfine la Convenzione ricorse al mezzo termine proposto dal Barrere, il quale fu di cassare i Dodici, mettere la forza pubblica in requisizione permanente, incaricare il Comitato di Pubblica Salute di far ricerche intorno alle trame che i richieditori avevano dinunziate, e concedere i quaranta soldi al giorno agli Sbracati e agli artieri finchè stessero in armi. I sollevati acquietatisi alle largità della Convenzione, cominciarono a ritirarsi; e benchè i capi della Montagna e del Comune, crucciosi in veder restati a mezzo i loro disegni, si adoperassero molto a ridestare il furore

di quella moltitudine contro i Girondini e gli aderenti loro, non poterono per allora conseguire l'intento. Non si perderono però di animo, e nel seguente giorno, rimproverando ai lor cagnotti il poco che aveano fatto in paragone del molto minacciato, il non aver saputo strappar dal seno della Convenzione i traditori Girondini, e farli mettere in accusa, l'essersi fidati a vane promesse, con cui l'assemblea gli aveva addormentati e scherniti, rattizzarono il fuoco, e la mattina del 2 giugno le campane suonarono di nuovo a martello, i tamburi a raccolta e i quartieri corsero nuovamente alle armi. L'Henriot, postosi di fronte alla immensa turba armata che si andava raccogliendo verso il palazzo del Comune, la conduce alle Tuilerie ove da qualche tempo la Convenzione teneva le sue sessioni, e ne fa circondare il recinto da tre o quattromila dei più fidati sgherri, tien discosti quei battaglioni, i quali ei ben sapeva esser disposti a difendere piuttosto che assalire la Convenzione, nè lascia che possano saper nulla di ciò che è per accadere. Una parte dei Girondini, avvertiti del pericolo che correvano, non comparvero alla sessione e si tennero ascosi; gli altri vollero tener fronte ai loro nemici fino all'estremo. Il Lanjuinais, salito in ringhiera, dichiarava non esservi più libertà per la nazionale rappresentanza apertamente signoreggiata ormai da un Comune usurpatore unito con uomini scellerati, avidi di dominio, di rapine, e di sangue, che traviavano i buoni cittadini di Parigi, li seducevano, li accecavano, essere già la Convenzione circondata di cannoni; doversi ricorrere agli estremi rimedii; cassare tutti quei magistrati che si dicevano rivoluzionarii, specialmente la radunanza del Vescovato con quanto da tre giorni ella aveva deliberato, e dichiarare messi fuori della legge tutti coloro che si arrogassero un'autorità non riconosciuta dalla legge. Così egli parlava in mezzo agli insulti, alle minacce, al fracasso che le ringhiere e i Montanari facevano. Il Legendre voleva precipitarlo giù dalla bigoncia; il Drouet lo minacciava di una pistolettata. Intanto una deputazione dei sollevati entra e domanda per l'ultima volta l'arresto dei faziosi e dei cospiratori, ossia

dei Girondini e dei loro partigiani. « Salvate il popolo, ella gridava, o il popolo si salverà per sè stesso ». Il presidente rispondeva che se nella Convenzione vi erano traditori, faceva mestieri in prima scoprirli e giudicarli e avanti di punirli, conveniva aver le prove dei loro delitti. Il Billaud Varennes e 'l Tallien dimandano allora che la petizione sia rimessa al Comitato di Pubblica Salute perchè ne faccia un rapporto a sessione stante: la proposta è messa a voti e vinta, ma le ringhiere ripigliano a strepitare nè vogliono sofferire alcun indugio alla condanna dei denunziati. Il lato diritto dimanda che la Convenzione passi all'ordine del giorno, cioè lasci da parte la richiesta dei sollevati, e deliberi sugli affari prefissi da trattarsi in quella sessione.

Immantinente la Deputazione dei sollevati esce minacciosa dalla sala, e le ringhiere si vuotano: si grida all'armi con urli terribili, e si ode un alto fracasso presso della sala. Un Deputato propone l'arresto provvisorio de' Girondini. No, no, rispose il Réveillere Lépeaux: noi tutti saremo arrestati, o niuno de' nostri colleghi. Tutto il lato diritto si alza; alcuni vanno per uscir della sala, ma trovano ogni passaggio impedito. Alfine, dopo un lungo e furioso dibattimento, il Barère, in nome del Comitato di Pubblica Salute che avea ricevuto l'incarico di fare il rapporto testè mentovato, propose, come nel giorno 31 di maggio, un mezzo termine per acchetare il tumulto senza condannare gli accusati, e invitò questi a volontariamente diporre per un determinato tempo l'ufficio loro a fine di cessare le discordie che travagliavano la repubblica e reintegrarvi la pace. Il Vergniaud, il Guadet, il Gensonné, il Buzot e il Petion non erano intervenuti all'adunanza; quattro, cioè l'Isnard, il Lanthenas, il Fauchet e 'l Dussaulx, dissero, per amor della patria acconsentirvi. Il Lanjuinais stette fermo nella ricusa di lasciare la sua carica in alcun modo. Son io libero, egli disse, per fare questa rinunzia, e siete voi liberi per riceverla? Il Barbaroux parimente disse non essere in suo potere il diporre quell'autorità che i suoi committenti gli avevano affidata; aver giurato di

morire nel suo posto, e voler mantenere il giuramento. Il Marat e alcuni altri Montanari biasimavano con molta ira il ripiego che il Barère aveva suggerito come troppo onorevole per uomini accusati, e il Billaud Varennes dimandava che fosse fatto contro essi un decreto di accusa per appello nominale. Intanto nuovi strepiti fuori della porta della sala.

Il Lacroix, uno dei deputati della Montagna, entra furioso e dichiara di essere stato insultato e impedito di uscire dalle sentinelle. Ciò diede sospetto ad altri Montanari che il Comune di Parigi non solo mirasse ad opprimere i Girondini e il lato diritto, ma ad ingannare pur anche e soggettarsi la Montagna sua complice, e sopraffare tutta la Convenzione per prenderne il posto. Si ricerca chi abbia dato l'ordine di serrare il passo ai rappresentanti, e, a proposta del Lacroix, si decreta di comandare alla forza armata che debba allontanarsi dalla Convenzione. Il Barère propone che tutti i Deputati escano insieme per accertarsi se gli armati erano quivi venuti per proteggere la nazionale rappresentanza, o per farle forza, e tosto il presidente Herault di Séchelles si avvia per uscire della sala seguito da tutto il lato diritto e da quei Montanari ancora che erano solamente ingannati e sedotti, ma non cospiratori, ed ignoravano il pericolo che correvano di essere trucidati insieme colla Gironda e col lato diritto. I Deputati preceduti dagli uscieri della Convenzione non incontrarono alcuna opposizione dalle prime sentinelle, ma giunti al cancello dirimpetto alla piazza del Carosello, si fa loro incontro l'Henriot in mezzo ai suoi uffiziali e soldati, il quale col cappello in testa e con arrogante e fiero piglio intima loro di tornare indietro e consegnare quei Deputati colpevoli che il popolo dimanda. Il presidente e i Deputati ch'egli ha dintorno fanno instanza per passare, ed egli grida: « Cittadini, all'armi; cannonieri, ai vostri posti ». Gli uffiziali traggono le spade, e molti moschetti sono impostati contro i rappresentanti. Questi allora dan volta, e vanno pel giardino delle Tuilerie a cercare altre uscite, ma dappertutto trovano gente armata che nega loro il passo. Mentre

stavano confusi e incerti di ciò che far si dovessero, il Marat, seguito da un centinaio di scherani risoluti ad ogni misfatto, in nome del popolo comanda alla Convenzione di rientrare, ubbidire e deliberare. Convenne cedere alla forza, ed anche sopportare l'amara ironia del Couthon che disse ai suoi colleghi rientrati nella sala: « Or siete ben convinti della vostra pienissima libertà ». Quindi egli dimandò loro un decreto che mettesse in arresto, ciascuno nella propria casa, il Lanjuinais, il Vergniaud, il Gensonnè, il Guadet, il Lehardy, il Petion, il Boileau, il Valazé, il Birotteau, il Gommaire, il Bertrand, il Gardien, il Kervélégan, il Mollevault, il Bergoëng, il Barbaroux, il Lidon, il Buzot, il Lasource, il Rabaut, il Brissot, il Salles, lo Chambon, il Gorsas, il Grangeneuve, il Lesage, il Vigée, il Louvet e Arrigo Larivière. Questi erano quasi tutti i più degni membri della Convenzione e i più capaci di porre le vere basi alla repubblica, se la Francia fosse stata atta a ricevere un repubblicano governo. Con essi furono arrestati i due ministri Lebrun e Clavière. I Deputati Boyer-Fonfrède, il Ducos, il Dussaulx e il Lanthenas, ch' erano stati parimente compresi nella lista di proscrizione, ne furono cancellati a richiesta del Legendre, del Couthon e del Marat che non li giudicò degni di esser considerati, e in vece loro dimandò l'arresto del Valazè. Il lato diritto, anzi quasi due terzi dei Deputati, protestandosi non liberi, si appresero al partito di non rendere il voto, e semplici spettatori lasciarono far tutto ai Montanari, coi quali si unirono molti dei sollevati, insolentemente usurpandosi, come nel 27 maggio, il posto e l'ufficio di rappresentanti; e il presidente Hérault di Séchelles non ebbe vergogna di dichiarar vinto il decreto. Così la minor parte della Convenzione, sostenuta dal ribelle Comune e da quattro o cinque mila ribaldi che sfacciatamente chiamavano sè stessi popolo francese, ebbe vittoria della maggiore. La comunicazione intercetta fra il palazzo delle Tuilerie e il resto della città che perciò ignorava quello che i Deputati stessero là dentro deliberando, l' essere quasi tutte le magistrature in mano dei cospiratori, onde chiunque si mostrava loro nemicó

aveva a temere da un istante all' altro l'arresto e la carcere, tennero Parigi prima irresoluto, poi queto.

Nel seguente giorno, 3 di giugno, la Convenzione impose al Comitato di Pubblica Salute di fare dentro tre giorni un rapporto intorno ai rappresentanti arrestati, ma il Robespierre il fece per lungo tempo differire. Il posto di quei Deputati fu occupato dai loro supplenti.

Con un'ipocrita ciurmeria alcuni Deputati, fra i quali il Couthon, si offersero di andare ostaggi per i Deputati messi in arresto, e il Marat scrisse alla Convenzione ch'egli rinunziava all'esercizio di sua carica fino al giudizio de'rappresentanti accusati; ma il Thuriot propose subito di decretare che il dovere del Marat si era di restare al suo posto. Dell'iniquo lor trionfo menarono gran vampo i Giacobini e 'l Comune, ma temendo insieme che le provincie sdegnate si sollevassero, arrestarono, quanto loro fu possibile, ogni corrispondenza fra esse e Parigi, aprendo nella posta ogni lettera sospetta, fabbricarono e pubblicarono sull'avvenuto racconti menzogneri e ne mandarono un gran numero di copie per tutta la repubblica. Più di tutto giovò ad oscurare e involgere il vero uno scritto pubblicato a nome del Comitato di Pubblica Salute, col quale si dava agli avvenimenti di quelle giornate un aspetto assai diverso dal raccontato. Spedirono ancora Commissarii dovunque stimarono farne mestiero, che colle calunnie, col danaro, col terrore ingannarono il popolo e il ridussero ad approvare e lodare quanto essi avevano fatto. La verità contuttociò non tardò a penetrare nei dipartimenti, la più parte de'quali dichiararonsi difensori dei Girondini contro i Giacobini e la Montagna. Alcuni deliberarono di convocare le assemblee primarie, altri di non mandar più a Parigi le contribuzioni, e la più parte presero le armi. Grande fu il bollore a Lione, a Marsiglia e in quasi tutto il mezzodì della Francia, ma più di tutti se ne crucciarono i dipartimenti della Gironda, del Finisterre, del Calvados e di Euro e Loira.

Dei Girondini, alcuni stettero, come voleva il decreto, guardati nelle case loro, chiedendo invano alla Convenzione un sollecito rapporto sulle accuse che loro si davano e il

castigo dei falsi denunziatori: alcuni si nascosero e quindi se ne fuggirono; il che diede motivo e pretesto a maggior vigilanza e rigore contro gli altri che tosto furono chiusi in prigione, donde poi non uscirono se non per esser tratti al supplizio. Il Barbaroux, il Buzot, il Gorsas, il Louvet, il Petion, il Lanjuinais e Arrigo Larivière si ricoverarono a Caën, dove il generale Wimpfen (che dopo avere gloriosamente difeso Thionville assediata, ora teneva il governo del Calvados) benchè in suo cuore fosse più propenso alla monarchia costituzionale che alla repubblica, prese con gran fervore le loro parti. Egli animò i dipartimenti vicini e quelli ancora del mezzodì della Francia contro la fazione parigina, tiranneggiatrice della nazionale rappresentanza, radunò un piccolo esercito e scrisse al Custine pregandolo a volergli esser compagno nella nobile impresa; ma questi, benchè detestasse i Giacobini e i Montanari, temendoli adesso che li vedeva vittoriosi e cercando fuggirne le persecuzioni, ricusò e mandò la lettera di lui alla Convenzione. Raccoltasi in Caën un'assemblea de' prossimi dipartimenti fece arrestare, come ostaggi, i Deputati montanari Romme e Prieur della Marna che la Convenzione aveva colà spediti, deliberò d'incamminarsi, con quante forze si fossero potute radunare, contro Parigi, sperando che il maggior numero dei Parigini si sarebbero ben tosto con esse uniti per ristaurare nella sua integrità la nazionale rappresentanza o per convocare le assemblee primarie a fine di rinnovare tutto il corpo legislativo e instituire un tribunale composto di giudici presi da ciascun dipartimento per fare il processo ai membri colpevoli della Convenzione. Le città di Nantes, di Bordò, di Brest e del Lorient eransi dichiarate in favore dei Deputati proscritti, ma la guerra della Vandea che si era ampiamente stesa all'intorno, impediva loro il potere congiungere le forze. Nantes era assediata da quasi tutto l'esercito vandeese, il quale sapendo ch'ella dopo la proscrizione de' Girondini non voleva più riconoscere l'autorità della Convenzione, sperava di potersene facilmente insignorire; ma il generale Canclaux che con circa diecimila uomini e con una eccellente artiglieria la difen-

deva, oppose una resistenza vigorosissima a tutti gli sforzi de' realisti che vi perderono due o tremila uomini, fiore del loro esercito, e il loro stesso generalissimo Cathelinau. Le schiere dal Wimpfen raccozzate erano assai scarse al bisogno, poichè non sommavano a più di tre in quattro mila uomini; pure avendo ricevuto un piccolo rinforzo che il conte di Puisaye, uno dei coperti realisti, gli condusse per la speranza di potere a poco a poco rivolgere quel movimento a favore della sua causa, ed essendo stimolato molto dai Girondini, i quali confidavano che il loro piccolo esercito sarebbe nel cammino ingrossato di molti fautori, mosse verso Parigi la sua vanguardia condotta dal Puisaye, il quale senz' alcuna opposizione giunse a Vernon. Ma quivi era già arrivato un grosso numero di gendarmi che la Convenzione aveva celeremente spedito contro i sollevati, il quale risolutamente attaccò quelle genti raccogliticce e le pose ben presto in fuga precipitosa. Il Wimpfen, abbandonato da loro, si ricoverò a Bayeux in Normandia dove gli riuscì starsi celato; il Puisaye se n'andò nella Brettagna ove si unì cogli Sciuani, e i fuggiti Girondini si ridussero nel dipartimento della Gironda. Si tennero essi alcun tempo nascosi a Quimper, dove poterono finalmente procacciarsi una barca per Bordò. Questa città aveva anch' essa messo in piede alcune schiere a favore dei proscritti, ma l'Ysabeau, il Tallien e 'l Carreau, spediti a quella volta commissarii della Convenzione, facendo un appello ai Giacobini e agli Sbracati di quel dipartimento, ne composero un piccolo esercito rivoluzionario, arrestarono i viveri nei vicini mercati, accrebbero la penuria, da cui Bordò era già travagliata e v' introdussero la discordia. Le porte ne furono aperte a que'commissarii che disarmarono immantinente gli abitanti favorevoli ai Girondini e diedero principio alle condanne, alle confische ed alle esecuzioni sopra i migliori e più illustri cittadini. Il Guadet, il Salles, il Barbaroux, sbarcati di notte tempo nelle vicinanze della città e avvisati del loro gravissimo pericolo, scamparono con gran pena alle ricerche d'una cinquantina di cavalli mandati sulle loro tracce, celandosi in alcune grotte, dove una cognata del

Guadet, nominata Bouquey, per qualche tempo nascosamente li soccorse delle cose più necessarie. Vedremo dipoi qual fosse la sorte loro e quella del Biroteau, del Grangeneuve e del Cussy che parimente erano andati a nascondersi in que'contorni.

La Convenzione mise subito in accusa gli amministratori di tutti i dipartimenti sollevati e dichiarò benemeriti della patria quelli che avevano approvato i suoi decreti del 31 maggio e 2 giugno. Si accrebbero poi e acquistarono fede in questo tempo le accuse che i Giacobini davano ai Girondini di voler spartire la Francia in piccole repubbliche unite fra loro col patto di una comune difesa e indipendenti l'una dall'altra quanto al loro particolare governo, benchè essi veramente null'altro avessero fatto che disputar fra loro intorno a ciò, come suol farsi di ogni altra opinione. Si diede loro perciò il nome di federalisti, e come federalisti furono parimente tacciati que' dipartimenti che in lor favore si sollevavano; anzi l'ignorante plebe, che non comprendeva il senso di quella parola, confusamente e contraddittoriamente chiamò federalisti i partigiani del regio governo o assoluto o costituzionale; e tutti coloro in somma che per qualche segno si mostravano poco amici ai Giacobini e al Comune parigino, si nomavano federalisti, venivano subito scritti nelle liste de' sospetti e senz'altro tratti nelle prigioni.

Rimaneva nondimeno nella Convenzione un buon numero di deputati aderenti ai Girondini; e settantatrè di loro, afflitti di ciò che accadeva e sdegnati alle menzogne che i Giacobini spacciavano intorno al 31 di maggio e al 2 di giugno, si unirono segretamente e sottoscrissero una protesta, in cui, dopo aver descritto il vero di quegli avvenimenti, svelarono lo avvilimento, il servaggio e la impotenza loro a fare alcun bene, e gli spaventevoli mali dell'anarchia sovrastanti alla repubblica, dichiarando insieme che essi non prenderebbero più veruna parte nelle deliberazioni di un'assemblea che ormai stava sotto il giogo della municipalità parigina e conculcava i più sacri diritti della nazione. Aspettando però a pubblicare la loro protesta

allorchè il rapporto intorno ai ventidue loro colleghi arrestati fosse fatto, la consegnarono al Duperret, uno del loro numero, presso il quale fu dai Giacobini trovata nel modo che fra poco si dirà.

Attendeva la Francia ansiosamente da più mesi la nuova costituzione repubblicana, da cui sperava il cessamento di tante dissensioni e un fermo stato di cose. I Girondini, ancor prima della morte del re, vi si erano applicati, e il Condorcet ne aveva presentato alla Convenzione il primo disegno, ma i Montanari e i Giacobini quantunque lasciassero decretare alcuni articoli, vedendo che ella avrebbe lor tolto di mano quell'autorità che si arrogavano, or con un pretesto or con un altro avevano sempre frapposto qualche ostacolo al compimento di essa, gittando a un tempo calunniosamente la colpa di questo indugio sopra i Girondini stessi e gli amici loro. Ora però, dopo la vittoria sopra quelli riportata, vollero dimostrarsi bramosi di soddisfare il desiderio del popolo, di persuadergli che i Girondini erano quelli che si opponevano allo stabilire la costituzione repubblicana, e così tranquillare i Dipartimenti sollevati e frastornarne la lega. Promulgarono adunque il 24 di giugno la nuova costituzione affrettatamente composta dall' Hérault de Séchelles in una quindicina di giorni, la quale era molto più che repubblicana, cioè rinchiudeva molti semi di licenza, di sedizione e di plebea tirannide. Ogni cittadino francese (e facilmente anche gli stranieri divenivano cittadini francesi) senza condizione alcuna di proprietà poteva essere eletto Deputato alla nazionale assemblea. La libertà illimitata della stampa, il diritto di adunarsi in popolari società erano decretati. Gli ufficii e le autorità de'corpi amministrativi erano indeterminate, e si lasciava la facoltà di ristringerle o ampliarle ad ogni legislatura, la quale poteva perciò stendere ad arbitrio suo la propria podestà. Anche il potere esecutivo che fu composto di ventiquattro membri, i quali a piacere dell' assemblea si eleggevano e si rivocavano, aveva il diritto di creare agenti e investirli di autorità indeterminata. Del resto, i rappresentanti della nazione non si adunavano per

fare le leggi, ma solamente per proporle, poichè niuna legge poteva stabilirsi se prima non era dal popolo accettata. Ma uno dei punti atto più di ogni altro a eccitare sedizioni era questo: « allorchè il governo viola i diritti « del popolo, la sollevazione è pel popolo stesso e *per cia-* « *scuna parte del popolo* il più sacro e indispensabile dei « doveri ».

Le assemblee primarie, cioè le quarantaquattromila municipalità della Francia a cui questa costituzione fu sottoposta, mandarono lor Commissarii a Parigi per accettarla in una gran festa che a questo fine si celebrò il 10 di agosto. Credevasi generalmente che la costituzione sarebbe senza ritardo posta in vigore e che il corpo legislativo si rinnoverebbe, poichè nell' atto costituzionale si diceva che dopo la pubblicazione del voto del popolo la Convenzione indicherebbe il tempo prossimo delle assemblee primarie per la elezione dei nuovi Deputati; ma invece di ciò, sulla proposta che ne fece il St. Just, fu decretato, diciotto giorni dopo, cioè il 28 di agosto, che fino a tanto che la pace non fosse conchiusa e riconosciuta la independenza della repubblica, il governo della Francia sarebbe rivoluzionario: colla quale denominazione volevano significare una maniera di reggimento secondo le circostanze vario e mutabile; onde l' autorità di coloro che n'erano investiti, si stendeva a loro arbitrio. A giustificare questo inaspettato decreto la Convenzione adduceva i pericoli, in che la repubblica si trovava. Nè veramente si potrà negare che, mentr'ella era tanto agitata dentro e sì gagliardamente assalita di fuori, il disciogliere la Convenzione e surrogarle un' assemblea nuova, ignara dello stato delle cose, e in cui facilmente sarebbero sorte nuove fazioni o inaspritesi le presenti, non fosse per esporre all' ultima rovina la Francia.

La morte del Marat, che intorno a questo tempo cadde sotto il fermo braccio d' una fanciulla, infiammò sempre più contro i Deputati proscritti il furore de' Giacobini e della Montagna, e somministrò loro contro di quelli nuovi pretesti di accusa.

Carlotta Corday nata a San Saturnino nel Dipartimento dell' Orne, ma per lo più dimorante a Caën, era d'un' illustre e assai agiata famiglia, giovine di venticinque anni, dotata di molta bellezza congiunta a modestia e austerità di costumi. La lettura di libri filosofici e delle istorie greca e romana le aveva acceso nel petto un forte amore di libertà e di gloria che dalle leggerezze del suo sesso la faceva aliena. Ella aveva con un gran giubilo veduto la sua patria scuotere il giogo dell'assoluto potere, ed ora con molta tristezza e dolore la vedeva caduta in balìa di uomini malvagi, e lacerata da sempre rinascenti discordie. Fra tanti tiranni il Marat erale stato rappresentato come il più feroce e più avido di sangue, e quando l'udì dopo il 31 di maggio cresciuto di fama e di seguaci, e vide quei Deputati ch' ella più stimava, costretti andare sbanditi e raminghi, fu presa da tanto cruccio e infiammamento di animo, che deliberò toglierlo ad ogni modo di vita. Partitasi di Caën il nove di luglio, giunse in Parigi il giorno degli undici, in cui stanca dal cammino si riposò: nel di seguente dopo aver eseguite alcune commissioni che nel partire avea ricevute, andossene a comperare un pugnale, e quindi salita in una carrozza d'affitto, si fe condurre alla casa del Marat; ma per quanto si adoperasse, non potè averne udienza. Tornata all' albergo, e veggendo non potere senza qualche finzione accostarglisi, si avvisò di scrivergli un biglietto, in cui gli diceva, sè esser testè arrivata da Caën; supporre ch' egli avrebbe desiderato udire gl'infausti avvenimenti di quelle parti, e pregarlo perciò a volerla ricevere. Mandato il biglietto, verso le sette ore e mezzo di quella sera presentossi di nuovo alla casa di lui, che le fu aperta. Mentr' ella faceva ad alcune donne famigliari del Marat premura di entrare presso di lui, egli la udì e impose di lasciarla passare. Era appunto uscito del bagno; fe sederla accanto a sè, e interrogolla intorno ai Deputati che si trovavano allora a Caën, e ne scrisse i nomi, dicendo che ben presto tanto essi quanto i complici loro avrebbero il debito castigo ricevuto. Ella afferrato allora il pugnale che sotto la veste nascondeva, glielo

piantò nel petto, e fu sì bene assestato il colpo che quegli, messo un solo grido, spirò. Accorsero i famigliari e i vicini, e quindi i sergenti del Buon Governo che arrestaronla, benchè ella non facesse alcun atto di voler fuggire; distesero il verbal processo del fatto; ella se ne confessò commettitrice, il sottoscrisse e fu condotta in prigione. Si sparse incontanente la nuova della morte del Marat per tutto Parigi, e la seguente mattina di buon'ora una gran moltitudine era già alla sbarra della Convenzione prima ch'ella fusse adunata, per piangere l'estinto amico del popolo, per chiedere ch'a lui fossero decretati gli onori dovuti ai grandi uomini, e il più atroce supplizio alla perfida che l'avea morto. Lo Chabot montò in ringhiera, e mostrando nel sembiante il più profondo dolore, studiossi di persuadere che l'uccisione del Marat era solo il preludio di una grande congiura tramata dai fuggiti Girondini contro la Montagna, i cui più ardenti e intrepidi membri doveano l'un dopo l'altro essere trucidati. La Corday fu tosto mandata innanzi al rivoluzionario tribunale. Non era in Parigi persona che non bramasse veder colei che aveva ucciso il Marat; per lo che grandissima fu la calca al tribunale quando si apparecchiò a giudicarla, tanto degl'inimici quanto de'seguaci dell'estinto. Ella vi comparve sicura, tranquilla, nobilmente altera, e come se di tutt'altre cose si avesse ivi a trattare che della sua condanna. A tutte le interrogazioni rispose con grande spirito, e interrompendo il giudice che le faceva alcune domande di formalità, disse: « tutte queste minute ricerche sono affatto inutili: son io quella che « ho ucciso il Marat ». Domandolle il presidente che l'avesse a ciò indotta, ed ella rispose: i delitti di lui; che intendesse per tali delitti, ed ella: i mali che dal cominciar della rivoluzione egli ha cagionati, e quelli che alla Francia apparecchiava tuttavia. Richiesta se alcuno l'avesse a quel misfatto consigliata, rispose di no, e averlo ella sola divisato; che facessero a Caën i Deputati quivi rifuggiti, ed ella: aspettare che l'anarchia cessasse per riprendere nella Convenzione i loro posti; qual fosse stato il fine, per cui ella aveva ucciso il Marat, ed ella rispose:

per acchetare le turbolenze della patria, e qui alzando quanto potea la voce, aggiunse: « Sì, io sapeva che egli « la metteva sossopra e la pervertiva: ho ucciso un uomo « per salvarne centomila; uno scellerato per salvare gl'in- « nocenti; una bestia feroce per dar riposo alla patria mia: « io aveva in cuore la repubblica prima ancor della rivo- « luzione, e mai non mi è venuto meno nè l'animo nè il « pensiero che si debba al privato antiporre il pubblico « bene ». Assai lungo fu l'interrogatorio, durante il quale accorgendosi che qualcuno era inteso a disegnare le sue fattezze, senza affettazione verso lui si rivolse, continuando alle dimande che le si facevano, le risposte. Le furono lette due lettere da essa, mentr' era nella prigione, scritte a Caën, una al Barbaroux, l'altra al proprio padre. Nella prima parlava a quel Deputato del viaggio fatto, dello stato di Parigi, del Marat da lei ucciso, e della pace e della contentezza che ella sentivasi in cuore per ciò che aveva operato in beneficio della patria.

La seconda lettera al padre era tale: « Perdonatemi, « caro babbo, l'aver senza vostra permissione disposto del « viver mio. Ho vendicato gran numero d'innocenti, ho « distornato gran numero di disastri; e il popolo, un giorno « disingannato, si rallegrerà di esser libero da un tiranno. « Se ho cercato persuadervi ch' io me ne andava in In- « ghilterra, ciò feci per la speranza di starmi incognita, « ma ne ho riconosciuto la impossibilità. Spero che non « vi sarà dato molestia, e in ogni caso, avrete in Caën chi « vi difenderà. Ho preso per mio difensore Gustavo Doul- « cet di Pontécoulaint (sebbene il fatto mio non ammetta « difesa) e l'ho preso solamente per formalità. Addio, mio « caro babbo: vi prego a volermi dimenticare, o piuttosto « a rallegrarvi della sorte mia, poichè la cagione ne è « bella. Abbraccio mia sorella che amo con tutto il cuore, « come pure tutti i miei parenti. Non iscordate quel verso « di Cornelio: « Onta arreca il delitto e non la pena ». « Domani a nove ore sarò giudicata. 16 luglio 1793.

Carlotta Corday ».

Alla lettura di questo biglietto ella fu commossa e sparse alcune lacrime, ma ben presto tornò, qual prima, serena. Dopo la difesa che di lei fece brevemente lo Chauveau-Lagarde a ciò nominato dal tribunale in vece del Doulcet che per timore de' molti suoi nemici ricusò, le fu letta la condanna di morte. Era in una sala sì piena di gente un profondo silenzio e tutti tenevano in lei fisso lo sguardo, curiosi di vedere se sbigottiva o cambiava colore alla intimazione del vicino supplizio; ma la sua calma non fu turbata un solo istante, nemmeno allorchè intese la moltitudine applaudire alla sentenza dei giudici e le imprecazioni che la seguitarono fino alla prigione ove fu ricondotta. La più parte però la esecravano con le labbra e l'ammiravano in cuore.

Giunta l'ora in cui doveva esser condotta al supplizio, le piazze e le vie per le quali doveva passare, erano tutte affollate di un popolo innumerevole. Ella comparve sulla carretta funebre, rivestita di una camicia rossa, con la stessa modestia, tranquillità e dolce serenità sul volto che aveva mostrato dinanzi al tribunale, e, come un' altra fanciulla sarebbe andata ad una festa, ella ascese il palco. Tanta forza d' animo in una donzella, la sua gioventù e la sua bellezza destarono in gran parte degli spettatori la pietà e in tutti la maraviglia. Dopo che la sua testa fu tronca, il carnefice nel mostrarla, secondo il costume, alla moltitudine, la percosse con più schiaffi nel viso; il che mosse a sdegno tutti coloro che avevano in cuore tuttavia qualche sentimento non barbaro, e la Convenzione condannò quel brutale manigoldo per alquanto tempo alla carcere. Il cadavere del Marat fu con solenne pompa dai suoi partigiani esposto per più giorni agli occhi e quasi all'adorazione della moltitudine che in grandi schiere correva a vederlo. Più oratori ne facevano il funebre elogio, e indicando la ferita da esso ricevuta eccitavano quella plebe a pietà e vendetta. Le donne e i fanciulli ne spargevano la bara di fiori. Magnifiche al sommo ne furono l'esequie, alle quali tutta la Convenzione intervenne, e indi gli si rizzò sulla piazza del Carosello un mausoleo. Il suo busto a migliaia

moltiplicato fu per lungo tempo portato trionfalmente in giro, collocato nelle sale di tutte le popolari adunanze, in ogni scuola, in ogni angolo; alla strada de' Cordiglieri si diede il nome di strada Marat, e quella dell'Osservanza fu chiamata *Piazza dell' amico del popolo.* Quelli stessi, tanto nella Convenzione quanto fuori, i quali l'odiavano e 'l disprezzavano, ed eran lieti in cuore di esser finalmente liberi dell'udire le strane e feroci proposte di quel frenetico demagogo, si trovaron costretti a simular dolore per la perdita di lui e seguir l'esempio della plebaglia che sì altamente l'onorava e 'l piangeva. Que' mali, a cui Carlotta Corday credeva apportar riparo, anzichè scemare, si accrebbero: gli amici del Marat giurarono far della morte sua, e ne fecero in fatti, una terribil vendetta. Lo Chabot, avvisato che la Corday nel suo giungere a Parigi avea avuto un abboccamento coi deputati Duperret e Fauchet, gli dinunziò subito come complici di essa, onde furono senz'altro arrestati. Ben tosto però fu manifestato ch'ella aveva cercato del primo solamente per consegnargli una lettera del Barbaroux allora rifuggito a Caën; che si era rivolta al secondo per esser da lui introdotta sulle ringhiere della Convenzione, e che ambidue niente sapevano del costei disegno. Ma nel disaminare le carte del Duperret, trovossi quella protesta che poco sopra dicemmo essersi fatta da settantatrè Deputati intorno alle giornate del 31 maggio e 2 giugno, e quindi tanto il Duperret e il Fauchet, ch'erano di quel numero, quanto tutti gli altri furono arrestati e chiusi in prigione.

In questo mezzo Lione e Marsiglia avevano anch' esse preso gagliardamente la difesa de' proscritti Girondini. Fin dal principio della rivoluzione due fazioni tenevano diviso Lione, donde eran nate molte turbolenze, risse, omicidii e rapine. La prima, composta di nobili, di ricchi mercanti e di ecclesiastici, apertamente o segretamente era affezionata alla monarchia; l'altra, composta principalmente di plebe, aderiva agli ordini nuovi e col suo maggior numero aveva sempre compresso e frenato la prima. Un Piemontese per nome Chalier, fanatico ammiratore e discepolo del Marat, era

il più ardente e frenetico fra i Giacobini di Lione e in una segreta adunanza di essi aveva proposto di rinnovare sopra novecento tra nobili, mercanti e più opulenti Lionesi le stragi fatte in Parigi ne' primi giorni del settembre del 1792, impegnando a ciò con giuramento la fede de' suoi compagni ch'erano sei o settecento. La congiura, mentre ell'era vicina alla esecuzione, fu scoperta; la parte minacciata ebbe tempo di armarsi e di radunar difensori intorno a sè; onde ai cospiratori, mancata l'opportunità del colpo, mancò l'animo. Volevasi punire lo Chalier con alcuni altri principali capi della congiura, ma per timore de' Giacobini di Parigi che potentemente li proteggevano, non si osò, e solamente fu fatto chiudere il luogo dove quell'adunanza si teneva. Ma perchè le popolari congreghe erano dalla costituzione approvate e perciò un delitto lo impedirle, la Convenzione mandò a Lione con amplissima facoltà quattro suoi commissarii il Dubois-Crancé, l'Albitte, il Gauthier, e il Nioche che stavano presso l' esercito delle Alpi, i quali rintegrarono tosto in quella città la congrega de' Giacobini, vi ordinarono una municipalità tutta parimente giacobinica, della quale crearono procuratore lo Chalier, instituironvi un Comitato di Pubblica Salute, posero sopra i più ricchi Lionesi una tassa, o come la chiamavano un imprestito forzato di sei milioni che poi ascesero fino a trenta, per levare e pagare un esercito rivoluzionario di 6,000 uomini, e comandarono molte visite domiciliarie e molti imprigionamenti arbitrarii. Alfine crebbe tanto il furore delle parti, che il 29 di maggio vennero ad una zuffa molto sanguinosa, nella quale i Giacobini ebbero la peggio. La parte vittoriosa cassò i municipali giacobinici, ne sostituì altri ad essi contrarii, e lo Chalier, benchè la Convenzione il dimandasse a Parigi per fargli il processo, fu giudicato e condannato a morte insieme con un Riard suo degno compagno, dal tribunal criminale di Lione, secondo una legge, la quale voleva che le sentenze fossero date ed eseguite nei luoghi medesimi ove i delitti erano stati commessi.

Intanto giunsero in questa città le nuove di ciò che era avvenuto nella Convenzione il 31 maggio e 'l 2 giugno, del

sollevamento di molti dipartimenti a favore dei Girondini, nè tardarono ad arrivarvi ancora alcuni deputati di quei dipartimenti stessi per concertarsi coi Lionesi contro la Montagna. Fu fermato fra questi e quelli di non voler più riconoscere i decreti della Convenzione finchè i Girondini non fossero nel loro uffizio reintegrati, e questo fu ciò che i Giacobini chiamarono il Congresso di Lione. Pure questa città, dopo aver punito lo Chalier e preso a difendere la Gironda, mandò una deputazione a Parigi per accettare in suo nome la nuova costituzione, dichiarò voler la libertà e la uguaglianza e di essersi sollevata soltanto a difesa di esse contro coloro che volevano il disordine e la tirannide. Ma queste proteste non furono ascoltate, ella fu messa fuori della legge, ed un esercito di cinquantamila uomini, composto di una parte di quello delle Alpi e di guardie nazionali raccolte dai vicini dipartimenti, marciò sotto la condotta del Kellerman contro i Lionesi. Vedendo questi che non ostanti le loro proteste, voleva la Convenzione tenerli e punirli come ribelli, si apparecchiarono alla resistenza e confidarono il governo di loro forze al Precy, già tenente-colonnello nella guardia di Luigi XVI, il quale accettò lo incarico con mire favorevoli ai realisti e molto opposte a quelle della più parte dei Lionesi, ma le seppe sagacemente nascondere sotto il manto del nazionale interesse. Non solo i giovani e i vecchi, ma le donne stesse e i fanciulli prendono a gara le armi, si fondono cannoni, si rizzano fortini e batterie con incredibile ardore e celerità. Gli otto di agosto i Lionesi a mezza lega dalla città si affrontarono per la prima volta colle schiere dalla Convenzione ed ebbero qualche vantaggio che grandemente gl'infiammò, ma nel tempo stesso que' rinforzi che aspettavano da Marsiglia e da altre parti del mezzodì, furono dopo un leggero contrasto sbaragliati come or ora diremo, e la sommossa dei dipartimenti era omai stata quasi dappertutto repressa. Pure continuarono a difendersi con gran valore e costanza, ma i nemici incitati gagliardamente dai rappresentanti del popolo Dubois-Crancé, Nioche e Gauthier, non erano meno di loro accesi nè meno fermi nel loro

proponimento. Cinsero questi Lione d' assedio, e con tal furia cominciarono a bombardarlo che in una sola notte ne furono fracassate e distrutte più di cento case presso l'arsenale, alle quali le bombe e le palle roventi attaccarono il fuoco. L'arsenale stesso composto di quattro grandi magazzini pieni di munizioni di ogni sorta, saltò in aria con orrendissimo scoppio.

Fu vano ogni sforzo degli abitanti per arrestar questo incendio che cambiava la notte in uno spaventevol giorno, e si distese a consumare trecento case; e vano parimente il loro coraggio in più sortite che fecero per iscavalcare e ruinare le nemiche batterie. Tentossi qualche accordo, ma i deputati Collot d'Herbois, Couton e Maignet, succeduti al Dubois-Crancé, al Gauthier e al Nioche, ricusarono di udire proposta alcuna, se prima questa città non consegnava i capi della rivolta e non apriva le porte. Nei dì seguenti il bombardamento ricominciò con più forza: lo spedale, sul cui tetto sventolava una bandiera di color nero per indicare il sacro ufficio, a cui quella fabbrica era destinata, fu tutto infranto e conquassato dalle bombe che gli assediatori, togliendo quella bandiera per un segno di ribellione, in maggior copia vi dirigevano sopra, e un gran numero di ammalati vi perirono. I Lionesi fecero testa per due mesi contro forze triplici delle loro; ma le vettovaglie già venivano meno, tutti i cavalli erano stati uccisi e divorati, e del poco grano che rimaneva e che molto a miccino distribuivasi, essendo stati dalle bombe distrutti i mulini, con gran difficoltà si poteva far pane. Speravano gli assediati di veder giungere d'ora in ora in loro soccorso cinquantamila Piemontesi, ma il tentativo che questi fecero in favore di Lione fu lento e debole, e il Kellerman, lasciata la cura dell'assedio al generale Doppet o piuttosto al Dubois-Crancé ch'era esperto uomo di guerra, senza molta difficoltà gli rispinse e tenne a freno. Alle angustie in cui si trovavano i Lionesi, si aggiunse per colmo di sciagura la discordia. Molti ancora di quelli che prima si erano protestati di voler la repubblica e di aborrire ogni regio governo, ora esasperati dai mali che pativano e presi dal timore di un

peggiore avvenire si unirono coi realisti; ma questi disegni furono vani e intempestivi, nè ad altro servirono che a giustificare in qualche parte le crudeltà con che i Giacobini e i Montanari presero vendetta di questa sventurata città. Coloro che rimasero fermi nelle massime repubblicane, non più vollero pugnare uniti con quelli che le avevano abbandonate. Il Precy insieme con coloro che più apertamente si erano dati a conoscere per realisti, vedendo non rimanergli altro partito che colla fuga cercarsi qualche asilo altrove, nel più folto della notte dagli 8 ai 9 ottobre, e col più profondo silenzio uscì di Lione accompagnato da circa mille de' suoi, divisi in due schiere e da tutti i capi militari e civili che si conoscevano più esposti alla giacobinica rabbia; ma non fu possibile ingannare la vigilanza degli assedianti che tosto si diedero a inseguire ferocemente questa truppa fuggitiva. Anche i contadini delle circonvicine campagne accorsi al suono delle campane a martello e avvisati ch' ella si portava con sè molt' oro e robe preziose, e ch'eglino potevano metterla a morte e spogliarla, per avidità di preda le diedero addosso con gran furore. Ella si difese disperatamente e come sicura che i nemici non avrebbero per lei veruna pietà, ma alfine fu oppressa dal numero. Molti morirono combattendo; altri quasi tutti feriti, furono presi e serbati alla mannaia; solo ad ottanta incirca venne fatto di fuggire, e fra questi fu il Precy che dopo aver corsi molti pericoli uscì di Francia e divenne poi uno de' più fervorosi agenti borbonici. Lione dopo ciò si arrendette ai 9 ottobre e aperse le porte agli assediatori. Gli Sbracati che componevano buona parte del loro esercito, chiedevano il saccheggio della città che era loro stato promesso, ma il generale Doppet e i soldati stanziali non vollero sopportare che una tale barbarie si esercitasse da Francesi contro Francesi. Il Collot d' Herbois, che di commediante era divenuto deputato alla Convenzione, la quale ora avealo mandato suo commissario a Lione insieme collo Javoques, reintegrovvi tosto la società dei Giacobini, creò cinque commissarii per giudicare militarmente i Lionesi, un comitato di sequestrazione per confi-

scarne i beni, e un altro di demolizione per atterrarne le case, avendo la Convenzione decretato che quella città fosse distrutta; che il nome ne fosse cancellato dalla lista delle città francesi; che l'unione delle case non condannate si chiamasse città o comune affrancato, e che in mezzo alle ruine delle altre s'innalzasse una colonna con suvvi questa inscrizione: *Lione fece la guerra alla libertà*: *Lione più non è*. Il Couthon rappresentante del popolo insieme col Chateauneuf-Randon le percuotea con un martello dicendo: *casa ribelle, io ti percuoto in nome della legge;* e tosto i demolitori si davano al lavoro. Nè questi diroccamenti si fecero soltanto coi martelli e coi picconi, ma in alcuni luoghi per maggiore prestezza si usarono anche le mine. La magnifica piazza, detta Bella Corte, e molti dei più belli edifizi divennero un mucchio di ruine. Per ordine poi del Collot si celebrarono magnifiche esequie in onore del Chalier con processione ed inni e funebre orazione fatta da un Dorfeuille. Le ceneri di lui raccolte in un'urna d'argento furono esposte alla venerazione pubblica, indi mandate al Comune di Parigi che con grandi onori le ricevette e propose di collocarle nel Panteon. La società dei Giacobini chiese alla Convenzione che a quel martire (com' essa lo chiamava) della libertà fosse rizzato un monumento, ed il Consiglio generale del Comune ne propose l' apoteosi. Il Collot si portò alla società giacobinica di Lione, e dopo aver esaltato a cielo le repubblicane virtù dello Chalier, dipinse i ricchi possidenti come usurpatori del patrimonio dei poveri, ed esortò gli Sbracati a ripigliarsi ciò ch' era loro stato rapito.

Una tale arringa non potea non essere molto persuasiva per siffatta ciurmaglia. Furono quindi messi in giudizio coloro che aveano condannato il Chalier; poi tutti quelli che, durante l'assedio, aveano sostenuto qualche carica; poi i grossi mercanti e tutte le persone più facoltose, ed a quelli la vita, a questi furono tolti gli averi. Perfino i due carnefici che aveano eseguito la sentenza sul Chalier e sul Riard, non poterono fuggire la condanna e la morte. Avendo la paura spinti alla fuga molti che per ciò parvero confes-

sarsi colpevoli, i commissari della Convenzione pubblicarono un bando, col quale dichiaravano essere ormai cessati tutti i rigori e prometteano ai fuggitivi non solo perdono, ma assistenza e protezione. Fecero coloro ritorno senza sospetto di tanta giacobinica perfidia, e tosto furono imprigionati a migliaia. Vuotavansi le carceri col mandar i ditenuti spacciatamente al rivoluzionario tribunale, e da esso alla morte, e di nuovi incolpati immantinente si riempivano. Troncavansi almeno quaranta teste al giorno, ed al cadere di ciascuna alcuni guidoni per ciò pagati gridavano: *viva la Convenzione!* Tutti i cittadini costernati non osavano lasciarsi uscire dalle labbra un sospiro od apparire segno alcuno di pietà sul volto; chè altrimente od erano essi pure imprigionati e dannati alla morte o legati al palco per vedere quivi dappresso il supplizio dei loro concittadini, dei loro amici, dei loro parenti. Trasportossi la mannaia in più luoghi, dove eransi scavate fosse per ricevere il sangue: stancavansi del lavoro i carnefici, ma non si saziavano di vendetta i feroci commissari della Montagna. Per tentare di muoverli a compassione si unirono molte famiglie lionesi, e ad essi presentandosi nella più supplichevole attitudine, implorarono la cessazione di tanto macello, ma altro non ne ritrassero che minacce d'immediata morte se più insisteano in quelle preghiere. Parendo lenta al Collot d'Herbois questa maniera d'uccidere, ricorse alle artiglierie cariche a scaglia e, fatti un giorno raccogliere sessantanove giovani colle mani legate dietro al dorso, comandò fossero sparati contro di loro sei cannoni caricati a quella guisa. Nel giorno seguente fece ripetere una simile carnificina sopra più di duecento altri. Al fulminare delle artiglierie, braccia e gambe scerpate a brani di palpitante carne insanguinavano orribilmente il terreno. Coloro che caddero feriti e non morti, furono a colpi di scimitarra e di baionetta finiti; quelli che poterono darsi alla fuga, furono inseguiti ed in simile modo tagliati a pezzi e gettati nel Rodano. Pure questi giorni di sangue e di morte erano giorni di gioia pei Giacobini: a tanto giunge la cieca rabbia delle civili discordie! Dicesi che nella furia del trucidare rimasero uccisi ancor alcuni car-

cerieri e loro aiuti; il che si scoperse al contare dei morti che furono trovati più che non doveano essere. Cinque mesi durò la strage, e circa sei mila fra uomini e donne perirono.

Contemporanei ai moti di Lione erano quelli di Marsiglia sollevatasi anch'ella a favore dei Girondini contro la Montagna. La maggior parte dei quartieri di questa città vi formarono un comitato che dissero centrale, il quale ingiunse a Moisè Bayle ed al Boisset ch' erano venuti in Marsiglia commissari della Convenzione, di dover uscire dentro ventiquattr' ore della città e del dipartimento. Essi, tostochè furono fuori del territorio marsigliese, cassarono il Comitato centrale e denunziarono alla Convenzione la sommossa dei Marsigliesi che già radunavano gente per marciare a Lione che loro chiedea soccorso. Contro queste bande raccogliticce il Kellerman spedì il generale Carteaux con un buon nervo di soldati, il quale le ruppe e disperse presso il castello di Cadenel senza molta difficoltà, e si presentò alle porte di Marsiglia nel tempo che una parte dei cittadini volendo accettare la nuova costituzione e l' altra no, erano venute a sanguinosa zuffa il 23 agosto. Egli entrò senza trovare opposizione in questa città. La Convenzione mandovvi tosto per suoi commissari il Freron, il Barras, il Saliceti, il Robespierre minore ed il Ricord per punire i colpevoli. Coloro che aveano aderito alla causa dei Girondini furono tutti arrestati ed i loro beni confiscati. Il Freron volea distruggere tutti i più belli edifizi della città e chiamarla città senza nome. Quei Marsigliesi che poterono fuggire, si ricoverarono in Tolone ov'erano ancor maggiori le perturbazioni.

Scorrevano il mare mediterraneo un'armata inglese sotto il comando dell' ammiraglio Hood e una spagnuola sotto quello dell'ammiraglio Gravina, intente a infestare le coste di Francia e a profittare delle turbolenze che ne sconvolgevano non meno gli occidentali che i meridionali dipartimenti. L'Hood aveva per mezzo di un vascello parlamentario promesso ai Marsigliesi e Tolonesi sollevati ogni soccorso che fosse in suo potere, a patto che essi volessero

riconoscere per re Luigi XVII, e ripigliare la costituzione del 1791. Marsiglia aveva rigettato la proposta, ma Tolone, ov'erano più numerosi i segreti realisti e dov'erano giunte le nuove delle crudeli vendette che i Giacobini già facevano in Marsiglia e minacciavano a Lione, parte spinto dal timore di simili o più acerbi trattamenti, parte mosso dall'esortazioni di coloro che coi nemici s'intendevano, diede orecchio all'Hood che in nome di Luigi XVII ne prese possesso ai 27 di agosto, introducendovi un gagliardo presidio d'Inglesi, Spagnuoli e Napoletani. Le condizioni fra esso e i Tolonesi furono che al conchiudersi la pace generale, la città e 'l porto di Tolone con tutti i vascelli che vi si trovavano, coi forti e con tutte le munizioni, sarebbero alla Francia restituiti. I Tolonesi fecero per mano del carnefice abbruciare la nuova costituzione, spiantarono l'albero della libertà e gridarono re Luigi XVII. Pietro Bayle e Carlo Niccolò Beauvais, Deputati della Convenzione, che in questo tempo si trovavano in Tolone, furono imprigionati e tenuti in ostaggio dagl' Inglesi. Un tribunale militare giudicava coloro che venivano accusati come divoti alla Montagna. Alcuni di loro furono impiccati, molti imprigionati. Gilberto Elliot ch' era quivi commissario del governo britannico, per togliersi l'impaccio di dover far guardare questi ultimi in una città che tosto sarebbe stata dai Francesi assediata, appigliossi al partito di farli trasportar in Inghilterra, e imbarcolli sopra quattro navi di fila francesi; ma essendo essi intorno a seimila e piccolo il numero delle loro guardie, arditamente le assalirono, le disarmarono e le condussero insieme coi quattro vascelli a Brest, a Rochefort e a Lorient.

Intanto quasi tutte le frontiere francesi erano minacciate, e molte già assalite. Una sollevazione era scoppiata in Corsica, dove il famoso general Paoli, dopo aver ricusato di comparire alla sbarra della Convenzione, aveva innalzato bandiera d' independenza. Gli Spagnuoli prosperamente si avanzavano sul territorio di Bajona dopo aver messo i Francesi in rotta, occupato il loro campo e presa la loro artiglieria: e nei Pirenei orientali, facendo strada per mon-

tagne stimate impraticabili, eransi impadroniti della fortezza di Bellegarde, del porto di Collioure e di una parte del Rossiglione. I Piemontesi mentre il Kellerman era stato, come testè dicemmo, mandato a sottomettere Lione con una parte dell'esercito delle Alpi, avevano ripreso animo e non cessavano di tentare il racquisto della Savoia. La guerra della Vandea non solamente continuava, ma s'incrudeliva ogni giorno più, e benchè la Convenzione vi avesse spedito grossi rinforzi, i soldati repubblicani furono battuti a Clisson ed a Coron; e ricevettero a Chantonnai e ad Angers due fierissime rotte. Le forze poi dei collegati al settentrione della Francia erano numerose e formidabili; poichè il re di Prussia non conduceva meno di cinquantamila uomini, il duca di Yorck aveva seco ventimila tra Annoveresi ed Austriaci, il principe d'Orange quindicimila Olandesi, il principe di Hohenlohe trentamila Austriaci, e il Coburgo quarantacinquemila Austriaci e ottomila Assiani.

Il Custine che nelll'autunno del passato anno aveva fatto si rapide conquiste, era stato vigorosamente assalito dai Prussiani e costretto a rientrare in Magonza. Quindi, incerto sul partito ch'ei dovesse prendere e temendo essere colto alle spalle sulla sinistra sponda del Reno, si ridusse sulla Nahe, dove assalito nuovamente e battuto in varie zuffe sanguinose benchè con grande intrepidezza pugnasse, si ritirò dietro le linee di Wessemburgo, abbandonando Magonza alle sole forze del presidio ch'egli vi aveva lasciato e a quelle di una colonna guidata dal generale Schaal, la quale avendo ricevuto ordine di raggiungere l'esercito, era stata incontrata dai Prussiani e costretta a rientrare nella piazza. Inasprito dalle sue perdite ei ne gittava la colpa sopra molti uffiziali che, quando doveano combattere, avevano abbandonato il loro posto, accusava il Kellermann generale dell'esercito della Mosella, lagnandosi ch'ei non l'avesse secondato e sostenuto come dovea, accusava il ministro della guerra Beurnonville e i rappresentanti stessi mandati a sopravvedere le sue operazioni, e chiedeva che gli fosse dato un successore. La Convenzione che non

era stata per anco scemata dei Girondini e procedeva tuttora con moderazione, dichiarò con decreto ch'ella conservava per lui la stima e la fiducia primiera, e mise di più sotto il suo comando l'esercito della Mosella. Rianimato da questo onorevol decreto, egli si avventurò di scrivere francamente alla Convenzione i suoi pensieri e di consigliarla per la salute della repubblica, posta in sì gravi pericoli dai nemici interni ed esterni, a voler creare un dittatore. Benchè egli fosse schietto repubblicano e sincero nelle opinioni sue, ciò bastò a suscitargli l'odio di tutti i Giacobini, e a farlo credere un segreto realista. Intanto il Coburgo teneva assediata Condè che dopo quattro mesi dovette per mancanza di viveri arrendersi ai 13 di luglio, e il generale Chancel che la difendeva, rimase prigioniero con tutto il presidio. Il re di Prussia aveva passato il Reno, e, fin dall'aprile di quest'anno posto assedio a Magonza assai ben fornita di artiglierie, ma scarsa di vettovaglie e di munizioni guerresche. Difendevanla circa ventimila agguerriti soldati sottoposti ai generali Aubert, Dubayet e Kleber e incoraggiati dalla presenza dei due rappresentanti Merlin di Thionville e Rewbel. Sì gli oppugnatori che i difensori fecero ogni estremo sforzo, ma finalmente avendo questi consumato tutti i viveri, divorato tutti i cavalli e altri animali, giunta la penuria al colmo e perduta ogni speranza di poter esser soccorsi dal Custine o da altri, dovettero pensare ad arrendersi. Il re prussiano che per le vigorose sortite degli assediati aveva perduto moltissimi de'suoi, non fu difficile intorno alle condizioni della resa. Il generale Kalkreuth, che sopraintendeva all'assedio, firmò la capitolazione, per la quale i Francesi ai 23 di luglio uscirono della piazza con armi e bagaglie e a solo patto di non portare per un anno le armi contro gli alleati. La Convenzione perciò rivolse quelle valorose schiere contro la Vandea. Nel tempo medesimo era Valenciennes oppugnata dal duca di Yorck, il quale dopo averla sommamente danneggiata e mezza abruciata colle bombe e dopo essere stato rispinto in quattro sanguinosi assalti che le diede, ne intimò la resa al generale Ferrand ed ai rap-

presetanti Cochon e Briez che con più di novemila uomini la difendevano, annunziando loro che, se tuttora si ostinavano, egli avrebbe fatto passare il presidio e gli abitanti tutti a fil di spada. A queste minacce il popolo si ammutinò e la piazza fu resa ai 28 di luglio. La guarnigione usci cogli onori di guerra e deposte le armi potè rientrare in Francia a patto di non combattere per un anno contro gli alleati. Ottantaquattromila palle di cannone, ventimila obizzi, e quarantottomila bombe erano state, secondo i computi, scagliate contro Valenciennes.

Gran parte di questi sinistri successi fu attribuita al Custine, la cui natura pronta, viva, violenta or pareva al tutto cangiata. Imponevagli la Convenzione di correre in aiuto delle piazze assediate, ed ei rispondeva non aver forze bastevoli, mancare principalmente di cavalleria, esser necessario sopratutto riordinare l'esercito e rinforzarlo. Egli non trascurava per altro di fare gli apparecchi opportuni a riparare le perdite sofferte, ed accettò pure il comando dell'esercito del settentrione che gli fu conferito, ma prima di allontanarsi dal Reno, volle provarsi a liberar Magonza e il 17 di maggio diede un generale assalto ai nemici sopra vari punti a un tempo medesimo. Il tentativo non gli riuscì e ricevette una nuova e grande sconfitta. Allora fu accusato di aver ritenuto un comando che più non gli apparteneva e crebbe contro lui il furore de'Montanari, massime dopo che essi ebbero vinto i Girondini il 31 di maggio. Fu assomigliato al Dumouriez e tacciato di traditore e controrivoluzionario, e appena comparve all'esercito del Settentrione che il consiglio esecutivo invitollo a Parigi. Egli vi si trasferì in sembianza di un uomo sicuro nella sua coscienza e nulla curante delle accuse e de'biasimi che nei pubblici diarii e in tutti i crocchi gli si davano. Finalmente ai 29 di luglio il comitato di Pubblica Salute presentò contro lui un rapporto, dopo il quale ei fu arrestato, sottoposto a processo e mandato innanzi al tribunale rivoluzionario. Incolpossi primieramente di aver promulgato e scritto ch'ei stimava necessario alla salute della repubblica il creare un dittatore, di aver tenuto l'esercito a bada

nel tempo che i nemici mettèvano tutte le lor forze in opera, di aver trascurato di porre dentro Magonza le necessarie provvisioni, ond'ella per fame aveva dovuto arrendersi, di aver fatto archibusare diversi bravi volontarii col pretesto di voler mantenere la disciplina, e finalmente di aver detto che quando i decreti e gli ordiui della Convenzione non gli piacevano, ei gli usava ad cccendere la sua pipa. Le accuse erano assai vaghe e spesso contraddittorie e assurde; si potevano allo sventurato generale imputare alcuni errori e alcune imprudenze, ma niun tradimento. Ei si difese animosamente e con forti ragioni che da giudici inesperti di militari operazioni erano poco intese. Pure il processo durò quasi un mese e il tribunale stava in pendente tra il condannarlo e l'assolverlo; ma alfine, mancato al generale il patrocinio de'Girondini e del lato dritto della Convenzione oppresso dalla Montagna, i Cordiglieri, i Giacobini, il comitato di Pubblica Salute e i Montanari che volevano la sua morte, vinsero i dubbi e la incertezza de'giurati e dei giudici, ed ei fu condannato ai 27 di agosto e decapitato il giorno seguente. La morte che ei tante volte avea disprezzata sul campo di battaglia, lo spaventò quando sentì di doverla incontrare sopra un palco per mano d'un carnefice. Andò al supplizio con rassegnazione cristiana e con divoti sentimenti; il che eccitò in quegli irreligiosi tempi la maraviglia e le beffe di molti.

LIBRO XII.

(Anno 1793)

All' aspetto de' gravi pericoli e del violento stato in cui testè vedemmo la repubblica, i Montanari e i Giacobini più invelenit che disanimati, stimarono non esser più tempo di considerazione e risguardo veruno e si rivolsero ai più forti, anzi ai più fieri partiti. « Tutti i Francesi « (così in mezzo alla Convenzione parlava il Barere a no« me del Comitato di Pubblica Salute), tutti i Francesi di « ogni età e di ogni sesso sono chiamati dalla patria a di« fendere la libertà. Gli uni hanno debito d' impiegare per « lei la loro industria, gli altri le loro ricchezze, questi « i loro consigli, quei le loro braccia, e tutti il loro san« gue. Ciascuno pigli il suo posto nel gran movimento na« zionale e militare che si apparecchia. Gli scapoli com« batteranno, gli ammogliati fabbricheranno le armi, tra« sporteranno le salmerie e le artiglierie, procacceranno « le vettovaglie; le donne cuciranno le tende e le militari

« divise, e avranno cura dei feriti; i vecchi come fra i
« popoli antichi si faranno portare sulle pubbliche piazze
« e quivi infiammeranno gli animi dei giovani guerrieri,
« inculcheranno l'odio verso i re, la concordia e la unità
« della repubblica. I nazionali edificii saranno convertiti in
« baracche e alloggiamenti militari, le piazze pubbliche
« in fucine e botteghe di armi; il terreno delle cantine
« servirà a fabbricare il salnitro, fulmine degli eserciti,
« veleno degli aristocrati e de'realisti: ogni arme di buon
« calibro passerà nelle mani di coloro che vanno ad af-
« frontare i nemici; pel servigio interno della repubblica
« basteranno per ora gli archibusi da caccia, e di lusso,
« le armi bianche e le picche. Tutti i cavalli da sella sa-
« ranno requisiti per la cavalleria, tutti quelli da vettura
« per le artiglierie. La repubblica non è altro che una
« gran città assediata; la Francia non dee essere che un
« vasto campo di battaglia ».

La Convenzione decretò subito queste proposte, e tutto fu strepito di guerra. Tutti i giovani dai diciotto ai ventiquattro anni furono chiamati alle armi, e in breve tempo la repubblica ebbe in piede un milione e duecentomila uomini spartiti in undici eserciti, che furono quello del Settentrione che stendevasi per le frontiere e per le piazze da Dunkerque fino a Maubeuge; quello delle Ardenne, da Maubeuge fino a Longwi; quello della Mosella, da Longwi fino a Birche; quello del Reno, da Birche fino a Porentrui; quello delle Alpi, nel Dipartimento dell'Ain fino a quello del Varo; l'esercito d'Italia, dal Dipartimento delle Alpi marittime fino alla foce del Rodano; quello dei Pirenei orientali, da questa foce fino alla riva diritta della Garonna; quello de'Pirenei occidentali, in tutta la parte del territorio della repubblica che è sopra la riva sinistra della Garonna; quello delle coste della Rocella, dalla foce della Garonna fino a quella della Loira; quello delle coste di Brest, dalla foce della Loira fino a San-Malò, e finalmente l'esercito delle coste di Cherburgo. Tutta questa formidabil massa di gente che la repubblica impoverita e sconvolta, senza commercio e senza industria e quasi senza agricol-

tura, non poteva nudrire, dovea cercarsi il sustentamento nelle spoglie delle altre nazioni.

La presenza de'rappresentanti del popolo, mandati a questi eserciti con amplissime facoltà, li riempieva di ardore, di audacia e di una incredibile emulazione. Coll' esigere cose ardue e pericolosissime e col cambiare spesso i capi che talvolta traevano dalle file de'soldati gregarii, essi trovavano finalmente quegli uomini disprezzatori di ogni rischio che portavano fra i nemici lo stupore e lo spavento. Dirizzavasi per lo più un gran numero di gente sopra un punto solo delle forze nemiche, trascurando il resto di esse finchè quel punto non era superato. Poco si badava alle usate pratiche di guerra; quella pedantesca precisione che alcuni uffiziali stimavano di tanta importanza nella istruzione del soldato, fu tralasciata; solo si voleva che le colonne senza confusione, con velocità grande e a tempo si formassero o si spiegassero in linea; che i tiri fossero bene aggiustati; che la baionetta fosse maneggiata fermamente e con un'arte di scherma; nuove vie si tentavano e l'impeto per lo più prevaleva alle regole. Questo modo però di guerreggiare mancava di un vicendevole concerto nelle varie operazioni, perchè ogni generale procurava di tirare a sè tutti i mezzi della vittoria senza por mente a ciò che poteva avvenire in altri luoghi ai comandanti suoi compagni ; il che molto sturbava il generale buon successo delle imprese. Ma quando il Carnot, membro del Comitato di Pubblica Salute ed uomo che a profonde cognizioni militari univa un ingegno creatore, ebbe per suo incarico la direzione della guerra, si oppose ai fatti di armi parziali e scollegati, seppe a grandi masse di uomini, benchè molto distanti fra loro, dar movimenti coordinati ad un medesimo scopo, e l'Europa vide con meraviglia gli eserciti francesi retti e, per così dire, informati da un solo spirito.

In questo mezzo la Convenzione fece varii decreti ; il primo di agosto dichiarò proprietà nazionale tutti i beni di coloro ch'erano messi fuori della legge; il 2 dello stesso mese, che tutti gli stranieri de'paesi in guerra colla Francia sarebbero arrestati, e il 28 pose un imprestito forzato

di un migliaio di milioni, per cui le proprietà de'particolari furono a posta del governo, la ripartizione di questa tassa essendosi fatta molto arbitrariamente. Il 5 di settembre poi un gran numero di cittadini di tutti i quartieri di Parigi insieme col podestà e con molti ufficiali del Comune, presentatisi alla sbarra, chiesero la formazione di un esercito rivoluzionario che percorresse i dipartimenti per farvi prontamente eseguire i decreti della Convenzione, e fosse seguito da un tribunale destinato a giudicare e punire i cospiratori e gl' incettatori. Questo esercito che fu incontanente decretato, componevasi di seimila soldati e di mille duecento artiglieri, ed era accompagnato dalla mannaia e dai carnefici. Rivocossi il decreto del 26 marzo che vietava il far visite domiciliarie in tempo di notte; i quartieri di Parigi, a proposta del Danton, ebbero facoltà di radunarsi due volte la settimana, le domeniche e i giovedì, ed ogni cittadino povero conseguì una compensazione di quaranta soldi per ciascuna sessione a cui assistesse. Si abolì la legge marziale che dispiaceva alla plebe, ed ogni canone e dritto feudale livellario, fisso e casuale che per decreto del 25 agosto 1792 era stato conservato, fu tolto senza concedere indennità veruna. Si sospesero i passaporti; tutti i giovani che, dopo la partenza della prima requisizione per l'esercito, si trovassero in Parigi, erano per risoluzione presa dal Comune dichiarati disertori e come tali puniti: e per fino tutte le donne furono obbligate sotto gravi pene a portare la nazionale coccarda.

Uscì poi il 17 settembre un decreto contro le persone sospette, e dichiarossi quali dovevano come tali riputarsi. Erano sospetti tutti coloro che o pei loro portamenti o per le loro corrispondenze o scritture o discorsi si fossero mostrati partigiani della tirannia e nemici della libertà; quelli che non potessero dimostrare di aver soddisfatto ai doveri di cittadino; quelli, a cui fossero state negate certificazioni di virtù cittadina; i già nobili ed i mariti, le mogli, i padri, le madri, i figli, le figlie, i fratelli, le sorelle, e tutti gli agenti dei fuorusciti, ove non avessero invariabilmente dimostrato l'aderimento loro alla rivoluzione.

I Comitati detti di Vigilanza o rivoluzionarii, già instituiti per decreto del 21 marzo (e quasi ogni villaggio ebbe uno di tali Comitati) doveano, ciascuno nel proprio distretto, comporre una lista di coloro che essi giudicavano sospetti, ordinare i mandati di arresto e far porre i sigilli sopra le loro carte; quindi trasmettere speditamente al Comitato di General Sicurezza la nota degli arrestati coi motivi dell'arresto e colle carte ad essi tolte. I tribunali sì civili che criminali avevano la facoltà di tenere in arresto come sospetti gl'incolpati di qualche delitto, benchè fosse stata dichiarata insussistente l'accusa; col qual decreto si aperse la via allo sfogamento degli odii e delle vendette private. Il Barrère propose di più in nome del Comitato di Pubblica Salute, e la Convenzione decretò, che chiunque spacciasse false nuove o spargesse la paura nelle campagne e vi cagionasse perturbamenti, fosse mandato al tribunale rivoluzionario e punito quale eccitatore di controrivoluzione. Lo Chaumette, procuratore del Comune, non parendogli che in quel decreto fossero abbastanza dinotati coloro che si avevano a tener per sospetti, volle farvi quasi un comento o aggiunta, e nel generale Consiglio del Comune fece statuire e quindi pubblicare una descrizione dei segni per conoscere le persone sospette. Fra essi riponevansi coloro che nelle assemblee del popolo affrenavano l' energia di esso con astuti discorsi, con turbolenti grida e mormoramenti; coloro che, ancor più scaltri, favellavano con un certo misterio delle sciagure della repubblica; che mostravano affliggersi per la sorte del popolo ed erano pronti sempre con uno studiato dolore a spargere cattive nuove; coloro che secondo gli eventi avevano cangiato linguaggio e procedere; che, muti intorno ai delitti dei realisti e dei federalisti, declamavano poi pomposamente contro i leggeri falli dei repubblicani; che per parer tali procuravano di mostrarsi molto rigidi ed austeri, ma poi quando trattavasi di un aristocrato o di un moderato (la moderazione in questo tempo cominciò a divenir delitto) da quella loro prima severità si dipartivano; coloro che compiangevano gl'incettatori e gli avidi mercatanti, contro cui la legge era

stata costretta a pigliar provvedimenti; coloro che, sempre avendo sulle labbra le parole di libertà, di repubblica e di patria, bazzicavano non pertanto coi già nobili, coi preti controrivoluzionarii, cogli aristocrati, coi Foglianti, coi moderati ed alla sorte loro pigliavano parte; coloro che alla rivoluzione avevano dato opera o premura veruna, e per iscusa allegavano l'aver pagato lor contribuzioni, fatto doni alla patria e prestato lor servigi nella guardia nazionale; coloro che freddamente avevano accolto la costituzione repubblicana e finto di temer ch'ella potesse stabilirsi e durare; coloro che nulla avendo fatto contro la libertà, nulla parimente aveano fatto per essa; coloro che non frequentavano le radunanze dei loro quartieri, e per iscusa adducevano il non sapere parlare e l'impaccio dei loro affari; coloro che con dispregio favellavano dei magistrati, delle società popolari e dei difensori della libertà; coloro che avevano soscritto petizioni controrivoluzionarie o frequentato radunanze di malvagi cittadini; e finalmente i partigiani del Lafayette e quei sicarii che rivolsero le armi contro il popolo nel campo di Marte in quel dì che la bandiera rossa vi fu spiegata. Così per un modo o per un altro non vi aveva forse persona in Francia che non potesse accagionarsi come sospetta e mandarsi innanzi a quel tremendo rivoluzionario tribunale.

Qui cominciò il regno che fu detto del terrore, qui cominciò una spaventevole serie di persecuzioni, di delitti e di calamità ed una tirannia sì feroce che niuna istoria nè antica nè moderna ce ne mostra una simile. Il governo (se questo nome può qui adoperarsi) passò nelle mani non già del popolo, ma in una fazione non grande del popolo, cioè nei Montanari, Cordiglieri e Giacobini, gente la più audace, violenta, e sfrenata che fosse in tutta Francia. Pure se il governo di costoro fu tirannico, crudele, degno dell'eterno abborrimento di ogni uomo dabbene, egli è pur forza confessare ch'ebbe ancora un' efficacia terribilissima e che senz'esso la Francia dallo stato sommamente pericoloso in cui si trovava allora per tanti nemici esterni che l'assalivano, per tante fazioni e tanti tradimenti che dentro la

sconvolgevano e laceravano, non avrebbe forse potuto uscir salva: verità rincrescevole a dirsi e spaventosa a intendersi dagli uomini virtuosi. I Girondini che avevano tentato di serbare in vita il re, potevano quando anche un Luigi XVII o XVIII fosse salito sul trono, ragionevolmente sperar perdonanza; onde i loro provvedimenti sarebbero stati assai riguardosi e non proporzionati al bisogno; ma coloro che tanto fieramente si erano adoperati perchè la regia testa cadesse e con perpetui dispregi e scherni avevano disfidati tutti i re a mortal guerra, non vedevano per sè alcuno scampo, ove la lega di quelli trionfasse; e la repubblica doveva stabilirsi o andar essi a certo supplizio. Quindi i disperati sforzi loro , la somma vigilanza, il non mai risparmiare veruno che loro si mostrasse nemico , il ferocemente pigliare e proseguire gli estremi partiti, nè esser mai da considerazione alcuna ritenuti. La Francia intera cominciò a tremare sotto un piccolo numero di uomini sostenuti dalla porzione più malvagia della plebe a cui si distribuivano o si promettevano in ricompensa dei suoi servigi gli averi dei facoltosi. Mentre la gioventù andava a combattere i nemici esterni e palesi, fu risoluto di far sì che non si avessero a temere gl'interni e segreti. La legge intorno ai sospetti non solo colpì i partigiani del regio potere assoluto, ma quelli ancora della monarchia costituzionale e di una repubblica moderata, cioè gli amici dei Girondini; e come dopo il 10 agosto le prigioni furono piene di nobiltà e di clero, così dopo l'arresto dei Girondini elle rinchiusero molti borghesi, mercatanti e persone dell'ordine medio che volevano un giusto e temperato governo, e perciò chiamavansi aristocrati borghesi e aristocrati mercantili.

Il discredito in cui erano cadute le carte di assegno per la troppa quantità mandatane fuori, pel timore di una controrivoluzione che le avrebbe rendute di niun valore, e per lo paragone che se ne faceva col danaro contante e colle merci aventi sempre un valore reale ed universale aveva fatto alzare il prezzo di tutte le cose, e il rincari-

mento de' frutti, delle carni, degli olii, delle legna, delle bevande, de' panni, de' cuoi ed altre necessarie derrate, eccitava grandi lamentanze e un minaccioso bollore nel popolo. Quindi il Dipartimento di Parigi dimandò che un decreto della Convenzione limitasse il prezzo di quelle derrate, e la Convenzione dopo lunghi e violenti dibattimenti ai 27 di settembre consentì a stabilire una tariffa de' prezzi che fu detta legge del *maximum*. Questo appagò la ignorante plebe, mal atta a scorgere le conseguenze delle cose, e produsse un'abbondanza passeggiera che non dovea tardare a cangiarsi in una grandissima carestia. Ogni mercatante, ancorchè si contentasse di un onesto guadagno, era tacciato d'incettatore avido di succhiarsi il sangue del popolo, e senza esaminare se l'accusa era giusta o no, spesso veniva incarcerato e spogliato di sue proprietà. Molti perciò, costretti a vendere le robe loro con perdita, chiusero le botteghe e i fondachi; cessò il commercio, e sopravvenne la penuria. Anche la proibizione di esportare le nazionali produzioni cagionò un doppio danno; la Francia non potè procacciarsi le cose che le mancavano, e l'agricoltura, le manifatture, la industria di ogni sorte furono disanimate. A tutto ciò non badavano punto gli usurpatori della pubblica autorità che volevano ad ogni costo cattivarsi la plebe, della quale erano insiememente capi e schiavi. Questa timida compiacenza e questa loro adulazione verso la ciurmaglia andò sempre crescendo; tutto fecero per infiammarla a secondare i lor disegni, e per ispaventare chi da loro discordava. Dapprima le rapine furono tollerate, poi autorizzate, imperciocchè era mestieri contentare le ingorde voglie di que' satelliti per non essere da loro abbandonati. Tutto divenne giusto, bello e glorioso purchè servisse a quel fine che i Giacobini si erano proposto. Surse una turba di spioni che, bene stipendiati, dappertutto s'introducevano, e quel loro mestiere infame che tanto turba e avvelena le dolcezze della socievol vita, chiamossi amor di patria e zelo di libertà. Gli amici e i parenti stessi stavano fra loro sull'avviso, nè osavano più comunicarsi scambievolmente i

loro pensieri. Il padre temeva un delatore nel figlio, il marito nella moglie; e pareva concordia ciò ch'era effetto di terrore.

Intanto le armi francesi cominciavano a ripigliare quasi dappertutto la superiorità. Il duca di Yorck con ventimila tra Inglesi, Annoveresi e Austriaci aveva posto assedio a Dunkerque, il quale, difeso dai generali Souham ed Hoche, gagliardamente resisteva. Il generale Houchard, ch' era stato sostituito al Custine, piombò d'improvviso sul campo di quel duca ad Hondscote gli 8 settembre e dopo un sanguinoso conflitto, postolo in rotta, liberò Dunkerque dall'assedio. Quattromila Inglesi rimasero estinti o feriti o prigionieri, e il duca stesso a gran pena evitò di cadere nelle mani dei nemici, a cui lasciò in preda tutte le munizioni e le artiglierie. Non valse all'Houchard l'aver vinto: fu accusato di aver lasciato fuggire il duca potendo farlo prigioniero, di non aver costretto tutti i nemici a depor le armi e di non aver eseguito le instruzioni ricevute dal Comitato di Pubblica Salute; onde arrestato a Lilla e condotto a Parigi, fu poi dal tribunale rivoluzionario, come poc'anzi il Custine, mandato a morte il 17 novembre. Andovvi intrepidamente, dicendo ch' egli poteva avere commesso qualche errore, poichè ogni generale ne commetteva, ma che ingiustissimamente egli era accusato di tradimento. Gli Inglesi dopo cinque giorni di sbandamento, si raccolsero a Nieuport, e gli Olandesi, da loro abbandonati, furono ai 12 settembre disfatti sulle rive della Lys, ma in questo tempo medesimo il Quesnoi assediato strettamente dal Coburgo, fu forzato ad arrendersi. Il Jourdan, surrogato all'Houchard nel comando dell' esercito del Settentrione, dopo un'ostinata battaglia che durò quasi quarantott'ore, riportò ne' campi di Watignes ai 17 di ottobre una piena vittoria sul principe di Coburgo, il costrinse a levar l'assedio posto a Maubeuge e a ripassare la Sambra.

Sul Reno quasi nel tempo stesso gli Austriaci e i Prussiani (quelli condotti dal Wurmser e questi dal Brunswick) eransi impadroniti delle linee di Weissemburgo e di Lauterburgo e bloccavano Landau. Il general Hoche che pel

valore dimostrato nella difesa di Dunkerque aveva ottenuto il comando dell'esercito della Mosella, risoluto di ricuperare que' forti e importanti posti, di liberare Landau dal blocco, e scacciare gli Austriaci dall'Alsazia, attaccò sul fine di novembre il Brunswick più volte in tre giorni consecutivi, ma fu sempre rispinto e perdè intorno a tremila dei suoi con pochissimo danno dei nemici ch'erano superiori nel numero e occupavano vantaggiosissime posizioni. Non disanimato perciò, fece disegno di unirsi coll'esercito del Reno guidato dal Pichegru, il quale esercito, benchè fosse in gran parte di soldati affatto nuovi, si era in breve tempo agguerrito per la cura che il severo rappresentante S. Just si prendeva di mandarne quasi ogni giorno o grosse o piccole bande ad affrontare il nemico. Congiunti i due eserciti, dei quali i rappresentanti S. Just e Lebas gli diedero il supremo comando, e dispostili ad attaccare i nemici di fronte, con una schiera di dodicimila uomini andò egli stesso per alpestri e quasi impraticabili vie ad assalire la destra ala del Wurmser dalla banda dei Vosgi e la sbaragliò, togliendole molti cannoni e facendo molti prigionieri. Indi dato sul finir di quest'anno un assalto generale agli Austriaci ed ai Prussiani, li cacciò oltre Weissemburgo, ricuperò le linee perdute, liberò Landau dal blocco, e si accampò nel Palatinato. Nuovi e gagliardi rinforzi furono spediti all'esercito della Vandea, del quale ebbe il governo il general Lechelle, e i Vandeesi che in più scontri e particolarmente a Chantonnai ed a Montaigu avevano battuto i repubblicani, ricevettero ora quattro sconfitte, due a Chatillon e due a Cholet, nelle quali i loro capi Lescure e d'Elbée rimasero gravemente feriti e il Bonchamps ucciso.

Queste vittorie molto rallegravano la Convenzione, la quale ormai componevasi qnasi interamente di Deputati Montanari. La paura poi teneva muti quegli altri di non conforme opinione che vi rimanevano, e doveva ben presto occupare e avvilire anche i primi per una inconsiderata facoltà al potere esecutivo conceduta. La Convenzione, come già vedemmo, posta da banda la costituzione, benchè accettata dal popolo, aveva dichiarato rivoluzionario il francese

governo, e conferito grandissima autorità ai due Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza. Erano questi dopo il 31 di maggio stati rinnovati e composti ciascuno di dodici rappresentanti scelti quasi tutti fra i più ardenti Montanari. Principale era quello di Pubblica Salute, a cui si diede come ausiliario l'altro di General Sicurezza. Il primo nominava e cassava i generali, i ministri, i commissarii rappresentanti; appresentava proposte di decreti alla Convenzione, e sotto nome di lei che gli serviva di strumento, tutto regolava a suo senno, ed era il vero governo. Per la legge sulle persone sospette esso ebbe in suo potere la libertà de'cittadini; per mezzo del tribunale rivoluzionario, le loro vite; per le requisizioni e per la legge del *maximum*, le loro ricchezze. I membri sì dell'uno che dell'altro Comitato doveano esser cangiati ogni tre mesi, ma la Convenzione aveva ciecamente concesso loro il diritto di accusare anche i rappresentanti, cioè i propri suoi membri; onde niuno di questi per timore di vedersi proscritto, osò poi proporre di cangiare i membri dei Comitati che perciò rimasero perpetuamente in carica e ben presto si rivoltarono contro la Convenzione stessa che gli avea creati, e tirannicamente signoreggiarono lei e la Francia intera. Il Robespierre, il Collot d'Herbois, il Billaud-Varennes, il S. Just e 'l Couthon che nel Comitato di Pubblica Salute erano i più violenti e fanatici, occupati da continuo timore di veder risorgere i loro nemici benchè repressi e vinti, stimarono doverli annientare con rigore inesorabile e così spaventare tutti insieme i partigiani del regio potere assoluto, i costituzionali, i Girondini e gli amici loro e alcuni ancora fra i Montanari stessi, sopra i quali era caduto sospetto che tramassero di porre la real corona sul capo dell' Orleans. Quindi fu risoluta la morte della reina Maria Antonietta, de'Girondini, dell'Orleans e di quanti a ragione o a torto si riputavano al nuovo rivoluzionario governo inimici.

Già più d'una volta il deputato Bourbotte, il Robespierre, i Giacobini e ancora alcune città della Francia avevano dimandato alla Convenzione che Maria Antonietta fosse messa

in giudizio; ma la proposta era stata procrastinata. Solamente nel luglio per ordine del Comitato di Pubblica Salute fu la reina separata da' suoi figli e da Madama Elisabetta e trasferita dal Tempio alla carcere detta la Conciergeria, dove coloro che l'avevano in custodia, non ebbero più per lei risguardo veruno. Non altro che un letto a cinghie assai logoro ell' aveva per coricarsi, e solo un paravento la divideva da due gendarmi che dovevano vegghiarla. Il 14 ottobre a proposta del Billaud-Varennes fu mandata innanzi al tribunale rivoluzionario, e accusata principalmente di avere scialacquato strabocchevolmente le entrate del regno, frutto de'sudori del popolo, per soddisfare i suoi disordinati piaceri e per pagare gli agenti di sue pratiche ree; di aver mandato all'imperatore suo fratello enormi somme di danaro che ad esso avevano servito e tuttora servivano per far guerra alla repubblica: e di essere stata compartecipe di suo marito in tutti gl'innumeravoli tentativi fatti per ritornare la Francia sotto il giogo, e instigatrice e direttrice di tutte le tramate conspirazioni; di averlo sempre co'perfidi suoi consigli aggirato e traviato, inspirandogli l'arte profonda del dissimulare, operare e promettere con atti pubblici tutto il contrario di ciò ch'egli pensava e segretamente ordiva insieme con essolei; di aver tentato a Versaglia il primo di ottobre 1789 di sedurre con sottili malizie il reggimento di Fiandra e quanti assistettero a quel convito, in cui furono distribuite e prese le coccarde bianche e calpestate le nazionali; di aver sempre con ogni suo sforzo procacciato che per tutta Francia si spargessero scritti e opere a favor dell'assoluto e tirannico potere, di aver proseguito ad incitar Luigi Capeto suo marito, dopochè egli ebbe accettata la costituzione, a tentare di abbatterla e distruggerla, e di averlo confortato a negare la ratificazione di quei decreti che l'assemblea aveva fatto contro i fuorusciti e contro i preti contumaci; di essersi adoperata a far eleggere ministri iniqui e generali traditori; di avere macchinata la resistenza del 10 agosto, e porgendo al marito le armi, averlo stimolato ad impugnarle contro il popolo. Alcune altre accuse concernevano ai costumi di lei

e furono messe innanzi dall'Hebert procuratore del Comune. Egli riferì che il calzolaio Simon, dato per maestro al piccolo Capeto, aveva sorpreso quel fanciullo in una abitudine lasciva e perniciosa, e domandatolo chi gli avesse insegnato quel laido vezzo, il fanciullo ne aveva incolpata la propria madre e la zia Elisabetta che in mezzo a loro sovente il tenevano a dormire. Quindi aggiungeva l' Hebert non potersi dubitare che fra la madre e il figlio era stato incesto. Maria Antonietta a tutte le altre incolpazioni aveva risposto, ma a questa gittò solamente sull' accusatore uno sguardo di disprezzo. Sollecitata di soddisfare alla dimanda, rispose con ferma e sdegnosa voce : « Se mi son taciuta, egli è « perchè la natura vieta il rispondere ad una tale accusa « fatta ad una madre, e ne appello a tutte quelle che sono « qui presenti. » Un confuso bisbiglio si sparse tosto fra gli uditori, sdegnati contro l' accusatore, e il Robespierre stesso, quando intese parlare dell'accusa dell'Hebert, vuolsi che grandemente se ne crucciasse e dicesse: « Non bastava « dunque a quello sciocco aver rappresentato Maria Anto« nietta al popolo qual Messalina, che gli bisognava ancora « farla un'Agrippina; muovere il pubblico a pietà e favore « di lei, e quasi togliere fede alle altre incolpazioni? »

Molti furono i testimoni esaminati, alcuni de' quali stavano già in carcere , come i Deputati Manuel , Valazé , il d'Estaing, il Bailly e il Latour du Pin. Da loro sperava il tribunale trarre molta materia di accuse contro Maria Antonietta e da lei contro quelli; ma nè essi cercarono di stornare o di addolcire la sentenza che loro sovrastava col calunniare l'accusata, nè questa volle per brama di vendetta far ingiuria al vero; e interrogata se il Bailly e il Lafayette fossero stati consapevoli della fuga ch' ella e 'l marito suo presero a Varennes, sempre rispose di no. Il d' Estaing dichiarò che quantunque avesse cagione di lagnarsi dell'accusata , pure non avrebbe detto altro che la sola verità, soggiungendo non saper nulla rispetto all'atto di accusa. Solamente il Latour du Pin, depose che, quand'egli era ministro della guerra, Maria Antonietta gli aveva dimandato un registro esatto delle forze francesi, e il Valazé

dichiarò aver visto presso il Septeuil, tesoriero della lista civile, una lettera, in cui il ministro pregava il re a voler trasmettere alla regina una copia del disegno di quelle militari operazioni che dovevano eseguirsi contro i nemici: dalle quali deposizioni si conchiuse che la reina voleva mandare quel registro e quel disegno ai principi collegati.

Maria Antonietta fu condannata a morte, e condotta al supplizio il 16 ottobre nel modo che gli altri condannati, sulla carretta, colle mani legate, con al fianco un prete giuratore vestito da laico, il quale avendole detto che « ella offerisse sua vita a Dio in espiazione dei suoi de« litti ». « Dite de'miei errori, ella vivamente rispose, ma « de'mici delitti non mai » nè più volle con esso parlare. In mezzo a grande apparato di armi e poco minore di quello che accompagnò alla morte suo marito, ella giunse alla piazza della rivoluzione, rivolse un doloroso sguardo verso le Tuilerie, si affrettò a salire sul palco e pochi istanti dipoi il carnefice ne mostrò al popolo la testa recisa fra le grida *viva la repubblica* alte e prolungate. « Or « vadane veloce la nuova all'Austria » esclamarono con gioia feroce i Giacobini. Il Tronçon Du-Coudray e lo Chauveau-Lagarde ch'erano stati suoi difensori d'officio, furono dopo la morte di lei arrestati sotto pretesto che ella avesse lor rivelati alcuni fatti di gran momento per la repubblica, ma nulla risultando dagli interrogatorii fatti loro, furono rimessi in libertà.

Più d'uno scrittore, compassionando a ragione l'infelice fine di questa principessa e gli aspri e indegni modi con cui fu trattata, ha cercato di palliare i falli di lei ,ma l'istoria non dee tacerli punto meno che le virtù. Essi ebbero origine in gran parte dalla smodata adulazione de' Francesi che poscia con tanta acerbità li punirono, e da quella, direi quasi, adorazione che sul principio le dimostrarono. Il suo primo entrare in Francia fu, dalle frontiere fino a Parigi, un continuo festeggiamento; ma coloro che son vaghi di augurii non poterono farne che di assai tristi, tostochè ella giunse nella metropoli. Compiuta appena la cerimonia del suo sposalizio, una profonda tenebria coperse il cielo

che si aprì quindi in lampi e folgori spaventosi con tal furia di venti che l' immenso popolo accorso per godere de' preparati sontuosi spettacoli dovette qua e là sparpagliatamente fuggire a cercarsi un ricovero; e indi a pochi giorni in una gran festa data dal Comune di Parigi più di mille dugento persone perderono la vita per lo rovinamento de'palchi su cui elle stavano, e molte altre, salite sulle sponde del Ponte Reale per cansarsi dalla grande e strettissima calca, caddero nella Senna e vi annegarono. Maria Antonietta ebbe da natura molta bellezza e leggiadria, e una diligente istituzione l'aveva di molte e varie conoscenze adornata. Era semplice, affabile, e la indigenza e la sventura trovò spesso in lei una pietosa e liberale soccorritrice. Ma la molta dimestichezza ch'ella teneva con femmine di dubbia fama, acquistò fede alle voci che intorno ai suoi costumi i garruli e beffardi Parigini cominciarono a divulgare. Ben presto le smoderate sue prodigalità verso coloro che le stavan più d'appresso, da lei usate quasi tacito invito a tacere ed approvare il continuo suo ricercamento di sempre nuovi piaceri, le concitarono l'odio del popolo, del quale odio ella si vendicava coll'orgoglio e col disprezzo che lo accrescevano. Abusava la bontà e facilità del marito per conferire cariche ed onori a chi più le piaceva e per ottenere da lui grandi somme di danaro, molto del quale credevasi ch'ella ne mandasse al fratello in Austria. Niun ministro di finanze conservava lungo tempo il suo posto, se largamente non le somministrava con che proseguire i suoi dispendii. Finalmente fu opinione di molti ch' ella e con questa dissipazione di pecunia e coi suoi consigli e colle imprudenti e mal ordite sue pratiche avesse gran colpa nella ruina di Luigi XVI.

Quindici giorni dopo la morte della reina, cioè il 31 ottobre, si mandarono innanzi al tribunale rivoluzionario quei deputati girondini che erano in prigione, e dichiararonsi fuori della legge quelli che erano fuggiti. L'Amar, in nome del comitato di general sicurezza, del quale egli era membro, aveva già fatto il 3 di ottobre un lungo rapporto, nel quale, avviluppando accuse sopra accuse spesso contraddit-

torie, si affaticò a rappresentarli quai nemici della repubblica perchè avevano osato mostrarsi nemici della ingiustizia e dell'anarchia. Alcuni erano incolpati di aver difeso la monarcale costituzione, benchè avessero ciò fatto in quel tempo che ella era da tutta la Francia riconosciuta: altri di avere il 10 agosto procurato di temperare la furia del popolo e d'intenerirlo sopra la sorte del re; di aver cercato metter discordia e guerra fra i quartieri e il consiglio del comune, fra Parigi e le provincie; di aver calunniato in faccia a tutte le nazioni la gran città che avea dato nascimento alla repubblica, tacciandola impudentemente qual ricovero del delitto, qual teatro di saccheggi e di stragi, qual tomba della rappresentazione nazionale, qual flagello della repubblica, qual comune inimico, contro il quale tutti i dipartimenti doveano collegarsi; di aver così assecondato i disegni dei tiranni che aveano rivolte le armi contro la Francia; di aver così arrestato i progressi delle libere massime negli stranieri paesi e dato materia agli scrittori, stipendiati dalle corti nemiche, di calunniare il popolo francese col ripetere a gara quelle solenni menzogne; di aver per più mesi e sotto vanissimi pretesti differito il deliberare intorno alla punizione del tiranno Capeto, e con ogni sorta di cabale e di artifizi tentato impedirla per sempre; di avere perfidamente inventato l'appello alle primarie assemblee, e sotto colore di voler rendere omaggio alla sovranià del popolo, mascherato il loro disegno di eccitare la civil guerra. Era quindi loro apposto a colpa il tradimento del Dumouriez, la sollevazione della Vandèa e degli altri dipartimenti, la ribellione di Marsiglia, di Lione, di Tolone e della Corsica, tutti gl'infelici successi delle armi francesi, il discredito in cui cadevano le carte di assegno, perfino la uccisione del Lepelletier S. Fargeau e quella del Marat, e finalmente tutti i mali passati, presenti e futuri della Francia. Gli accusati (tranne il Boileau che per salvarsi cercò negare le opinioni finallora sostenute, riprovare i Girondini e affermarsi montanaro, benchè questa timida e vile ritrattazine a nulla gli giovasse) comparvero innanzi al tribunale con fronte sicura e si difesero con sì

chiare e forti ragioni, che i membri del giurì non osavano, benchè volessero, condannarli, tanto più che i testimoni erano stati puranche accusatori. Ma i Giacobini, gridando che, quando trattavasi di cospiratori, non dovea quel tribunale servar le regolari e lente forme che in piena pace e ne' civili affari si praticavano, chiesero alla Convenzione un decreto che ingiungeva di chiudere le processure tosto che il giurì dichiarasse di essere bastevolmente istruito, senz'attendere l'esame definitivo di tutti i capi di accusa e senza ascoltare tutto ciò che gli accusati avessero a dire in loro difesa. Munito di un tal decreto, il tribunale rivoluzionario mandò senz'altro alla morte que' deputati il 31 ottobre. Questo veramente indegno e miserabil fine ebbero il Brissot, il Gensonnè, il Vergniuad, il Lehardy, il Lasource, il Fauchet, il Boyer-Fonfrede, il Gardien, il Vigé, il Boileau, il Ducos, il Duchatel, il Carra, il Sillery, il Mainvielle, il Duprat, il Lacaze, l'Antiboul, il Beauvais e il Duperret, nè forse mai perirono insieme e in sì brev' ora tanti uomini di un merito così grande. Alcuni di loro non furono certamente senza gravi colpe massimamente nel principio della rivoluzione, ma diedero poi luogo alla ragione e ripararono in gran parte i loro torti, disprezzando ogni pericolo per difendere la causa della giustizia e della libertà, e finalmente morendo per essa. Con loro può dirsi che finisse di perire quasi tutto quanto di grande, di sublime e di amabile rimaneva in Francia. Tutti incontrarono la morte con molta costanza e serenità. Il Valazé provvistosi un pugnale e udita la sentenze che già si aspettava, se lo immerse nel petto e cadde e spirò davanti agli iniqui suoi giudici. Pure il suo cadavere posto sulla carretta fu tratto insieme con gli altri condannati al luogo del patibolo. Il Lasource udita la sentenza, disse rivolgendosi ai giudici quelle parole di un antico: «io moro in un «tempo che il popolo ha perduta la ragione, e voi mor«rete quel giorno che ei la ricupererà». Il Vergniaud che prevedendo il suo destino si era procacciato un potente veleno, allorchè udì la condanna del Ducos e del Fonfrede

suoi amici, scelse di andar con essi sul palco. De' loro fuggiti compagni il Valady fu arrestato a Perigueux; il Grangeneuve, il Biroteau e 'l Coussy nelle vicinanze di Bordò, ove, come dicemmo, si erano nascosti. La commissione rivoluzionaria instituita in questa città, riconosciute le persone loro, inviolli al patibolo, come quelli che erano già stati posti fuori della legge, verso il fine di quest' anno. Il Salles, il Guadet e 'l Barbaroux furono parimente scoperti, arrestati e decapitati in Bordò nell' anno seguente per ordine e sotto gli occhi del Tallien e del Garrau colà spediti dalla Convenzione. Quella generosa Bouquey, cognata del Guadet, che gli aveva tenuti celati in certe grotte a S. Emilione presso Libourne, dov'ella stessa portava loro da mangiare, fu con essi punita di morte per la esercitata pietà. Il Lanjuinais, l'Isnard, e il Louet dopo aver menato una vita ramminga e corsi molti e gravissimi pericoli, poterono sottrarsi ai loro nemici e dopo la caduta del Robespierre, ripresero, come vedremo, il loro seggio nella Convenzione. Il Petion e 'l Buzot rimasti insieme andarono lungamente errando, or ricoverandosi in capanne e fienili, or passando sotto aperto cielo le notti, e finalmente nel luglio del seguente anno furono trovati morti e mezzo divorati dai lupi in uno stesso campo nel dipartimento della Gironda. Credesi che eglino si avvelenassero: altri per la grande estenuazione che si vide ne' loro corpi, li giudicarono morti di fame. Il Gorsas, decretato di arresto il due giugno, fuggito a Caën e messo fuori della legge il 18 luglio, osò ricomparire in Parigi, dove arrestato e mandato al tribunale rivoluzionario fu condannato alla morte il 7 di ottobre prima di tutti i suoi compagni.

Quanto agli altri settantatrè deputati già messi in arresto per aver sottoscritto la protesta contro il 31 di maggio e 2 di giugno, il Robespierre stesso o per timore che la condanna di tanti illustri a un tempo medesimo mettesse a rumore e sollevazione altri Dipartimenti e sè ed i suoi colleghi a qualche grave pericolo, o perchè già mirando alla suprema dominazione, sperasse che un giorno potes-

sero divenirgli utili a opprimere i Giacobini o almeno tenerli a segno, si oppose alla proposta di mandarli in giudizio.

In questo tempo fu parimente decapitata in Parigi una donna allora assai celebre, quell'Olimpia di Gouges che si era offerta difenditrice di Luigi XVI. Aveva ella molto studiosamente coltivato le lettere e le belle arti, ma, sopravvenuta la rivoluzione, ad essa rivolse tutto l'animo, instituì società popolari di donne e fu instancabile banditrice di libertà colle parole e cogli scritti che continuamente pubblicava. Quando però ella vide la libertà trasformarsi in una esecrabil licenza, pose modo a quel primo soverchio ardore, e mostrossi apertamente nemica al Marat, al Robespierre e a tutti i Giacobini. Fu perciò tratta il 2 novembre innanzi al rivoluzionario tribunale che condannolla a morte. Poco dipoi il Duca d'Orleans dalla cittadella di Marsiglia fu trasferito a Parigi. Molti pensavano che all'arrivo di lui qualche grande e subita mutazione fosse per accadere nello stato delle cose, ma da che egli non ebbe più danaro da spargere, poichè gli era stato sequestrato tuttociò che gli rimaneva delle sue grandi ricchezze, coloro che servendo alle proprie speranze, miravano, per quanto si vuole, a porlo sul trono, erano dalle crescenti difficoltà e dagli scemati mezzi di riuscita rimasti quasi al tutto disanimati. Egli era stato già esaminato dal tribunal criminale delle Bocche del Rodano, e il Ruhl, rendendo conto dell' esame fatto de' fogli trovati presso lui, aveva dichiarato non essere in quelli alcuno indizio che l'Orleans avesse aspirato alla corona. Sopra un rapporto che l' Amar fece in nome del Comitato di General Sicurezza, fu egli appresentato al tribunale rivoluzionario il 6 novembre e condannato sopra un assurdo atto di accusa che il confondeva co'Girondini suoi nemici. Mostrossi disprezzatore della morte e chiese di esservi senza indugio condotto. Ebbe compagni quattro altri condannati, fra i quali il Deputato Coustard, che già proscritto coi Girondini si era fin qui colla fuga sottratto all' arresto. Quella plebe che tanto un dì lo applaudiva, accompagnollo al supplizio

con urli e schiamazzi e scherni; al che egli apparve affatto indifferente e in sembianza d' uomo ristucco degli uomini e della vita. Vari scrittori hanno a lui attribuita l'origine della rivoluzione e quasi tutti i delitti che in essa si commisero, ma o s' ingannarono o vollero ingannare altrui. Altri che a spassionatezza sembrano unire accurata notizia delle cose allora in Francia accadute, affermano che se egli adoperossi a promuovere una rivoluzione, la quale senza esso ancora sarebbe avvenuta, non altro a ciò lo mosse fuorchè la brama di vendicarsi di quelle ingiurie che in più d' una occasione aveva dalla corte ricevute, e principalmente allorchè, ritornando egli da una spedizione marittima, fu sparsa la maligna voce che si era per codardia nascosto in fondo alla stiva del suo vascello; onde invece del posto di grande ammiraglio che gli spettava, fu nominato per ischernirlo colonnello degli Ussari. Quindi ebbe origine l' odio suo pel re e per la reina, la quale anche il costrinse a cederle il castello di s. Clodoaldo, quindi la opposizione che nelle sessioni del parlamento e nella sessione reale egli fece ai voleri del re, e quindi il suo ricercare con ogni studio il favore e la benevolenza del popolo a onta e dispetto della corte e de'Grandi. Abbassato l' orgoglio de' cortigiani e molto ristretta la regia autorità, non è inverisimile ch'ei temesse di dover essere severamente punito della parte che in ciò aveva presa, ove il re venisse a ripigliare la primiera possanza; ch'egli cercasse perciò di abbatterlo al tutto, e che, ingolfatosi nelle cabale e ne' maneggi, confortato dai suoi partigiani e trasportato dalla forza delle circostanze, rivolgesse pur anche nell' animo d' innalzarsi al trono. Ma la fazione, a cui si diede il nome dell' Orleans, e della quale tanto allora parlavasi perchè tornava bene ai vari aggiratori il farla credere numerosa e potente, sembra che non fosse composta fuorchè di alcuni imbroglioni, il cui principal intento era quello di cavarne danaro; onde, fallita in loro questa speranza, non più si presero di lui pensiero veruno.

Pochi giorni dopo l' Orleans, fu mandata a morte Giovanna Roland, moglie del ministro di questo nome, il

quale proscritto il 2 giugno si era salvato colla fuga. In una sorte d'irrisorio processo che le si fece, fu incolpata di aver favoreggiato i Girondini, i più famosi de' quali molto ne frequentavano la casa. Era donna illustre non solo per le belle arti che aveva studiosamente coltivate, per onestà di costumi e per domestiche virtù, ma per molta e varia dottrina, con che prestò grande aiuto al marito allorchè egli era ministro; e oltre vari opuscoli filosofici ch'ella aveva già scritto, distese, mentr'era in carcere, le sue memorie con vivo e dilettevole stile. Andò con gran cuore al patibolo in compagnia di un giovine, il quale dovea fra pochi giorni unirsi ad una fanciulla che teneramente lo amava; ond' egli era estremamente abbattuto e inconsolabile pel suo fiero destino. E perchè quando più condannati veniano insieme condotti al supplizio, quelli che erano gli ultimi, vedendo cader le teste recise dei compagni e il palco allagato di sangue, pativano assai più de'primi, la Roland, a cui per risguardo al suo sesso era stato conceduto di morir la prima, chiese di esser l'ultima per pietà di quell' infelice, e ottenne ciò che bramava. Giunta al luogo del patibolo, cioè alla piazza detta allora della Rivoluzione, ove sul piedistallo della abbattuta statua di Luigi XV sorgeva una grande statua della Libertà, la rimirò fissamente, le s'inchinò ed esclamò: *O Libertà, quanti delitti sono in tuo nome commessi!*

Non sì tosto il suo marito, che fin allora si era tenuto nascosto, ne seppe la morte, stimò di non dover più tollerare la vita, uscì dal suo ritiro e di propria mano si uccise sulla pubblica via poche leghe lontan da Roano, affinchè una generosa amica che gli aveva dato ricovero, non fosse esposta alle persecuzioni degl'inesorabili Giacobini. La sua consorte avea predetto ch' ei non le sopravviverebbe. Tal fu la fine di quest'uomo degno per le sue virtù di vivere ne' bei tempi di Grecia e Roma. Veggendo egli da un lato il re tentare di racquistarsi l'assoluta possanza e dall' altro i Giacobini sempre più infiammati a scompigliare tutte le cose, cercava di opporsi all' uno e mettere un freno agli altri, ma troppe difficoltà contrasta-

vano quel proponimento. Con una illuminata mente erano in lui congiunti repubblicani sensi e gentili maniere, costumi austeri con dolce e compassionevol cuore, e (checchè alcuni scrittori nemici al suo nome ne dicano in contrario) forse allora non ebbe la Francia altr'uomo che per integrità di vita gli si potesse agguagliare, se per avventura non fu Giovanni Silvano Bailly che in questo tempo medesimo fu mandato alla morte. Fatto il Bailly odioso alla plebe, cui era sì caro una volta, per avere il 17 di luglio del 1791 spiegata nel campo di Marte la bandiera vermiglia secondo gli ordini ricevuti, e adoperato le armi contro que' faziosi che non volevano la monarchica costituzione già fermata dalla nazionale assemblea, aveva rinunziato alla sua carica di podestà, e, raccoltosi a vita privata, attendeva a' suoi diletti studi. Ma dopo il 31 di maggio i Giacobini rinfrescarono la memoria del sangue ch'egli avea sparso, e il Comitato di Pubblica Salute per lusingare la plebaglia e mostrare di aver a cuore il vendicarla, fece incarcerarlo e indi a poco condurlo davanti al sanguinario tribunale. Incontrò con forte animo il suo supplizio che fu accompagnato con molte e crudeli indegnità. Rivestito della camicia rossa, ignominioso segno de' cospiratori contro la libertà, e posto sulla funerea carretta, la furiosa ribaldaglia non solo il villaneggiò con parole, ma gli avventò ancora grandi manate di fango e pugni e calci e bastonate. Fu cercata e appesa dietro la carretta quella bandiera rossa che sotto l'assemblea costituente egli aveva fatto spiegare contro la plebe ammutinata, e, messovi fuoco, gli fu più volte così fiammante scossa e fregata al volto. La sua sentenza dovea eseguirsi nel campo di Marte, dov'egli aveva imposto ai soldati di tirare addosso ai cittadini, e quivi erasi già rizzato il palco, ma qualcuno della ciurma avendo gridato che il campo della federazione non dovea bruttarsi di quel sangue impuro e scellerato, il ferale apparecchio fu sotto gli occhi del misero vecchio, con lunghi indugi scomposto, trasportato più lungi e ricomposto. Qualcuno degli astanti gli gridò per insultarlo: tu tremi, Bailly? Sì, rispose egli, ma di freddo. E veramente da una gelida

pioggia che per tutto quel tempo gli cadde sulla calva testa, egli era tutto ammollato.

Il Girey-Dupré, giovane pieno di ardor repubblicano e molto affezionato alla Gironda, il quale insieme col Brissot pubblicava un diario contro i Giacobini, fu coll'amico suo Bois-Guyon arrestato in Bordò, ov'egli aveva seguito i deputati proscritti. Carichi ambedue di catene furono mandati a Parigi e quivi condannati e decapitati. Il Girey-Dupré, interrogato intorno al Brissot, disse aver questo intimo amico suo vissuto come Aristide ed esser morto come Sydney, martire della libertà; le quali parole, irritando i giudici, affrettarono la sua condanna. Il Bois-Guyon che aveva in più di un'occasione sostenuto il Robespierre, ora scrivendogli implorò a vicenda l'aiuto di lui, ma questi, benchè agevolmente il potesse liberare dalla morte, nemmeno gli rispose.

Il Rabaut di S. Stefano, uno degli uomini più cospicui e scienziati che fossero in Francia, sottrattosi il 2 giugno all'arresto fatto de' suoi colleghi, dopo aver lungamente errato sotto diversi travestimenti, era tornato in Parigi sperando poter quivi più facilmente sfuggire alle ricerche de' suoi nemici, e presso un'amica che generosamente gli diede ricovero, vivea dentro una stanzetta, la cui entrata era coperta da uno scaffale di libri. La moglie del Rabaut che spesso usciva a raccoglier nuove, accontossi per avventura con un membro del Comitato di General Sicurezza, il quale le si mostrò molto tenero della sorte del marito e molto bramoso di proteggerlo e aiutarlo. Ella ne fece subito parte allo sposo che, stanco del suo ritiro e troppo facile al fidarsi, convenne con esso lei ch' ella andasse a ritrovare quel loro nuovo amico e gl' indicasse un' ora in cui tutti e tre potessero segretamente abboccarsi. Andovvi ella e scoperse l' asilo del consorte che tosto fu preso, imprigionato, e, come già messo fuori della legge, mandato al patibolo. Indi a poco coloro che lo avevano raccettato, furono parimente mandati a morte, e la moglie di lui disperata si uccise, gittandosi dentro un pozzo. Insieme col Rabaut di S. Stefano perirono il Kersaint e il già ministro

Lebrun, come amici e complici de' Girondini, e così pure il ginevrino Clavière già ministro delle finanze, il quale, visti nella nota de' testimoni che contro lui doveano deporre, i suoi più mortali nemici, si piantò nel petto uno stile. Vuolsi ch' ei si uccidesse per brama di evitare la confiscazione di sue facoltà e conservarle alla sua famiglia, ma non perciò conseguì l' intento; chè il suicidio fu giudicato, contro ogn'idea di giustizia, esser prova di reità ed equivalere a un legale convincimento. In breve sua moglie si avvelenò, e la loro figlia orfana e senza beni fu lasciata in abbandono.

Intorno a questo tempo fu pure arrestata e dipoi mandata al patibolo la famosa contessa Dubarry. Nata bastarda e per la sua bellezza elevata da un bordello a parte del letto e quasi del trono di Luigi XV, corteggiata umilmente da quanti erano più grandi, o per parlare propriamente, da quanti erano più vili in Francia, ella può annoverarsi come una delle molte cagioni che produssero poi la rivoluzione e almeno in parte la giustificarono. Il duca d' Aiguillon, il maresciallo Richelieu, il cancelliere Maupeou ed altri fra i più illustri nomi della francese monarchia, non arrossirono di farsi suoi adulatori e servili secondatori. Il re, già vecchio, affascinato dalle arti lascive della favorita, cedeva a tutte le voglie di lei che sedotta dai furbi, dagli avidi, dagli ambiziosi faceva i più smodati scialacquamenti del pubblico tesoro ed era strumento de' più odiosi raggiri. Viva, capricciosa, sfrontata fece nominare il suo paggio, ch'era un negro, governatore del castello di Lucienne, e in baratto di un pappagallo diede una croce di S. Luigi. Una mattina nell'alzarsi dal letto in presenza del re si fece mettere una pianella dal nunzio del papa e l'altra dal limosiniere della corte ch' era un arcivescovo. Trattava gli stessi principi del sangue talora con insolenza e talora con una volgare famigliarità. Fino alla morte di Luigi XVI rimase in Francia senza essere molestata; dipoi partì per l'Inghilterra, dove, per quanto si vuole, ebbe varie conferenze col Pitt sul ristabilire la francese monarchia. Indi per mostrarsi obbediente alle leggi fatte dalla Convenzione

sopra i fuorusciti, ritornò a Parigi, ma imprudentemente vi si fece vedere col ritratto in miniatura di quel ministro appeso al collo. Accusata di aver tenuto in sua casa conciliaboli di cortigiani e tramato con essi la controrivoluzione, di aver portato in Inghilterra i suoi diamanti per soccorrere col loro valore, ch'era grandissimo, i fuorusciti, e di aver portato il bruno per la morte di Luigi XVI, fu dal tribunale rivoluzionario mandata al supplizio. Aveva allora quarantanove anni e mostrò nell'andarvi un avvilimento estremo piangendo, strillando, dibattendosi e raccomandandosi agli spettatori e al carnefice stesso.

Nel numero dei condannati furono pure il Duport-Dutertre, il Manuel ed il Barnave. Il Duport-Dutertre, uno degli ultimi ministri di Luigi XVI, era uomo integro, leale, amico della libertà, sostenitore della prima costituzione del pari che avverso al disordine ed all' anarchia. Il Manuel, già procuratore del Comune e deputato alla Convenzione nazionale, dalle sue troppo immoderate e false idee di libertà si era ridotto a più savi consigli allorchè vide imprigionato e processato il re, e benchè col suo suffragio il sentenziasse colpevole, molto si affaticò per salvargli la vita, votò per l'appello al popolo, per la prigionia provvisoria del monarca e per lo sbandimento di lui alla conclusione della pace. Rimproverava aspramente sulla bigoncia stessa dei Giacobini le stragi dei primi giorni del settembre, dicendo che il popolo si era allora mostrato malvagio al pari di un re, e che tutto Parigi era reo per avere tollerato quelle orribilità. Finalmente oltraggiato e perseguitato, fece rinunzia, come già accennammo, del suo posto e ritirossi a Montargis. Quivi i proscrittori parigini procacciarono di farlo accoppare con bastonate e sassate, di cui alcuni scherani lo caricarono, ma benchè quasi ne rimanesse morto, potè guarire delle ricevute percosse. Arrestato finalmente per ordine del Comitato di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza e mandato davanti al tribunale rivoluzionario di Parigi, fu condannato a morte. Ebbe insieme con esso la stessa condanna il generale Brunet, il quale, succeduto al generale Anselmo nel comando dell' esercito

d'Italia ed avendo fatto qualche perdita presso Saorgio, era stato accagionato di avere avuto corrispondenza con quei traditori che aveano agl'Inglesi consegnato Tolone, benchè niuna convincente prova siasi avuta giammai di una tale corrispondenza. Non diverso fine ebbe il Barnave già deputato all'assemblea costituente, che istruito dall'esperienza ed intimorito delle tempeste che la rivoluzione avea eccitate, con molt' eloquenza e calore si era dato a sostenere non già l'assoluta potestà del re, ma la costituzione monarchica del 91 e per lungo tempo avea irritato l' invidia, e l'ira del Robespierre che odiava generalmente tutti coloro che aveano seduto in un' assemblea, dove l' orgoglio suo era stato spesse volte abbassato e scornato. Il Barnave arrestato a Grenoble, dopo una prigionia di quindici mesi fu trasferito nelle carceri di Parigi e bentosto presentato al rivoluzionario tribunale, dove intrepidamente e con molta eloquenza, ma in vano si difese. Avendogli il presidente dimandato perchè fosse divenuto realista, egli arditamente rispose: *io fui zelantissimo difensore della libertà finchè ella fu regolata da filosofiche massime, ma la detesto come uno strumento di scelleraggine nelle mani di ribaldi quali voi siete.*

Crescendo smisuratamente ogni giorno il numero degli incarcerati sotto l'appellazione di gente sospetta, questionossi nella Convenzione quale fosse il partito da prendersi per vuotare le prigioni, e diversi furono i pareri. Il Barrère proponea la loro deportazione alla Guiana od in qualche altra lontana colonia e la confiscazione dei loro beni. Il Robespierre volea per ogni modo si tenessero nelle carceri ed averli continuamente in balìa come ostaggi fino alla pace; ma il Collot d'Herbois più feroce proponea di fare una mina sotto le prigioni, e, tostochè i fuorusciti ed i principi collegati ponessero piede in Francia, o qualche grave pericolo si affacciasse, mettervi il fuoco. Ma quella proposta ai più dei deputati parve, com'ella era veramente, orribile, benchè questi atroci tempi avessero ormai spento in molti ogni sentimento non solo di giustizia, ma d'umanità.

Tutto intanto cambiavasi in Francia, sì le più piccole e indifferenti come le più grandi e importanti cose. Il Ba-

zire dimandò che per togliere via ogni segno di diseguaglianza, tutti i Francesi avessero, come gli antichi Greci e Romani, a darsi del tu, (il qual uso era già incominciato fra i membri della stessa Convenzione) e un decreto invitò ad una tal nuova costumanza tutti i cittadini. Fu interamente cambiato ancora il calendario, cioè lo spartimento e i nomi dei mesi e dei giorni e sostituita ad esso un'era novella, proposta dal deputato Romme. Il principio dell' anno si decretò che fosse l' equinozio di autunno e la mezzanotte del 22 settembre, e i dodici mesi cominciandoda quel tempo, ebbero nomi che in lingua italiana suonano così: vendemmiale, brumale, glaciale; nevoso, piovoso, ventoso; germile, fiorile, pratile; messifero, termifero, fruttifero. Queste appellazioni però che poco forse convenivano al vario clima della Francia, erano affatto improprie per tutta l'Europa; poichè le messi a Napoli e in Sicilia non aspettano per maturare quel mese che in Francia si diceva messifero, e le nevi fioccano nel settentrione dell'Europa, mentre al mezzodì sono tuttora forti e vivi i raggi solari. Ciascuno di quei mesi fu composto di trenta dì, e diviso in decadi, i giorni delle quali si nomarono primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settimidì, ottodì, nonodì, decade. Ai giorni, invece di un Santo come dianzi, assegnossi qualche pianta, erba o fiore; al quintidì qualcuno degli animali più utili all' uomo, e la decade, ossia giorno decimo, fu consacrata a qualche arte o a qualche virtù, come all'agricoltura, alla industria, alla fede coniugale, ovvero alle diverse età dell' uomo, alla infanzia, alla gioventù, alla virilità, alla vecchiezza. Cinque giorni (e sei per gli anni bisestili) furono in ultimo aggiunti per compiere l'anno solare, e perciò detti complementarii; il primo dedicato al genio, il secondo al lavoro, il terzo alle belle azioni, il quarto alle ricompense, il quinto alla opinine: e in questo giorno, ch'era una sorta di carnseciale politico, permettevasi il dire e lo scrivere impunemente tutto ciò che piaceva, di ogni uomo pubblico, il quale non doveva altro opporre alle burle, agli scherni, alle calunnie, fuorchè l'usbergo del sentirsi puro. La opinione pubblica ren-

deva giustizia delle opinioni particolari. Per gli anni bisestili, nel sesto giorno complementario, cadeva una gran festa detta della Rivoluzione, in cui si celebrava la instituzione della repubblica e della libertà francese. Volevasi ancora dividere il giorno in dieci ore invece delle ventiquattro, e l'ora in cento miuuti, ma poi ciò non fu risoluto. La data di tutti i pubblici atti fu conforme a questo nuovo calendario che si chiamò decadario, ma perchè non era facile avvezzarvi il popolo che vi s'imbrogliava, convenne a quella data aggiugnere per lo più anche la vecchia che si nomò vecchio stile. Fu proposto ancora di stabilire una generale uniformità o uguaglianza di pesi e di misure che i sapienti da lungo tempo bramavano come sommamente utile ad agevolare i commerci fra le varie genti; ma furono in questo nuovo metodo adoperati nomi greci a cui non fu possibile accostumare il popolo. Il buon disegno non ebbe perciò mai il buono effetto che se ne sperava, e quel modo di calcolare rimase solo fra gli scienziati. Erano stati, oltracciò, mutati in parte i nomi delle strade e delle persone ancora, e colui che prima aveva nome Pietro o Giovanni, ora facevasi chiamare Gracco o Bruto o in altro modo. Nè qui si arrestarono le mutazioni, ma si volle rizzare quasi un muro fra il passato e l'avvenire, fra la maggior parte delle idee che gli uomini avevano avute fino allora e quelle che loro si volevano insinuare. Fra i vaneggiamenti dei capi del Comune e dei Giacobini era quello di voler annientare il clero, adducendone per ragione esser egli un grande ostacolo allo stabilire la libertà. Si concertarono però col Gobel, vescovo costituzionale di Parigi e membro dei Giacobini, il quale (o il facesse spontaneamente, o com'altri vuole, per la paura che gli fu messa, il 7 novembre (il 17 brumale)) portossi alla sbarra della Convenzione, accompagnato da tutta la municipalità e da una gran truppa di Giacobini. Quivi il Momoro, uno dei più fervidi capi dei Cordiglieri, tenne un'arringa contro la cristiana religione, accusandola nel suo deliramento di assurda e vana; e quindi il Gobel, deponendo sul banco dell'assemblea la mitra, il pastorale, la croce e l'anello fece

rinunzia dell'episcopato, dicendo aver egli accettato quell'uffizio quando il popolo voleva dei vescovi, e che ora, poichè il popolo più non ne voleva, egli il lasciava. Non osò però abbiurare specificatamente il sacerdozio e la cattolica religione, ma altri preti e vescovi membri della Convenzione, sì cattolici che protestanti, e quei vicarii che lo avevano accompagnato deposero immantinenti le loro patenti di Sacerdozio, affermandosi pentiti di aver sino allora ingannato il popolo con dottrine menzognere e pratiche superstiziose.

La Convenzione, che fin qui aveva serbato un certo risguardo intorno alle cose religiose, romorosamente applaudì, e lo stesso fecero le ringhiere. Il solo Gregoire vescovo di Blois, benchè molto sollecitato a seguir l'esempio del Gobel e degli altri, animosamente ricusò, dicendo che la sua religione gliel vietava e rammentando ai legislatori la libertà già stabilita dei culti. Ciò non interruppe punto gli applausi che si facevano agli altri disertori di lor religione. Il presidente diede al Gobel con molto affetto l'abbracciata fraterna, e la Convenzione impose al Comitato d'instruzione pubblica di proporre un decreto per sostituire un culto ragionevole al culto cattolico. Nel seguente giorno il Consiglio generale del Comune statuì che una copia di tutte le risoluzioni prese contro la chiesa fosse mandata al papa, tradotta in lingua italiana, per fargli dispetto e dileggiarlo. Non aveva questi cessato mai, fin dal cominciamento della rivoluzione, di opporsi con tutte sue forze a que' cangiamenti che nelle cose ecclesiastiche si facevano in Francia; ma le ammonizioni sue, le bolle e le minacce di scomuniche, anzichè arrestare il male, avevanlo accresciuto; poichè in molti de'Francesi era ormai spenta ogni cristiana credenza, anzi non pochi apertamente se ne beffavano. La plebe stessa in generale, benchè si vedesse accorrere alle religiose funzioni e proseguirne i riti, avendo continuo sotto gli occhi i licenziosi e i rei costumi di molti ecclesiastici e particolarmente quella scambievole guerra dei preti giuratori e non giuratori, e udendo ogni giorno discorsi in cui si avviliva la religione, era divenuta miscre-

dente, e il culto non era più sostenuto se non se dall'abitudine e da quello esterno splendore che il cingeva. Quindi non sì tosto fu nota la protesta del Gobel e l'approvazione della Convenzione, che muratori, manovali, magnani, legnaiuoli entrarono per ordine del Comune nelle chiese e nelle sagrestie con martelli, scuri, leve e ogni altro opportuno strumento per atterrare e distruggere tutto quanto al culto si apparteneva. La statue d' argento che rappresentavano Angeli e Santi, i candelieri, i tabernacoli, i calici, le patene, i crocifissi, gli ostensorii furono portati alla zecca per esservi in monete convertiti. Quelle stesse cose, se elle eran di bronzo, mandaronsi alle fonderie per esservi tramutate in cannoni, e se elle erano di legno o di pietra, spezzate, abbruciate, disperse. I reliquiarii, sguarniti prima delle gemme o di altra cosa preziosa che gli adornasse, furon gitttati nel fango o arsi; tutti i sacri dipinti, sgraffiati, mutilati, scancellati; e quanto insomma stimavasi prima santo e reverendo, era argomento di motteggi e di scherni. Una numerosa ciurmaglia, preceduta da una banda di musici che suonavano e cantavano diverse arie, con berretti rossi o con mitre in capo, imbavagliata di ornamenti sacerdotali gridante per intervalli: *viva la Montagna, viva la repubblica*, e portante barelle cariche di croci, d'incensieri, di aspersorii, traendosi dietro asini e muli carichi di pianete, di piviali, di tonicelle, di camici, e nel passar dinanzi alle taverne e alle bettole ricevendo da bere nelle pissidi e nei calici andò a presentarsi alla Convenzione fra le più strepitose acclamazioni di un popolo che in folla accorreva e mostravasi orgoglioso di avere al fine scosso il giogo di sua religione. In capo di quella moltitudine era lo Chaumette, procuratore del Comune, con altri municipali, e quindi veniva un'attrice dell'opera, per nome la Maillard, portata sopra una magnifica sedia, con un manto azzurro che le ondeggiava sulle ignude spalle, con un berretto rosso in capo e con un'asta in mano. Questa, che rappresentava la dea della Ragione, fu collocata dirimpetto al presidente, e tosto lo Chaumette recitò un'aringa non meno sciocca che

empia in lode della nuova divinità. Finita l'aringa, la moltitudine dimandò in premio del suo zelo, di poter danzare quivi stesso la carmagnola, ballo molto usato in que'tempi, e la Convenzione tosto gliel consentì; anzi alcuni deputati (così scrive un autore che sembra essere stato a ciò presente) si alzarono dai lor seggi e prendendo per mano le ragazze rivestite di abiti sacerdotali, non ebbero a vergogna il mettersi cogli altri a ballare. Altrove si bruciavano i confessionali, i messali, i breviarii e altri libri di devozione: tutti gli arredi sacri vennero in mano de' rigattieri e pubblicamente vendevansi nei mercati e nei ghetti. Le ossa e le altre reliquie di santa Genevieffa, antica protettrice di Parigi che da tutto il popolo erano state fin allora venerate e come schermo ai pericoli od ai flagelli invocate, furono arse sulla piazza di Greve, affinchè (così dicevasi) non più servissero a nudrire la superstizione e mantenere gli scioperati. Perfino alcuni Ebrei, gente sì tenace di sua religione, divenuti apostati arrecarono al Comune gli utensili del loro culto, e un certo Beniamino tenne contro esso un discorso che fu molto applaudito, e quindi ricevette dal presidente il bacio fraterno. Egli aveva già portato al Comitato rivoluzionario del suo quartiere il preteso piviale di Mosè, la verga di Aronne con altre giudaiche reliquie.

Queste profanazioni e spogliamenti delle chiese e queste sacrileghe giullerie non solo durarono più mesi in Parigi, ma furono rinnovate in quasi tutte le grandi città della Francia. Il deputato Ruhl, in cospetto di tutto il popolo di Rheims, spezzò la santa ampolla contenente l'olio che serviva a consacrare i re francesi, e ne fu rumorosamente applaudito. Rimiravano tutto ciò con grave cordoglio e ribrezzo gli uomini devoti e pii, i quali erano ridotti a continuare gli uflicii di religione nelle private cappelle e nel segreto di loro case; poichè quantunque fusse per decreto ammessa la libertà dei culti, niuno poteva apertamente professare il cattolico e pubblicamente adempierne le cerimonie senza molto pericolo. La Convenzione, due giorni dopo che il Gobel e il suo clero ebbero dichiarato di ri-

nunziare al lor ministerio, decretò che la chiesa metropolitana dedicata a Nostra Donna si nominerebbe in avvenire Tempio della Ragione, celebrovvi una solenne festa e andò tutta insieme a cantarvi un inno a quella nuova Deità. La moglie (o concubina ch'ella si fosse) del libraio Momoro rappresentò la Ragione, e un'attrice per nome Aubry, la Libertà. Il general Consiglio del Comune statuì che fossero serrate tutte le chiese, e fece aprire un registro, sul quale tutti i preti che volevano abiurare la loro professione, (e il numero ne fu grande) andassero a scrivere i nomi loro. Si concedette una pensione ai vescovi, parrochi e vicarii che abiurarono, e furon liberati dalla sentenza di deportazione quei di loro che avevano menata moglie. Fra questi fu il primo un Roberto Lindet, vescovo costituzionale del dipartimento dell'Euro, il cui esempio molti ecclesiastici a lui sottoposti imitarono immantinente.

Altre feste sacre alla Ragione furono celebrate in S. Eustachio, in S. Gervasio e altre chiese. Il simulacro della Ragione era per lo più una qualche commediante o ballerina o cantatrice che veniva portata in trionfo e smorfiosamente adorata; ma spesso anche le più modeste fanciulle erano a ciò sollecitate o costrette, e que' templi rendeano sembianza di grandi bettole, dove uomini e femmine tramescolatamente, fra grandissimo baccano e licenza e sconcio vestire e parlare mangiavano e beevano e ballavano fino alle ore più tarde della notte.

La profanazione si distese ancora nei villaggi, dove i men guasti costumi pareano dover essere un sostegno alla religione. I più bei monumenti di pittura e di scultura, come risguardanti quasi tutti o la religione o i re o altri nobili personaggi, nullostante le querele che ne facevano gli artisti, non poterono fuggire la rabbia devastatrice. I sepolcri stessi non furono rispettati; chè le casse di piombo, nelle quali i cadaveri delle più segnalate persone erano stati riposti, volevansi convertire in munizione per la guerra. Le tombe di S. Dionigi furono per decreto della Convenzione aperte, e le ossa dei re di Francia che in quelle riposavano, disperse. Le statue e i busti di quelli della

prima stirpe, collocati nelle nicchie della chiesa di Nostra Donna, furono tutti spezzati e in un mucchio gittati dietro la chiesa stessa in mezzo alle lordure. I morti non più erano alla sepoltura accompagnati fuorchè dai parenti e dagli amici, e da un commissario del Comune, portante un berretto rosso in capo. Le gramaglie fino allora usate cambiaronsi in lenzuoli e coperte tricolori: ne'cimiteri non doveva piantarsi più alcun albero tristo e lugubre come il cipresso, ma solo i lieti e gli odoriferi, nè vedervisi alcun segno religioso, ma solamente una statua del Sonno. Le campane poi, tanto in Parigi quanto nelle provincie, furono in gran parte distrutte, sì perchè elle erano istrumento del culto cattolico, sì perchè il popolo, ove nascesse qualche sommossa, poteva al suono di quelle accorrere e accrescerla, sì perchè si volevano in cannoni o in bassa moneta trasmutare. Il ferro tratto dalle chiese si lavorò in moschetti, baionette, picche e scimitarre. I comitati rivoluzionarii facevano l'inventario dell'argento e dell'oro tolto alle chiese sì urbane che campestri, il quale dovea mandarsi alla zecca, ma una gran parte ne fu sottratto e rubato, e il pubblico erario non molto ne crebbe. Quindi non si tralasciava alcun modo di radunar danaro. E perchè non senza ragione si credeva che molto ne fusse stato nascosto tanto dai fuorusciti, quanto da tutti i ricchi che temevano essere saccheggiati e che improvvisamente si arrestavano e mandavansi a morte, furono decretate ricompense a chi scoprisse tesori celati; per lo che molti servi tradirono il segreto dei lor padroni e parteciparono col fisco di quel danaro nascosto, o tacitamente se l'appropriarono. Arrestaronsi gli appaltatori generali che avevano radunate immense ricchezze, gl'intendenti e ricevitori generali delle finanze e gli amministratori dei demanii nazionali, e tutti furono obbligati a rendere i loro conti dentro un mese. Molti di essi mandaronsi poi davanti al tribunale rivoluzionario che condannolli a morte e confiscò i loro averi.

Intanto sempre più incrudeliva la civil guerra della Vandea. Molti generali, quasi indipendenti l' uno dall' altro, aveano con poco buon successo combattuto que' sollevati;

onde la Convenzione diede il comando supremo di tutte le forze colà mandate al generale Lechelle, come dicemmo, e nello spedirvelo decretò che la Vandeese guerra dovesse esser fornita dentro il 20 di ottobre di quest'anno. Giunta al Comitato di Pubblica Salute la nuova delle battaglie di Chatillon, di Mortagne e di Chollet, il Barère, andatosene alla Convenzione e asceso in ringhiera, annunziò enfaticamente che, secondo il decreto fatto, la guerra della Vandea era finita; e la Convenzione fece subito notificar quello avviso agli eserciti e ai dipartimenti; per lo che si in Parigi che per tutto altrove si fecero grandi feste. Ma i Vandeesi, abbandonando il loro paese in preda alle fiamme e a tutte le calamità, con che il Lechelle, secondo gli ordini ricevuti, il devastava, si risolvettero di valicare la Loira, cercare nuovi compagni ed aiuti oltre quel fiume e impadronirsi di un porto, dove potere attendere i soccorsi che l'Inghilterra prometteva. Solamente lo Charette rimase nella Vandea con circa quindicimila uomini che, quando il nemico veniva grosso, mostravansi, occultando le armi, occupati nella coltura de' loro campi, e quando vedevano di poterlo con vantaggio affrontare, di agricoltori si cambiavano tosto in soldati. Gli altri in numero di più che ottantamila tra combattenti e donne e fanciulli, benchè inseguiti caldamente dai repubblicani, poterono conseguire l'intento loro di guadagnare la dritta sponda della Loira. Quivi eletto loro generalissimo il Laroche-Jacquelein marciarono alla volta della città di Laval, e se ne impadronirono; e perche ella aveva tentato difendersi, spietatamente vi archibusarono cinque o seicento repubblicani. Il Lechelle che aveva parimente varcata la Loira, gli assalì a Laval, ma restò totalmente sconfitto con immensa perdita di uomini e di munizioni. Messo in fuga, insultato da' propri soldati, minacciato dal Merlin di Thionville, commissario della Convenzione, egli morì poco dopo a Nantes, secondo alcuni di vergogna e dolore, secondo altri di un veleno che ingoiò; e il generale Rossignol ebbe di nuovo il comando supremo dell'esercito dell'occidente.

Dopo questa vittoria i capi Vandeesi tennero consiglio

sul partito da prendersi, e chi di loro voleva incamminarsi a Rennes, chi sulle coste, chi ad Alancon, chi a s. Malò, chi altrove. Alcuni agenti inglesi arrivati a Dol, promettendo pronti aiuti dall'Inghilterra e dimandando un porto dove quegli aiuti potessero sicuramente sbarcare, confortavano i Vandeesi a marciare a s. Malò. Ma come si seppe che i repubblicani avevano colà fatto grandi apparecchi di difesa, si determinò di andare ad investire Granville. Cammin facendo, presero Avranches che loro aperse le porte, ma i Granvillesi fecero una sì gagliarda resistenza che i realisti vi lasciarono mille cinquecento de'loro tra morti e feriti. Dopo questo disastro i Vandeesi si ammutinarono contro i loro capi, lagnandosi amaramente di essere stati condotti a perire di fame e di miseria si lungi dalle loro case, e con minacce e gridi di rabbia dimandavano di rivarcare la Loira. La flotta che sotto il comando di Lord Moira il gabinetto britannico aveva spedita per isbarcare uomini, danaro e vettovaglie, fu trattenuta da venti contrari, e, saputosi che l'esercito cattolico regio era stato rispinto da Granville, dopo aver costeggiato per alquanti giorni la Normandia, se ne ritornò in Inghilterra. L'esercito vandeese, affrettandosi di giungere alla Loira, battè ad Antrain i repubblicani che furono costretti di rifuggirsi a Rennes malconci e in gran dispersione.

Questa vittoria rianimò i generali vandeesi che nuovamente trattarono di ritornar sulle coste per quivi aspettare i soccorsi inglesi, ma tutte le esortazioni e gli sforzi loro non poterono cangiare la volontà della moltitudine che imperiosamente dimandava di ritornare nella Vandea e accusava gli uffiziali di volere abbandonarla per far passaggio in Inghilterra. Convenne cedere al grido generale e ripigliare il cammino alla volta di Laval. Quivi fu risoluto di assalire Angers per la speranza di trovarvi molti battelli, sopra cui ripassare la Loira, e molte munizioni e vettovaglie, delle quali era estremo il bisogno. Ma quelli di Angers sostennero con memorabile intrepidezza e costanza ogni assalto, e il Laroche-Jacquelein dopo aver perduta molta gente si dirizzò verso Beaugè e la Fleche continuamente inseguito

e tribolato dai cavalleggieri repubblicani, guidati dal generale Marigny e dal Westermann, che facevano prigionieri e per lo più uccidevano quanti nemici infiacchiti dalle malattie e da incredibili stenti rimanevano dietro e si sbandavano. L'esercito repubblicano intanto che era passato dal governo dell'inetto Rossignol sotto quello del generale Marceau, e per non sapere in qual parte si volessero dirizzare i Vandeesi, erasi diviso in più colonne, si cominciava a ragunare insieme; onde il Laroche-Jacquelein, trovandosi il fiume Loir dirimpetto col ponte della Fleche tagliato; e temendo i nemici che gli si andavano raccogliendo alle spalle, lasciato l'esercito per tener fronte al Westermann, con millecinquecento dei suoi più valorosi costeggiò il Loir verso la sua sorgente finchè lo trovò guadabile, e varcatolo assalì improvvisamente il presidio della Fleche, s'insignorì del sobborgo, ristaurò il ponte tagliato e fece passare tutto l'esercito sull'altra sponda. Indi rotto nuovamente il ponte e conceduto due giorni di riposo alle genti oppresse dalle fatiche, s'incamminò al Mans, dove giunse il 10 decembre, e dopo un contrasto assai gagliardo col presidio. se ne impadronì. Ma già le varie schiere repubblicane raccolte sotto il Marceau si dirizzavano verso il Mans: il Westermann guidava la vanguardia e il Tilly aveva condotta da Cherburgo una grossa colonna, dietro la quale veniva il Kleber col resto dei quattordici mila valorosi che avevano prima composto il presidio di Magonza. La zuffa cominciò fuori del Mans. I realisti non poterono resistere all'urto impetuoso della cavalleria del Westermann e con molto scompiglio si ritrassero dentro la città. Ne seguì un assalto ferocissimo, contro il quale la più ostinata resistenza fu indarno. Un orribil macello ingombrò tutte le vie, le piazze e le case del Mans: gli armati, i disarmati, i feriti, gl'infermi, le donne, i fanciulli furono trucidati o archibusati senza pietà, nè il Marceau, per quanto se ne sforzasse, potè frenare l'atroce abuso che i soldati facevano della vittoria. La legge puniva di morte il soldato repubblicano che lasciasse vivere un Vandeese preso colle armi in mano, e quindi intere bande di Vandeesi accerchiate e fatte prigio-

niere furono crudelmente uccise; anzi alcune che si arresero perchè fu loro promesso la vita, non perciò scamparono da una pari sorte. Tutto fu messo a sacco; i fuggitivi, inseguiti e ammazzati non solo sulle strade, ma nei casolari e nei boschi ove cercavano nascondersi, e per molte leghe il terreno rimase tutto seminato di cadaveri.

Coloro che scamparono dal ferro repubblicano, si riunirono a Laval col Laroche Jacquelein e deliberarono di avvicinarsi alla Loira per tentarne ad ogni costo il passaggio. Giunti per Craon e Pouancè ad Ancenis si diedero a procacciare tavole ed altro legname per costruirne delle zatte, sulle quali alcune schiere incoraggiate dal Laroche-Jacquelein e dallo Stofflet che vi si arrischiarono i primi, incominciarono a tragittare, ma sopravenne il Westermann che gl' incalzava infaticabilmente; onde nuovamente dovettero pigliar la fuga. Sperando poter trapassare nel Morbihan che tumultuava contro la repubblica, si dirizzarono verso Nort guidati dal Fleuriot in numero di circa settemila. Oppressi dalle fatiche, spossati dalla fame e costretti a cercarsi qualche alimento pe' villaggi colle armi alla mano, pervennero a Blain, indi al borgo di Savenay. Raggiunti quivi dai repubblicani, si difesero disperatamente come certi che ancora arrestandosi non potevano sperar mercè da un nemico inesorabile. Accerchiati da ogni banda, la più parte perirono: alcune schiere si apersero la via a traverso i battaglioni repubblicani; si dispersero sulle rive della Loira e per le foreste e boschi all' intorno, e andarono ad unirsi cogli Sciuàni nella Brettagna. Di circa ottantamila persone che avevano varcato la Loira, tre o quattromila solamente evitarono la morte, fra le quali furono i loro condottieri Laroche-Jacquelein e lo Stofflet. Tutti gli altri morirono o di ferro o di malattie o di stenti. Quei che si arrendettero sperando nella clemenza de' vincitori, furono sterminati col cannone caricato a schegge o mandati sotto la mannaia, alcuni ad Angers, molti a Savenay, la maggior parte a Nantes.

Nel tempo stesso che si furiosamente ardeva questa guerra civile e l'odio delle parti era al più alto punto, il

Carrier già mandato commissario della Convenzione nel dipartimento del Calvados per opporsi ai tentativi dei proscritti Girondini, ricevette ordine di portarsi a Nantes, di prendervi efficaci e forti provvedimenti contro l'esercito cattolico che aveva passata la Loira e contro le discordie che agitavano quella città, dov'erano, come altrove, due le fazioni, quella degli esagerati repubblicani e della minuta plebe infiammata da loro, e quella dei nobili e dei cittadini più facoltosi. Il Carrier fanatico, ardente, brutale, concertatosi col Comitato rivoluzionario di quella città, del quale erano capi due scellerati per nome Goullin e Chaux e arruolata una compagnia di scherani cui diede il nome di compagnia Marat, mostrò subito la ferità dell'animo suo e la insaziabil sete ch'egli aveva di sangue. Le carceri erano piene di Vandeesi, uomini, donne, fanciulli, fatti prigionieri nella dispersione loro, massimamente dopo le ultime sanguinosissime sconfitte al Mans ed a Savenay, e con essi erano pur mescolati non pochi Nantesi odiosi alla fazione dominante che gli accusava come federalisti, come tiepidi e moderati nemici perciò della repubblica. Il Carrier insofferente degli indugi dei tribunali, benchè essi ogni giorno mandassero a morte molti di quei prigionieri, deliberò di sbrigarsene senza esame e giudizio veruno, uccidendoli alla rinfusa. Egli aveva con un pubblico bando promesso il perdono a quei ribelli che pentiti si trasferissero a Nantes. Trecento cavalieri, abbondonate le bandiere cattoliche e regie, vi arrivano e depongono le armi. Il Carrier comanda che sien condotti dentro una vasta fabbrica ch'ei chiamava magazzino di deposito, e nel vegnente giorno sono tutti moschettati. Un'altra schiera che venne a far lo stesso ad un posto avanzato, ebbe la medesima sorte. Cinquecento fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, dei quali i più grandi non giungevano ai quattordici anni, furon menati ad un luogo assegnato, e quivi tutti in un mucchio archibusati. Non fuvvi mai spettacolo più compassionevole e più orrido: alcuni di loro dopo le prime scariche, scioltisi i legami, correvano ad abbracciare le gambe dei soldati piangendo, strillando, raccomandandosi, ed erano quivi colle scimitarre,

colle baionette, col calcio dei moschetti ammozzicati, sventrati, infranti. Un soldato che per la pietà e per l' orrore si svenne, e un uffiziale che per essi dimandò grazia, furono subitamente messi a morte. Non contento a queste barbarie, fece costruire una barca a turacciolo, e nella notte del 15 al 16 novembre trasferirvi novantaquattro preti, i quali, allorchè furono in mezzo alla Loira, aperto il fondo del legno, rimasero tutti nel fiume sommersi. Parvegli bello il trovato, e tosto ripetè questi annegamenti che ei con feroce baia chiamava bagni e deportazioni verticali. Molte crudeltà precedevano e accompagnavano la morte di quegli infelici. Quella berrovaglia, chiamata compagnia Marat, nel condurli dalle prigioni alla barca pigliavasi a gioco il punzecchiarli colle baionette o troncar loro colle scimitarre qualche membro prima che fossero dai gorghi del fiume ingoiati. Coloro che sapendo nuotare cercavano di salvarsi, erano sull'onde colle moschettate uccisi, e quelli che giungevano alle rive, col calcio dei moschetti, colle baionette, colle scimitarre venivano ricacciati nel fiume. Questi annegamenti furono dapprima eseguiti solo di nottetempo, ma la Convenzione, che solo in parte n'era informata e già stavasene avvilita sotto il giogo impostole dai Comitati di Governo, avendoli o lodati o non disapprovati, il Carrier sempre più imbaldanzito fece mandarli ad effetto di pieno giorno sotto gli occhi di un popolo costernato che non ardiva proferir parola. Giunse a tanto in questo mostro l'efferatezza e il disprezzo per lo pudore e per la pubblica opinione, ch'ei fece talora legare a due a due uomini e donne ignudi e così sommergerli; il che egli chiamava sposalizio repubblicano. Parranno incredibili ai posteri tante crudeltà esercitate da Francesi contro Francesi, nè io facilmente m'indurrei a narrarle se non le trovassi ripetutamente affermate da tutti coloro che ci lasciarono memorie di quei tempi. Il numero degli annegamenti giunse a venticinque; difficile a dirsi è quello degli annegati, ma non pare da dubitarsi ch'essi fossero più migliaia, poichè la Loira per lo spazio di molte leghe andò, per quanto assicurasi, gonfia di cadaveri. Ma la marèa ne riportò e ne depose moltissimi sotto le

mura di Nantes; le rive del fiume biancheggiavano di ossa ed erano infette da insopportabil puzzo di membra putrefatte, mezzo divorate dai pesci e stracciate dagli uccelli rapaci e da altri carnivori animali. Quindi nacque un'epidemia che aggiunta a gran penuria accrebbe la mortalità. Uno scrittore che più degli altri merita fede, computa il numero dei periti o per la mannaia, o pei moschettamenti, o per gli annegamenti e per la epidemia, a cinque migliaia.

Non dissimile al Carrier fu Giuseppe Lebon, compatriota e amico del Robespierre, già sacerdote dell'Oratorio, indi parroco di Neuville, e finalmente deputato supplente alla Convenzione dopo la cacciata de' Girondini. Mandato commissario nel dipartimento della Somma, indi in quello del Passo di Calais, vi si era diportato con molta moderazione, ma dinunziato dal suo collega Guffroi come troppo indulgente, e rimproverato perciò acerbamente dal Comitato di Pubblica Salute, parve a un tratto divenuto un altro uomo, anzi una bestia feroce. Andato commissario nel Dipartimento detto del Settentrione con quella illimitata autorità che a questa sorte di proconsoli si dava, creò ad Arras un tribunale rivoluzionario e cominciò tosto a perseguitare i nobili, i ricchi e gli ecclesiastici. Ogni leggiero sospetto gli bastava per mandarli a morte e se alcun giudice o giurato dimostravasi punto pietoso o irresoluto al condannare, veniva immantinente cassato e spesso cacciato in prigione. Aveva il Lebon già abbiurato ogni domma cattolico e preso il titolo di prete dell' Onnipotente, ma poi fece rifiuto ancor di questo, divenne ateo e aperto disprezzatore di ogni religione. Predicava pubblicamente nelle popolari congreghe e nei teatri la legge agraria. « Accusate « arditamente, o Sbracati, (egli esclamava) se volete uscir « di miseria: la mannaia lavora per voi; egli è ormai « tempo di dare il gambetto ai ricchi ». Armato di una grande scimitarra e di pistole alla cintura andava innanzi e indietro da Arras a Cambray accompagnato da' suoi sgherri, da' carnefici, dalla mannaia e da una banda di musici che suonavano diverse arie, mentre le teste dei

condannati cadevano. Quasi sempre voleva assistere a quello spettacolo, il quale un giorno interruppe per leggere da una finestra che rispondeva appunto sul palco, una gazzetta al popolo, nella quale si annunziava una vittoria riportata dai repubblicani, e per gridare ad un misero già legato sulla tavola del supplizio, di andare a portare quelle nuove nell' altro mondo. Ad ogni testa recisa ei gridava: viva la repubblica; e talora con in volto una gioia feroce se n' andava egli stesso a contarle. Predicava sfacciatamente la dissolutezza agli uomini e alle femmine, molte delle quali passarono dalle braccia di lui sotto il ferro del manigoldo. Trovo scritta fra i suoi delitti un'orribile perfidia. Un'onesta donna andò a gittarglisi ai piedi per implorar grazia al marito già proscritto e incarcerato. Egli, veggendola molto avvenente, pose un disonesto prezzo alla grazia richiesta; di che la donna attonita e sdegnosa, senza più dir parola, gli si tolse tosto davanti. Tornatasene a casa, le vien detto indi a poco che il suo consorte sta già dinanzi al tribunale rivoluzionario e in breve andrà al supplizio. Torna disperata ai piedi dello scellerato, il quale scrivendo una riga per l' assoluzione del marito condannato, a lei la presenta se ella consente a compiacerlo, e la sollecita insieme e la stringe fra le sue braccia. Alfine ella è vinta; tutta turbata e confusa esce di là col foglio in mano e corre a liberare il marito, ma indi a poche ore egli è arrestato di nuovo e ricondotto in prigione. Ella crede esser ciò avvenuto per qualche sbaglio e ritorna presso il Lebon, il quale, con disprezzo gittandole un biglietto di cento soldi, ricusa di ascoltarla e da sè la discaccia. Infuriata vuole avventarsi sopra quel perfido, è immantinente arrestata, tràtta al tribunale che condannava il marito e dentro un'ora sono ambedue insieme decapitati. Duemila persone tanto ad Arras quanto a Cambray si vuole che perissero per comando del Lebon.

Un altro di questi spietati Commissarii fu il Maignet. Egli aveva già dato a divedere in Lione la sua ferità, affaticandosi, come narrammo, insieme col Couthon e collo Chateauneuf-Randon a mandare sossopra i più belli edi-

ficii di quella città. Spedito nel dipartimento di Valchiusa e delle Bocche del Rodano ne' primi mesi dell' anno seguente nel 1794, egli con approvazione del Comitato di Pubblica Salute instituì ad Orange un tribunale sotto nome di Commissione rivoluzionaria, composta di cinque giudici scelti fra que' ribaldi che avevano già commesso tante scelleratezze e sparso tanto sangue in Avignone: Questo tribunale arbitrariamente e all'impazzata giudicando e uccidendo, empiè di terrore tutte le circonvicine contrade. Nella piccola città o borgo di Bedouin, tre leghe distante da Carpentrasso, fu una notte da ignota mano atterrato l' albero della libertà e vi si gridò: viva il re. Il Maignet ne proscrisse tosto gli abitanti insieme con quelli di alcuni paesi vicini, fece troncar la testa a sessanta persone che erano quasi tutti padri di famiglia, e metter fuoco al borgo. Alcuni fanciulli e donne gravide e vecchi rimasero dalle fiamme consumati; quei che poterono fuggire, andarono raminghi a cercarsi un ricovero nelle grotte e ne' cavi tronchi degli alberi, mentre dugento cinquanta giovani di quello infelice paese pugnavano sulle frontiere per la patria e per que' focolari che al loro ritorno non più ritrovarono. Il Comitato di Pubblica Salute, e quindi la Convenzione approvò ciò che il Maignet aveva fatto. Due scrittori francesi annoverano a quindicimila coloro che la Commissione di Orange mandò alla morte, ma questa, per mio avviso, dee riputarsi un'esagerazione.

Sottomesso Lione e trattato nel crudel modo che vedemmo, il Comitato di Pubblica Salute rivolse tosto i pensieri a riconquistar quanto prima Tolone, che, come già notammo, il 27 di agosto di quest'anno avevano gl'Inglesi occupato. Il generale Carteaux, appena udito ciò ch' era quivi accaduto, frettolosamente vi accorse con quelle forze, colle quali avea disperso i Marsigliesi e impedita la unione loro coi Lionesi, ed occupò le gole di Olioule per togliere ai nemici il potere coll' interno del paese comunicare e farvi scorrerie. Tolone era difeso da un presidio di circa quindicimila uomini tra Inglesi, Spagnuoli, Piemontesi e Napoletani, ed un' armata inglese e spagnuola

il guardavano dalla parte del mare. Tuttavia non erano gl' Inglesi e gli Spagnuoli molto d' accordo fra loro, benchè avessero congiunto le armi. Pretendevano questi ultimi di avere il principal comando in Tolone per essere il re di Spagna prossimo parente della regia famiglia di Francia, in favor della quale si combatteva, ma gl'Inglesi non volevano conceder loro la preminenza veggendosi i più forti e mirando verosimilmente a ritenere per sè quell'utilissimo porto e quella città, almeno finchè si vedesse qual piega pigliassero gli affari di Francia e quelli della lega. Per un tal fine si vuole ancora che eglino ricusassero pertinacemente di ricevere in Tolone Luigi Stanislao Saverio fratello di Luigi XVI che con molti fuorusciti voleva trasferirvisi per poter meglio dare opera al ristabilimento del trono.

A quelle fortificazioni, ond'era già ben munito Tolone, ne avevano gl'Inglesi con molta spesa e con assiduo travaglio aggiunte molte altre e fornitele di moltissima artiglieria tratta dall'arsenale e dai vascelli francesi che avevano trovati nel porto. Il Carteaux, benchè assai buon soldato, mancava di quelle parti che ad un abile capitano generale si richiedono: per lo che in suo luogo fu chiamato il Doppet, e indi il Dugommier che in questo tempo aveva il comando dell'esercito delle Alpi, vecchio guerriero, di ardenti spiriti, ben instruito della militare scienza e bramosissimo di rinomanza. L'esercito raccolto intorno a Tolone era di forse quarantamila uomini e composto di quei soldati che avevano espugnato Lione, di alcuni battaglioni tratti dall'esercito delle Alpi, tutta gente agguerrita e risoluta, e di quella gioventù della requisizione ch'era stata arruolata ne' vicini dipartimenti, nè aveva ancor marciato alle frontiere. Tutte queste schiere provvedute di una copiosa artiglieria, cingevano Tolone strettamente con trincee e batterie; e già non ostanti gli sforzi nemici, avevano presa un' altura che dominava un forte principale, chiamato il Malbouseuet, ed un gran ridotto che presso il medesimo gl'Inglesi avevano costrutto. Da quell' altura trasportatavi molta e grossa artiglieria, molto travagliavano il ridotto, il forte ed anco la stessa

città: onde l'O'hara, generale degl'Inglesi, si risolvette di assaltarli e cacciarli via dall'occupata eminenza; senza di che non sperava di potersi lungamente mantenere in Tolone. Gli riusciva sulle prime il disegno, e i Francesi cominciavano a rinculare, ma vi accorse il Dugommier con una grossa schiera della sua miglior gente e con tanta furia si scagliò loro addosso che non solo furono rispinti, ma affatto sbaragliati, rimanendo molti di loro o morti o prigionieri, e fra questi fu l'O'hara stesso già gravemente ferito. In questa fazione, secondo il rapporto dello stesso Dugommier, si segnalarono principalmente tre Corsi, il Cervoni, Giuseppe Arena e Napoleone Buonaparte, che invece del generale Donmartin, stato poc'anzi ferito, dirigeva col grado di Tenente Colonnello le artiglierie e divenne poi sì famoso. Dopo questa prima affrontata gl'Inglesi e i loro confederati non osarono più uscire de'forti; onde non restava ai Francesi che l'andarli a trovar dentro di quelli. Perciò il Dugommier, conosciuto l'animo e l'ardore de'suoi, fece quasi nel tempo stesso investire tutti i forti e ridotti de'nemici il 24 glaciale (14 di dicembre) a fine di dividere così in più siti la resistenza loro e in ciascuno indebolirla. Durò quel giorno e la notte con grandissima furia l'assalto succedendo i soldati freschi agli stanchi, ai feriti ed ai morti. Non poteva esser maggiore il coraggio e l'impeto, con cui i Francesi gittavansi in mezzo ai tiri delle artiglierie che di fronte e dai lati li percuotevano. I confederati difendevansi non solo valorosamente, ma con estremo furore. Alfine nella mattina alcuni di quei forti furono presi, e dopo quattro giorni e quattro notti di continuo e feroce contrasto quasi tutti successivamente espugnati a viva forza e con grandissima strage. Il terrore si sparse allora per Tolone, anzi la disperazione; poichè le artiglierie francesi, ne' più acconci posti collocate, fulminavano la città e minacciavanla d'incendio e di totale rovina. Gl'Inglesi imbarcavansi intanto con somma precipitanza e confusione: e i Tolonesi che si vedevano sovrastare la vendetta de'repubblicani, e sapevano quanto ella fusse stata terribile sopra i Lionesi, si affollavano al porto seguitati dai vecchi padri, dalle mo-

gli, dai figliuoletti, tutti carichi de'più preziosi effetti che in quella confusione poterono affardellare, instantemente pregando quanti Inglesi e confederati incontravano e raccomandandosi a braccia aperte di essere indi levati sulle navi. Era un correre, un compianto, un gridare per ogni lato della città e un aspetto al sommo lagrimevole di miseria e di spavento. Giunti alle barche, tutti s'incalzavano e si urtavano per esservi ricevuti, e non pochi, lanciandovisi, traboccavano in mare e annegavano. Minacciavano i marinari che vedevano i battelli già troppo carichi; minacciavano i soldati che volevano imbarcarsi prima degli altri; si disperavano quelli che rimanevano addietro, esposti ai colpi de' cannoni e delle bombe che diroccavano le case e in più di un luogo avevano appreso il fuoco. Più di diecimila Tolonesi, uomini e donne, si ripararono sulle navi confederate, parte de' quali furono trasportati a Genova, parte all'isola dell'Elba, parte a Napoli, e alcuni a Londra; ma un gran numero convenne rispingerne addietro inesorabilmente, poichè il nemico, già vicino a entrare in Tolone, non dava tempo.

Di ventisette grossi vascelli di fila francesi ch'erano nel porto, gl' Inglesi non poterono per la fretta condurne via che soli tre; agli altri fu per comando del cavaliere Sidney Smith messo il fuoco che nove ne ridusse in cenere, e quindici furono salvati dai Francesi che speditamente accorsero a spegnere l' incendio. I galeotti, prima che le soldatesche giungessero, si adoperarono a ciò con somma sollecitudine, e massimamente ad arrestare il fuoco che era stato parimente appicciato ai cordami, all' arsenale, ai magazzini; onde la Convenzione incaricò i rappresentanti colà mandati di far esaminare la natura dei delitti pei quali erano quei galeotti stati condannati, a fine di mitigare il loro castigo, ed uno d' essi che nello spegnere l' incendio s'era abbruciato le mani, fu per ordine di lei subitamente messo in libertà e ricevette a titolo di soccorso seicento lire. Così Tolone, dopo essere stato per quattro mesi dai confederati occupato, ritornò in potestà della repubblica. Per qualche tempo si lasciò sopra i forti inalberata la

bandiera nemica; onde non poche navi inglesi che ivi arrecavano vettovaglie e rinforzi ed erano tuttora ignare dell'accaduto, entrando ingannate nel porto rimasero preda dei Francesi. Questa vittoria risuonò tosto per tutta Francia, anzi per tutta Europa, e mise negli eserciti repubblicani tanto animo e tant'audacia, che riputaronsi d'allor in poi divenuti invincibili. Ella troncò inoltre quei disegni che i confederati, stando in possesso di quella piazza, aveano concetto di potere coi rinforzi che aspettavano, principalmente dal re di Sardegna, distendere le armi loro nella Provenza e nella Linguadoca ed avvivare le speranze ed i tentativi dei realisti. La Convenzione celebrò in Parigi e fece celebrare per tutta la repubblica una festa in rallegramento della riportata vittoria, ed a proposta dei Comitati di Governo, cui non piaceano ormai altre risoluzioni che estreme e feroci, decretò che Tolone, eccettuati i nazionali edifizi, sarebbe distrutto e spianato, nè porterebbe più altro nome che quello di Porto della Montagna. Questo barbaro decreto non fu però mandato ad effetto fuori che sopra pochi edifizi, ma in altro modo si volle incrudelire. A più di duecento Tolonesi, riputati essére di quelli che aveano avuta maggior parte nella rivolta della città, fu imposto sotto pena di morte di trasferirsi al campo di Marte. Giunti in quel luogo, dov' erano schierate molte soldatesche, furono tosto accerchiati e serrati tutti in un mucchio contro una muraglia, e molti cannoni caricati a schegge e coperti dalle file dei soldati che ad un tratto si apersero, ne fecero un atroce e miserabile scempio. Quelli che non rimasero morti ricevettero gli ultimi colpi dalle scimitarre e dalle baionette. I commissari della Convenzione, Freron, Barras, Saliceti, Robespierre minore e Ricord, i quali ne aveano dato l' ordine, se ne scusavano poscia dicendo esser eglino stati assai meno severi e crudeli di quello che il Comitato di Pubblica Salute avea loro comandato.

Intanto continuava in Parigi la strage ed il terrore, e secondo un detto del deputato Vergniaud che fu una sorte di presagio, la rivoluzione simile al Saturno degli antichi

divorava i propri figli. Era tale nel tribunale rivoluzionario la mancanza di forme giudiziali e tanta la precipitanza con cui vi si proferivano le sentenze di morte, che quantunque molti dei condannati fossero veramente colpevoli degl'imputati delitti, esso non pigliavasi veruna cura di dimostrarli tali, come non volea dare punto orecchio alle discolpe ed alle ragioni degl'innocenti. Uomini e donne, spesso anche di nome ignoti gli uni agli altri e null'ostante accusati come complici di un medesimo delitto, caricavansi giornalmente ed in grande numero sulle funebri carrette e si menavano al supplizio. La posterità malagevolmente indurrassi a credere che una schiera non grande di scellerati fosse giunta a tenere tutta Francia sotto un giogo sì orribile. Ma come cento malandrini, raccoltisi in un bosco, spogliano senza contrasto mille e mille viandanti che in piccole compagnie per quella banda trapassino, così pochi ribaldi ed audacissimi uomini poterono spaventare, spogliare e trucidare un numero grande di gente che la differenza delle opinioni tenea divisa. Un' altra considerazione ancor è da farsi. Non pochi rei di veri e gravi misfatti che per l' addietro aveano saputo sottrarsi alla giustizia, riceveano adesso il debito castigo; ed il popolo in generale che li sapea scellerati e li vedea tratti al patibolo, credea facilmente colpevoli quegli altri ancora che gli astuti carnefici rivoluzionari con essi appaiavano e mescolavano sulla stessa carretta. Il numero e la vigilanza degli spioni che aveano messo in tutti gli animi una diffidenza grandissima, il non comunicarsi gli avvenimenti di Parigi al rimanente della Francia fuorchè per mezzo dei giornali che dai dominatori erano tutti gelosamente sopraveduti, e solo trasmetteano nelle province avvisi e ragguagli od interamente contrari al vero, o colorati e contraffatti secondo il bisogno, l'infallibile castigo di coloro che ardissero alzare una minima voce per contraddire, teneano chiusa ogni bocca e palpitante ogni cuore. Era delitto il mostrare qualche dubbio intorno alla reità dei condannati, delitto il mostrarne qualche pietà. In quasi ogni dipartimento inviava la Montagna i suoi commissari che per lo più prestavano solamente

orecchio alle delazioni dei più furiosi uomini e delle più corrotte femmine che quivi fossero, e secondo quelle delazioni si conduceano. Toglieansi le armi ai buoni cittadini e si davano ai turbolenti e sfrenati. Gli uomini istruiti, moderati, virtuosi erano rigorosamente tenuti lontani dai tribunali e dai comitati rivoluzionari, e solo vi si ammetteano gl'ignoranti, i violenti, i brutali. Se qualche cittadino incolpato veniva contro il desiderio dei Giacobini assolto, mandavasi tosto (benchè la legge il vietasse) ad un altro tribunale meno scrupoloso e più a loro sommesso, dal quale veniva giudicato un'altra volta e condannato. Se nascea per avventura qualche sollevamento, non ad altro serviva che a nuove confiscazioni, le quali somministravano nuovi mezzi per la guerra.

Nulla essendovi poi di sì formidabile ai tirannici governi quanto le scienze e le buone lettere (se coloro che le professano, per viltà di animo non si fanno adulatori de'tiranni) furono abolite tutte le accademie, tanto la francese più antica di tutte le altre che sommamente aveva giovato a innalzare ed ampiamente diffondere per l'Europa e quasi pel mondo la lingua di quella nazione, quanto l'accademia detta delle Scienze, quella detta delle Inscrizioni e quella pur anche di Architettura e di Pittura. Dicevasi contro l'Accademia francese, non altro ella aver fatto se non che lodare i tiranni e la tirannia e non mai la libertà; colle adulazioni vilissime profuse a Luigi XIV avere pervertito le idee più sane della gioventù e indottala ad amare il servaggio; la splendida fama di alcuni accademici, il loro credito nella Corte e la loro opulenza aver disgustato e soffocato quegl'ingegni che avrebbero di cento anni affrettato la rivoluzione; essersi Luigi XIV dichiarato protettore di quell'accademia perchè, ben comprendendo le arti della tirannide, voleva tenerla in freno e costringerla a palliare, anzi a celebrare la servitù; le adunanze letterarie non avere mai servito che il poter assoluto, l'aristocrazia e i rigiri degl'ipocriti che voglion traviare la pubblica opinione. Le case destinate alla istruzione ed i collegi erano deserti, sì perchè la più parte

degl'institutori erano o periti o fuggiti o imprigionati, sì perchè i padri impoveriti non potevano più mantenervi i loro figli, sì perchè quasi tutta la gioventù atta all' armi era stata mandata agli eserciti. Gli scrittori che poco prima dell'assemblea costituente e nel tempo di essa avevano arditamente difesa la libertà, veggendola ora trasmutata in una crudelissima tirannia, non osavano più prender la penna nè aprir la bocca. Nei teatri, che possono esser gran fonte di egregia istruzione, non più si rappresentavano fuorchè tragedie e drammi sciocchi e mostruosi e solo acconci ad accrescere la matta e scapestrata licenza che in questi tempi imperversava. E se qualche buona tragedia di argomento repubblicano (poichè tutti gli argomenti doveano esser tali) veniva messa in iscena, ne erano prima cancellati tutti que' passi e que' versi che clemenza, umanità e buon ordine raccomandassero: anzi fra un atto e l'altro spesso cantavansi canzoni piene d'ingiurie contro i re, contro i ricchi e contro quanti conservassero massime e sentimenti di moderazione e di saviezza. Una parte degli antichi e più abili commedianti francesi fu incarcerata per aver esposte in sulle scene due commedie, una intitolata *Pamela*, l' altra *L' amico delle leggi*, perchè il principale personaggio dell' una e dell' altra era nobile e virtuoso, nè alcun nobile dovea rappresentarsi dotato di virtù.

Ma le scienze, le lettere e le arti non ebbero in questo tempo un maggior nemico dell'Henriot. Quest' uomo, nato d'ignoti genitori, già lacchè, poi contrabbandiere, poi impiegato alle barriere di Parigi e infame per molte ribalderie era stato, per lo favore del Comune e della Montagna che sì bene aveva serviti nel 2 di giugno, confermato comandante generale delle guardie nazionali parigine. Egli, in fronte agli Sbracati percorrendo Parigi e i contorni, scinpò monumenti, sepolcri, pitture e altri lavori sopra cui fossero emblemi di nobiltà e stemmi gentilizii, e nelle botteghe in cui si vendevano mappe, stampe, intagli, sculture, abbruciò e distrusse tutto ciò che rappresentava re,

nobili e preti. Sembra ch'egli avesse pur risoluto di metter fuoco alla nazional libreria di Parigi e facesse pratica cogli Sbracati di Marsiglia e di altre grandi città a fin che a un tempo stesso quante altre librerie si trovavano in tutta la repubblica, fossero distrutte, perchè di ciò fu egli accusato nell'adunanza de' Giacobini, e invece di scusarsi, se ne diè vanto, asseverandosi persuaso che i libri sono cagione di tutti gli abbagli e traviamenti dello spirito umano, e ch'ei perciò non solo arderebbè tutte le librerie, ma vorrebbe che i primi libri da abbruciarsi per le mani del boia in mezzo ad una civica festa, fossero que' tanto lodati Orazio e Virgilio, i quali per aver piaggiato servilmente Augusto, tiranno vile e distruttore della libertà romana, erano rei di offesa umanità. Le sue dicerie nei quartieri di Parigi erano sempre piene di rampogne e di scherni, talvolta assai spiritosi, contro le scienze e le lettere. Aveva spesso in bocca non doversi l' uomo fidar di colui che avesse pubblicato un libro, e ripeteva di aver sempre veduto i dotti e' letterati orgogliosi ne' loro scritti, e poi abbietti e carpanti nelle anticamere de'grandi.

L'esercito rivoluzionario, (pochi eccettuati che in esso entrarono spinti dal bisogno) era un raduno di quanto Parigi rinchiudeva di più iniquo e più sozzo. Questa milizia che aveva speciale incarico di procurare che le vettovaglie venissero speditamente alla metropoli, commise, dovunque si condusse, ogni sorta di danneggiamenti, insulti e rapine, e si rendè così odiosa e terribile che tutti i buoni cittadini fuggivano all' aspetto di quegli scherani come fossero assassini e ladroni di strada. In ogni villaggio e borgo per cui passavano, correano, urlando e bestemmiando, alle chiese, ne toglievano le sacre effigiè, laceravanle, spezzavanle, abbruciavanle. Lo stesso facevano delle croci, in cui per la campagna si abbattevano; e benchè questi segni religiosi fossero stati per cieco zelo o per avidità di raccogliere le offerte de' fedeli fuor di modo moltiplicati, onde la troppa frequenza ne scemava il rispetto, e benchè non fosse per avventura disconvenevole

il diminuirne grandemente il numero, pure il furore e 'l disprezzo con cui si atterravano, altamente contristava quei religiosi e divoti che rimanevano tuttavia.

La Francia in questi deplorabilissimi tempi non senza molta ragione fu da alcuni assomigliata ad una foresta ripiena di feroci e affamate belve, nella quale non si poteva senza manifesto pericolo porre il piede. L'eccesso in tutte le più strane opinioni era divenuto sicuro mezzo di procacciarsi la stima e 'l favore, non dirò già del popolo, ma della signoreggiante plebaglia. Uno scrittore che di quegli avvenimenti fu testimone, afferma che chiunque non li vide, non potrà mai, per quanto vive descrizioni se ne facciano, rappresentarseli pienamente al pensiero. Quanto può immaginarsi di violento, di fiero, e di assurdo, vedevasi allora nella francese ciurmaglia raccolta in Parigi. Le dicerie che alcuni sfrontatissimi arringatori tenevano a quella moltitudine per ogni piazza e per ogni trivio, i canti feroci e discordi, le strida, il brandire e il suonar delle armi assordavano l'aria e impaurivano ogni persona che di un somigliante furore non fosse accesa. Nella notte il sonno dei cittadini era rotto dallo strepito delle genti armate che scorrevano le vie e sfondavano le porte per afferrare coloro che dai proscrittori erano stati messi sulle liste di condanna. Nel giorno la continua vista di quelli che si traevano al supplizio in mezzo alle grida e alle imprecazioni di ferocissime donne che nominavansi *furie della mannaia e leccatrici di sangue*, agghiacciava il cuore e percuoteva le menti dei cittadini di tanto stupore che finalmente la vita cominciava a divenire increscevole, e desiderabile la morte. Il luogo dove si facevano le esecuzioni, posto fra il giardino delle Tuilerie ed i Campi Elisi era ogni giorno allagato di sangue che il terreno non poteva assorbire onde se ne scorreva a gore nella vicina Senna e appuzzava l'aria di un nauseoso e fetido odore che allontanava la gente da quei passeggi prima sì frequentati. Molti di coloro che abitavano le strade per cui passavano le carrette dei condannati partivansi dalle loro case per evitare quel lugubre

spettacolo. Pareva insomma che la Francia cercasse farsi, e già ella in gran parte si era fatta, nelle opinioni, nel governo, nella religione, nei costumi dissimile ad ogni altra nazione Europea, e fosse vicina a perdere ogni maniera di viver civile ed umano.

Il precipitoso affrettamento con cui si mandava la gente a morte cominciò ad intimorire alcuni membri ancora della Montagna, massimamente allorchè i Comitati di governo fecero al 19 del brumale (9 novembre) arrestare e mandare innanzi al tribunale rivoluzionario il Deputato Osselin, stato uno dei più acerbi nemici della Gironda, deditissimo ai Giacobini e principale promotore delle leggi contro i fuorusciti, perchè aveva tentato nascondere e salvare una certa Charry nobile e fuoruscita di cui si era invaghito, e così violate quelle leggi che egli stesso con tanto fervore aveva proposte. Quindi il Bazir e lo Chabot quantunque avessero con tanto furore procurato poco innanzi la condanna dei Girondini, quasi immemori di ciò, altamente si dolsero nella Convenzione che con sì poco risguardo si procedesse ad arrestare i Deputati, presero a rammentare con quanta premura la costitueute assemblea avesse già stabilita la inviolabilità dei rappresentanti, e dimandarono un decreto, il quale vietasse l'arrestare alcuno di essi senza saputa e consenso della Convenzione. Si fece il proposto decreto, ma convenne ben presto rivocarlo. La congrega dei Giacobini, instigata dai molti appaltoni dei Comitati di governo che non volevano impaccio alcuno ai loro disegni e miravano ad aver nelle mani tutto il potere, presentossi alla sbarra, e adducendo alcune vane ragioni, dimandò che fosse tolta quella eccezione fatta in favore dei rappresentanti, e la Convenzione ormai signoreggiata dalla paura, si arrendè tosto alla dimanda. L'Osselin fu intanto condannato alla deportazione e imprigionato a Bicetre fino alla partenza di tutti quanti i condannati alla stessa pena, e quindi nell' anno seguente sopra nuove e malignamente trovate accuse mandato alla morte.

Pochi giorni dopo, cioè a' 28 del brumale (18 novem-

bre) l'Amar in nome dei Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza annunziò alla Convenzione essere stati arrestati altri rappresentanti, lo Chabot, il Bazire, il Delaunay d'Angers e 'l Julien di Tolosa. Vedremo di poi qual fosse la sorte loro. Frattanto era manifesto che i Comitati di Governo potevano ormai a loro talento imprigionare e mandare a morte gli uni dopo gli altri, i membri tutti della Convenzione, ridotta a non esser altro che una torma di servi discordi fra loro, impauriti e tremanti.

LIBRO XIII.

(Anno 1794)

—

Sul principio di quest' anno furono appresentati al tribunale rivoluzionario il generale Biron e il maresciallo Luckner. Quegli era venuto in odio ai Giacobini per aver fatto arrestare il generale Rossignol molto da essi favorito; il secondo per aver secondato il general Lafayette, quantunque tosto se ne mostrasse pentito, fu temporaneamente levato di carica, poi rilegato a Chalons, donde avendo ottenuta facoltà di trasferirsi a Parigi per fare sue discolpe, la Convenzione gli permise di ritirarsi dove più gli piacesse. Ma indi a poco avendo egli chiesto il pagamento della sua pensione di ritiro che a diritto gli spettava, venne arrestato e mandato al tribunale che condannollo a morte. Ambedue furono decapitati, e incontrarono il loro fato con molta intrepidezza. Anche il Lamourette, vescovo costituzionale di Lione, già deputato all' assemblea legislativa, perchè non cessava di aderire alla costituzione monarchica,

e riprovava gli eccessi del rivoluzionario governo, finì in questo tempo i suoi giorni sul palco. Un simil fine ebbe pure il figlio del generale Custine, venuto in odio e in sospetto al Robespierre e al Comitato di Pubblica Salute, per l'antica amicizia che l'univa ai Girondini e ad altri deputati del lato diritto. Era giovine di venticinque anni, di molta abilità, saviezza e virtù, e dava di sè grandi speranze: il delitto che falsamente gli si apponeva, era l'aver tenuto corrispondenza coi nemici.

Il generale Hoche ancora fu intorno a questo tempo imprigionato e corse rischio di andare incontro a un destino non diverso da quello dei generali Custine, Houcard, Luckner e Biron. Egli era trionfalmente entrato in Landau; e il Pichegru, stimando che a sè spettasse lo entrare il primo in quella piazza perchè posta nel circondario dell'esercito del Reno ch'egli reggeva, e non di quello della Mosella condotto dall'Hoche, se ne tenne offeso. Dimostrandosi egli in questo tempo tutto acceso di spirito repubblicano, si aveva acquistato la benevolenza, la fidanza e la stima del Comitato di Pubblica Salute, e nel tempo medesimo l'Hoche ch'era di natura bollente e intollerante, aveva avuto qualche dissensione e contrasto col rappresentante S. Just facile anch'egli allo sdegno. Tanto bastò perchè l'Hoche fosse rimosso dal comando dell'esercito, e indi a poco arrestato e chiuso in carcere, da cui fortunatamente venne a liberarlo la rivoluzione del 9 termifero (29 luglio); di che parleremo più innanzi.

Le persecuzioni, le ingiustizie, il disordine e il pessimo stato delle cose interne non impedivano però i prosperi successi delle armi francesi al di fuori. Racquistato Tolone sul finire del passato anno 1793, come vedemmo, il generale Dugommier speditamente si volse contro gli Spagnuoli che nei Pirenei orientali dopo varie fazioni contro i Francesi guidati dal generale Dagobert, avevano dovuto abbandonare la Cerdagna e quindi con miglior fortuna sotto la condotta del generale Ricardos si erano insignoriti del forte s. Elmo, di Porto Vendre e di Collioure, e già minacciavano Perpignano. Dugommier sconfisse a Ceret il ge-

nerale Spagnuolo conte dell'Union succeduto al Ricardos, gli tolse quasi dugento pezzi di artiglieria e grandi magazzini e ricuperò tutti que' posti il 7 pratile (26 maggio). Settemila Spagnuoli componenti il presidio di quelle piazze si arrenderono a condizioni assai disonorevoli per loro e molto insolenti dal lato dei Francesi; poichè, secondo un articolo della capitolazione, il generale spagnuolo conveniva di essersi impossessato di quelle fortezze per tradimento, e prometteva di consegnare al Dugommier i fuorusciti che si trovassero sul territorio francese occupato dall' esercito spagnuolo. Bellegarde, ultima piazza francese che fosse in potere dei nemici, si arrese al Dugommier nel settembre, e mille Spagnuoli, che v'erano di presidio, rimasero prigionieri. La città di Castella però gli fece un' ostinata resistenza; per lo che, espugnata a viva forza, fu in gran parte abbruciata. Gli Spagnuoli attaccarono il 27 brumale (17 novembre) di notte tempo il campo francese presso san Sebastiano della Monga, dove il Dugommier, mentre si affaticava a raccozzare le sue schiere che già erano in volta, rimase ucciso dallo scoppio di un obice. Nullostante la morte del generale, i Francesi si riordinarono e rispinsero i nemici. Egli fu compianto da tutto l'esercito, che molto lo amava, e la Convenzione fece inscrivere il nome di lui in una colonna del Panteon. Il generale Perignon che gli succedette, non lasciò intepidirsi l'ardore di cui vedeva accesi i soldati, e assalì sopra le montagne che sono innanzi a Figueras l'esercito spagnuolo di 40,000 uomini almeno, e difeso da molti ridotti. Il combattimento fu molto sanguinoso; poichè una numerosa artiglieria scagliava sopra gli assalitori una tempesta di palle; ma tanto era l'impeto de' soldati francesi, che in meno di tre ore quei ridotti furono tutti espugnati. Il conte dell'Union e due altri generali spagnuoli rimasero morti sul campo; fu totale la rotta e sì caldamente inseguiti i fuggitivi, che non poterono nemmeno rattestarsi in un campo fortificato, il quale si erano in caso di avversa fortuna preparato. Il forte di Figueras, benchè difeso da un gagliardo presidio, due giorni dopo si arrendette. Finalmente i Francesi, trasportando a forza

di braccia per montagne riputate fino allora inaccessibili i cannoni e i mortai, posero assedio a Roses, che per qualche tempo fece resistenza, ma alfine il presidio, vedendo aperta e praticabile la breccia, ritirossi nella notte sopra le navi ch'erano nella cala, e la piazza si arrese il 25 del piovoso (12 febbraio) del seguente anno 1795.

Non erano ne' Bassi Pirenei men fortunate le armi francesi condotte prima dal general Muller e poi dal Moncey. I repubblicani assaltarono colla baionetta le trincee con cui gli Spagnuoli si erano fortificati sulle montagne che signoreggiano la destra sponda della Bidassoa, li misero in fuga e giovandosi del terrore onde questi furono presi al veder sì rapidamente superate quelle altezze in cui si tenevano sicuri, presentaronsi davanti a Fontarabia che aperse loro le porte il 14 del termifero (1 agosto). Bilbao e san Sebastiano anch' esse indi a pochi giorni si arrenderono, e copiosissime provvisioni da guerra e da bocca furono preda dei vincitori, che s'insignorirono parimenti di Tolosa e inoltraronsi fino a Pamplona e a Vittoria. Già lo stesso Madrid era pieno di timore.

Le Alpi opponevano agli audaci repubblicani impedimenti maggiori. Era stata, come vedemmo, occupata senza difficoltà la Savoia dal Montesquiou e il contado di Nizza dal generale Anselmo, ma per penetrare nel Piemonte faceva mestieri impadronirsi di molte piazze non tanto per le fortificazioni dell'arte quanto pel sito riputate quasi inespugnabili. Vari generali francesi, che l'un dopo l'altro aveano avuto il governo dell'esercito delle Alpi, erano perciò stati, piuttosto che all'offendere, intenti al difendersi sopra tutta la linea dalla Savoia al mare Mediterraneo a fine d'impedire il re di Sardegna dal soccorrere Lione e Tolone e i meridionali dipartimenti francesi che contro la Convenzione avevano preso le armi. Vari e continui combattimenti erano accaduti nel passato anno fra i repubblicani e i Piemontesi aiutati, benchè debolmente, dagli Austriaci, ma senza venire ad alcuna fazione di molto rilievo. In quest'anno però, rinforzati i Francesi da una parte di quell'esercito che aveva espugnato Tolone, rivolsero l'animo (poichè sulle alte Alpi

il re sardo faceva assai gagliarda resistenza) ad assalire il Piemonte principalmente dalla parte di Nizza e delle Alpi marittime. Fu perciò risoluto per consiglio dicesi del Bonaparte, nominato generale dell'artiglieria nell' esercito di Italia, di attraversare una parte del territorio di Genova senza risguardo per la neutralità ch' ella aveva dichiarato voler serbare, e che il re di Sardegna aveva rispettata, benchè i suoi generali differentemente il consigliassero. Adunque ai 30 di marzo il Saliceti, il Robespierre minore ed il Ricord ch' erano rappresentanti del popolo mandati secondo il costume presso l'esercito, notificarono al governo genovese esser eglino informati che le potenze contro la Francia collegate divisavano insignorirsi dello stato di Genova per sottoporlo al re sardo e procurarsi così una facilità di invadere il territorio francese. Quindi, per rompere i disegni de' nemici, trovarsi i Francesi costretti a far passare le armi loro sopra le terre genovesi: si sarebbero del resto rispettate le leggi della neutralità ed ogni Genovese avrebbe trovato nei Francesi tanti amici e fratelli.

Non era ancor giunta al governo genovese questa notificazione, che il repubblicano generale in capo Dumerbion, senza punto curare le proteste che quel governo fece sulla violata neutralità, mandava una parte di sue genti ad assalire i Piemontesi a Saorgio e un'altra maggior parte ancora alla volta di Oneglia guidata dal generale Massena, il quale s'impadronì di sant'Agata e di Ormea. Ben tosto il cavaliere di sant'Amore abbandonò Saorgio che aveva comandamento di difendere con ogni sforzo, per lo che fu poi da un consiglio di guerra condannato a morte. S' impossessarono quindi i Francesi del colle di Tenda, sloggiarono i Piemontesi nel corso della state da molti altri posti forti benchè fossero valorosamente difesi e per la valle del Tanaro già si vedeano aperto il cammino verso la Lombardia. L'Austria allora, scossa al proprio pericolo, mandò dal Milanese nel Piemonte gagliardi rinforzi, pei quali non ardirono i repubblicani scendere alla pianura e solo attesero per allora a mantenersi nei passi stretti da loro occupati sulle montagne, dove accaddero frequenti

schermaglie e fazioni ancora molto sanguinose: ma la rigidezza del verno sopravvenuto contrastò sì ai Francesi che ai Piemontesi ed Austriaci il poter venire a qualche impresa di grande importanza.

Erano poi sì gli uni che gli altri in grande strettezza di vettovaglie e di danaro. I Francesi viveano quasi interamente delle contribuzioni imposte ai paesi conquistati; anzi può dirsi che campassero di rapine. Il re sardo per supplire alle spese della guerra fece con permissione del papa mettere in vendita per trenta milioni di beni ecclesiastici abolendo vari monasteri, comandò fossero portate alla fonderia dei cannoni tutte le campane non necessarie per le sacre funzioni, levò un imprestito forzato di trenta milioni, accrebbe varie tasse, ordinò un generale armamento di tutti i sudditi abili alle armi, e perchè molti abbandonavano la patria ritirandosi in esteri stati, proibì con severissimo editto quella migrazione sotto pena della generale confiscazione dei beni, e a tutti quelli che già erano partiti, intimò la stessa pena, se dentro un mese non rientravano.

Genova poi che col dichiararsi neutrale aveva sperato fuggire i mali della guerra, ne sopportava di gravissimi, invasa per terra dai Francesi, minacciata dagli Austriaci e bloccata per mare dagl'Inglesi. Il Senato aveva continue ragioni di querele coi ministri e coi generali delle guerreggianti nazioni, nè poteva uscir d'un impaccio senza cader in un altro. A ciò si aggiungevano le turbolenze interne; poichè già non pochi Genovesi inclinavano alle novità dei tempi e segretamente aspiravano a cambiare quell'aristocratico in popolar reggimento. Anche gli altri stati italici non erano per la stessa ragione tranquilli; chè dappertutto si vedeva serpeggiare un desiderio di politici cambiamenti e un'ardita speranza di migliori destini. Venezia stava in molto timore; onde decretò di armare quarantamila uomini e mettere in buono stato di difesa le sue fortezze, affinchè la neutralità ch'ella aveva dichiarato voler serbare, fosse rispettata, ma il danaro era scarso, le imposizioni che si trattò di mettere per raccoglierne desta-

rono molte lagnanze, e il decreto fu rivocato. In Torino un medico della corte per nome Barolo, congiurò con vari compagni di uccidere tutta la regia famiglia e consegnare ai Francesi quella città, ma la trama fu scoperta e i principali capi di essa puniti colla morte. La Sardegna avendo richiesto invano la riforma di alcuni abusi nel suo governo, si sollevò, discacciò tutti i Piemontesi, eccettuati i vescovi, ma finalmente colla dolcezza fu ricondotta alla ubbidienza. In Roma s'imprigionarono alcuni parteggianti dei Francesi, e le punizioni anzichè reprimere, parevano dilatare le rivoluzionarie opinioni. In Napoli la Giunta di Stato instituita dal re per vegliare sopra gli amatori di novità, scoperse una congrega che disegnava riforme e cambiamenti nel regno; e benchè ella non fosse nè numerosa nè pericolosa, come la paura de'cortigiani o piuttosto la loro brama di rendersi importanti voleva far credere al re, una cinquantina di persone furono incarcerate e tre condannate all'estremo supplizio; le altre alle isole o a lunga prigionia. La sola Toscana si manteneva assai quieta. Il Granduca, intento sopratutto al bene de'suoi sudditi, lasciando ai grandi potentati le guerriere ambizioni, nè avendo molta ragione di esser contento della Inghilierra, poichè il ministro di essa Lord Hervey lo aveva nel passato anno 1793 con una superba e insolente intimazione costretto a cacciare di Toscana il ministro francese, procurò di mantenersi in pace colla Francia e mandò a Parigi per suo ministro plenipotenziario il conte Carletti. La Convenzione fu di ciò molto lieta, poichè il Granduca fu il primo principe che formalmente riconoscesse la repubblica; onde un trattato di pace e amicizia fermossi poi il primo di marzo del seguente anno 1795.

Fra tutte le potenze collegate contro la Francia la sola Gran Brettagna faceva la guerra con suo vantaggio: poichè in quest'anno ella toglieva ai Francesi le isole santa Lucia, la Guadalupa, Maria Galande, la Martinica e la Desiderata; e il 13 pratile (1 di giugno) Lord Howe nelle acque di Ouessant nell'Oceano riportava sull'ammiraglio francese Villaret-Joyeuse una vittoria, nella quale sei vascelli della

repubblica furono presi e un settimo affondato. I corsari francesi all'opposto fecero molte e ricche prede di navi mercantili britanne.

Gli sforzi però della repubblica erano principalmente rivolti a ricuperare quanto essa avea perduto al settentrione. Il Jourdan reggeva l'esercito detto della Mosella, e il Pichegru l' altro chiamato del Settentrione, del quale aveva ottenuto il comando per favore principalmente del rappresentante S. Just. Il Jourdan, entrato nell'elettorato di Treveri, ruppe ai 22 germile (11 aprile) sedicimila Austriaci presso Arlon e li costrinse a rifuggirsi in Lucemburgo; per lo che rimasero divisi dal resto del loro esercito. Indi assalì un'altra lor divisione presso Treveri, la quale dopo viva e ostinata fazione dovette ritirarsi in Coblenza e Magonza.

Il Pichegru non ricevè dal comitato di pubblica salute altro avviso nè altro comando che quello di vincere. Dopo aver più volte tentato di scacciare gli Austriaci dalla foresta di Mormale, dove si erano quasi inespugnabilmente accampati e dove potevano trarre dalla Belgica e dalla Olanda tutte le necessarie provvigioni per la Sambra e la Schelda, si risolvette a fare un gran diversione delle forze nemiche voltandosi ad assalire la Fiandra occidentale, e quivi tosto s' impossessò di Curtrai ed investì Menin. Il Clerfayt, radunate le schiere che aveva intorno a Turnai ed a Valenciennes, accorse immantinente in soccorso della piazza assediata, ma il Souham e 'l Moreau gli si fecero incontro a Moucroën, ove, benchè egli avesse molto vantaggio dal sito, dopo un forte contrasto fu costretto a dar le spalle perdendo molti de' suoi, fatti prigionieri, e molti cannoni. Menin, quantunque difesa da un gagliardo presidio, si arrese agli 11 fiorile (30 aprile) ma in questo tempo medesimo gli Austriaci s'impadronirono di Landrecy. Il Clerfayt volle dipoi ai 21 fiorile (10 maggio) attaccare Curtrai, ma ancora da questa impresa dovette desistere e ritirarsi dopo una fazione, in cui l' una parte e l'altra perderono circa due mila uomini.

Inanimati e sospinti i Francesi dal rappresentante S. Just

fecero sulla loro ala dritta vari tentativi per passare la Sambra, e per due volte la passarono, ma non poterono poi mantenersi sull'occupata sponda, ributtati con loro gran perdita e in gran disordine; e forse quell'audacia sarebbe loro stata fatale senza la intrepidezza e il provvedimento del Marceau e del Kleber che li conducevano.

Intanto l'imperatore Francesco II per incoraggiare colla sua presenza gli eserciti collegati e reprimere que' dispareri e quelle gelosie che spesso nascevano fra i generali, conducendo seco ventimila uomini di rinforzo, era venuto insieme col Coburgo a ritrovare il duca di Yorck in Turnai, e quivi fu risoluto di assalire a un tempo stesso da più lati l'esercito francese, troncargli, girandoli a tergo, la comunicazione con Lilla, circondarlo e distruggerlo. Erano essi circa a centomila; intorno a settantamila i Francesi, dei quali cinquantamila ne aveano con sè il Souham e 'l Moreau a Menin e a Curtrai, e ventimila il Bonnaud ne' contorni di Lilla. La massa de' collegati, movendosi da Turnai intorno a cui principalmente stava raccolta, dovea impadronirsi di molti posti sulla diritta di Lilla per a Curtrai, mentre il Clerfayt da Thielt, ove si era ritirato, verrebbe con venticinquemila uomini alla volta di Wervick per unirsi ad essa. L'austriaco generale Kinski e l'arciduca Carlo doveano con due gagliarde colonne rispingere nel tempo stesso il Bonnaud in Lilla. Ma non era facile l' eseguire questi diversi movimenti nel tempo opportuno.

Il Souham e 'l Moreau reggevano l'esercito in assenza del Pichegru andato alla Sambra per riparare ai disastri ivi sofferti dall'ala diritta. Il Moreau si fece incontro al Clerfayt, e il Souham e il Bonnaud col maggior numero di loro forze marciarono alla volta del grosso villaggio di Turcoing per occupare quel posto importante che separa Curtrai e Menin da Lilla, prima de' nemici, i quali non giunsero per tempo ai posti assegnati. Il Moreau si affrontò col Clerfayt verso il fiume Lys, e benchè sul principio trovasse una valorosa opposizione, finalmente lo ributtò e 'l costrinse a ritirarsi a Thielt, ond' era partito. Il Souham e 'l Bonnaud trovarono presso Turcoing il maggior numero delle schiere

collegate che non si aspettavano quel rincontro ed erano tuttora divise e sparse e mal preparate a far giornata; onde benchè si sforzassero di resistere furono finalmente messe in confusione e in piena rotta e costrette a rifuggirsi verso Turnai con perdita di molta artiglieria, di molti bagagli e di alcune migliaia di gente fatta prigioniera. Il duca di Yorck per poco anch'egli non fu preso, e l'imperatore Francesco, vista la fuga dell'esercito, dolente e confuso riprese il cammino di Vienna. Il Pichegru, ritornato all' esercito quando già la battaglia era finita, volle assalir di nuovo i nemici a Turnai, dove si erano raccozzati colla loro diritta appoggiata alla Schelda, e con vari combattimenti gli strinse a questo fiume. Presso Pont-a-Chin però, a una lega da Turnai, essi fecero una fiera e ostinata resistenza cosicchè dall'un lato e dall'altro caddero circa quattromila uomini, e i Francesi dopo molti e vani sforzi dovettero ridursi ai posti da loro lasciati perdendo gran parte del vantaggio poc'anzi conseguito a Turcoing.

Dopo ciò il Pichegru, dato qualche riposo a' suoi e conoscendo pericoloso l'assaltar di nuovo i collegati a Turnai o cacciare il Clerfayt dal forte posto di Thielt, deliberò di fare un falso attacco sopra Ypres e vi gittò alcune bombe, ma il Clerfayt, accortamente giudicando l' intenzione del nemico, punto non si mosse. Allora il Pichegru risolse di assediare davvero quella piazza; onde il Clerfayt, rinforzato di gagliardi aiuti che il Coburgo gli mandò da Turnai, trasse a soccorrerla, e nella pianura di Hooglede presentò ai Francesi la battaglia. Sul principio non poterono essi reggere all' impeto con cui furono urtati e andarono in volta, ma una divisione retta dal Macdonald ribattè sopra una collina tutti gli assalti de'nemici, e intanto il valore e gli sforzi del Souham e del Moreau poterono rattestare i fuggitivi e rinnovare la pugna, e il Clerfayt fu con grave sua perdita costretto a rifuggirsi al suo posto di Thielt. Ypres, intesa la disfatta del Clerfayt, aperse ai Francesi le porte il 29 pratile (17 giugno) e il presidio composto di oltre sei mila uomini si arrese prigioniero di guerra.

Mentre accadevano questi fatti, il Jourdan ricevette or-

dine di togliere trentacinque mila uomini dall'esercito della Mosella, di unirsi all'esercito delle Ardenne e all' ala diritta di quello del Settentrione, e di questi tre corpi che sommavano a circa sessanta cinque mila uomini e furono detti esercito di Sambra e Mosa, egli ebbe il supremo comando, con ordine però di concordarsi nelle operazioni sue col Pichegru. Passata non senza molta difficoltà la Sambra, egli assediò Charleroi, ma il Coburgo, radunate molte forze, assaltollo ai 28 pratile (16 giugno) e dopo un forte e sanguinoso contrasto lo rispinse oltre quel fiume senza però disordinarlo. Due giorni appresso, il Jourdan, rinforzato anch'egli e non punto sbigottito, ripassò la Sambra e accampossi fra Mons, Brusselle e Charleroi che fu di nuovo assediato, e ben presto si arrese senza saputa dei generali collegati. Nel giorno seguente che fu gli 8 del messifero (26 giugno) avendo essi già raccolte quante più genti poterono levare dalle guarnigioni di Valenciennes, di Landrecy e del Quesnoi, si schierarono fra Charleroi e Namur nelle pianure di Fleurus in numero di circa ottantamila. Le forze nemiche erano appresso a poco eguali: gli Austriaci superavano i Francesi in cavalleria, ma questi avevano più numerosa e migliore artiglieria. Nell'esercito francese il Kleber reggeva l'ala sinistra che dalla Sambra si stendeva a Trasegnies, e aveva a fronte il principe di Orange e il generale Latour. Lo Championnet, il Morlot, il Lefebvre e'l Marceau stavano al centro e alla diritta, si stendevano da Gosselies fino alla Sambra e avevano incontro il Quosdanowich, il Beaulieu, il Kaunitz. La battaglia cominciata innanzi giorno durò lungamente indecisa e dubbia con perdite appresso a poco uguali da ambi i lati. Da principio i Francesi piegarono, dove più dove meno, in ogni parte, e specialmente sulla sinistra che, assalita con sommo impeto dall'Orange, fu posta in grande scompiglio, ma il Kleber potè riordinarla e racquistare il terreno perduto. Anche il Beaulieu rispinse la divisione del Marceau fin oltre la Sambra, ma questi, raccozzati alcuni battaglioni, si gittò nel villaggio di Lambusart, determinato a difendere questo importante posto fino agli estremi. Accorse in

aiuto di lui il Lefebvre da una parte, il Beaulieu a combatterlo dall'altra e il Jourdan in nuovo aiuto colle schiere di riserbo. Fuvvi un contrasto sommamente ostinato e sanguinoso, e il villaggio rimase finalmente in poter de'Francesi che dappertutto nel tempo stesso non solo ricuperavano le posizioni prima perdute, ma inanimandosi scambievolmente e gridando per tutta la linea di battaglia; *oggi non si fa ritirata,* mettevano in volta e incalzavano ardentemente i nemici. Il Coburgo allora, avendo saputo la resa di Charleroi e vedendosi a mal partito, fece dappertutto suonare la ritirata.

Trovo nelle memorie del tempo che in questa battaglia i Francesi fecero per la prima volta utile prova del pallone aereostatico che, innalzato e quindi ritenuto con funi ad una certa altezza, dava a chi v'era dentro, ampia veduta del campo nemico e de'vari movimenti di esso, i quali per biglietti gittati dall'alto erano tosto significati di mano in mano al Jourdan che spediva rinforzi colà dove n'era maggiore il bisogno.

Quantunque le perdite degli Austriaci in questa giornata non fossero molto più grandi che quelle dei Francesi, la ritirata a cui furono costretti ebbe conseguenze di somma importanza, e le cose degli alleati andarono rapidamente al dichino. Il Jourdan cacciò tosto il nemico da Mons, da S. Amand e dai posti circonvicini. Condè, Valenciennes, il Quesnoi e Landrecy già conquistate dal Coburgo, ora difese soltanto dalle loro guarnigioni, furono investite dal Pichegru che, lasciando allo Scherer l'incarico di stringerne lo assedio, ebbe ordine di voltarsi verso la marina ed impadronirsi, come fece, di Bruges, d'Ostenda e di Gand. Quindi, commesso al Moreau l'assedio di Nieport e del forte di Sluis od Ecluse, s'indirizzò a Brusselle, dove entrò ai 22 messifero (10 luglio), e dove indi a pochi dì l'esercito suo si congiunse con quello di Sambra e Mosa. Questi due eserciti che sommavano a centocinquantamila uomini, ricevettero tosto il comando di nuovamente separarsi ed intraprendere operazioni differenti. Il Pichegru se ne andò ad assalire gl'Inglesi e gli Olandesi presso Malines, e dopo un vivo

conflitto postili in fuga, entrò in quella fortezza, mentre il Jourdan in quel giorno stesso s'insignoriva di Namur e della sua cittadella. Anversa e Liegi bentosto si arresero, quella al Pichegru, questa al Jourdan. Il Moreau frattanto erasi impadronito di Nieuport e (ciò ch'era molto difficile) del forte di Sluis e dell'isoletta di Cadsant, ove trovò novanta cannoni con molte munizioni da guerra e molte vettovaglie. Nel giorno medesimo in cui egli eseguiva questa perigliosa ed importante impresa, la testa del padre suo (non per altro che per essersi incaricato dell'amministrazione dei beni di alcuni fuorusciti) cadea in Brest sotto la mannaia.

Quanto a Condè, a Valenciennes, a Landrecy ed al Quesnoi, la Convenzione fece un decreto veramente barbarico, il quale fu che se, fatta la chiamata, i presidii di quelle piazze non si fossero arrenduti dentro ventiquattro ore, sarebbero passati al taglio delle spade. Landrecy si rendè tosto. Il comandate di Condè rispose, niuna nazione aver il diritto di decretar il disonore di un'altra, e continuò le difese. Non solo e generali ed ufficiali e soldati francesi furono sdegnati di un tale decreto, ma il Comitato stesso di Pubblica Salute cercò il modo che non fosse mandato ad effetto e si risparmiasse insieme alla Convenzione il rossore di rivocarlo. Valenciennes, Condè ed il Quesnoi si arrendettero poi al fine d'agosto, e le schiere che aveano fatto l'assedio di quelle piazze s'unirono, parte all'esercito del Pichegru, parte a quello del Jourdan, e così rinforzati, il primo marciò verso l'Olanda ed il secondo verso il Reno ad inseguire gli Austriaci ed i Prussiani.

Fra i collegati continuava la poca unione e più che alla causa comune ciascuno pensava alla propria. Gli Olandesi ritiravansi alla volta di Gertruidemberga, di Breda e di Berg-op-zoon; il duca di Yorck co' suoi Inglesi e Annoveresi verso Bolduc; gli Austriaci (dei quali il Coburgo che si vedeva caduto in discredito, aveva lasciato il governo al Clerfayt) si andavano fortificando dietro la Mosa tra la foce della Roer e quella dell'Ourthe, e mettevano un gagliardo presidio in Maestricht.

Sul principio del settembre il Pichegru partito d'Anversa raggiunse lo Yorck a Boxtel, lo battè e investì Bolduc; indi proseguì a incalzare i nemici che trapassarono la Mosa a Grave. Il Jourdan dalla sua banda, già padrone di Liegi, passò quel fiume, assaltò la sinistra del Clerfayt accampata dietro la riviera dell'Ourthe, gli tolse cento cassoni, più di trenta cannoni, e gli uccise o ferì più d'un migliaio di gente; per lo che, temendo quegli di vedersi tronca la ritirata verso Colonia, tirossi indietro ad Aquisgrana, e quindi dietro la Roer, determinato ad ogni sforzo per vietarne il passaggio ai nemici, e concentrò tutte le sue genti fra Dueren, Juliers e Linnich. Tutte le sue fortificazioni e i buoni provvedimenti non valsero contro l'ardore e le forze maggiori dei repubblicani. Nei primi di ottobre anche questo fiume fu da essi guadato in diversi luoghi, e dopo vari sanguinosi fatti, nei quali grandemente si segnalarono i generali Lefebvre, Kleber, Marceau e Scherer, fu il Clerfayt che aveva perduto circa tremila uomini tra uccisi, feriti e prigionieri, costretto a ritirarsi verso Colonia. Nel giorno seguente, mentre il Jourdan si disponeva ad assediare Juliers, seppe che gli Austriaci l'avevano sgombra e vide i magistrati venirgliene a portare le chiavi. Dopo ciò le altre vittorie dei Francesi furono rapidissime. I Prussiani separatisi dagli Austriaci se n'andarono nei ducati di Gheldria e di Cleves per ivi difendere i loro possessi, e gli Austriaci marciarono al Reno per conservare Colonia e Coblenza: ma i generali repubblicani gl'incalzavano senza lasciar loro un momento di riposo. Il Jourdan s'insignorì di Colonia ai 15 vendemmiale (6 ottobre) e di Bonn ai 29 (20 ottobre); Coblenza si arrese al Marceau ai 3 brumale (24 ottobre) dopo una zuffa che costò agli Austriaci molti uomini e molti cannoni. Maestricht, dove essi avevano accumulata molta artiglieria e molte munizioni, benchè difeso da ottomila uomini, dopo undici giorni di trincera aperta s'arrese parimente ai 14 brumale (4 novembre) alla divisione del Kleber che vi trovò trecento cannoni con quantità grandissima di polvere e di moschetti, e fe' prigioniero di guerra tutto il presidio. In questo mentre il Pichegru, perseguendo

il duca di Yorch che a Grave si era rifuggito dietro la Mosa, si apparecchiava a passarla per giungere anche egli sul Reno dal canto suo, ma prima voleva avere Bolduc, dove lo Yorch aveva lasciato un buon presidio. L'assedio di questa piazza poteva andar molto per la lunga a cagione delle inondazioni che nella piovosa stagione le crescono intorno, ma, dopo alcuni attacchi dei Francesi il governatore impaurito chiese di capitolare e fu lasciato uscire col presidio e cogli onori di guerra. I Francesi vi fecero acquisto di cento ottantatre pezzi d' artiglieria e di molte munizioni. Per arrivare al Reno, restava al Pichegru il varcar la Mosa, rispingere una grossa vanguardia che lo Yorch aveva disposta fra quei due fiumi e che era difesa da molti canali e argini intersecanti il paese e muniti di artiglierie. Colto perciò il tempo opportuno e ai 27 e 28 vendemmiale (18 e 19 ottobre) fatte passare sopra un ponte di battelli due divisioni, sotto la protezione di esse potè bentosto trasportare tutto l'esercito, che superiore di molto nel numero ai nemici, gli assalì per ogni verso, nullostanti le batterie, attraversando fossati e canali, e li forzò a rifuggirsi nel loro campo di Nimega sulle rive del Vahal, braccio meridionale del Reno. Il Moreau arditamente inoltrandosi era entrato in Venloo. I ducati di Gheldria e Cleves erano stati sgombri dai Prussiani, costretti anche essi a ritirarsi oltre il reno. L' elettorato di Treveri e quella parte del Moguntino ch'è sulla sinistra di quel fiume, erano con tutto il palatinato caduti in potere de' repubblicani cosicchè nulla più rimaneva ai Tedeschi sulla sinistra del Reno fuorchè le città di Lucemburgo e di Magonza, le quali furono senza ritardo assediate. Il Pichegru pose assedio a Nimega, il quale pareva dover riuscire assai lungo e difficile, non solo per le opere avanzate munite di molta artiglieria e difese da molta gente, ma perchè investita solamente sulla sponda sinistra del Vahal poteva di nuovi soldati e nuove munizioni rinforzarsi dall' esercito inglese che forte di trentaseimila uomini accampava sulla riva destra di esso Vahal e aveva su questo fiume gittato un ponte di barchi i tiri però delle batterie francesi sopra quel

ponte furono così bene assestati che gl' Inglesi, temendo vederlo disfatto e affondato, si affrettarono a uscir di Nimega e per quel ponte stesso riunirsi al grosso dell'esercito loro sulla riva destra. Il presidio olandese e il governatore della piazza impauriti al vedersi abbandonati dagli Inglesi, volevano seguitarli, ma il ponte, tirato da questi sull'altra riva, era già stato abbruciato. Raddoppiarono i Francesi le cannonate; onde, cresciuto dentro la città lo scompiglio, una parte del presidio si arrese ai 18 brumale (8 novembre) e l'altra parte fuggendo sopra battelli diede in secco ad un isoletta, ove fu poi dai Francesi fatta prigioniera. Il duca di Yorck, vedendo le cose andar di male in peggio, s'imbarcò per l'Inghilterra nei primi del decembre, lasciando al conte di Walmoden il governo delle forze inglesi.

Questo fortunato e glorioso corso delle armi francesi doveasi non tanto al loro maggior numero e all'abilità de' generali quanto all'ardor repubblicano e alla viva speranza della vittoria che infiammavano ogni soldato e lo induravano ad ogni necessità e stento. Il tesoro della repubblica, dopo aver fornito tanta gente di armi, di polvere e palle, non poteva altro per essa. Da lungo tempo quasi tutti gli eserciti francesi non aveano più tende, ma passavano i giorni e le notti all'aria aperta o sotto i rami degli alberi. Molti soldati, non avendo più scarpe, si avvolgevano ai piedi paglia intrecciata e cuoprivansi di stuoie per mancanza di cappotti. Gli ufiziali, pagati in carte di assegno, avevano soltanto otto o al più dieci franchi al mese in contante e spesso nemmeno questi, mangiavano il pane di munizione, andavano a piedi e colla valigia sul dosso e doveano vivere insomma di ciò che buscavano. Facile è quindi arguire qual doveva essere la trista condizione de' paesi che i Francesi campeggiavano.

Mentre così prosperavano al di fuori le cose di Francia, sempre più peggioravano le interne per la discordia entrata nella Convenzione, ne' Comitati di governo e nel Comune parigino. Nel Comitato di Pubblica Salute era divenuto principal dominatore il Robespierre, la cui natura non è

facile a descriversi per la contrarietà che spesso si vide nelle azioni sue. Fino a un certo tempo le opinioni da esso manifestate poterono in qualche modo difendersi come buone o almeno scusabili. Nell'assemblea costituente consigliò moderazione verso i nobili e i preti, e quando fu posta mano al codice criminale, sostenne la pena di morte essere ingiusta e dimandonne l' abolizione. Prese anche a scrivere un giornale intitolato: *Il difensore della costituzione monarchica*; il che gli fu poi rimproverato dai Girondini. Fin dal principio però si diede a conoscere roso e consumato da una maligna invidia che nel sembiante esangue e scialbo quasi gli traspariva: del resto, vano e intollerabilmente arrogante. Non possedeva alcuna straordinaria dote, ma nemmeno era si digiuno di dottrina, come taluni hanno asserito, e in alcune sue aringhe fu anche eloquente. Benchè per natura assai timido, pure si mostrò talvolta audace. Quando il corso della rivoluzione ebbe distrutta ogni regolare autorità e le antiche supremazie, egli che molto bene conosceva l'indole della moltitudine sempre portata agli eccessi allorchè è agitata dallo spirito delle fazioni, cercò perpetuamente di secondarla e lusingarla; e avviluppandosi in una cupa dissimulazione, suscitando con molta accortezza la naturale invidia che i poveri portano ai ricchi, predicando continuamente essere i possidenti nemici della uguaglianza e lasciando credere alla plebe ch' ei ruminasse una legge agraria, della quale ad ora ad ora si bucinava, seppe procacciarsi un maraviglioso e incredibile favor popolare. L' austerità de' suoi costumi e il suo disinteresse acquistava fede a suoi discorsi. Era implacabilmente vendicativo: aveva cuor freddo e chiuso ad ogni dolce sentimento: calunniava perpetuamente quanti gli facevano ombra, e di tutto ei prendeva ombra: trasformava in delitti gli errori de' suoi nemici, e in semplici errori, se non poteva in meriti, i delitti dei suoi partigiani. Raramente però pigliava le difese di alcuno senza mescolar con esse qualche censura. Tenevasi lontano dai pericoli e dal dover render conto di ciò che poteva accadere, ma stava sempre così guardingo da potersi manifestar nemico

di coloro che non riuscivano in un disegno, attribuire a sè stesso tutti i buoni successi e approfittarsi di ciò che il caso gli offeriva. Tanto in Parigi quanto nelle province non si parlava che di lui; tutte le popolari società della repubblica, tutti i Comitati rivoluzionarii, tutti i tribunali a lui principalmente aveano ricorso. Nella congrega dei Giacobini la sua volontà era l'unica regola; e ormai moltissimi si accostumavano a dire non già: *così vuole il Comitato*, ma, *così vuole il Robespierre*. La plebe o per timore o per isperanza il riguardava con ammirazione e riverenza grandissima, e sarebbe troppo lungo e stucchevole il ridire le sciocche lodi e le vilissime adulazioni ch'ei ricevea. Qua una società non osa rivolgersi alla Convenzione sen' aver prima ottenuto il consentimento di lui; là un' altra vuole spargere tutto il suo sangue per la salvezza de' preziosi giorni del Robespierre; un'altra spedisce deputati a Parigi per sapere in quale stato di salute egli si trovi. Senz'esso nulla è la Convenzione, nulla è la repubblica; il grande, il virtuoso, l'incorruttibile Robespierre è il solo fermo sostegno, la incrollabile colonna dello Stato, l'uomo sopra ogni altro, saggio, avveduto, benefico, compassionevole. Tutti i Giacobini di Parigi e quanti frequentavano le ringhiere sì della giacobinica radunanza che della Convenzione, andavano giornalmente ad applaudirlo; tutti que' manigoldi del tribunale rivoluzionario ch'egli aveva nominati al posto di giudici, con cieca prontezza ad ogni suo cenno ubbidivano. L' Henriot, comandante della guardia nazionale parigina, era il suo primo satellite; e nel Comitato di Pubblica Salute aveva a sè interamente devoto il S.t Just, giovine di venticinque anni, ingegnoso, letterato, audace e sotto fredde sembianze ardentissimo anzi fanatico, il quale pretendeva fondare una repubblica, i cui cittadini fossero senza vizii, tutti intenti al bene pubblico, nulla al proprio, e che serbassero fra loro scambievole fratellanza, semplicità di costumi e di maniere, austerità, modestia, decoro. Ei dava per verità notabili esempi di alcune virtù repubblicane, essendo laborioso e instancabile nei civili ufficii, e intrepido quando era mandato commissario presso gli eserciti

dove marciava insieme co' soldati e si esponeva agli stessi pericoli. Non adulava il popolo siccome faceva il Robespierre, ma duro e inflessibile, il voleva conformare a suo senno, e stabilire le proprie opinioni colla forza e col sangue: ma troppo sangue sarebbe convenuto versare in Francia per fondarvi quel governo ch' egli sognava, e quasi al tutto spopolarla. Oltracciò, ove si trattasse di conseguire il suo fine, egli non curava punto de' mezzi i quali, benchè fossero ingiusti e crudeli, divenivano agli occhi suoi ragionevoli e santi.

E qui non tacerò che un pari o non molto diverso fanatismo aveva accecato ancor non pochi altri, i quali perciò forse non furono tanto rei nelle loro menti quanto apparvero dalle loro opere veramente inique e detestabili. Il Robespierre si aveva guadagnata la stima e l'affezione del S.t Just per una certa conformità di opinioni, e tosto conobbe quanto esso fosse al bisogno suo. Un altro con questi due strettamente unito era il Couthon, uomo di fina ipocrisia che sotto piacevoli e dolci sembianze nascondeva un animo fiero e crudele, e che abbiamo già visto acerbissimo persecutore de'Girondini e de'Lionesi. Questi avea una singolar destrezza a cattivarsi la benevolenza della Convenzione quando saliva in ringhiera, o piuttosto quando vi era portato (poichè un tristo accidente gli aveva tolto l'uso delle gambe) e il Robespierre quasi sempre di lui si serviva quando voleva far approvare qualche violenta proposta. Questi tre primeggiavano nel Comitato, nè si ritenevano dal dimostrare una certa alterezza e noncuranza verso gli altri loro colleghi, i quali non per diversità di opinione, ma per gara e invidia di potere cominciavano a odiarli segretamente.

Del resto, in tempo di una si crudele tirannide era meraviglia l' udire i repubblicani discorsi che il Robespierre teneva nella Convenzione. Predicava, fondamento del popolar governo essere la virtù; far d'uopo sostituire la morale all'amor proprio, la probità all'onore, le massime agli usi, i doveri alle convenienze, l'imperio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo del vizio al disprezzo della

sventura, una dicevole alterezza alla insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amor della gloria all'amor del danaro, il merito ai brogli, l'altezza d'ingegno al bello spirito, la verità ad un vano splendore, una felicità solida e durevole alla voluttà, la grandezza dell'uomo alla picciolezza dei grandi, un popolo magnanimo, potente e felice ad un popolo amabile, frivolo e miserabile; tutte le virtù in somma e tutte le meraviglie della repubblica a tutti i vizii e tutte le ridicolezze della monarchia.

Oltre gli aristocrati poi, due altre sorti d'interni e pericolosi nemici, secondo lui, minacciavano la repubblica e sì gli uni che gli altri erano destramente instigati dai nemici esterni pagati dalle corti e mandati in Francia a disseminarvi copertamente le opinioni producitrici di discordie, di scompigli e di controrivoluzione. I primi erano gli esageratori, o com'ei li chiamava ancora, gli ultrarivoluzionarii, che mossi da ambizione e da cupidigia tutto volevano mettere sossopra, tutto spingere oltre i giusti confini e per togliere la superstizione volevano annichilare lo stesso Dio. I secondi erano i moderati e gl'indulgenti che con l'inerzia, la facilità e la mollezza miravano a frastornare il corso della rivoluzione, scusavano per compiacenza e fiacchezza di animo gli aristocrati, i realisti, i traditori della patria, li compiangevano e li volevano salvi. Fra i primi s'indicavano chiaramente i principali capi del Comune, l'Hebert, il Vincent, il Ronsin, il Momoro, il Mazuel ed altri loro seguaci che nomavansi gli Hebertisti, e che, siccome già vedemmo, sebbene espressamente non si fossero dichiarati atei, aveano in fatti proclamato le dottrine ateistiche, riconoscendo soltanto quelle loro deità astratte e metafisiche, la Ragione e la Libertà. Costoro al vedersi assalire dal Robespierre, inorgogliti del credito e del potere che si avevano acquistato su tutta la più viziosa bordaglia col permetterle ogni rapina ed ogni licenza, molto si maneggiarono nella congrega de'Cordiglieri, della quale faceano parte. e trattarono, per quanto si vuole, di radunare in generale consiglio tutti i capi de' quarantotto quartieri di Parigi, disfare i Comitati di governo e la Convenzione e dividersi

fra loro tutta l'autorità sotto un capo che col nome di Gran Giudice dovea essere il Pache. La grandissima penuria che in questo tempo affliggeva Parigi, favoreggiava ogni mutazione o buona o cattiva che fosse tentata. Tutte però le pratiche loro, anzichè ad una vera e ben concertata congiura, si riduceano a imprudenti e sediziosi discorsi, a cartelli della stessa sorte affissi qua e là per Parigi, a vanti e minacce. Copersero di un velo nero la tavola dei diritti dell'uomo sospesa nella sala di lor sessioni e tentarono sollevare il popolo, ma non riuscendovi, furono arrestati il 26 del ventoso (16 marzo) e mandati al tribunale rivoluzionario, donde ai 4 del germile (24 marzo) passarono al patibolo che per più ragioni si avevano meritato. Il supplizio di costoro fu grato a quanti uomini dabbene rimanevano in Francia. La plebaglia caricò d'insulti, di scherni e d'imprecazioni l'Hebert che un giorno avea tanto favoreggiato e applaudito, e un abbattimento estremo, una orribile disperazione e tutti i terrori d'una rea coscienza manifestaronsi in questo sciagurato, mentr'era condotto sul palco. Insieme con costoro morirono Anacarsi Clootz, il Dubuisson, il Proly, il Pereyra, il Desfieux ed altri già incolpati dal Robespierre di essere agenti delle potenze straniere e di aver voluto mettere discordia fra i Giacobini, e perciò esclusi da quella società e a forza di sofisterie dichiarati complici de'primi. Il Clootz, innocente di opere se non di massime, poichè si professava ateo, andò incontro al suo destino con mirabile intrepidezza, degno veramente, più che di morte, di esser rinchiuso in uno spedale di pazzi per le grandi stravaganze, a cui un'ardente immaginazione lo aveva sempre trasportato.

Lo Chaumette, benchè complice dell'Hebert e de' suoi seguaci, onde pareva dover andare unito con essi nella pena come nelle colpe, essendo stato arrestato alcuni giorni dopo loro, fu serbato a morir con altri, come tostamente vedremo. Del Pache o perchè non fu giudicato lor complice, o perchè godeva la estimazione del popolo e il condannarlo avrebbe eccitato troppo rumore, non si fece parola.

Ai 26 del ventoso (16 marzo) dopo un rapporto fatto

dall'Amar in nome de'Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza, furono decretati di accusa i già arrestati rappresentanti Chabot, Delaunay d'Angers, Julien di Tolosa, Fabre d'Eglantine e Bazire, e mandati dinanzi al tribunale rivoluzionario come rei di una cospirazione, il cui scopo dicevasi esser quello di corrompere molti membri della Convenzione, dividerli e avvilirli, disciogliere la nazionale rappresentanza e dare alla Francia un re nel figlio di Luigi XVI. Quest' accusa non aveva il minimo fondamento, ma un'altra ve n'era contr'essi molto grave e verissima, quella di aver falsificato un decreto della Convenzione risguardante i conti da rendersi dall'abolita compagnia delle Indie, e per tal via guadagnatasi la somma di cinquecentomila lire che fra loro si erano spartita. Benchè ciò potesse bastare alla loro condanna, si volle intricarli in una congiura che il Comitato di Pubblica Salute inventò in questo stesso tempo per disbrigarsi di alcuni membri della Convenzione che più arditi degli altri avevano cominciato a mostrarglisi nemici.

Una parte della Montagna, dopo ch'ella ebbe oppressi i Girondini, stimando non far più bisogno di tanto rigore, si era volta a moderazione, voleva por fine al governo rivoluzionario, torre ai Comitati quella dittatoria possanza che si avevano arrogata e quel predominio, sotto cui tenevano la Convenzione e stabilire un governo legale, clemente ed umano. Principali fra costoro erano il Danton co'suoi seguaci che perciò dicevansi Dantonisti, il Philippeaux, Camillo Desmoulins, il Fabre d'Eglantine, il Lacroix, il generale Westermann, ai quali sotto pretesti ancor più vani si aggiunse l' Herault di Sechelles; e questa era la fazione che il Robespierre avea già designata col nome di moderati e d' indulgenti. Camillo Desmoulins, giovine di umana e dolce natura, sebbene una fervida immaginazione e un eccesso di zelo repubblicano l'avessero per l'addietro spinto più volte fuori del buon cammino, si era da qualche tempo levato contro la tirannia de' Comitati con un suo giornale, intitolato *Il vecchio Cordigliero*, in cui facendo allusione alla legge de'sospetti, con molto ingegno e vivezza

paragonava i tempi suoi a quelli de' Tiberii, de' Neroni, de'Caligoli e degli altri tiranni, sotto i quali un semplice sguardo, la tristezza, la pietà, i sospiri e 'l silenzio stesso erano divenuti delitti di lesa maestà, e proponeva di crear un Comitato d'Indulgenza. Quel giornale faceva una forte impressione nel popolo mentre alcuni Deputati celatamente procuravano nel tempo stesso di animare la Convenzione a liberarsi dal giogo de' Comitati e ricuperare la perduta autorità. Il Comitato di Pubblica Salute che si vedeva minacciato e voleva la continuazione del governo rivoluzionario e del terrore, necessari, secondo l'opinione sua, a salvare la repubblica dalle interne trame, prevenne i suoi nemici e nella notte del 10 germile (30 marzo) li fece arrestare e condurre nelle carceri del Lucemburgo.

La Convenzione a questo nuovo tratto contro quei suoi membri rimase spaventata e muta. Il solo Legendre nella sessione del giorno seguente prese a difendere il Danton amico suo, e dimandò che la Convenzione prima di ascoltar alcun rapporto dei Comitati, mandasse a chiamare e udisse i ditenuti. Ma in questo tempo entrò furioso nella sala il Robespierre, a cui il Danton, benchè imprigionato, metteva paura e minacciò di proclamare traditori alla patria coloro che ardissero sostenere la proposta del Legendre. Niuno fiatò, e il Legendre stesso, non trovando chi il sostenesse, cagliò e si tacque. Dietro al Robespierre entrò nella sala il S. Just cogli altri membri del Comitato, e lesse contro gli arrestati un lungo rapporto pieno di calunniose e inverisimili, ma cavillose e sottili accuse, con cui li faceva complici di quasi tutte le trame che avevano perturbato la repubblica. I Deputati, più persuasi dal loro timore che dalle ragioni del S.t Just, approvarono l'accusa e l'arresto del Danton e dei compagni, e il tribunanale rivoluzionario che nulla con più ardore ricercava quanto il secondare la volontà del Robespierre e del Comitato cominciò immantinenti il processo degli arrestati. Camillo Desmoulins, il Lacroix e il Danton specialmente ribatterono le imputazioni con saldi argomenti e somma energia. Accesi di sdegno alle calunnie che lor si addossavano e al trovarsi tramischiati

coi falsarii Chabot, Delaunay, Julien, Fabre d' Englantine e altri complici di costoro, chiesero che i varii membri della Convenzione fossero citati a comparire davanti al tribunale, si appellarono al popolo e con sì alte e fiere grida si levarono contro la tirannia dei Comitati che il presidente del tribunale Herman e l'accusatore Fouquier-Tinville, temendo una sommossa del popolo, di cui già apparivano i segni, si affrettarono a terminare la sessione e corsero ad avvisare il Comitato di Pubblica Salute della dimanda che gli accusati facevano di citare parecchi membri della Convenzione e dei Comitati a comparire in tribunale, e del commovimento ch' eccitavano nel popolo. Il Billaud e 'l S. Just, soli presenti allora nel Comitato, impongono all'Herman e al Fouquier-Tinville di allungare i dibattimenti e gli esami e di arrivare ai tre giorni senza spiegarsi, e allora procurare che i giurati dichiarino di essere bastevolmente istruiti, e quindi passare alla condanna.

Frattanto il generale Arturo Dillon rinchiuso nelle carceri di Lucemburgo, inteso l'arresto dell'amico suo Camillo Desmoulins, e degli altri, della dimanda da essi fatta e del favore che il popolo verso loro dimostrava, favellando con un Laflotte, prigioniero anch'esso e di cui credeva potersi fidare, gli diceva esser tempo che i buoni repubblicani si scuotessero dal loro sonno e si facessero vivi, e che, se egli potesse scappar di prigione, saprebbe tosto radunare un numero bastante d'uomini coraggiosi per dare addosso a quegli abbietti e insopportabili tiranni della Francia. Il perfido Laflotte per la speranza di ottenere libertà e grazia diede subitamente avviso al carceriere di quanto il Dillon aveva detto, esagerò la cosa, e ben tosto fu sparsa voce che una cospirazione si tramava dentro e fuori delle carceri per trucidare i membri dei Comitati e salvare gli accusati. Ciò venne appunto a tempo per decider la loro condanna.

La seconda sessione del tribunale fu simigliante alla prima. Il Danton e i suoi compagni insistettero nella già fatta domaoda che diversi membri della Convenzione e dei Comitati dovessero comparire in tribunale, perchè servis-

sero loro di testimoni e di mezzi a difendersi. Nel popolo continuava la tumultuazione in favore degl' incolpati; i giudici non sapevano che farsi, e rispondendo alla dimanda degli accusati che alla Convenzione sola toccava il decidere se i suoi membri potevano essere citati, sciolsero la sessione. Il S. Just frattanto che aveva ricevuto la deposizione del Laflotte, presentasi nel seguente giorno alla Convenzione, la informa che un gran pericolo sovrasta alla patria; che gli accusati audaci e insolenti minacciano il tribunale e tentano sollevare il popolo; e che, oltracciò una congiura macchinata dal generale Dillon sta per prorompere alle prigioni indiritta a trucidare i Comitati; e la Convenzione tosto accondiscende ad approvare un decreto ch'egli propopone, secondo il quale il tribunale era autorizzato a escludere dalle discussioni quegli accusati che mancassero di rispetto alla giustizia o tentassero muovere turbolenze. Il tribunale, ricevuto questo decreto, licenziò gli accusati dalla udienza e senza più ascoltarli li condannò il 16 germile (5 aprile). Così perirono dopo i Girondini, i rappresentanti del popolo, Danton, Lacroix, Cammillo Desmoulins, Philippeaux, Herault di Sechelles, Fabre d'Eglantine, Chabot, Bazire, Giuseppe Delaunay, e con essi, il generale Westermann caldo amico del Danton e del Dumoulins, e com' essi, rivolto a miglior via, l' abate d'Espagnac, già incarcerato da un anno come amico e complice del Dumouriez e provveditore ingordo e infedele, i due fratelli Frey cognati dello Chabot ed altri. Il Julien di Tolosa aveva potuto fuggire; onde fu messo fuori della legge; e il Mazuyer, altro Deputato già messo fuori della legge per essersi sottratto ai decreti di arresto e di accusa, era stato mandato a morte il primo del germile (21 marzo). Una settimana di poi morirono sul palco lo Chaumette, il Gobel, vescovo di Parigi, che mostrò molto pentimento dello scandalo che aveva dato, i generali Arturo Dillon e Beysser, la vedova di Camillo Desmoulins e quella dell' Hebert.

Ma de'tanti che giornalmente lasciavano la vita sotto il ferro del carnefice, non è nostro intendimento il far menzione, chè lungo oltremodo ne sarebbe il racconto. Diremo solamente

di alcuni fra i principali. Nel mese di fiorile ebbero condanna di morte il d'Eprémenil, il virtuoso Lamoignon Malesherbes, ed il Latour-Dupin, uno dei primi nobili che negli Stati generali si unirono ai Comuni costituitisi in assemblea nazionale, e indi ministro della guerra sotto Luigi XVI. Andarono similmente al supplizio lo Chapelier e il Thouret, già Deputati all'assemblea costituente, e fermamente devoti alla causa della libertà, la quale stimavano che la Francia potesse goder soltanto sotto la costituzione monarchica del 1791. Incolpavansi di cospirazione coi fuorusciti francesi, i quali portavano ad essi un odio non meno acerbo che i loro accusatori. Fu parimente mandato a morte il Bochard di Saron, uomo di molta virtù e dottrina e già presidente del parlamento di Parigi con molti suoi colleghi, membri del parlamento stesso o di quello di Tolosa e di Digione. Anche madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI, principessa di rara virtù, non potè fuggire la sanguinaria rabbia di quel tribunale. Fu accusata di aver tenuta corrispondenza co' suoi fratelli, di aver loro mandato i suoi diamanti per sovvenimento ai loro bisogni, e di aver nudrito nel piccol Luigi Capeto suo nipote la speranza di salire un giorno sul trono del padre e prendere vendetta di coloro che l' avevano abbattuto e spezzato. Poco si badò alle sue discolpe, poichè in questi tempi iniqui la sua bontà, la sua pietà e la sua religione la facevano odiosa e si voleva ad ogni modo ucciderla. Ell'era nella fresca età di trent' anni, ma le sue sventure le aveano renduta increscevole la vita; onde ascoltò la sua sentenza senza turbamento e andò sul palco con altre ventiquattro persone, le cui teste dovette veder recise prima di morire. La famiglia dei Lomenie di Brienne perì quasi tutta.

Furono ancora mandati insieme alla morte ventisette appaltatori generali sotto pretesto che avesser messo nella composizione de'tabacchi molt' acqua e ingredienti pregiudicevoli alla salute de'cittadini, ma veramente per la brama d'impossessarsi di quelle ricchezze ch' eglino avevano accumulate. Fra questi condannati fu il Lavoisier, celebra

tissimo chimico. Appassionato per la sua scienza egli aveva fatto in essa importantissime scoperte, e, udita la sentenza di morte, chiese una dilazione di quindici giorni per fornire alcuni suoi sperimenti, ma gli fu barbaramente risposto non aver la repubblica bisogno di dotti.

Fra gli uomini di lettere non tralascerò di ricordare il Condorcet. Disceso da nobile antica famiglia, pure costantemente devoto alla causa della libertà e della eguaglianza, si famoso in tutta Europa per le opere da lui pubblicate, non fu dapprima compreso fra i Deputati proscritti il 31 di maggio e'l 2 di giugno, benchè loro partigiano. Ma, avendo poi altamente disapprovato la costituzione del 1793, fu dinunziato dallo Chabot gli 8 otto di luglio dello stesso anno, e messo in accusa come complice de'Girondini. Sottrattosi al decreto e perciò messo fuori alla legge, potè per vari mesi evitare la vigile ed implacabile rabbia de' suoi nemici in casa di una generosa amica che il nascose alle ricerche delle moltissime spie. Ma nel marzo di questo anno essendo uscito un ordine che fossero fatte rigorose perquisizioni domiciliarie e decretata pena di morte a chi celasse alcun proscritto, egli per non mettere in rischio la sua benefattrice, volle, benchè ella molto di rimanere il pregasse, lasciare il suo nascondiglio. Con un giubbetto indosso e una berretta in capo gli riuscì d' ingannare la vigilanza di coloro che guardavano le barriere di Parigi ed errò più giorni per la campagna senza alcun ricovero e dormendo spesso sotto l' aperto cielo. Alfine spinto dalla fame uscì dal bosco di Meudon, ed entrato in un' osteria del vicino villaggio di Clamart chiese una frittata che avidamente si mise a mangiare. La sua lunga barba, il sembiante inquieto destarono la curiosità ed i sospetti degli astanti; il perchè dopo alcune interrogazioni fattegli lo arrestarono e'l condussero al Comitato rivoluzionario del villaggio, dove accompagnollo anche l' ostessa che dimandava di essere pagata. Quivi per soddisfarla gli propose di cambiare un luigi d' oro che trasse fuori da una cartella molto elegante. Questa circostanza e un libro latino che egli aveva in tasca (ed era un Orazio) non lasciarono

quasi più verun dubbio ch'ei fosse qualcuno dei proscritti; onde fu trasferito a Bourg la Reine e imprigionato per indi condurlo a Parigi. Nel giorno seguente, essendo il carceriere andato a vederlo, il trovò morto. Da qualche tempo egli portava con sè un potente veleno, del quale ora fece uso per sottrarsi al supplizio.

Circa questo tempo un magnano di Versaglia per nome Gamain, della cui opera Luigi XVI soleva servirsi, presentatosi alla Convenzione espose che il 22 di maggio dell'anno 1792 avendo fornito quel segreto armadio di ferro che il re gli aveva ordinato di fare nella grossezza di un muro delle Tuilerie per riporvi diversi scritti, ricevette dalle mani dello stesso re un gran bicchiere di vino, e dopo averlo beuto, sentissi tormentato da fieri dolori colici. Considerando l'onesto carattere e la religione di Luigi XVI che un tal racconto tendeva a far credere un avvelenatore, il magnano non meritava alcuna fede, ma pur la Convenzione, a cui importava nudrire nel popolo una cattiva opinione del condannato re, finse di avere per vere quelle parole e concedette al Gamain una vitalizia pensione di mille dugento lire tornesi all'anno.

In questo mezzo il Comitato di Pubblica Salute attendeva a ridurre e concentrare sempre più in sè stesso tutta l'autorità e la possanza; e perchè l'esercito detto rivoluzionario, era fatto un ricovero ai perturbatori e rivoltosi, e sotto la condotta di qualche ardito e abile uomo poteva forse divenir pericoloso, fu per decreto licenziato. Fu ancor abolito il Consiglio esecutivo, cioè i sei ministri, dei quali era composto; poichè o eglino rimettevano ogni faccenda al Comitato e perciò erano inutili, o volevano darle esecuzione eglino stessi, e allora divenivano competitori per lo meno importuni e molesti. Invece di essi adunque s'instituirono dodici Commissioni interamente dipendenti dal Comitato stesso, poichè esse altro non erano che i dodici Ufizii, fra i quali tutta l'amministrazione governativa era spartita. Esse erano le seguenti: la Commissione delle amministrazioni civili, della polizia e de'tribunali ;quella della istruzione pubblica; quella dell'agricoltura e delle arti ;

quella del commercio e delle provviste; quella dei lavori pubblici; quella de' pubblici soccorsi; quella de' trasporti, delle poste e de' messaggi; quella delle finanze; quella dell'ordinamento e del movimento degli eserciti; quella della marineria e delle colonie; quella delle armi, polveri e miniere; quella delle relazioni esterne.

Anche i Comitati rivoluzionarii, dei quali n'era uno in ogni Comune, furono ridotti a quelli di distretto. E perchè in alcuni dipartimenti i tribunali non procedevano con tanta fretta come a Parigi, e non di rado erano a clemenza inchinevoli, il S. Just fece decretare che i prigionieri incolpati di qualche cospirazione fossero da tutte le parti della repubblica trasferiti innanzi al tribunale rivoluzionario parigino, il quale dovesse speditamente giudicarli. Quindi dopo aver fatto un elogio, come sempre soleva, della severità necessaria a fondare e stabilire le repubbliche, propose un decreto contro tutti i già nobili. « Checchè voi « facciate, diss'egli, non potrete mai contentare questi ne« mici del popolo, questi nemici irreconciliabili della ri« voluzione, se voi non ristabilite la tirannia. Fa di biso« gno dunque ch'essi vadano a cercarsi altrove la schia« vitù ed i re. Fra loro e voi non può esser pace: voi non « parlate una stessa lingua e voi con essi non v'intenderete « mai. Scacciateli dunque; nell'universo troveranno un ri« fugio, e la salute pubblica è fra noi la legge suprema ». La proposta fu dalla Convenzione applaudita e vinta per acclamazione, e tutti i già nobili e tutti gli stranieri furono tenuti a uscir di Parigi, di tutte le piazze forti e delle città marittime dentro dieci giorni; altrimenti s'intendevano messi fuori della legge.

Abbattuta la perturbatrice e perversa fazione del Comune che in sè e nella più scostumata e viziosa plebaglia voleva ridurre il potere; abbattuti i Moderati della Montagna che volevano la cessazione del rivoluzionario governo e del terrore, i triumviri Robespierre, S. Just e Couthon impaurirono e signoreggiarono sempre più la Convenzione e gli altri loro colleghi del Comitato. Il Robespierre ritenne per sè quanto specialmente concerneva l'interior go-

verno della repubblica, incaricando il S. Just e 'l Couthon di proporre alla Convenzione e strapparle or per timore or per inganno e sorpresa quei decreti ch'ei più voleva. Il Barère ch'era stato realista costituzionale avanti il 10 agosto, e repubblicano moderato avanti il 31 maggio, si piegava facilmente per la paura ond'era preso, a secondare quei triumviri, e con astuti rapporti nella Convenzione occultava o addolciva quanto d'iniquo e di crudele si commetteva per loro comando. Così a poco a poco il potere si concentrava, e il Robespierre sarebbe alfine rimasto solo dittatore, protettore, o checchè altro egli volesse, sopra la Francia. Le cose manifestamente tendevano a questo termine, ma il poco animo di lui e la vigile gelosia degli emuli colleghi e della Convenzione le interruppero.

Del resto, benchè odii profondi, gelosie, gare e sospetti covassero nella Convenzione, nei Comitati, nel Comune e nei Giacobini, e benchè i carnefici non cessassero di spargere ogni giorno in copia il sangue francese, non si parlava che di concordia, di fratellanza, di giustizia, d'umanità e di virtù.

Intanto il Robespierre che sempre avea giudicato essere la religione uno dei principali strumenti in ogni sorta di governo, e spesso avea parlato in favore dei preti, tenne nella Convenzione un lungo ragionamento nel quale stabilì per massima che la morale è il fondamento della civile società; che la corruzione dei costumi è base del potere assoluto, e la virtù, essenza della repubblica; e quindi propose un decreto per fondare in Francia un nuovo culto e nuove festività da celebrarsi ogni decade, che perciò si dissero decadarie. Affinchè veggasi come ad assai belle parole si continuasse ad unire stranamente in questi ciechi tempi le pessime opere, come sopra mucchi di cadaveri si predicasse l'umanità, fra le rapine il disinteresse, e la probità e la virtù fra le scelleraggini, ecco il decreto che dopo la diceria del Robespierre fu fatto dalla Convenzione: « Il « popolo francese riconosce esservi un Ente supremo ed « essere l'anima immortale. Riconosce che il culto degno « dell'Ente supremo si è lo stretto adempimento dei mo-

«rali doveri, e pone fra questi in primo luogo il detestare
«la mala fede e la tirannia, il punire i tiranni ed i tra-
«ditori, il soccorrere agli sventurati e fare altrui tutto il
«bene possibile; l'astenersi dall'ingiustizia, il rispettare i
«deboli e proteggere gli oppressi. Per richiamare l'atten-
«zione dell'uomo alla Divinità ed alla dignità dell'essere
«suo saranno istituite nazionali festività che prenderanno
«il nome dai gloriosi avvenimenti di nostra rivoluzione,
«dai più grandi benefizi della natura e dalle virtù all'uomo
«più care e più utili. La francese repubblica celebrerà
«annualmente il 14 luglio 1789, il 10 agosto 1792, il 21
«gennaio 1793 (giorno della morte del re) ed il 31 maggio
«dello stesso anno (giorno in cui furono arrestati i Giron-
«dini). Ella celebrerà ciascuna decade le seguenti feste:
«all'Ente supremo ed alla Natura (questa fu statuita pel
«20 pratile ossia 8 giugno ch'era prossimo); al Genere
«Umano; al Popolo francese; ai Benefattori dell'Umanità;
«ai Martiri della Libertà; alla Libertà ed all'Eguaglianza;
«alla Repubblica; alla Libertà del mondo; all'Amor della
«patria; all'Odio dei tiranni e dei traditori; alla Verità;
«alla Giustizia; al Pudore; alla Gloria ed all'Immortalità;
«all'Amicizia; alla Frugalità; al Coraggio; alla Buona Fede;
«all'Eroismo; al Disinteresse; allo Stoicismo; all'Amore;
«all'Amore coniugale; all'Amore paterno; alla Tenerezza
«materna; alla Pietà filiale; all'Infanzia; alla Giovinezza;
«alla Virilità; alla Vecchiezza; all'Infortunio; all'Agricol-
«tura; all'Industria; ai nostri Avi; alla nostra Posterità;
«alla Felicità.»

La libertà dei culti era mantenuta e severamente punito chi la turbasse, ma quanto al culto cattolico, niuno ardiva professarlo apertamente per timore di essere riputato un segreto realista ed aristocrata. Il Consiglio generale del Comune e la società dei Giacobini si congratularono colla Convenzione per l'istituzione di queste festività.

Giunse frattanto il 20 del pratile (8 giugno) in cui, giusta il decreto già fatto, dovea celebrarsi la festa dell'Ente supremo. Secondo il disegno datone dal David, un vasto anfiteatro erasi eretto nel giardino delle Tuilerie ed una montagna o

rupe, fabbricata di legname ed intonacata di gesso, sorgea nel campo di Marte. Tutti i membri della Convenzione e dei Comitati di governo, tenendo ciascuno in mano un mazzo di fiori, di frutti e di spiche, accompagnati da schiere di fanciulli, di giovinetti, di uomini fatti e di vecchi, i primi incoronati di violette, i secondi di mirto, i terzi di quercia e gli ultimi di pampini e di ulivo, s'incamminarono in prima processionalmente alle Tuilerie, dov' era già concorso un popolo immenso. Il Robespierre, ch'era stato eletto presidente della Convenzione per rappresentare la parte di gran pontefice in quella solennità, con grandi piume sul cappello ed in abito più splendido che quello dei suoi colleghi, li precedea a notabile distanza con un orgoglio opposto alla usata sua dissimulazione, e mostrava nel volto e negli atti il compiacimento di vedersi distinto e separato da loro e maggiormente applaudito dalla moltitudine: al che essi non solo tacitamente, ma anco apertamente fremeano. Tostochè la processione fu giunta alle Tuilerie e la Convenzione ed i Comitati di governo ebbero preso i loro posti nell' anfiteatro, si diede principio ad una grande sinfonia; la quale finita, il Robespierre lesse una morale arringa al popolo, ed invocò l' Ente supremo. Indi scese dal suo seggio e, presa una fiaccola, mise fuoco ad alcuni bambocci che diceansi figurare l'Ateismo, la Discordia e l'Egoismo, dalle cui ceneri si vide uscire un' altra figura rappresentante la Saviezza. Tenne quindi un altro ragionamento contro i vizi nemici del repubblicano governo; dopo di che tutta la processione avviossi verso il Campo di Marte. La Convenzione andò a sedere sotto i rami di un albero collocato in cima alla fabbricata montagna. I fanciulli, i giovini, i vecchi e le donne cantarono a coro intorno ad essa varie canzoni accompagnate dal suono di musicali strumenti, e poscia, ad un dato segno, i giovani, snudate le spade, giurarono in mano dei vecchi di voler morire per la difesa della patria, le donne innalzarono sulle braccia i loro bambini, e tutti le mani verso il cielo con invocazioni e voti e ripetuti giuramenti. Così terminò una festa che non operò negli animi dei Francesi quel concitamento e quel-

l'ardore che si sperava: la qual cosa fu attribuita a colpa del Robespierre che assai freddamente fece la parte di pontefice. Nulladimeno in fronte ai tempii dedicati alla Ragione si cominciò subito a porre quest' iscrizione: IL POPOLO FRANCESE RICONOSCE L'ENTE SUPREMO E L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA.

Pochi giorni dopo un certo Admiral tentò di uccidere il Collot d'Herbois che con essolui alloggiava nello stesso casamento. Aspettollo in sulla scala, mentre se ne tornava la sera a casa e sparògli un colpo di pistola, ma non lo colse. Al rumore e alle grida dell' assalito accorse una pattuglia che per avventura passava per la strada. L' Admiral si serrò dentro la sua camera; la pattuglia non curando le minacce di lui che si protestava armato e risoluto di gittarsi morto a piè chiunque si presentasse per arrestarlo, sfondò la porta e nel momento stesso un Geffroi, magnano di mestiero, rimase gravemente ferito di un' archibusata. L'Admiral, tuttochè molto si dibattesse, fu preso e tratto in prigione.

Il Collot d'Herbois era presso la plebe in poco minore stima del Robespierre; onde un gran rumore si levò in Parigi per lo rischio ch'egli avea corso. La Convenzione assegnò tosto una pensione di mille cinquecento lire al Geffroi e la società de'Giacobini immantinente se lo aggregò. I chirurghi che il medicavano, furono pagati dal tesoro nazionale; viglietti di avviso intorno allo stato di sua salute leggevansi ogni giorno nella Convenzione, e i quartieri di Parigi e le comunità de' contorni le mandarono deputati per congratularsi che uno de'più illustri suoi membri fosse sfuggito ai colpi di un sicario, certamente, al creder loro, pagato dai re.

Nel giorno stesso che il Collot correva il raccontato pericolo, una fanciulla di venti anni, per nome Cecilia Renault, presentossi all'abitazione del Robespierre chiedendo con molta instanza di potergli parlare, ma essendosi mostrata assai sdegnosa all'udire ch'ei non era in casa e avendo detto essere stato molto più facile una volta parlare al re, fu subito presa dagli sgherri che in gran numero

stavano sempre nell'anticamera del dittatore, e come insidiatrice alla vita di lui, condotta al Comitato. Interrogata se a coloro che l'aveano arrestata avesse detto ch' ella spargerebbe tutto il suo sangue per avere un re, rispose di sì, e perchè bramasse avere un tiranno, soggiunse volerne piuttosto un solo che cinquecento, e non aver cercato del Robespierre se non se per vedere come fosse fatto un tiranno. Queste risposte e due piccoli coltelli che le si trovarono in tasca, benchè mal atti a quel disegno cui si supponevano destinati, bastarono per mandarla al patibolo. Altri indizii ch'ella avesse voluto uccidere il Robespierre, non si ebbero. Alcuni credettero ch'ella avesse aspirato alla gloria di Carlotta Corday, altri che avesse voluto vendicare un suo amante dal Robespierre mandato a morte. Checchè ne sia, il padre, i parenti, gli amici di lei, più di sessanta persone per la più parte ignote l'una all'altra e incolpate sopra frivolissime ragioni di essere partecipi o consapevoli di ciò che la Renault aveva tentato, perirono con essa. Solo due fratelli suoi che militavano nello esercito, già arrestati per ordine del Comitato di Pubblica Salute, poterono per favore de'loro commilitoni fuggirsene ed evitare il supplizio.

L'Admiral dichiarò ai giudici di non avere alcun complice, di essersi proposto di ammazzare insieme col Collot ancora il Robespierre che per quattr'ore aveva aspettato invano, e molto dolergli il non aver potuto rendere alla repubblica un benefizio, per cui egli sarebbesi acquistato l'amore e l'ammirazione, non che della Francia, di tutta Europa. Andò intrepidamente sul palco colla Renault e cogli altri supposti complici, dicendo che suo solo rammarico era il vedere tanti ch'egli prima neppur conosceva, morire innocenti con lui.

Quando il Robespierre e'l Collot ricomparvero nella radunanza de' Giacobini, vi si levò tanto applauso e tanta esultazione che difficilmente potrebbe descriversi. Ciascuno li riguardava con ammirazione; ciascuno gareggiava in adulazioni, ciascuno predicava che gli attentati della Renault e dell'Admiral erano stati ambedue a un tempo

stesso tramati dal perfido governo inglese: di tanto momento si voleva che fosse riputata la vita e la morte di que'due rappresentanti! Quindi a proposta del Barère, il qual tenne una lunga e pomposa diceria nella Convenzione intorno ai misfatti che gl'Inglesi fin dal cominciamento della guerra avevano commessi, fu per decreto imposto ai generali e soldati di non perdonar la vita ad alcuno Inglese o Annoverese che cadesse lor prigioniero. Ma un tale comandamento, benchè mandato a tutti gli eserciti, non fu da essi, a lor grande onore, osservato giammai. Il soldato francese era più umano de'suoi legislatori, e oltracciò temeva dai nemici quel contraccambio, a cui il barbaro decreto lo esponeva.

Nel giorno in cui si celebrò la festa dell'Ente supremo era stato vietato l'arrestare o il condannare alcuno, e già in molti nasceva speranza che dopo quella solennità, in cui si erano fatte parole d'umanità e di pietà, si avesse a temperare la ferocia di quella rivoluzionaria tirannide, quando due giorni dopo, cioè il 22 pratile (10 giugno) il Comitato di Pubblica Salute, condottosi tutto intiero alla Convenzione, fece dal Couthon proporre un decreto più terribile di quanti finallora n'erano usciti. Lagnossi il Couthon della lentezza con cui il tribunale rivoluzionario procedeva e propose in esso una riforma per accelerarne i giudizii. « Ogni formalità indulgente, egli disse, è un pe-« ricolo pubblico, e non altro indugio si dee frapporre al « gastigo de' nemici della patria che il tempo di ricono-« scerli ». Chiese che il tribunale si dividesse in quattro camere, e fosse composto di un presidente (che fu il Dumas) e di tre vicepresidenti, di un accusator pubblico (che fu il Fouquier-Tinville) con quattro sostituti, di dodici giudici e di cinquanta giurati. Erano poi nemici del popolo, secondo il decreto ch'ei propose, tutti coloro che cercavano di spegnere la libertà colla forza o colla astuzia, di avvilire la Convenzion nazionale, di traviare la pubblica opinione e impedire la instruzione del popolo, di depravare i costumi e corrompere la coscienza pubblica, di guastare la purezza e la energia delle massime rivoluzionarie e re-

pubblicane, sia con iscritti insidiosi, sia con qualunque altra macchinazione; e tutti quelli che avessero sparso false nuove per ingannare il popolo o metterlo in discordia. La pena contro tali delitti, era la morte; la prova necessaria per condannare i colpevoli era qualunque sorte di documento materiale o morale, verbale o scritto *che potesse naturalmente ottenere l'assenso di ogni spirito giusto e ragionevole.* La regola de' giudizii non era più la legge, ma la coscienza de' giurati illuminati dall'amor della patria; lo scopo loro, il trionfo della repubblica e la ruina de' nemici di essa. Ove fossero documenti di questa sorte, non si ascoltavano testimoni fuorchè quando una tale formalità sembrasse necessaria per discoprire i complici. Agli amici della patria calunniati la legge dava de' giurati che fossero amici della patria per difensori, ma non ne concedeva ai cospiratori. Niuno incolpato poteva esser messo in libertà, se prima la decisione della Camera non era comunicata al Comitato di Pubblica Salute e da esso esaminata.

La proposta di questo decreto atterrì la Convenzione che per qualche tempo stette muta. Alfine alcuni Deputati, temendo trovarsi per un modo o per un altro avviluppati in quell' editto di generale proscrizione, cominciarono a mormorare, e il Ruamps disse che, se una tal legge era vinta senza discussione, non altro rimaneva ai Deputati che spararsi una pistola nel cervello. Il Lecointre di Versaglia dimandò che il decreto fosse differito ad altro tempo, e il Tallien e'l Bourdon dell'Oise che più di tutti era impaurito, con loro concordarono. Il Robespierre allora, molto crucciato al vedere la libertà che i deputati osavano arrogarsi, ascese la ringhiera e alteramente disse che la dimanda di voler discutere e differire quella legge metteva in manifesto rischio la salute della patria; si disaminasse un momento, e si vedrebbe tosto che non rinchiudeva disposizione veruna, la quale non fosse già stata da tutti gli amici della libertà approvata, non un solo articolo che non fosse fondato sopra la giustizia e la ragione; ch' ella non era nè più complicata nè più oscura di quelle che il Comitato di Pubblica Salute aveva per lo addietro fatte a

difesa e salvezza della patria. Dopo queste parole del Robespierre, il decreto, messo a voti, fu vinto con una grandissima maggioranza.

Ma nel giorno seguente il Bourdon dell' Oise, il Merlin di Douai, Carlo Lacroix e qualche altro Deputato tornarono a parlare intorno ad esso e a chiedere chi una spiegazione chi un' altra. Il Bourdon dimandava che fosse tolto dal decreto un articolo, il quale sembrava dare ai Comitati di Pubblica Salute e di Generale Sicurezza la facoltà di mandare innanzi al tribunale rivoluzionario i membri della Convenzione, e il Merlin di Douai propose d' inserire in quel decreto la dichiarazione che alla Convenzione sola appartenevasi il diritto di porre i suoi membri in istato di accusa e mandarli innanzi al tribunale, e che un tale diritto era inalienabile. La dichiarazione vi fu inserita. Carlo Lacroix chiese che fosse distintamente e con precisione spiegato ciò che dovesse intendersi per quella depravazione di costumi che pel decreto era stata messa fra i delitti di controrivoluzione, affinchè non fossero mandati al tribunale rivoluzionario que' cittadini, a cui nel conversare fosse sfuggita di bocca qualche facezia. Il Mallarmé dimandò di sapere ciò che il Couthon e la legge da esso proposta avessero voluto significare dicendo che agli amici della patria calunniati si concedevano per difensori de' giurati amici della patria, ma non già ai cospiratori; che fosse, in breve, dichiarato ciò che il Comitato intendeva per cospiratori, e per difensori e giurati che fossero amici della patria. Il Couthon richiamossi vivamente delle osservazioni che si facevano, e particolarmente di quella dichiarazione che il Bourdon dell'Oise e il Merlin di Douai avevano dimandata, e ch'egli stimava al Comitato di Pubblica Salute ingiuriosa. Disse esser manifesto che i membri del Comitato venivano in essa accusati di aver voluto, di loro privata autorità, mandare i Deputati al tribunale rivoluzionario e di volere usurparsi la dominazione, il che era un' assurda e atroce calunnia contro di loro che abborrivano perfino il pensiero di altra signoria che quella del popolo; che si voleva sofisticare sopra una parola dimandando ciò

che si avesse a intendere per depravazione di costumi, come se i giurati non avessero una coscienza indicatrice del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, e dimandò infine che la convenzione passasse sopra tutte le osservazioni cavillose fatte contro quel decreto e le tenesse in quel disprezzo ch'elle meritavano. Levossi pure il Robespierre, rivolse il parlare contro le ritrattazioni incessanti che la Convenzione faceva de' propri decreti e contro tanti ragionamenti che sotto coperta di patrio amore non ad altro fine si tenevano che per disunire i Deputati, e soggiunse che ben si conveniva il dimandare ciò che si avesse a intendere per depravazione di costumi dopo le recenti profonde piaghe che la pubblica morale aveva ricevute dallo Chabot, dall' Hebert, dal Danton e dal Lacroix. Indi minacciò il Bourdon, e con molta acerbità incolpò il Tallien di essere nemico del Comitato, della Convenzione e della repubblica; di aver voluto eccitare una sedizione il giorno innanzi, quando un nuovo ordinamento del tribunale rivoluzionario fu decretato, e di avere ingiuriato molti buoni cittadini e tacciatili di essere nel numero de' ventimila spioni che i Comitati di pubblica salute e di General Sicurezza mantenevano. Il Tallien volle rispondere, ma fu tale il furore e tali le minacce, con cui il Robespierre e'l Billaud-Varennes gli si scagliarono contro, che egli, temendo di venire arrestato allo sciogliersi della sessione e mandato alla morte, si tacque. Ogni Deputato temè per sè medesimo; il silenzio della paura regnava nella Convenzione; ogni contrasto cessò, e la dichiarazione stessa dimandata dal Bourdon, proposta dal Merlin e già inserita nel decreto, fu tolta via come ingiuriosa al Comitato di Salute Pubblica, e il decreto messo in pieno vigore.

Il Robespierre nella sua invettiva contro il Bourdon avea minacciato una parte della Montagna, dicendo ch'erano in essa alcuni uomini aggiratori e ipocriti che si studiavano a farsi capi di parte; ma non avendoli nè nominati nè in altro modo indicati, ciascuno di loro credè di essere il minacciato, e la comune paura gli unì contro lui.

Dopo ciò, il tribunale rivoluzionario (che fin allora aveva

osservata almeno qualche apparenza di giudiziali forme) raddoppiò la celerità del condannare e la mannaia precipitò i suoi colpi. In poche ore venivano condannate trenta, quaranta, cinquanta e più persone. Cento sessanta prigionieri nel Lucemburgo accusati come complici nella pretesa cospirazione del generale Dillon, furono dal Fouquier-Tinville spacciati in tre giorni. In altre prigioni ancora si suppose diramata quella cospirazione, e alcuni sciagurati in esse ditenuti, per la speranza di ottener libertà si fecero delatori e falsi testimoni contro i loro compagni di prigionia, che a centinaia furono condannati. Pareva fra i giudici di quell'atroce tribunale esser entrata una gara a chi più presto passasse sopra la giustizia. Il Fouquier-Tinville era di e notte affaccendato, e divenne a tal frenesia che fece rizzare il palco del supplizio in mezzo alla sala del tribunale e avrebbevi mandato a esecuzione le condanne, se il Comitato di pubblica salute, avvisato di ciò, non gli avesse comandato di tosto rimuoverlo. Le prigioni di Parigi contenevano sette, otto mila e più persone, ed appena le sentenze di morte diradavano i prigionieri, che tosto al loro luogo nuovi accusati sottentravano, i quali, come dicemmo, da tutte le parti della repubblica venivano a Parigi trasferiti. Le pubbliche strade si vedeano ingombre di carri carichi di quegli infelici, legati e incatenati, una parte dei quali perivano in cammino per la barbarie di quegli scherani che li conducevano. Non pochi ammalavano e morivano, ammucchiati come stavano, in angusti fondi anzi buche, per l'aria infetta, per la insopportabile puzza, per la miseria e la disperazione. Molti di loro si rallegrarono nel ricevere l'atto di loro accusa che chiamandoli al tribunale indi al supplizio, abbreviava i loro patimenti. Quei manigoldi, de' quali, sotto nome di giudici, era composto il tribunale, spesso aggiungevano alle condanne ora lo insulto, ora lo scherno e qualche insulsa e crudele facezia. La marescialla di Mouchy, quasi nonagenaria e affatto sorda (e nondimeno incarcerata come cospiratrice) non rispondeva alle interrogazioni che il presidente Dumas le faceva. Avvertito egli che la incolpata era sorda « Non vedete

(diss' ei ridendo e compiacendosi scioccamente del suo motto) ch' ella ha cospirato sordamente? » Il Coffinhal, vice-presidente del tribunale, dopo aver condannato alla morte un maestro di scherma, « or via, gli disse, para questa botta ».

Fra i condannnati del 21 pratile (9 maggio) al 9 messifero (27 giugno) che furono circa seicento, non reputo inopportuno il far menzione delle circostanze che accompagnarono la morte di alcuni. Il D'Estaing che fin dal principio della rivoluzione si era sempre mostrato fautore della libertà, per la quale aveva con molta gloria pugnato in America contro gl'Inglesi, interrogato dai giudici qual fosse il suo nome, rispose, « il mio nome è assai noto; quando il mio capo sarà tronco, mandatelo agl' Inglesi che bene il riconosceranno e pagherannolvi assai caro ». L'Isabeau, che era stato un dì cancelliere nel parlamento di Parigi, dimandato s'ei riconosceva la sala ov'egli era « Sì, rispose, « ben la riconosco: è questo il luogo, dove già la virtù « condannava il delitto, e dove ora il delitto assassina la « virtù ».

Perì anco in questo tempo la principessa di Monaco. Ella in udir la sua sentenza, sbigottì, e per ritardare il suo destino si disse gravida. Un chirurgo confermò ciò ch'ella diceva, onde fu ricondotta in carcere; ma il giorno appresso, stanca de' suoi patimenti e della vita, scrisse al Fouquier-Tinville che ella per indugiare la sua morte si era detta gravida; che pentivasi d' averlo ingannato e dimandavagli di esser mandata al supplizio. Il Fouquier-Tinville immantinente la soddisfece.

Parecchi duchi, marchesi e conti, parecchi parrochi e canonici, parecchi già stati membri dell' assemblea costituente finirono la vita sotto la mannaia. Fra questi ultimi fu il visconte Alessandro di Beauharnois, primo marito di Giuseppina Tascher della Pagerie divenuta poi moglie di Napoleone Buonaparte e imperatrice di Francia.

Pure in tempi così orribili si videro non pochi illustri esempli delle più sublimi virtù, di amor filiale, paterno e coniugale. I Loizerolles, padre e figlio, erano rinchiusi nella

prigione di S. Lazaro. Un usciere vi si presenta e chiama a comparire davanti al rivoluzionario tribunale il figlio Loizerolles, che in quel tempo dormiva. Il padre si fa innanzi, tace il pietoso e magnanimo inganno, seguita l' usciere al tribunale, è condannato e va alla morte invece del figlio, dandogli così due volte la vita. Gliela diede però per poco; chè il tribunale accortosi dell'errore, volle emendarlo, io volli dire, aggravarlo col supplizio ancora del figlio. Simigliantemente un fratello scapolo andò al patibolo per pietà dell' altro fratello che aveva moglie e numerosa figliuolanza. La consorte del comandante di Longwi, presente alla condanna di suo marito, gridò *viva il re*. I giudici, invece di attribuire quelle parole al dolore e alla disperazione di una infelice sposa, la condannarono in quell'istante al supplizio. « Quest'è ciò ch'io voleva, diss' ella; morire con mio marito ».

Altri erano condannati per colpe ancor più leggiere. Trentadue fanciulle di Verdun che avevano offerto al re di Prussia dei fiori e dei frutti quando egli entrò in quella città nel 1792, fatte arrestare dal Deputato Mallarmè e condotte innanzi al tribunale rivoluzionario, dovettero morire sul palco.

Il numero de' condannati a morte in Parigi, secondo un computo fatto da un autor francese, è il seguente: dal mese di marzo del 1793, cioè dal tempo in cui il tribunale rivoluzionario fu instituito, fino al giugno del 1794 (22 pratile anno II) cinquecento settanta persone, e dal 10 giugno (22 pratile) al 9 termifero (17 luglio) mille duecento ottantacinque, cioè in tutto mille ottocento sessanta due.

Mentre si versava giornalmente il sangue in tanta copia, s'inacerbivano ancora sempre più le gelosie e gli odii segreti fra la Convenzione, i membri dei Comitati e il Robespierre, ma uno scambievole timore li riteneva tuttora dal venir fra loro ad aperta rottura. La Convenzione, dai Comitati oppressa, stava aspettando qualche opportunità di farsi viva e di risorgere. I Comitati paventavano il Robespierre pel grandissimo favor popolare che il rendeva tremendo, e l' odiavano per l'imperio che sopra loro omai

palesemente si arrogava, ma non vedevano in qual modo poterlo abbattere. Non si attentavano a incolparlo di crudeltà e di tanto sangue sparso, troppo essendo manifesto ch'essi erano stati suoi cooperatori e inoltre temevano che, atterrato lui, la Convenzione, ripigliando la perduta autorità, non solo li avrebbe spogliati dell'usurpato potere, ma loro avrebbe dimandato puranche ragione di quell' avvilimento in cui l'aveano tenuta. Dall'altro canto, ben conoscevano le ambiziose mire del Robespierre, e non dubitavano punto che egli, dopo aver disfatta la Convenzione, non avesse in animo di opprimere loro stessi.

Vedeva ciascuno che tutti i passi di lui tendevano al poter supremo, sia ch' ei volesse dominare, qual despota, la repubblica, sia ch'ei meditasse di stabilire colla forza quell'estrema democrazia della infima plebe e farsene regolatore e protettore, dopo aver ucciso tutti coloro che in qualche modo agli altri soprastavano e distrutto le fazioni le une coll'aiuto delle altre. Nella Convenzione una trentina di membri erano i più minacciati, e per timore d'incontrare la stessa sorte che il Danton, Cammillo Desmoulins e gli altri insieme con essi arrestati e condannati, non passavano più la notte nelle loro abitazioni, ma dormivano ora in un luogo ora in un altro. Il Deputato Fouchè che sapeva di essere scritto nella lista di coloro che il Robespierre destinava alla mannaia, avvertiva il Collot d'Herbois, il Carnot e il Billaud-Varennes del pericolo che anche a loro sovrastava, se indugiavano a prendervi riparo. Ambidue i Comitati perciò cominciarono a pensare ai casi loro e a cercare ogni via di scemare al Robespierre il grandissimo favor popolare ch'ei si era acquistato. Una vecchia pazza, per nome Caterina Theot, intorno a cui si riducevano alcuni fanatici e fra essi il certosino Don Gerle, stato membro dell' assemblea costituente, si era data a fare la profetessa e annunziava un venturo messia. I nemici del Robespierre cangiarono il nome di Theot in quello di Theos ossia Dio, la chiamarono madre di Dio e finsero di credere che pel messia ella intendesse il Robespierre, instigata a ciò da lui stesso, per facilitarsi la propria elevazione. Il

Vadier, membro del Comitato di Generale Sicurezza, fece un rapporto contro la nuova setta, disse quanto bastava a render sospetto il Robespierre, senza però nominarlo, dinunziò i fanatici e fece imprigionarli. Il Robespierre prese a difenderli, e mostrò molto sdegno contro il Comitato e il Vadier. Anche nel Comitato di Pubblica Salute incontrò nuove opposizioni; onde, irritato sempre più, cessò d' intervenire alle sessioni de' suoi colleghi, sperando così screditarli; ma raccomandò però al Couthon e al S. Just di tenerlo di ogni minima cosa avvertito, e continuò per loro mezzo o per sè solo a presentare alla Convenzione le proposte di quei decreti ch'egli bramava fossero fatti senza parteciparle agli altri membri del Comitato.

Intanto conoscendo che i suoi nemici pigliavan cuore e che gli era d'uopo salir più alto o cadere, raddoppiava i suoi sforzi per mantenersi, per accrescersi i partigiani e satelliti e rivolgerli poi non meno contro i suoi nemici de'Comitati che contro quelli che aveva nella Convenzione, e ad un tal fine servivasi massimamente del Payan, che dal tribunale rivoluzinnario era passato ad essere agente nazionale presso il Comune di Parigi; uomo non meno malvagio che fanatico, ma insieme operoso, vigilante, animoso e ipocrita al pari del suo protettore. Ma, benchè le moltissime spie del Robespierre con assidua diligenza ormassero tutti coloro che gli davan ombra, poterono essi nondimeno radunarsi celatamente a divisare il modo di abbattere il comune inimico e provvedere alla propria salute. Principali fra essi furono il Lecointre, il Barras, il Freron, il Courtois, il Rovère, il Garnier dell'Aube, il Thurriot, il Tallien e 'l Guffroi. Il Robespierre, in mezzo al profondo rispetto e alle perpetue adulazioni di tanta servil turba che il corteggiava, ricevea lettere scritte da mani ignote e che furono poi ritrovate fra i suoi fogli, piene delle più feroci minaccie ed imprecazioni, ond' egli era atterrito sì fattamente che in ogni suo moto e gesto dava a vedere il turbamento e l'ansietà dell'animo. Pareva temere un nemico in ciascuno che gli si accostava e la stessa ombra sua; nè punto il rassicurava il numero di coloro che pronti ad

ogni suo cenno, gli stavano intorno. Invano il S.t Just, ritornato dal visitare l'esercito, e la cui massima era di colpire i nemici presto e forte, lo inanimava a non perder tempo. La forza che ei poteva adoperare, era più una forza di opinione, e perciò facilmente mutabile, che una forza reale; onde spinto per un lato dall'ambizione e ritenuto per l'altro dal timore di un infelice successo, lasciava trapassare il momento favorevole alla esecuzione che, una volta perduto, è irrecuperabile. Andatosene gli 8 del termifero (26 luglio) alla Convenzione, vi lesse una lunga diceria, nella quale, secondochè soleva, molto parlò di sè stesso, del suo disinteresse, della sua vigilanza e delle altre sue repubblicane virtù; lagnossi di essere il bersaglio di molti calunniatori, inveì contro il governo, cioè contro i suoi colleghi, tacciò di nemici del popolo quanti a lui non si mostravano arrendevoli, e terminò dicendo che nel seguente giorno avrebbe proposto que'provvedimenti che soli potevano salvare la repubblica. Conciossiachè da qualche tempo tutte le aringhe da esso tenute erano per decreto stampate e per lo più mandate a tutti i Comuni della repubblica, lo stesso fu proposto e decretato che si facesse ancor di questa. Ma il Cambon che reggeva le finanze e in quell'aringa si trovava punto, si oppose al decreto, anzi molti Deputati che odiavano i Comitati, subito che il Robespierre gli assalì e minacciò, cambiaronsi di animo e presero a difenderli. Il Bourdon dell'Oise dimandò che, prima di far colle stampe pubblica quell'aringa, ella fosse mandata ai Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza, i quali erano in essa maltrattati, affinchè potessero far loro difese e scolparsi. Il Barère e 'l Couthon parlano in favore della stampa; Il Vadier, il Billaud-Varennes, lo Charlier, il Thirion, il Bentabole ed altri rimproverano al Robespierre, chi una cosa, chi un'altra. Il Panis lo accusa di far cacciare dalla società dei Giacobini quegli uomini di maggior cuore che al voler di lui non sanno piegarsi, e morde quella preminenza ch'egli si arroga. Il Freron esclama dover la Convenzione riprendere la libertà di opinare, senza di che la libertà è morta. « E chi di noi, soggiunge, può francamente

« favellare, mentre teme di essere arrestato e trucidato? » Quindi egli dimanda la revoca di quel decreto pel quale i Comitati potevano far arrestare i rappresentanti del popolo. Il Billaud, che, quantunque odiasse il Robespierre, non voleva, come membro del Comitato di Pubblica Salute, alcuna restrizione all' autorità di esso, rispose al Freron che chi per timore si rimaneva dal manifestare il proprio avviso, non era degno di rappresentare il popolo francese. Il Robespierre schiamazzava contro la proposta di sottomettere il suo discorso a coloro ch' egli accusava. Alfine dopo varii dibattimenti, il decreto di stampare e spedire nei dipartimenti quel discorso, fu rivocato, la sessione si sciolse e i Deputati si separarono con diversi pensieri, speranze e timori.

Il Robespierre, cruccioso per la inaspettata opposizione e per l'oltraggio che stimava aver ricevuto, andossene quella sera stessa ai Giacobini, e lagnandosi della Convenzione e mostrandolesi apertamente nemico, lesse loro il ragionamento al quale ella avea negato l'onore della stampa. Quella società, da cui egli avea fatto cacciar via tutti coloro che non gli erano divoti, esaltò l'aringa con somme lodi. Egli dimostrandosi sommamente tristo e accorato, e non cessando di mordere e condannare i Comitati, disse esser pronto a bere la tazza di Socrate; al che tosto il David gridò: Robespierre, io berolla teco. Il Couthon propose di escludere immantinente dai Giacobini quei membri de' Comitati che ancora vi rimanevano; il Dumas, presidente del tribunale rivoluzionario, propose di purgare la Convenzione di tutti gli uomini impuri (con che intendeva quanti non erano al Robespierre favorevoli) e molte voci ripeterono, tutti i nemici del Robespierre esser nemici della patria. Fu convenuto finalmente che tutti i partigiani del Robespierre si sarebbero nel seguente giorno raccozzati presso i Giacobini ed il Comune per esser pronti ad ogni evento; ed egli, dopo le fatte minacce indugiando malavvedutamente il colpo, risolvette portarsi di nuovo alla Convenzione. I membri di questa frattanto, sospese le lor dissensioni, si concertarono, e nella mattina seguente

9 termifero (27 luglio) poterono senza incontrare opposizione nella solita sala convenire. Il Robespierre si affrettò a presentarvisi, ma tosto un cupo mormoramento dei Deputati lo sbigottì. Il S. Just che lo accompagnava, ascesa la ringhiera, cominciò un ragionamento che egli aveva preparato contro i Comitati di governo, molto simile a quello già tenuto nella passata sera dal Robespierre, ma il Tallien nol lasciò molto proseguire, e con grand'ira rammezzandogli le parole, » E fino a quando, esclamò, staremo noi » ad ascoltare questi ipocriti che si affaticano a metterci » in discordia per poi trucidarci? è tempo omai che ci » uniamo a difesa delle nostre vite, della nostra libertà e » di quella della patria: è tempo che si tronchino tante » trame, è tempo che il velo squarcisi alfine interamente». Il Billaud-Varennes entrò tosto in campo e riferì che nella decorsa sera la società dei Giacobini era tutta piena di gente subornata, fattavi venire a posta e senz'avere l'usata carta, e che vi si era manifestato e svolto il disegno di trucidare la Convenzione. E qui, interrompendosi, additò uno di coloro che nella passata radunanza giacobinica minacciavano morte ai rappresentanti del popolo e che si era adesso introdotto nella lor sala stessa, il quale venne tosto dagli uscieri arrestato e via condotto. Proseguì il Billaud-Varennes a persuadere la Convenzione del pericolo che le sovrastava, se ella mostravasi timida e irresoluta, annunziandole che l'Henriot poteva da un istante all'altro apparire in quella sala per trucidarvi tutti coloro che già erano stati proscritti. Il Robespierre vuol parlare, e a furia ascende la ringhiera, ma *giù il tiranno*, tutti gridano, *giù il tiranno*. Il Tallien allora ripiglia: « Io sono stato iersera » nella radunanza dei Giacobini e mi sono raccapricciato » al rischio della patria: ho veduto là comporsi l'esercito » di questo nuovo Cromuello, e mi sono armato di uno » stilo per trapassargli il petto, se alla Convenzione manca » l'animo di metterlo subito in accusa ». E in così dire, ferocemente brandendo il pugnale ignudo, infiamma del suo furore gli altri Deputati e così prosegue: » Io dimando » che la Convenzione resti in sessione permanente per

» salvare la patria, e che l'Henriot sia di subito coi suoi » primarii uffiziali arrestato ». Tutto si applaude e si decreta. Il Billaud-Varennes fa parimente decretar di accusa il Dumas, il Boulanger e 'l Dufrese, interamente divoti al Robespierre. Questi insiste per poter parlare, ma sono ripetute le grida : *giù il tiranno.* Il Lebas, molto affezionato al Robespierre, si sforza di salire in ringhiera per ribattere le accuse di cui continuano a caricarlo il Tallien , il Freron , il Louchet , il Bourdon e molti altri , ma viene rispinto ogni volta che il tenta. Il Robespierre grida , si dibatte, si affanna, or invocando le ringhiere, ora i Deputati della Montagna , or quelli detti del Pantano e amici dei Girondini , ai quali egli l'avea perdonata per servirsi di loro al bisogno; ma niun vuole udirlo, niuno gli risponde. Egli con volto a vicenda chiazzato di vari colori, con livide e tremanti labbra, con un sudor freddo sulla fronte, or si abbandona al suo spavento , or alla sua rabbia disperata. Corre al presidente Thuriot , di nuovo chiedendo potere parlare e chiamandolo presidente di ribaldi , ma questi scuote il campanello sì forte e continuamente che nol lascia proseguire. Quegli vomita insulti e minacce con voce roca e con lingua balbettante ; onde un Deputato gli dice : » Sciagurato! il sangue del Danton ti affoga » e un altro: » Abbandona, o scellerato, i seggi che tu contamini, questi » seggi che il Vergniaud e il Condorcet occupavano un » giorno ». Altri Deputati accusano come complici di lui il S. Just , il Couthon , il Lebas, e 'l Robespierre minore, e ad un tratto la più parte della Convenzione si leva in piedi e con concorde grido è vinto contro loro il decreto d'accusa. Gli uscieri con tutto ciò non si attentavano ad eseguirlo , ma la Convenzione ripetè sdegnosamente l'ordine di arrestarli, e tutti allora furono condotti al Comitato di Generale Sicurezza che comandò fossero trasferiti ciascuno in separata prigione.

Dopo ciò la Convenzione, benchè si fosse dichiarata permanente, sentendosi oppressa di fatica, sospese la sessione per ripigliarla fra due ore, e intanto riposarsi alcun poco; il qual partito poteva riuscirle di estremo danno, se il

Comune fosse corso a impadronirsi della sala e avesse impedito ai Deputati il più radunarsi, ma esso o non conobbe o trascurò quella occasione.

Non sì tosto però intese il decreto contro il Robespierre e gli altri quattro, che spedì un ordine ai carcerieri di non ricevere gli arrestati. Le guardie da cui questi erano condotti al carcere, al rifiuto che i carcerieri fanno d'imprigionarli, vengono con essi a parole, molta gente si raduna, molti Giacobini accorrono, gli arrestati sono tolti alle guardie, e trionfalmente condotti al Comune che li accoglie con molta festa, giura e fa giurare alla plebe raccolta di difenderli, e si dichiara in sollevazione contro i rappresentanti del popolo. Il Fleuriot Lescot, podestà di Parigi, il Payan e il Coffinhal con tutti i loro seguaci fanno serrare le barriere e suonare le campane a stormo. La società de'Giacobini si dichiara parimente in sollevazione, e manda al Comune dieci de' suoi membri per unirsi con esso e provvedere alla pubblica salute. Di là partono molti mandatarii e corrieri che si spargono per tutto Parigi e pei contorni ancora a irritare i cittadini contro la Convenzione, ad invitarli a prender l'armi e portarsi sulla piazza del Comune per salvare la repubblica dai cospiratori che hanno tentato trucidare il Robespierre e quanti sono più fervidi e puri amatori della patria. Si fa circondare di guardie e la posta delle lettere perchè non si spediscano corrieri, e l'arsenale, perchè non se ne tragga polvere nè altre munizioni senza ordine del Comune; e si scrive al comandante degli allievi del Campo di Marte che stia pronto a marciare con essi dove gli sarà comandato.

Recasi al Payan un decreto della Convenzione, col quale ella incarica il Comune e i cittadini di Parigi di vegliare a difesa della nazionale rappresentanza, ed ei lo straccia e ne fa mettere in carcere l'apportatore, protestando che bentosto la Convenzione sarà costretta a ravvedersi e saranno colla morte puniti i cospiratori ch'ella rinserra. Mentre il Payan così parlava ai cittadini accorsi in folla al Comune, l'Henriot percorreva le strade eccitando il popolo alla rivolta. Due Deputati che in lui si avvengono, il

fanno arrestare da una mano di soldati che incontrano, e condurre al Comitato di General Sicurezza. Il Comune è di ciò avvisato, e il Coffinhal seguito da una schiera di sgherri corre a liberarlo. L'Henriot allora si pone in fronte ai cannonieri, gli arringa, gli conduce al Carosello e fa appuntare i cannoni contro la Convenzione, la quale, avvisata successivamente della liberazione de'triumviri, della sollevazione del Comune e dei quartieri e del suo proprio pericolo, era tutta in una estrema agitazione. Questo fu un momento terribile e decisivo, ma per buona sorte di lei i cannonieri furono sordi ai ripetuti comandi dell'Henriot, e in fine ricusarono di tirare. Egli, null'altro potendo, se li trasse dietro al palazzo del Comune, dove cresceva l' accorrere di molta plebe e di quella forza armata ch' egli aveva sedotta, cosicchè la piazza e i cortili erano pieni d' armi.

La Convenzione mise subito con un decreto fuori della legge l'Henriot, il Comune, il Robespierre e i suoi complici tutti, nominò il Barras comandante della forza armata, e spedì sette altri rappresentanti ai quartieri di Parigi per illuminare il popolo accecato e traviato, e richiamarlo a ubbidienza. Un uomo ardito si arrischia di portare al Comune e consegnare al Payan il decreto che mette fuori della legge quel Consiglio Generale. Il Payan fa incarcerarne l' apportatore, legge con disprezzo il decreto, e per irritare il popolo, aggiugne di suo un articolo come esso fosse nel foglio che ha in mano, pel quale erano messi fuori della legge ancora tutti i cittadini che stavano sulle ringhiere del Comune; ma contrario all' intento fu l' effetto di quest' astuzia, poichè essi presi dal timore sgombrarono di là in un momento. Era intanto sopraggiunta la notte; e il Robespierre e il Comune o per non poter mettere in buon ordine la confusa turba che teneva le loro parti, o per poca fiducia in essa, prolungavano le deliberazioni e indugiavano di marciare contro la Convenzione, benchè il St. Just fortemente a ciò gl'incitasse. D'altra parte, la città ch'era tutta in grandissimo tumulto, pareva disposta a difendere i rappresentanti

del popolo, e benchè i quartieri avessero dal Consiglio Generale del Comune ricevuto ordine di non rendere ubbidienza che ad esso lui e di guardarsi dai cospiratori, molti di loro avevano incominciato a mandar Deputati alla sbarra della Convenzione per assicurarla di loro intera sommissione e aderimento. Il Barras, tostochè egli ebbe raccolti quattro o cinque battaglioni che da varie parti della città venivano per difendere la nazionale rappresentanza, s'incammina con essi verso la piazza del Comune; fa leggere il decreto che metteva fuor della legge i colpevoli alla folla ivi radunata, e tosto una parte di quella moltitudine prende la fuga, l'altra si unisce ai battaglioni del Barras. Gli artiglieri, che il Comune aveva colà chiamati, rivolgono i cannoni contro il palazzo del Comune stesso, e i cospiratori quivi rinchiusi odono risuonare le grida *viva la repubblica, viva la Convenzione*, che tolgono loro ogni speranza non solo di vittoria, ma di scampo. Il Barras sforza le porte del palazzo ed entra con le sue schiere per arrestare i ribelli. Il Robespierre tentò fuggire, ma un gendarme per nome Carlo Meda, gli scaricò una pistola nella testa che non lo uccise, ma gli fracassò e quasi staccò la inferior mascella dalla superiore. Alcuni però vogliono ch'ei stesso di sua mano si tirasse quel colpo. Il fratello di lui, cercando salvarsi, saltò giù d'una finestra, fiaccossi una gamba e tutto s'infranse. Il St. Just stavasene taciturno, immobile, austero e tetro in vista come era suo costume. Il Lebas con una pistolettata si uccise. Il Coffinhal, infuriato contro l'Henriot che testè baldanzosamente guarentiva sul proprio capo ai congiurati un felice esito di loro impresa, e rimproverandogli di avere colla sua dappocaggine e codardia cagionato la comune rovina, con robuste braccia afferrollo e'l gittò giù da una finestra, donde venne a cadere entro una chiavica, della quale fu tratto tutto lordo di sozzure e mezzo sfracellato, ma pur vivente. Il Couthon, nel grandissimo garbuglio della calca che andava e veniva, nascostosi sotto una tavola, si era trascinato in un piccolo cortile vicino, ma fu scoperto. Allora con mano timida e incerta si ferì leggermente con un temperino, fu

tosto arrestato e con esso tutti gli altri cospiratori. Immantinente andò di ciò avviso alla Convenzione che n'ebbe tanto maggior letizia quanto più grande era stato il suo spavento, e subito decretò che i quartieri di Parigi avevano ben meritato della patria.

Il Robespierre, tutto intriso nel suo sangue, raccostatagli alla meglio con un fazzoletto la penzolante mascella all'altra, fu trasportato sopra una seggiola al Comitato di General Sicurezza, e quivi disteso sopra una tavola. Là ogni sorta d'ingiurie e d'imprecazioni gli furono scagliate addosso da tutti coloro che per curiosità correvano a vederlo. Egli affievolito da'suoi dolori e da un'ardente febbre teneva gli occhi serrati; il suo viso era orribilmente squallido, la bocca tutta insanguinata e lorda, e, come sepolto in un profondo letargo, non rispose mai alle interrogazioni che gli si facevano.

Non era necessario giudizio o sentenza veruna nè contro lui nè contro i suoi complici come quelli che tutti erano già stati messi fuori della legge; onde, riconosciute le persone loro da quello stesso rivoluzionario tribunale a cui avevano comandato tante morti, furono il 10 termifero (28 luglio) verso la sera condotti al supplizio. Quanto era stato più grande il terrore e più rinchiuso negli animi, tanto maggiore e più romorosa fu al loro gastigo l'universal letizia e l'applauso. Ciascuno si affrettava a uscir di casa per rallegrarsi cogli altri: anche gli sconosciuti incontrandosi si salutavano e si abbracciavano e piangevano di gioia e di tenerezza. Le mogli, i figli, i parenti, gli amici dei carcerati si affollavano intorno alle prigioni per dare loro avviso che il tiranno era caduto; ch'egli era condotto al supplizio; che essi più non morrebbero; che tosto riavrebbero la libertà. Un popolo immenso si affollava nelle vie, alle finestre, sopra i tetti per vedere condotto a morte il Robespierre, che più non era il grande, il virtuoso, l'incorruttibile, ma il crudelissimo carnefice de'suoi concittadini. Trasportato ch'ei fu dai manigoldi sul palco, uno di essi, come per satisfare all'odio generale del popolo, aspramente gli strappò quel fazzoletto che eragli stato avvolto

intorno al mento; al che egli mise un acutissimo strido, la inferior mascella si spiccò quasi affatto dalla superiore, il sangue sgorgò con impeto in gran copia, e quella testa divenne mostruosa e orribile a risguardarsi, nè parea testa umana quando il carnefice mostrolla recisa all'innumerabile moltitudine, che durò lungamente a battere le mani in segno di gioia. Le altre che caddero con essa, furono quelle del Robespierre minore, del Payan, del Couthon, del S.t Just, del Dumas, del Fleuriot-Lescot, del Vivier, ch'era stato presidente nell'ultima ragunanza de'Giacobini, quelle dell'Henriot, del Lavalette, del Gobeau, e di undici membri del Comune, fra i quali era quel Simon già calzolaro, poi stato aio del figlio di Luigi XVI. Il Coffinal, a cui era riuscito col favore della notte di fuggire, riparossi nell'isola de'Cigni in mezzo alla Senna, e vi stette celato due giorni e due notti esposto ad una pioggia che cadeva dirottissima, e in pericolo ad ogni istante di esser via trasportato dalla rapidità della corrente ch'era oltremodo cresciuta. Là mezzo morto di fame si arrisicò finalmente a rivarcare il fiume sopra un grosso tronco, e drizzossi alla casa di un amico che gli era debitore di una ventina di luigi. Ma questi con perfida e nera ingratitudine serrollo in casa, e quindi il diede in mano della forza armata che lo condusse in prigione perchè ivi fosse riconosciuto prima di mandarlo al supplizio. Quivi disse che in paragone della fatica e delle ambasce da lui sofferte per resistere ai continui colpi delle onde e schifare di esserne trasportato e ingoiato, gli sarebbe stata dolce la morte a cui s'incamminava. Incontrolla infatti animosamente, e mostrò di non curar punto le beffe e gl'insulti, con che la plebe il venne accompagnando fino al palco.

Nel giorno stesso in cui la Convenzione si levò finalmente d'in sul collo quel giogo che aveanle imposto il Robespierre e i suoi compagni, quarantacinque detenuti furono tratti al supplizio, il quale, per un poco d'indugio che si fosse frammesso, avrebbero scampato. Il popolo voleva salvarli, ma l'Henriot accorse con molta soldatesca e fece mandare ad esecuzione la lor condanna. Nei

giorni 11 e 12 termifero ottantrè ribelli, quasi tutti membri del Consiglio generale del Comune o complici di esso, furono decapitati.

Qui finì il regno del terrore, la Convenzione si scosse dal suo avvilimento e le cose cominciarono a prendere un miglior aspetto. Un numero grandissimo di coloro che erano stati senza ragione alcuna incarcerati come sospetti, furono di subito liberati, e ordinato un diligente esame intorno a quelli la cui innocenza era dubbia. Rinnovossi il tribunale rivoluzionario, quantunque il Billaud-Varennes, il quale non era venuto a inimicizia col Robespierre se non perchè questi voleva per sè solo tutta l'autorità senza dividerla cogli altri suoi colleghi, vi s'opponesse quanto potea, e lo stesso facessero il Collot-d'Herbois, il Vadier ed altri che si sentivano colpevoli al pari del Robespierre. Essi non volevano un gran cangiamento nè quanto al tribunale rivoluzionario nè quanto ai Comitati per timore che venissero messe in luce le colpe loro. Quindi essendo voti sei posti nel Comitato di Pubblica Salute per la morte del Robespierre, del Couthon, del S. Just e dell'Herault di Sechelles e per l'assenza del Jean-Bon Sant'Andrea e del Prieur della Marna dimandarono alla Convenzione che volesse sostituire altri in luogo di quelli, e gli proposero eglino stessi, ma la Convenzione che già aveva ripreso animo, rispose che vi avrebbe pensato da sè; e il Dubois Crancè, adducendo il pericolo di prolungar troppo l'autorità nelle stesse mani, dimandò che i Comitati di governo si avessero a rinnovar per la quarta parte ogni mese. Fu approvata la proposta, e fuvvi aggiunto che niun membro di quei Comitati potesse nei Dipartimenti esser mandato, ov'era sì agevole abusare la autorità. Nel giorno appresso il Brèard, l'Escasseriaux, il Laloi, il Threillard, il Thuriot e 'l Tallien furono nominati membri del Comitato di Pubblica Salute, e il Legendre di Parigi, il Goupilleau di Fontenay, il Merlin di Thionville, Andrea Dumont, Giovanni Debry e 'l Bernard-di Saintes furono posti in quello di General Sicurezza. Inoltre si rivocò la legge del 22 pratile e quella parimente dava ad essi il diritto di arrestare un Deputato senza precedente

decreto della Convenzione. Furono denunziati come complici del Robespierre e messi in istato d'accusa il Lavicompterie, lo Jagot e il pittor David, ed arrestati altri partigiani di lui, che furono il generale Rossignol, già comandante dell'esercito nella Vandea, l'Heron, primo scrivano del Comitato di General Sicurezza, e 'l Fouquier-Tinville che a proposta del Freron fu subito messo in accusa. Intanto i sanguinari Lebon, Carrier, Maignet, e Collot-d'Herbois sedevano nella Convenzione senza che alcun Deputato osasse per anco alzar la voce contro di loro. Indi a non molto però dal Comune di Cambray venne una deputazione ad accusare il Lebon delle atrocità ch'egli avea commesse. Si difese egli con molta audacia; nulla negò di ciò che gli veniva apposto e ne buttò tutta la colpa sulla Convenzione che aveva approvato le cose da lui fatte. Ben era vera quella approvazione, ma i Comitati di governo o nascondevano affatto alla Convenzione le crudeltà che nei Dipartimenti erano dai loro commissarii esercitate, o molto le scemavano nei ragguagli loro e le coprivano col manto della giustizia e della politica necessità, e ciascun Deputato, preso dal timore, si taceva nè ardiva cercar più oltre. Il Lebon, esecrato da tutti, fu messo in arresto.

Quindi la Convenzione proseguendo risolutamente a voler troncare le radici di quei mali che fin qui le avevano dato tanto travaglio, annullò, con suo decreto del 16 fruttifero, la municipalità di Parigi, la quale troppo lungamente aveva rivaleggiato di autorità e di potere non meno con lei che coi Comitati di governo, e incaricossi degli uffizi ch'essa prima esercitava. I quarantotto Comitati rivoluzionarii poi furono ridotti a dodici, nè in questi si ammise alcuno di coloro che erano stati nei Comitati precedenti: si permise il rientrare in Parigi a tutti coloro che ne erano stati cacciati solamente come già nobili, e rivocossi il decreto che concedeva quaranta soldi per giorno ai cittadini bisognosi che assistevano alle radunanze dei quartieri.

Ma non essendovi al mondo maniera veruna di governo che ad alcuni non sia cara perchè loro è vantaggiosa, questi

cangiamenti produssero un grande scontentamento. I capi dei Giacobini, i membri degli antichi Comitati di governo e molta plebe cominciarono a dire che oramai si preparava la controrivoluzione, e che il nuovo tribunale rivoluzionario metteva in libertà molti dei più rabbiosi aristocrati: si dimandò con molta istanza che fosse strettamente eseguita la legge del 17 settembre 1793 contro le persone sospette, ed il deputato Louchet tenne nella Convenzione un lungo ragionamento, col quale egli tendea a rinnovare le persecuzioni, gl'incarceramenti, ed insomma il regno del terrore. La maggioranza però dell'assemblea stette costante nel suo proposito contro lo strepitare del Louchet e di quei deputati montanari che sostenevano i Giacobini, gli avanzi del Comune e gli altri faziosi. Il Lecointre di Versaglia volle andare più avanti, e, ascesa la ringhiera, accusò il Billaud-Varennes, il Collot d'Herbois ed il Barère, membri del Comitato di Pubblica Salute, ed il Vadier, l'Amar, il Voulland ed il David, membri di quello di Generale Sicurezza. Le accuse erano molte, e si aggiravano intorno a quanto di biasimevole ed iniquo abbiamo visto essersi comandato od approvato da quei Comitati. Accusolli d'aver minacciato i giudici ed i giurati che avevano ricusato dapprima di condannare il Danton, Camillo Desmoulins ed altri; di avere smentito le accuse date al Lebon nella Convenzione; di avere fatto bugiarde relazioni intorno ad esso e copertene le crudeltà col nome di *forme alquanto acerbe*; di non avere partecipato alla Convenzione che il Robespierre era per quattro decadi stato lontano dal Comitato di Pubblica Salute, e di avere nulladimeno sofferto ch'egli continuasse a sottoscrivere diversi atti; di avere tenuti nascosti i maneggi praticati da quel cospiratore per procacciarsi tanti partigiani; di non avere fatto nella notte degli 8 e nel giorno dei 9 termifero provvisione alcuna per assicurare la tranquillità pubblica e la Convenzione manifestamente minacciata; di non avere fatto arrestare l'Henriot, il podestà e l'agente nazionale di Parigi e tanti altri principali complici del Robespierre, e finalmente di non avere nel giorno dei 9

impiegato un più efficace mezzo perchè i decreti d'arresto contro quel tiranno ed i seguaci suoi fossero eseguiti e con la loro colpevole trascuraggine esposto la Convenzione a manifesto pericolo di essere tutta trucidata.

Queste accuse, benchè fondate sul vero, non furono bene accolte nella Convenzione, la quale, consapevole della condiscendenza e del timore ch'ella avea dimostrato sotto il Robespierre ed i Comitati, ripugnava al troppo rifrugare e rimestare le cose passate, e temea che troppa agitazione e rumore avesse a nascere se quegli accusati fossero appresentati al tribunale. Quindi i loro amici levarono un grido contro il Lecointre: *le prove, le prove!* opposero alle accuse di lui i servigi che gl' incolpati avevano renduti alla repubblica, ed egli dovette ritirare le sue dinunzie, che furono dichiarate calunniose.

Due opinioni principali teneano in questo tempo divisa la Convenzione: gli uni voleano rigore, gli altri moderanza; nè si scorgeva quale dei due mezzi fosse più acconcio a rimettere in Francia il buon ordine e la giustizia. Parea da un lato migliore l' indulgenza, ma si temea dall'altro ch'ella potesse inanimare nuovi cospiratori o che, cessando nel popolo la paura che l' aveva frenato fino allora, esso furiosamente e senz' alcun ritegno corresse a fare vendetta di tanta tirannide sofferta. Coloro che aveano la coscienza tranquilla e stimavano di non avere nulla a temere, inchinavano alla dolcezza; tutti gli altri (ed erano molti) che si sentivano di qualche reità macchiati, solo lodavano la severità ed il terrore, ed in essi soli confidavano di poter trovare difesa e scampo. Quindi non si lasciavano sfuggire occasione alcuna di assalire con calunnie d'ogni sorte coloro che aveano distrutto il regno del terrore e cominciavano a ristaurare quello della giustizia; e perciò, essendo in questo tempo accaduti due grandi incendi (uno nella badia di S. Germano des Près, dove si fabbricava il nitro, che ridusse in cenere quasi tutta una bellissima libreria ivi raccolta, e l'altro nella polveriera di Grenelle presso Parigi, per lo scoppio della quale fu detto che più di mille persone perissero) il Collot d'Herbois ed

i suoi compagni s'affaticarono con ogni loro possa a spargere la voce essere tutto quel male stato opera degli autori del 9 termifero e degli aristocrati che aveano con essi fatto causa comune. Questa calunnia però non trovò fede; anzi intorno a questo tempo uscì nel pubblico una satirica operetta intitolata: *La coda del Robespierre* contro coloro che tuttora occupavano alte cariche e per cupidità d'oro e d'onori o per sete di sangue o per debolezza aveano assecondato quel tiranno, ed era principalmente indiritta contro il Barère, il Billaud-Varennes e parecchi altri che venivano accusati di non averlo per altro fine atterrato se non per pigliarsi il posto di lui; onde non meno di lui doveano riputarsi pericolosi. Benchè un tale libretto fosse creduto opera dei realisti, fu non di meno un incitamento di più alla Convenzione per procedere con rigoroso esame contro gl'incolpati.

Intanto nuove mutazioni si fecero ne' due Comitati di Pubblica Salute e di General Sicurezza. Nel primo il Collot-d'-Herbois, il Billaud Varennes e 'l Tallien rinunziarono ai loro posti, il Barère ne fu escluso dalla sorte, e in vece loro succedettero il Delmas, il Merlin di Douai, il Cochon, e 'l Fourcroi, cosicchè degli antichi membri rimasero in esso solamente il Prieur della Costa d'Oro, Roberto Lindet e 'l Carnot. Questi tre conservavano sempre la pubblica stima, e particolarmente il Carnot; poichè sapevasi che suo principale incarico era stato la direzione della guerra; che aveva difeso la Francia dalla invasione straniera; che spesso non interveniva nel Comitato, e che, quantunque avesse soscritto anch'egli le sanguinarie risoluzioni de' suoi colleghi, si era anche sovente ad essi opposto con molto coraggio.

Nel Comitato di Generale Sicurezza ad Elia Lacoste, al Voulland, al Vadier ed a Moisè Bayle che uscirono per sorte, e al David, al Jagot e al Lavicomterie esclusi per una deliberazione dell'assemblea furono sostituiti il Bourdon dell'Oise, il Colombelle, il Meaulle, il Clauzel, il Mathieu, il Monmayou e il Lesage Senault.

Intanto i Giacobini di Parigi, benchè vedessero rivolto

contro di sè l'odio di tutti i buoni, non perdevansi d'animo, e anelando ripigliare l'antico potere, seguivano a raccomandar caldamente ai loro compagni nelle provincie di star saldi negli antichi ordini e non aprire le prigioni e case di arresto; e questi perciò non cessavano di scrivere alla Convenzione ch'era d'uopo continuare nel rigore contro i ditenuti, come tutti aristocrati e malvagi cittadini. Non andò però molto ch'ella scoperse tutte queste dimande esser fatte da que' ribaldi che, essendosi con le rapine arricchiti, temevano l'occhio della giustizia e le lagnanze degli spogliati ed oppressi. Ogni giorno venivano in luce nuove sceleraggini commesse da que' feroci proconsoli che i Comitati di governo avevano mandato nei dipartimenti, e ai quali aveano prestato l'aiuto loro i capi de'Comitati rivoluzionarii dipartimentali o per isfogare i loro odii privati o per impinguarsi coi ladronecci. Quindi il Legendre che, quantunque dalla propria ignoranza, dalla propria vanità, da troppo ardore repubblicano, da astuti e perfidi consigli e dalla paura che gli metteva il Robespierre si fosse lasciato più volte traviare, era nondimeno uomo onesto, disinteressato, franco e leale, ascese la ringhiera e rinnovò l'accusa, già fatta invano dal Lecointre, contro il Collot-d'-Herbois e gli altri complici del Robespierre. Con una facondia priva d'arte, ma impetuosa ed efficace dimandò che la giustizia della Convenzione distinguesse e separasse gl'ingannati e traviati dai principali e veri cospiratori, ma contro questi fosse inesorabile. Disse che al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes ed al Barère erano da più mesi note (ed essi lo avevano confessato) le scellerate mire del Robespierre; che le avevano taciute finchè questi non mostrò di volere tutta la possanza per sè e finchè non temettero per loro stessi, e che perciò ei li considerava come complici di lui e principali cospiratori. Alcuni Deputati approvarono il suo dire e lo sostennero. Il Barère rispondea in nome suo e in quello de' suoi colleghi che l'immenso favor popolare di cui godeva il Robespierre gli aveva costretti a certi risguardi per giugner poscia ad abbatterlo. Il Clausel e il Dewars continuarono le accuse tanto contro

lui quanto contro i suoi compagni, e la Convenzione finalmente ordinò fosse fatto un rapporto intorno al Barère, al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes, al Vadier, all'Amar, al Voulland e al David. I capi de' Giacobini procurarono tosto che il rapporto o non fusse fatto o fusse favorevole, ma alcune cose in questo tempo accadute eccitavano sempre più lo sdegno della maggior parte dei Deputati contro quella società. Il Tallien, mentre di notte se ne tornava a casa, fu ferito di un colpo di pistola che giudicossi venire dai Giacobini, benchè alcuni suoi nemici andassero dicendo ch'egli stesso se l'era fatto tirare per ricuperar quel credito e quella rinomanza ch' egli a perdere incominciava. Il Billaud-Varennes, essendogli nella congrega giacobinica rimproverato che tanto egli quanto il Collot-d'-Herbois se ne stavano neghittosi e muti, rispose che il lione non era ancor morto, ma solamente dormicchiava e al suo destarsi avrebbe sterminato i suoi nemici; e Gracco Babeuf da un ignoto nascondiglio spargeva ogni dì nel pubblico fogli stampati per sollevare la plebe contro gli autori del 9 termifero, accusandoli quai coperti nemici della libertà e segreti favoreggiatori degli aristocrati. Ciò che il Billaud aveva detto nella sala dei Giacobini fu nel seguente giorno dinunziato alla Convenzione dal Bentabole che molto invei contro i violenti e sediziosi discorsi che in quella congrega si tenevano. L'accusato confessò che le minacce degli aristocrati lo aveano veramente costretto a rompere il silenzio; che si perseguitavano gli amici della rivoluzione, mentre i nemici di essa erano molto protetti e rialzavano orgogliosamente la testa, e ch'ei non credeva di avere a torto chiamato il popolo a risvegliarsi. Il Duroy, il Duhem ed altri Deputati lo approvavano, ma il Bentabole, il Clausel, il Tallien, il Merlin di Thionville, uno dopo l' altro, lo assalirono con gran veemenza, e il Legendre principalmente: « Chi son coloro, disse, che ardiscono lagnarsi de' provve-« dimenti presi da quest'assemblea? Una truppa d' uomini « rapaci, a cui duole il non aver potuto abbrancar tutto « quello che bramavano; che aveano coperta tutta la Francia « di carceri, le quali il Bourdon mio collega ed io tro-

« vammo piene di spettri piuttosto che di uomini: tanta « era la miseria, la squallidezza e l'emaciazione di quegli « infelici! Di che si lagnano questi furiosi, questi scelle- « rati? Forse perchè non più si troncano cinquanta e ses- « santa teste per giorno? Quanto a me, io bramerei che « l'autore della natura li condannasse a non morir giam- « mai affinchè udissero le maledizioni della più remota « posterità, strascinassero una miserabil vita nella vergo- « gna e nell'obbrobrio dovuti ai loro delitti, e con un tristo « e continuo esempio spaventassero altrui dal mal fare ».

Nel seguente giorno una nuova discussione si tenne nella Convenzione a favore e contro i Giacobini. Finalmente i Comitati di Pubblica Salute, di Generale Sicurezza e di Legislazione ebbero incarico di esaminare per qual modo potesse quella società esser purgata de' malvagi suggetti, e bentosto appresso, a fine di toglierle il mezzo di spargere la sedizione nelle provincie, dov'ella vantavasi d'avere dieci milioni di confratelli, fu fatto un decreto, il quale interdiceva tutte le affiliazioni, aggregazioni, confederazioni e corrispondenze fra società e società sotto qualunque denominazione, come sovvertitrici del governo e contrarie alla unità della repubblica. Vietavasi parimente il far petizioni e rimostranze in nome collettivo: quelle che così fossero fatte, non sarebbero in alcun modo attese, e coloro che le sottoscrivessero come presidenti o segretari, sarebbero arrestati e ditenuti come persone sospette.

Mentre queste contese agitavano la Convenzione, il Freron che, riconosciuti i suoi passati errori e il furore di quella fazione a cui aveva per l'addietro prestato l' opera sua, erasi rivolto alla diritta via, con un Diario ch'ei pubblicava, intitolato *l'Oratore del popolo*, si adoperava a distruggere le opinioni invalse sotto la passata tirannide e infiammava contro i Giacobini la parigina gioventù dell'ordine medio che fu detta *gioventù dorata*. Questa, prendendo animo dal vederli in odio alla maggior parte della Convenzione e del popolo, armatasi e raccoltasi in grosse schiere cominciò dapprima a perseguirli con urli, fischi, e sassate in questo luogo e in quello, ai caffè, ai passeggi

e agli spettacoli, dov'essi facevano frequenti raunate e simulando una perfida compassione per la più bassa plebe, studiavansi di muoverla a tumulto. Dopo varie riotte e baruffe tra le due parti, a cui i Comitati di governo, fingendosene ignari, non ponevan riparo, e anzi celatamente contro i Giacobini le favorivano, la gioventù dorata, fatto un gagliardo radunamento, se n'andò al luogo di lor sessioni, attaccò schermaglia, sfondò le porte, ruppe finestre e banchi, cacciolli via e bastonò coloro che osarono fare maggior contrasto. Nel dì seguente i Deputati Gouyon, Duroy, Duhem ed altri fervidi fautori di quella congrega fecero nella Convenzione un grande scalpore contro quella audace truppa di giovani, e dimandarono che fosse rigorosamente gastigata, ma la Convenzione prese a gioco tanto rumore ed il Rewbel con una forte invettiva, benchè spesso interrotta dalle grida degli avversarii, dimostrò avere nei Giacobini avuto principale origine tutte le calamità che da tanto tempo travagliavano la Francia, nè potersi aver repubblica nè giusto governo nè riposo alcuno, finchè vi avessero Giacobini. La Convenzione finalmente diede cura ai Comitati di governo di pigliare qualche provvedimento opportuno contro di loro, e il 21 brumale (11 novembre) fu provvisionalmente chiuso quel raddotto. Così restò sciolta per allora quella società, e per quanto i capi di essa nei seguenti giorni si affaticassero, non poterono ottenere la permissione di nuovamente adunarsi. Ogni giorno più crebbero non solo gli scherni, ma le violenze ancora contro quella congrega, cosicchè essi non più ardivano dalle loro case uscire fuorchè nell'ombra della notte. Pure non fu in Parigi sparso il loro sangue, come fra poco vedremo essere pur troppo avvenuto nelle provincie.

Il busto del Marat, che ancor si vedeva in tutti i pubblici luoghi, fu dappertutto spezzato; onde i molti parziali che quel sedizioso aveva tuttavia, levarono un romore sì grande che già si temeva qualche pericoloso sollevamento. La Convenzione, udito un rapporto fattole dal Comitato di Generale Sicurezza intorno a ciò che accadeva, ed all'occasione che il Babeuf e altri di qualche autorità fra la plebe

aveano preso per suscitare una rivolta, decretò che niun cittadino potesse ottenere gli onori del Panteon fuorchè dieci anni dopo sua morte nè il suo busto potesse, fuorchè dopo quel tempo, nella sala dell'assemblea o in altri pubblici luoghi collocarsi, e tutti i precedenti decreti a tale disposizione contrarii rivocò. Quindi non solo il busto del Marat, ma quelli pur anche dello Chalier e del Lepelletier, e i due quadri, in cui il David avea dipinta la morte di quest' ultimo e del Marat, furono rimossi dalla sala della Convenzione. Le ossa del Marat furono tolte dal Panteon, ov'erano state trasferite, e da quella ciurmaglia che un di quasi lo adorava, calpestate e strascinate pel fango, dappertutto infranto il busto del Chalier.

I settantatre Deputati che per aver fatto protesta contro il 31 di maggio e 'l 2 di giugno erano stati arrestati o si erano nascosti o erano fuggiti di Francia, per decreto della Convenzione ritornarono ai loro posti. Quei Deputati che sottrattisi all' arresto erano stati messi fuori della legge, l'Isnard, il Lanjuinais, il Fermond, il Louvet, incontrarono maggior difficoltà a rientrare nella Convenzione per la gelosia o per la paura che di loro ebbe il Merlin di Thionville incaricato di fare intorno ad essi un rapporto. Si propose un mezzo termine, il qual fu che essi non sarebbero più fuori della legge nè inquisiti dai tribunali, ma non tornerebbero a esser membri della nazionale rappresentanza. Questo era un dichiararli nel tempo stesso innocenti e colpevoli; ond'eglino ricusarono quella sorte di perdono e dimandarono che la Convenzione decidesse se le proscrizioni del 31 maggio e 2 giugno erano giuste o no. Finalmente furono anch' essi richiamati a'loro posti, eccettuato il Delahaye, come quegli che era accusato di avere nella Vandea portato le armi contro la repubblica. Nonostante però una tale accusa, fu anch' egli dopo qualche tempo richiamato. Con tutti questi Deputati si rinforzò la più sana parte della Convenzione, cioè quella di coloro che avevano dato mano alla rivoluzione del 9 termifero, e perciò si chiamavano ora i termiferi, e a quei Deputati ch'erano un avanzo della Montagna e fautori dei Giacobini, si pose un più gagliardo

freno. Rivocossi ancora l'atroce decreto, secondo il quale gl'Inglesi e gli Annoveresi che cadessero prigionieri, dovevano mettersi a morte.

In questo mezzo giungevano ogni giorno dai dipartimenti alla Convenzione querele e ricorsi, i quali mettevano in chiara luce le orribili scelleraggini commesse sotto il Robespierre e i precedenti Comitati di governo; di che abbiamo già favellato. Cento trantadue Nantesi erano stati dal Carrier e dal Comitato rivoluzionario di Nantes mandati a Parigi per esservi giudicati. Trentasei di loro perirono nel cammino o nelle carceri e novantaquattro dovevano essere appresentati al Fouquier-Tinville che, se non giungeva il 9 termifero, gli avrebbe senza fallo, come tanti altri, mandati sotto la mannaia. I loro accusatori erano in parte i membri del Comitato rivoluzionario di Nantes, cioè que'giudici stessi che gli avevano già condannati. Esaminati dal nuovo tribunale di Parigi, agevolmente provarono l'innocenza loro e furono messi in libertà, ma nel tempo medesimo apparvero sì gravi e manifeste le iniquità di cui i loro accusatori si erano renduti colpevoli, che tosto furono arrestati e sottoposti a un processo che si fece con gran solennità e durò quasi tre mesi. Molto pertinacemente eglino si difesero dapprima colle negative, ma le prove contro di loro furono tante e sì chiare e forti che alfine si confessarono rei di quanto venìa loro imputato e solo presero a protestare di essere stati traviati e a gettare le colpe sul Carrier che in nome de'Comitati di governo le aveva loro comandate. Dissero che il ricusare di ubbidirgli sarebbe loro costato la vita, e chiesero ch'egli fosse chiamato in faccia a loro per giustificarli. Alfine dopo un ritardo cagionato da quelle formalità che dopo il 9 termifero si richiedevano per citare in giudizio un membro della Convenzione, il Carrier insieme co'suoi complici del tribunale rivoluzionario di Nantes fu messo in accusa il 4 glaciale (24 novembre), La pubblica voce dimandava la sua morte, ma egli si era guardato dal sottoscrivere gli ordini crudeli che dava. Alfine il Comitato di Generale Sicurezza mandò a Nantes il suo segretario che arrecò due ordini soscritti dal

Carrier, per i quali cinquanta o sessanta persone erano state senza alcuna precedente sentenza decapitate. L'accusato adduceva in sua difesa aver la Convenzione approvato le provvisioni da lui fatte; essersi egli conformato a quanto in altre province si faceva; avere un decreto della Convenzione imposto ai generali di passare i Vandeesi a fil di spada e di abbruciare i loro villaggi; volersi la Convenzione condannar da sè stessa; se egli era colpevole tutti i Deputati esser colpevoli, e perfino il campanello del presidente. Dopo un lungo processo egli fu condannato a morte con due dei suoi complici verso il fine dell'anno. Gli altri andarono assoluti, benchè i giurati dichiarassero egualmente provate le imputazioni che loro si davano. Il nuovo tribunale rivoluzionario, per questa sua indulgenza, fu cassato e rinnovato, e quegli assoluti messi di nuovo in arresto.

LIBRO XIV.

(Anno 1795)

Vedemmo sul finire del passato anno i Francesi padroni di quasi tutta la sinistra sponda del Reno, ma per colpa de'commissarii di guerra avidi e ribaldi l'esercito mancava delle cose più necessarie, e sopratutto di vestiti in una stagione rigida e cruda, e il paese, già sì ricco, vedeasi per le incessanti requisizioni fattevi sommamente impoverito. Il Pichegru che per cagione di salute erasi ritirato a Brusselle a prendervi qualche riposo, ricevette dal Comitato di Pubblica Salute il comando di passare il Vahal e d'impossessarsi dell'isola di Bommel. La impresa tentossi in prima dal generale Daëndels olandese al servizio di Francia, a cui fu affidata, ma convenne desisterne per mancanza di battelli atti a costruire sul Vahal un ponte e per la difficoltà di trasportare le artiglierie cagionata dalle continue e dirotte pioggie che aveano rendute impraticabili le strade. Sul terminare dell' anno però la Mosa e 'l

Reno si gelarono, e il Pichegru vedendo il vantaggio che da quello agghiacciamento poteva trarsi, fece subito da Brusselle ritorno all'esercito. Il gelo raddoppiò pochi giorni appresso, e il Vahal potè sostenere uomini, cavalli e artiglierie. Così una regione difficilissima ad assalirsi per tante fiumare e canali che la intersecano, si trovò quasi senza difesa. Breda fu bloccata; Grave, benchè fortissima, per difetto di viveri e munizioni capitolò; l'isola di Bommel fu presa insieme col forte s. Andrea, e indi a pochi giorni i Francesi entrarono in Tiel. Gli alleati ritiratisi dietro il fiume Linge si riputavano sicuri dagli assalti nemici fino alla primavera e speravano frattanto potersi rinforzare. Il principe d'Orange aveva i principali alloggiamenti in Corcum; gl'Inglesi accampavano fra Culemburgo e il canale di Pannerden; il generale Alvinzi con venticinque mila Austriaci occupava una linea da Arnheim fino a Wesel, e tutte queste forze insieme congiunte potevano tuttora tener fronte ai Francesi con isperanza di buon successo. Ma i passati infortuni le avevano disanimate, e quando esse ebbero avviso che l'esercito francese marciava sulla superficie del Vahal ad affrontarle, sempre più si sgomentarono. Pure ai 21 del nevoso (10 gennaio) gl'Inglesi e gli Austriaci tentarono opporsi ai Francesi. Poca fu la resistenza che loro fecero gl'Inglesi, molto vigorosa quella degli Austriaci, ma alfine, essendo troppo disuguale il combattimento, dovettero dare addietro, abbandonando molta artiglieria nelle batterie che per difendere le ripe del fiume avevano costrutte. Già l'esercito olandese aveva cominciato a sbandarsi, e l'Orange vedendosi in pericolo di esser rinchiuso in Corcum e fatto prigioniero, appigliossi al partito d'imbarcarsi per la Inghilterra con sua famiglia e i suoi tesori il 27 del nevoso (16 gennaio). Così questo principe che nella lega era entrato per la speranza di accrescere con qualche provincia francese i suoi dominii e alla conclusione della pace cambiar forse il titolo suo di Statolder con quello di re, trovossi costretto ad abbandonare ancor ciò che possedeva e fuggire. Egli aveva fra i suoi sudditi molti nemici e particolarmente coloro che nella

rivoluzione accaduta nel 1787 si erano in forestieri paesi rifuggiti, i quali con molti malcontenti sparsi nelle principali città delle Provincie Unite tenevano incessante corrispondenza e insieme con essi macchinavano novità. Il Comitato di Pubblica Salute si era molto giovato di costoro per agevolare la riuscita de'suoi disegni, onde benchè gli Stati Generali e lo Statolder quando videro le cose loro in ruina, mandassero Deputati a Parigi con proposizioni di pace molto larghe e vantaggiose alla Francia (poichè offerivano di pagarle ottanta milioni di fiorini per le spese della guerra e rinunziarle la loro parte de'Paesi Bassi, purchè ella s'impegnasse a non turbare il governo batavo, ma volesse anzi mantenerlo qual esso era) non poterono ottenere alcuna favorevole risposta. Finchè pertanto quel principe e gli alleati tennero fronte ai Francesi, non osarono i malcontenti levar la testa, ma cessato in essi il timore per l'avvicinarsi delle armi repubblicane, cominciarono a radunarsi quasi pubblicamente im molte città senza che il governo, impaurito dal loro gran numero, ardisse efficacemente reprimerli, e finalmente dalle loro diverse congreghe mandarono commissarii a Rotterdamo quasi ad una generale assemblea per trattare il modo di cambiare il presente governo.

Partito l'Orange, que' commissarii inviarono da Rotterdamo una deputazione al Pichegru per pregarlo di favoreggiare i loro disegni nè volere ascoltare quelle proposizioni di pace che gli Stati Generali gli mandavano facendo per mantenere la batava aristocrazia. La loro dimanda fu favorevolmente ricevuta; onde niun altro partito rimase agli Stati Generali e a' partigiani dello Statolder fuorchè quello di sottomettersi. I magistrati d' Utrecht furono i primi che andarono a offerire al general francese le chiavi di lor città il 28 nevoso (17 gennaio). Subito dopo, que' d'Amsterdamo fecero lo stesso, e scrissero inoltre a tutti i comandanti delle piazze di guerra di non più opporre ai Francesi resistenza veruna. Coloro che volevano un nuovo reggimento, secondati da buona parte del popolo, intimarono agli antichi magistrati di far luogo ad altri nuovi,

scelti dal popolo stesso; e tosto ogni altra città ne seguitò l'esempio. Il generale Daëndels che gagliardamente aveva promosso la rivoluzione nella sua patria, fu subito eletto governatore di Amsterdamo. Si convocò all'Aia l'assemblea degli Stati Generali e quella degli Stati di Olanda, si proclamò il governo popolare, si piantò l'albero della libertà, si sostituì una coccarda tricolore a quella di color d'arancio; si scrisse a tutti i comandanti militari e a tutti i governatori di città e fortezze che dovessero mandare al Consiglio di Stato della Unione i lor rapporti e tutto ciò che prima dirigevano allo Statolder; spedironsi avvisi dell'avvenuta mutazione alle Colonie in tutte due le Indie, ai Consoli del mare mediterraneo e baltico perchè ne avvertissero i bastimenti olandesi ch' erano in quelle parti; mandossi ordine a tutti i comandanti di vascelli di guerra che più non dovessero ubbidire al già deposto ammiraglio generale, ma ritornare, quanto prima possibil fosse, nei porti della repubblica batava, e in caso di ostacolo, in qualcuno de' porti francesi più vicino. Un bastimento parlamentario fece vela per l'Inghilterra per imporre ai comandanti de' vascelli batavi di qualunque sorta che ivi si ritrovassero, di rifuggirsi immediatamente ne' porti olandesi. Un ordine degli Stati di Olanda annullò tutti i giudizii portati contro i nemici dell' Orange e richiamò nella patria quanti erano stati sbanditi, eccettuati coloro che fossero rei di altre colpe meritevoli di gastigo in ogni tempo e luogo. Vietossi l' uscir della patria a tutti quelli che avessero sostenuto cariche, finchè non avessero renduto conto, sotto pena della confiscazione dei loro beni, e se questi fossero già sequestrati, sotto pena ancor della vita secondo il caso. Dappertutto i Francesi erano accolti con festeggiamenti, onori e dimostrazioni di benevolenza, e gratitudine. Ogni città e fortezza aperse le porte a questi nuovi amici e liberatori (siccome eran chiamati) i quali videro con non minore meraviglia che avidità le immense ricchezze che la batava parsimonia aveva accumulate da tutte le parti della terra; magazzini grandissimi in ogni porto ripieni di derrate e mercatanzie, di grano, riso, carni

salate, olio, vini, acquavite, formaggi, zuccheri, pepe, cannella; gran copia d'argento e d'oro in Amsterdamo, in Delft uno dei più grandi arsenali di Europa, in Dordrechts seicentotrenta cannoni di bronzo, quarantamila moschetti nuovi, provvisioni da guerra e da bocca bastevoli a fornire per sei mesi un esercito di cinquantamila uomini, e in Rotterdamo eccellente legname e cantieri e quanto era duopo a fabbricare una grandissima armata, oltre le molte navi di ogni sorte che i ghiacci ritenevano nel Tessel e in tutti i porti. E nel Tessel avvenne cosa non più vista altrove nè udita ch'io sappia, cioè che i vascelli quivi fermati e stretti dal forte gelo furono presi dalla cavalleria leggiera francese colà spedita prima che l'Olanda tutta si arrendesse o spontanea si desse in potere dei Francesi.

Dopo queste facili conquiste non trascurarono i vincitori i loro vantaggi. Impossessatisi delle provincie di Frisia e di Groninga, cacciarono e incalzarono gl'Inglesi fino alle frontiere della Vestfalia, dove questi si unirono coi Prussiani che con una catena di forti e ben muniti posti le difendevano. Indi attesero i Francesi a ripigliar forze per entrare nuovamente in campo alla vicina primavera.

Frattanto con gran calore cominciò a disputarsi nella Convenzione se l'Olanda avesse a trattarsi qual paese conquistato e spogliarla per conseguenza di tutte le pubbliche ricchezze per riparare con esse alle grandi necessità in che la Francia si ritrovava, oppure se ella dovesse considerarsi qual paese amico che con tanto affetto e tanta festa avea accolto l'esercito francese anzichè opporgli alcuna resistenza. La cupidigia aggiunta al bisogno consigliava il primo partito, ma la vergogna mista al timore di un generale sollevamento del popolo e delle conseguenze che poteano provenirne, riteneva i migliori e più prudenti da così odiosa risoluzione. Fu presa finalmente, dopo lunghe deliberazioni, una via di mezzo, quella cioè di allearsi colla nazione vinta, chiedendole il rifacimento delle spese della guerra. Quest'alleanza però, molto profittevole ai Francesi, fu di gravissimo danno agli Olandesi. Tutto l'esercito francese era pagato in carte di assegno, le quali ebbero corso in

Olanda e per molti milioni ne furono spacciate. Tutti i beni mobili e immobili, le navi, le mercanzie, i viveri, i crediti e tutte infine le proprietà appartenenti ad ogni governo che fosse in guerra colla Francia, tutto quanto appartenevasi ai fuorusciti francesi, ai preti ed ai monaci, alle chiese e società religiose si confiscò in nome della repubblica francese. Trovo poi scritto che dalla sola provincia di Olanda, oltre un'immensa quantità di fromento e avena, vollero i Francesi cinquantamilá paia di scarpe, ventimila di stivali, ventimila vestiti e sottovesti di panno, quarantamila calzoni di maglia, centocinquantamila pantaloni di tela, dugentomila camicie, cinquantamila cappelli nello spazio di un mese e dodici mila buoi in due mesi, benchè poi convenisse ridurre a più moderati termini siffatte contribuzioni. Fu trasportato in Francia il museo olandese ricco di molti e grossi diamanti e di molte preziose rarità che lo Statolder con grandi somme di danaro avea radunato. Oltracciò, la repubblica batava dovea nella presente guerra somministrare alla francese, dodici navi di fila e diciotto fregate e la metà almeno di sue soldatesche. La Francia riteneva la Fiandra olandese con tutto il territorio posto sulla sponda sinistra dell'Hond, ossia della Schelda occidentale, le città di Maestricht e di Venloo con tutte le loro pertinenze e con quanto le sette Province Unite possedevano al mezzodì di Venloo lungo le due sponde della Mosa. Nella città e nel porto di Flessinga, sì in tempo di pace come di guerra, stanzierebbe un presidio francese, e il porto sarebbe di proprietà comune alle due nazioni con eguali diritti. Nel caso che qualche potentato assalisse la repubblica batava o la francese dalla parte del Reno o della Zelanda, la Francia potrebbe porre guarnigione in Hertogenbosch, ossia Bolduc, in Greve e in Berg-op-zoon; la repubblica francese continuerebbe a tenere (solo però durante la guerra presente) presidii in quelle fortezze e in altri posti che fosse giudicato opportuno il difendere e conservare; la navigazione del Reno, della Mosa, della Schelda, dell'Hond e di tutti i rami di questi fiumi sarebbe libera alle due nazioni; finalmente la repubblica

batava pagherebbe alla francese per le spese della guerra cento milioni di fiorini olandesi o in contante o in buone cambiali. A queste condizioni fu l'Olanda dichiarata indipendente. Esse le parvero sì gravi e intollerabili che protestò amar meglio divenire provincia francese, ma non si badò alle sue lamentanze.

Gl'Inglesi impadronironsi in quest'anno e nel seguente di un numero grandissimo di navilii che gli Olandesi aveano sparsi in quasi tutti i mari, e delle ricche colonie che possedevano in Asia, in Africa e in America, fra le quali fu per loro gravissima perdita il Capo di Buona Speranza e l'isola di Seilan. Quindi il commercio, principalissimo fonte delle batave ricchezze, rimase quasi al tutto arrestato, e il credito del famoso banco di Amsterdamo fu presso a mancare. Oltracciò non pochi de' primari mercatanti e banchieri si ripararono in Inghilterra e altrove, trasportando seco quanto poterono de' loro averi. Lo Statolder molto aveva speso per sostenersi e molto portato via; molto aveano rapito e rapivano i Francesi, e moltissimo costava il mantenimento del loro esercito. Quindi l'abbondanza e la dovizia dell'Olanda si vide in brevissimo tempo cambiata in una miserevole penuria; donde frequenti rammarichii e tumulti e sedizioni nel popolo. Quanto poi alla belgica, al paese di Liegi e del Lucemburgo, essi furono per decreto della Convenzione a 16 vendemmiale (8 ottobre) uniti alla repubblica francese e composero altri nove dipartimenti, cioè quello della Dyle, della Schelda, della Lys, di Gemmappe, delle Foreste, di Sambra e Mosa, dell'Ourthe, della Mosa inferiore, e delle due Nethe coi loro capoluoghi Brusselle, Gand, Bruges, Mons, Lucembnrgo, Namur, Liegi, Maestricht e Anversa.

Mentre queste cose accadevano al di fuori, continuava la Convenzione nel suo proponimento di correggere e purgare le grandi iniquità ch' erano state commesse ed alle quali per debolezza e paura ella stessa aveva cooperato.

Cominciossi il processo del Fouquier-Tinville innanzi al nuovo rivoluzionario tribunale ed in quel luogo stesso, dond'egli aveva mandata a morte tanta gente e seco furono

processati molti giudici e giurati, tutti ministri e secondatori di sue carnificine. Affollavasi il popolo nella sala di udienza, curioso di conoscere appieno le scelleratezze commesse, e ciascuno grandemente si meravigliava come la Francia tutta avesse per sì lungo tempo e sì vilmente sopportato tanta tirannide. Il Fouquier allegava in sua principale discolpa i comandi che dai Comitati aveva ricevuto e i decreti della Convenzione; al che rispondevano i nuovi giudici che quei comandi, essendo stati anche per confessione di lui manifestamente ingiusti e crudeli, era delitto l'eseguirli. Si difese egli con un'audacia meravigliosa, or negando con ferma voce le accuse, or minacciando i giudici e gli accusatori, e quando le prove eran decisive, empiendo la sala di rabbiose grida e esclamando che non si volea avere riguardo alcuno ai diritti degli accusati. Così ora schiamazzava quegli che sì spesso aveva negato ad essi e a' loro difensori facoltà di favellare. Fu condannato il 18 fiorile (7 maggio) insieme con quindici dei suoi compartecipi. Disse in ultimo ai giudici che la posterità sarebbe fra essi e lui stata giudice, e chiese, poichè doveva andare a morte, di esservi senza ritardo condotto. Non gli fu concesso, e solamente andò sul palco nel giorno seguente in mezzo ad una folla innumerabile di popolo che il caricava d'imprecazioni, alle quali con altrettante imprecazioni egli rispondeva. Vide con tracotante aspetto cadere le quindici teste dei suoi compagni, e solo, quando il carnefice lo afferrò per legarlo in sulla tavola, sbaldanzì e impallidì. Non tutti i complici e ministri suoi, benchè convinti de' misfatti ad essi imputati, ebbero la meritata morte, e anche questa volta non fu la giustizia rigorosamente eseguita. E in fatti erano stati tanti i mali, tanti i colpevoli, sì grande e sì feroce il deliramento che diveniva impossibile il punire tutte le colpe e riparare tutte le ingiustizie passate senza grave pericolo, anzi senza gravissimo danno, se doveasi eguagliare il numero dei supplizi a quello dei rei.

Il Maignet che aveva sparso lo spavento nei meridionali dipartimenti, fu in questo tempo accusato dai Deputati che

la piccola città di Bedouin mandò alla Convenzione e dal Goupilleau di Montaigu ch' essendo stato a visitar quel paese, attestò veraci le loro deposizioni. Egli allegava in sua difesa, avere la Convenzione per due volte approvato ciò ch'egli avea fatto ; prima ch' egli mandasse ad effetto ciò ch'ei si proponeva contro Bedouin , averne chiesto al Comitato consiglio, ed all' avviso del Comitato essersi egli attenuto. Aggiunse la esposizione di quelle circostanze che a lui era sembrato presagissero un vicino sollevamento in quelle contrade e richiedessero gagliardi e severi provvedimenti. Fu rimessa ai Comitati la disamina di sue discolpe, la quale andò molto per la lunga , e finalmente egli fu compreso in una generale perdonanza promulgata il 4 brumale (26 ottobre). La Convenzione decretò sovvenimenti agli abitanti di Bedouin per rifabbricare le loro case e rimettere in piedi le loro manifatture.

Il Lebon, dopo molte dinunzie, fu mandato innanzi al tribunale della Somma. Siccome già il Carrier e ultimamente il Maignet, egli seguitò per tutto il processo a buttare la colpa di quanto aveva fatto sopra i Comitati e la Convenzione, ma non gli giovò, e fu condannato il 27 vendemmiale (9 ottobre). Quando fu rivestito della camicia rossa, » Non son io, disse, quegli a cui dovete metterla ; man- » datela alla Convenzione , di cui non ho fatto altro che » ubbidire gli ordini.

Quanto al Collot-d'-Herbois, al Barère , al Billaud-Varennes e agli altri quattro Deputati già dal Lecointre e poi dal Legendre accusati, doveva , come poc' anzi dicemmo , esser fatto un rapporto, ma i loro partigiani procuravano destramente di soprattenerlo e impedirlo. La Convenzione però, conoscendo le segrete pratiche che i Giacobini tenevano per esacerbare il popolo contro i cangiamenti avvenuti, l' adunarsi che facevano in notturni crocchi or qua or là, i fogli sediziosi che il Babeuf spargeva, le proposte che la rimanente azione dei Deputati della Montagna di tratto in tratto ripetevano per ricominciare gl'imprigionamenti e le persecuzioni, e le frequenti istanze che le popolari società di molti dipartimenti per lo stesso fine le trasmettevano ,

diede ordine ai Comitati di appresentarle senz'altro indugio quel rapporto. Fecelo il Saladin, membro della Commissione dei ventuno, la quale giudicò non esser soggetti ad esame l'Amar, il Vouland e il David, ma bensì il Collot, il Billaud, il Barère e 'l Vadier, i quali a proposta del Legendre furono messi provvisionalmente in arresto il 12 ventoso (2 marzo): si decretò che la Convenzione udirebbe le loro discolpe e solennemente si esaminerebbe la proposizione di metterli in accusa. Venuto il giorno assegnato, Roberto Lindet, già membro, com'essi, del Comitato di Pubblica Salute, stimando che le accuse non si sarebbero arrestate sopra coloro soli, prese con molto calore a difenderli. Tanto egli quanto il Prieur della Costa-d'-Oro e il Carnot s'erano diportati in quel Comitato con temperamento e misura, e la pubblica opinione era loro favorevole, benchè avessero anch' essi sottoscritto gli ordini crudeli del Comitato. Il Lindet in una lunga orazione dimostrò le immense fatiche dei suoi colleghi, i sommi servigi da essi renduti alla repubblica, e ad un eccesso di zelo prodotto dal contrasto delle opinioni attribuì quegli altri eccessi, de' quali erano accusati. Anche il Carnot e 'l Prieur della Costa-d' -Oro seguirono l'esempio del Lindet. Il Carnot spiegò come fosse accaduto che le sottoscrizioni sue e quelle di alcuni suoi colleghi si trovassero apposte agli ordini sanguinarii usciti dal Comitato. » Oppressi, egli disse, da' immense cure e » talvolta da tre o quattro cento diversi affari per giorno » che non si potevano differire, senz'avere speso il tempo » di andare a desinare, avevamo convenuto di prestarci le » soscrizioni, onde sottoscrivevamo un gran numero di fogli » senza leggerli. Io firmava delle accuse, e i miei colleghi » firmavano degli ordini di militari movimenti e di assalti » senzachè noi avessimo il tempo di spiegarci. La necessità » di queste infinite faccende aveva richiesto questa dittatura individuale che ci eravamo reciprocamente accordata, » e senza la quale gli affari non si sarebbero mai terminati. L' ordine di arrestare uno dei migliori impiegati » alla guerra, e pel quale io attaccai il S. Just e 'l Robespierre e li denunziai come usurpatori, io l'avea sottoscritto

» senza accorgermene. Perciò la nostra firma non può in » alcun modo esser prova dell' aver noi partecipato negli » atti rimproverati all' antico governo ». Quindi procurò difendere i colleghi incolpati, e benchè tacitamente convenisse esser eglino stati compartecipi dei triumviri, contrappose nel tempo stesso ch' eglino erano stati anche i primi a levarsi contro di quelli. Il Prieur della Costa-d'-Oro che, incaricato della fabbricazione delle munizioni e delle armi, aveva anch' egli renduto alla repubblica eminenti servigi, confermò i detti del Carnot, e, come questi e il Lindet, chiese di aver parte nel giudizio che si farebbe degli accusati.

Questa generosa esibizione di tre uomini ch' erano in grande stima del pubblico, mise in nuovo impaccio la Convenzione, la quale, facendo considerazione sopra sè stessa e sopra le appovazioni da lei date agli eccessi degli antichi Comitati, ben sentiva le proprie colpe, e che le accuse si sarebbero di mano in mano stese sopra tutti i suoi membri. Da ciò nacque un dibattimento furioso che durò per tre giorni, in cui i Deputati si assalirono gli uni gli altri con reciproche accuse e violenti invettive senza poter venire a conchiusione veruna.

I Giacobini intanto, sostenuti da quell'avanzo della Montagna che riteneva ancora lo opinioni rivoluzionarie più immoderate e fiere, si studiavano, per salvare quegli accusati, di muovere a sollevamento la infima plebe e massimamente quella de sobborghi; al che molte opportunità gli aiutavano. Parigi era stato nudrito a spese di tutta Francia sotto la passata tirannide e sotto l' assurda legge del *maximum*; erano stati tolti, come testè dicemmo, i quaranta soldi al giorno che sotto il Robespierre gli oziosi riscuotevano per assistere alle radunanze de'quartieri; scemava, dopo il 9 termifero, ogni giorno più il valore delle carte di assegno; per le quali cagioni era sopravvenuta una penuria sì grande che, quantunque la Convenzione non trascurasse mezzo veruno di procurar vettovaglie, ogni Parigino non riceveva più di tre o quattr' once di pane assai cattivo, Questa carestia dai perturbatori e partigiani del passato

governo che ora temevano dover render conto delle commosse iniquità, attribuivasi in cambiamenti accaduti e al nuovo sistema. Incominciò quindi la plebe a far ragunate ora in un luogo ora in un altro, e il 27 del ventoso (17 marzo) si presentarono alla sbarra della Convenzione varî Deputati del quartiere del Finisterre e dell' Osservatorio dimandando del pane e dicendo che ottocento de'loro compagni stavano aspettando la risposta dell'assemblea. Il presidente Thibaudeau rispose loro con fermo volto che l'abbondanza non potea rinascere fuorchè per la confidenza e per la quiete; che la Convenzione affidavasi al zelo de'buoni cittadini per isventare le macchine de' cattivi e impose loro di ritornarsene ai consueti lavori e lasciare che l' assemblea pensasse agli opportuni provvedimenti. Senza più insistere eglino si ritirarono, ma nei seguenti giorni crebbero i crocchi tumultuanti, le grida e le minacce contro la Convenzione; ond' ella stimò necessario il bandire il 1 del germile (21 marzo) un decreto assai severo, proposto dal Sieyes, contro i radunamenti sediziosi, che fu detto di Alta Polizia, e non era dissimile alla legge marziale. Molti Deputati ch' erano focosi Montanari, e fra essi il Goujon, lo Chales, il Duhem, lo Choudieu, vi si opposero ne vollero prender parte nella deliberazione, ma il decreto fu vinto con una grande maggioranza di voti. La Convenzione prevedeva in quel decreto perfino il caso in cui ella venisse oppressa e temporaneamente disciolta, e prescriveva che allora tutti i rappresentanti, i quali fossero scampati dal pugnale parricida, quelli che erano assenti per congedo o per qualche commissione e tutti i supplenti dovessero raccogliersi a Chalons sulla Marna, ovvero altrove, se colà non potessero, e che in qualunque luogo la maggior parte dei Deputati si raccozzasse, quivi fosse la nazional Covenzione con tutta l' autorità ch'ella dal popolo francese teneva. Prescrisse ancora che tutti i rappresentanti, i quali si trovassero in tal caso presso gli eserciti, non dovessero lasciarli, ma da ciascuno esercito prendessero un buon nervo di gente, la quale con dei Deputati si portasse là dove era adunata la Conven-

zione, per comporre intorno ad essa un esercito centrale, finchè durasse il pericolo, e la sovranità del popolo, offesa nei rappresentanti di esso, fosse vendicata.

Fu vano anche questo decreto; poichè ne'giorni sette, dieci, undici e particolarmente nel dodici germile (1 aprile), mentre si discutevano nella Convenzione i capi di accusa contro il Billaud-Varennes ed i suoi tre compagni, i radunamenti ingrossarono e il tumulto divenne grandissimo. I Deputati di un quartiere furono l'undici del germile (31 marzo) ammessi alla sbarra, e il loro oratore: « Dal 9 termifero in qua, disse, i nostri bisogni vengono « crescendo, la penuria è al colmo, le incarcerazioni con« tinuano. Il popolo finalmente vuol esser libero, e sa che, « quand'egli è oppresso, la sollevazione è fra i suoi doveri « il più santo. Perchè Parigi è egli senza municipalità? « Perchè le società popolari son chiuse? Perchè le carte « di assegno sono ogni giorno più avvilite? Dove sono « le nostre raccolte? Noi dimandiamo il gastigo o la li« bertà dei ditenuti; dimandiamo rimedio alla miseria « del popolo; che sia di presente messa in vigore la co« stituzione democratica del 1793, e siamo presti e ri« soluti a sostenere la repubblica e la libertà.

Mormorii di sdegno, applausi e contrasti si levavano fra i rappresentanti. Altri Deputati di altri quartieri si presentarono con simili dimande, ai quali il presidente rispose che la Convenzione poneva ogni cura nel provvedere ai bisogni del popolo, pensava alle leggi organiche della costituzione e avrebbe severamente punito coloro che volessero disturbare i suoi lavori. Tutte quelle deputazioni non osarono di più per allora, ma nel seguente giorno, dodici germile (1 aprile), una gran moltitudine di uomini e donne, sforzate le guardie, si fece strada nella sala, dimandando del pane, la libertà degli amici della patria (cioè di coloro che dopo il 9 termifero erano stati incarcerati come complici del Robespierre) e la costituzione del 93, la quale essi sapevano dover presto esser cambiata in un'altra che si stava preparando, meno favorevole alla licenza. I Montanari furiosi, e particolarmente l'Huguet, vescovo di Mompellieri,

non solo apertamente, ma caldamente spalleggiavano e applaudivano i sediziosi. Era grandissimo il frambusto, e grandissimo il pericolo della Convenzione. Ma già tutti i buoni cittadini de' quartieri, inteso il tamburo suonare a raccolta, avevano prese le armi, e fatto quasi un esercito, erano accorsi in difesa dell'assemblea. Gli oratori loro entrarono nella sala, e « Non temete, dissero, o rappresen-
« tanti; un esercito è qui per difendervi contro i faziosi
« che ardiscono dettarvi leggi anche in questo recinto. Noi
« pure venghiamo ad eccitare la vostra sollecitudine perchè
« ci procacci le necessarie vettovaglie, ma il facciamo con
« tutta la riverenza all' augusto vostro carattere dovuta.
« Venghiamo a chieder del pane ai nostri fedeli rappre-
« sentanti, ma non chiediamo loro lo impossibile; volgete
« sopra noi uno sguardo paterno e saremo contenti ». All' apparir di queste forze i sediziosi, perduto l'animo, non tardarono a ritirarsi. La Convenzione allora condannò alla deportazione il Collot-d'-Herbois, il Billaud-Varennes, il Barère e 'l Vadier come quelli che servivano di pretesto alle sommosse, e decretò l' arresto di sette Deputati che avevano favoreggiato la folla tumultuante, i quali furono l'Huguet, lo Chasles, lo Choudieu, il Foussedoire, il Duhem, Leonardo Bourdon, il Cambon, l'Amar e il Ruamps. Al generale Pichegru che in questo tempo si trovava in Parigi, fu conferito il comando di tutta la forza armata finchè durasse il pericolo, e a lui vennero aggiunti il Merlin di Thionville e 'l Barras. Nel seguente mattino tanto i quattro condannati alla deportazione, quanto gli altri che dovevano esser ditenuti nel castello di Ham, mentre rinchiusi nelle carrozze e scortati da un numero di gendarmi traversavano i Campi Elisi, furono tolti alle lor guardie e liberati da una grossa banda di popolo; ma il Pichegru vi accorse immantinente con alcuni battaglioni di guardie nazionali, e benchè incontrasse un'opposizione assai gagliarda, per la quale egli stesso fu più d'una volta in pericolo di rimanere ucciso, disperse quella folla e fece partire i condannati. Nel modo stesso sciolse e dissipò altri ammutinamenti che altrove si facevano.

La Convenzione giudicò non doversi arrestar qui, ma torre ai Giacobini altri loro capi e sostegni, e 16 germile (5 aprile) fece arrestar nove Deputati ch'erano Montanari o avevano abbracciato la parte di questi dopo aver veduto riammetter nella Convenzione i settantatre partigiani dei Girondini. Erano essi il Cambon, il Thuriot, il Cosous, il Lesage Senault, il Lecointre di Versaglia, il Maignet, l'Hentz, il Levasseur della Sarthe e il Granet di Marsiglia che furono condotti, come gli altri sette, nel castello di Ham.

Nei seguenti giorni la Convenzione decretò che per l'avvenire le deputazioni de' quartieri inviate ad essa non sarebbero di più che venti membri, e prima di ammetterle si verificherebbero i loro mandati; incaricò il Comitato di Generale Sicurezza di prendere i necessarii provvedimenti per disarmare i terroristi, fra i quali furono compresi specialmente i membri de'passati comitati rivoluzionarii ed i più violenti Giacobini, e volendo riparare, per quanto si poteva, alle ingiustizie passate, decretò che alle famiglie di coloro che dal primo di marzo 1793 fino al dieci del termifero dell'anno secondo erano stati dai tribunali rivoluzionarii e dalle militari commissioni condannati, fossero restituiti i beni confiscati, eccettuando però i fuorusciti, la famiglia di Luigi XVI, quella del Robespierre e de'suoi complici, ed a questa eccezione si aggiunsero con decreto posteriore i cospiratori, i fabbricatori di false carte di assegno, di falsa moneta, e i dilapidatori dei pubblici averi.

Dopo il tentativo fatto il dodici del germile, pareva che i sediziosi si fossero sbigottiti e acquetati, ma il fuoco covava sotto le ceneri. Il 30 fiorile (19 maggio) grandi raunate incominciarono per le piazze, per le strade, per i passeggi, dove senza risguardo si dicea che la Convenzione non era più composta fuorchè di tiranni, e che dopo la morte di Robespierre il popolo si moriva di fame. Dal sobborgo S. Antonio, raddotto dei faziosi, e dove il Rossignol ed altri instigatori di simil tempera avevano trovato segreti asili, frequenti messaggi andavano e venivano ai sobborghi di s. Marcello e di s. Jacopo per concertare una sommossa nel venturo giorno. Alle ore cinque del primo pratile (20

maggio) cominciò il suono della campana a martello in quei sobborghi, e per tutto Parigi fu sparso un manifesto che pieno di espressioni seducenti e insidiose, e fatto anche più persuasivo dalla fame, consigliera al male, traviò molti ancora di quelli che abborrivano i perturbatori e aveano dalla esperienza appreso il pericolo degli ammutinamenti. Con quel manifesto si avvertiva, in nome del popolo, ciascun cittadino non potersi più tollerare il presente governo usurpatore e tirannico; rammentavasi che il resistere alla oppressione, era non solo per lo intero popolo, ma per ciascuna parte di esso il più sacro dei doveri; si chiamavano perciò tutti i cittadini e cittadine di Parigi a presentarsi senza più indugio alla Convenzione e dimandarle in primo luogo del pane; indi, che il governo rivoluzionario (di cui ogni fazione aveva a vicenda abusato per affamare e tiranneggiare il popolo) fosse abolito, e immediatamente posta in vigore la costituzione del 1793. Doversi chiedere a un tempo stesso l'arresto e il rinnovamento di tutti i membri del presente governo, la liberazione di tutti quelli che erano stati ditenuti per aver dimandato del pane, e francamente manifestato le opinioni loro; doversi chiedere la convocazione delle assemblee primarie pel 25 pratile a fine di rinnovare i magistrati e gli uffizii, e creare un'assemblea legislativa, che alla Convenzione succedesse il 25 del prossimo messifero. Tutti gli artiglieri, i gendarmi e le soldatesche a piedi e a cavallo erano invitate a schierarsi sotto le bandiere del popolo per riconquistare i comuni diritti; ogni agente del governo, ogni uffiziale civile e militare, ciascuno insomma che si opponesse al disegno spiegato nel manifesto, doveva tenersi per nemico del popolo; la parola d'unione sarebbe questa: *del pane e la Costituzione del* 1793, che doveva vedersi in tutte le bandiere e scritta con gesso o in un pezzetto di carta sopra tutti i cappelli, e chiunque non la portasse sarebbe riputato pubblico affamatore e nemico della libertà. Tali erano le principali disposizioni di quello scritto.

Il Comitato di Generale Sicurezza fece battere il tam-

buro a raccolta in tutti gli altri quartieri per radunare a difesa della Convenzione tutti quei cittadini che più dovevano temere la furia e la cupidigia dei sediziosi; e la Convenzione, avvisata del sovrastante pericolo, in fretta si radunò. L'Isabeau vi lesse il manifesto sedizioso, dopo la qual lettura le ringhiere già ripiene di Giacobini strepitosamente applaudirono. Un Deputato alzossi e giurò che la Convenzione saprebbe morire nel suo posto, e tutti gli altri ripeterono lo stesso giuramento. Andrea Dumont propose un bando per illuminare e assennare i cittadini che tosto fu approvato, e il Laporte, un decreto per intimare al Comune di Parigi ch'ei renderebbe conto d'ogni oltraggio che alla nazionale rappresentanza fosse fatto. Si comandava ai cittadini di raccogliersi nei loro quartieri; mettevansi fuori della legge i capi dell'ammutinamento, si dichiarava in session permanente la Convenzione, e il bando e 'l decreto si fecero immantinente pubblicare per tutti i quartieri.

Intanto la moltitudine, armata di schioppi, di picche, di scimitarre e di alcuni cannoni, si era incamminata alla volta della Convenzione, costringendo quanti incontrava a unirsi seco, e già il Carosellò, il giardino delle Tuilerie, e tutte le strade vicine erano occupate da più di ventimila persone. Le donne, sforzata una delle porte esteriori, si affollano sulle ringhiere gridando *pane pane*, e minacciando i Deputati e il presidente che invàno si affatica a quetare il tumulto. Un Deputato dimanda che sieno sgombrate le ringhiere da quella truppa sediziosa che oltraggia la nazionale rappresentanza, ma crescono gli urli, le minacce, le beffe e gl'insulti.

Per ordine del presidente, un generale ch'era alla sbarra, va con alcuni moschettieri e alcuni giovani armati di fruste per cacciar le donne dalle ringhiere; ma nel tempo stesso odesi un alto fracasso alla porta della sala che con raddoppiati colpi è sfondata. I rappresentanti si ritirano sopra i banchi più alti: entra la folla e comincia la zuffa coi gendarmi che facevano intorno a quelli un riparo. I cittadini della Fontana di Grenelle, accorsi in difesa della

Convenzione, rispingono i faziosi, ma questi, trovando un rinforzo nei corridoi, ritornano con maggior impeto e cominciano alla porta una nuova mischia. Diverse archibusate son tratte alla volta dei Deputati che si alzano gridando *viva la repubblica*; sbocca dentro nuovamente la frotta, e la sala s'empie di donne e di uomini armati che pigliano posto su i banchi, dopo averne cacciati via molti rappresentanti, e raddoppiano le grida: *del pane e la costituzione del* 1793. Il presidente Vernier, mentre si era fatto un momento di silenzio, annunzia loro che le farine non possono arrivare fuorchè nella notte, e che fra due giorni si avrà come appagare tutti i bisogni del popolo. Il cittadino Mailly, che aveva strappato di testa a uno de' sollevati il cappello segnato della iscrizione sediziosa, è ferito da due archibusate; molti schioppi sono impostati contro il presidente. Il Ferraud vuole col suo corpo ricoprirlo e cade, colpito da una pistolettata; è trascinato via e nel vicino corridoio gli è troncata la testa. Il Boissy d'Anglas, che aveva preso il posto del presidente Vernier cacciato via dai sollevati, stava intrepido sul suo seggio, benchè molti archibusi fossero impostati contro di lui e molte baionette gli stessero rivolte al petto, e sembrava non udire le minacce nè accorgersi del suo pericolo. Que' Deputati che tuttor rimanevano nella sala, cinti da picche e da archibusi se ne stavano immobili e senza profferir parola. La testa del Ferraud, fitta sopra una baionetta e grondante di vivo sangue, vien portata all'intorno per la sala e appresentata al presidente fra gli applausi e gli scherni della moltitudine che di tanto in tanto ripeteva: *subito del pane, del pane in questo momento.* Non ostante la confusione e lo strepito grandissimo, si udivano di quando in quando le varie proposte che ora uno ora un altro de' sollevati facevano: chi dimandava l'appello nominale dei Deputati, chi l'arresto di quelli che non erano al loro posto, chi quello del Tallien e del Freron; chi voleva il Deputato Soubrany per generale dello esercito parigino, chi il richiamo de' rappresentanti deportati e arrestati; chi le visite

domiciliarie per cercare le vettovaglie nascoste, ed altri altre cose.

Il Romme e gli altri rappresentanti che favoreggiavano il sollevamento, ed erano rimasti nella sala in numero di settanta o ottanta, si mettono a deliberare con quella moltitudine e rileggendo gli articoli principali del manifesto decretano la liberazione dei ditenuti dopo il 9 termifero a cagion di loro opinioni, la sospensione di tutte le processure contro essi incominciate, la rivocazione del decreto intorno al disarmamento dei pretesi terroristi e il richiamo del Collot, del Billaud e degli altri Deputati o fuggiti o arrestati il 12 germile. A proposta del Romme si decreta ancora di vietare a' pasticcieri il far focacce e pasticci, perchè le genti agiate supplivano con essi alla grande scarsezza del pane, ond'essa cresceva ogni giorno più. In fine si cassa il Comitato di Generale Sicurezza, e creasi in sua vece una Commissione composta de' rappresentanti Bourbotte, Duroi, Prieur della Marna e Duquesnoi, tutti fautori dell'ammutinamento. L'approvazione dei decreti si faceva coll'alzare il cappello; al che ogni Deputato rimasto nella sala era subito dopo la lettura costretto, e tosto la moltitudine gridava: *decretato*, *decretato*.

In questo modo, fra incessanti schiamazzi e zuffe e deliberazioni era scorsa questa giornata e gran parte della notte sopravvenuta, quando verso le undici ore un grosso e scelto nerbo di guardie nazionali, raccolto nei quartieri fedeli e condotto dal Legendre, dal Kervelegan e dall'Auguis, giunse a difesa della Convenzione per la massima parte disciolta e avvilita. Costoro con tanto impeto e con animo sì risoluto assalirono quella turba che, inanimata invano da quei Deputati che l'aveano mossa e favoreggiata, fu costretta dopo breve resistenza a prender la fuga. Una parte di essa nondimeno si riunì, tornò all'assalto e per un po' di tempo ebbe il migliore sì che il Bourbotte, il Peyssard, e gli altri Deputati partigiani della rivolta gridarono vittoria, ma una maggior forza che di subito sopravvenne, la ributtò e interamente disperse. La sala e le ringhiere furono a un tratto piene di guardie nazionali che gridavano:

viva la Convenzione, via i perturbatori, via i Giacobini. Il Legendre impone tosto alle schiere che lo accompagnavano, di ritirarsi fuori della sala ai loro battaglioni affinchè non possano essere accusate di prendere alcuna parte nelle deliberazioni dell' assemblea, ed è immantinente ubbidito. La Convenzione, ricuperata la libertà, cassò primieramente tutti i decreti fatti poc'anzi dalla minor parte de' rappresentanti ed estorti agli altri che si trovarono presenti, e fece in secondo luogo arrestare quei Deputati che aveano in qualche modo favoreggiato o approvato il sollevamento, creando insieme una commissione militare per giudicarli. Que' Deputati furono quattordici, ma otto poterono colla fuga salvarsi, e solamente sei, il Romme, il Bourbotte, il Duroi, il Duquesnoi, il Goujon e il Soubrany furono arrestati.

I faziosi, riparatisi ne' loro sobborghi, col ristringersi insieme ripresero nel giorno appresso l'animo e 'l furore, e il comunicarono ad altra più gente ancora. Deploravano la carestia che sempre andava montando, ed esclamavano che i cittadini, i quali si opposero il giorno innanzi alle dimande loro e li scacciarono dalla Convenzione, erano que' soli che favoriti dalla fortuna non sentivano le aspre punture del bisogno, e quindi per acquistar grazia presso i rappresentanti della nazione e per ispirito di parte facean contrasto a que' provvedimenti che i veri amici del popolo si studiavano di promuovere per lo bene generale. L'arresto ancora di que' Deputati ch' erano loro fautori, incitava alla vendetta. Battuta pertanto la generale chiamata, si adunarono di nuovo e portaronsi al palazzo del Comune, dove si dichiararono costituiti in Convenzion nazionale, e misero fuori della legge i veri rappresentanti e tutti quelli che alle loro determinazioni tentassero opporsi. I Comitati di governo fecero subitamente chiudere ogni via che menava alle Tuilerie, da que' battaglioni, in cui potevano confidare, e la Convenzione decretò che chiunque fosse trovato con altro segno di raccozzamento fuorchè quello della coccarda tricolore, si avesse a trattare qual ribelle. Verso le ott'ore della sera i battaglioni de' sediziosi stavano parte sul Ca-

rosello, parte sulla piazza della Rivoluzione, e tutto minacciava una grande strage civile. La Convenzione per consiglio de' Comitati di governo si risolvette di deputare dieci de' suoi membri per portarsi in mezzo ai sollevati, ascoltare i lor richiami e procurar d'impedire lo spargimento del sangue cittadino. Ella fece ancora un bando al popolo per assicurarlo del pronto provvedimento de' viveri, e annunziargli che le leggi organiche della costituzione del 1793 sarebbero appresentate il 26 pratile. I sollevati chiesero di poter mandare sei loro deputati alla Convenzione, il che essendo subito stato conceduto, l'oratore di quella deputazione in nome del popolo dimandò del pane, la costituzione del 93, la liberazione de' cittadini arrestati dopo il 9 termifero, il gastigo di quelli che il disertavano col fare una distinzione fra le carte di assegno e il danaro, e l'esercizio dei diritti guarentiti dalla costituzione. Aggiunse che il popolo, amico della Convenzione e della umanità, era pronto a ritirarsi nei suoi focolari, e risoluto pur di morire sul posto ch'egli occupava, anzichè desistere dalle sue dimande. La Convenzione voleva astenersi dal rigore con una fazione composta per la più parte di cittadini molto bisognosi, e che facilmente poteva ingrossare di altri malcontenti. Il presidente fece leggere il bando testè fatto, diede buone parole e il fraterno abbraccio all'oratore della deputazione che fu congedata, e i sollevati parvero calmarsi e si ritirarono.

Ma l'evento mostrò questa indulgenza essere stata inopportuna. Il 4 pratile (24 maggio), mentre si conduceva al patibolo l'uccisore del Ferraud la moltitudine si accozzò nuovamente, levollo per forza dalle mani de' giustizieri e il condusse trionfalmente pel sobborgo s. Antonio, dove la sedizione già risorgeva molto minacciosa. Una parte de' soliti battaglioni accorse intorno alla Convenzione, e questa, prendendo un risoluto partito, fece intimare agli abitanti di quel sobborgo di dover subito consegnare nelle mani della giustizia l'ammazzatore del Ferraud e tutti i cannoni che essi aveano. Ove ricusassero, erano dichiarati ribelli, non più avrebbero parte nella distribuzione del pane, e la

forza armata sarebbe immantinente rivolta a bombardare il sobborgo. Cinto esso per ogni parte da più di ventimila cittadini e da gran numero di cannoni si arrese, e in men di un'ora consegnò le armi, l'uccisore del Ferraud e i principali ribelli che furono poi giudicati dalla Commissione militare perciò instituita e condannati alla morte. La Convenzione decretò che le donne, dalle quali per lo più avevano principio le sommosse, dovessero starsi ritirate nelle case loro, e fossero messe in arresto se più di cinque insieme si trovassero. Fu imposto ai cittadini di Parigi che aveano picche presso di sè, di andarle a deporre dentro ventiquattr'ore ne' Comitati civili de' loro quartieri, e decretossi una festa da celebrarsi il 14 pratile (2 giugno) nella sala della Convenzione alla memoria del Ferraud. Quanto al Collot-d'-Herbois, al Billaud-Varennes, al Barère e al Vadier, rivocò il decreto di loro deportazione, e mandolli al tribunal criminale del dipartimento della Ciaranta Inferiore perchè li giudicasse, ma il Vadier aveva potuto sottrarsi alle sue guardie e nascondersi in Parigi; il Barère aveva ottenuto una dilazione al partire, e il Billaud ed il Collot erano già stati imbarcati per la Gujana, dove l'ultimo assalito da una febbre ardente morì poi fra grandi smanie ed angosce in uno spedale, dopo aver tracannato ad un solo tratto una bottiglia di acquavite. Il Bouchotte, il Pache, l'Audouin, il Clemence, il Marchand, l'Aubigny, l'Heron e l'Hassenfratz furono mandati al tribunale del dipartimento d'Eure e Loira. Roberto Lindet, il Voulland, il Jean-Bon s. Andrea, il Jagot, Elia Lacoste, il Lavicomterie, il David, il Barbeau-Dubarran e il Bernard di Saintes, tutti antichi membri de' Comitati di governo, furono messi in arresto, dal quale si eccettuarono Luigi del Basso Reno, il Prieur della Costa-d'-Oro ed il Carnot, membri parimente di que' Comitati. Tutti furono poscia compresi in un generale perdono pubblicato il 4 brumale (26 ottobre). Un atto di accusa mandò innanzi alla Commission militare i Deputati Ruhl, Maure, Romme, Duquesnoi, Prieur della Marna, Duroi, Bourbotte, Goujon, Soubrany, Albitte il maggiore, il Peyssard e 'l Forestier come ap-

provatori e sostenitori della sollevazione del primo pratile. Il Rhul e 'l Maure si uccisero; l'Albitte e 'l Prieur della Marna poterono fuggirsi della loro prigione; il Peyssard ebbe per condanna la deportazione, il Forestier la carcere e gli altri sei la morte. Il Romme, benchè strettamente guardato co' suoi compagni, trovò modo di procacciarsi un acuto stile che diligentemente tenne nascoso, e appena tutti e sei furono dopo la loro sentenza ricondotti in prigione, egli se lo immerse nel petto. Gli altri successivamente con quel ferro stesso si trafissero, ma non tutti caddero morti delle loro ferite. Quei che sopravvissero, il Duroy, il Bourbotte e il Soubrany, moribondi com'erano, furono condotti al supplizio che con mirabile intrepidezza incontrarono. Videsi in costoro quanto possa sulle umane menti un fanatico furore. Dopo il 9 termifero essi riputavano spenta la repubblica e trionfanti i nemici della libertà, se i moderati (che così nomavansi allora quelli che componevano la maggioranza della Convenzione) avessero vinto la prova, e se un'altra costituzione fosse stata sostituita a quella del 1793. Io non parlerò del Duquesnoi, del Duroy, del Bourbotte che, qual più qual meno, si avevano nel corso della rivoluzione meritato l' odio de' buoni; ma il Goujon, il Romme e 'l Soubrany erano certamente degni di un' altra sorte. Il Goujon, benchè sommamente infervorato nelle idee repubblicane, si era sempre condotto con onore, moderazione e saviezza ne' più terribili e infelici tempi della rivoluzione, e godeva la stima e la benevolenza di quanti il conoscevano, per le singolari doti sue. Il Romme, benchè ardente repubblicano, non avea mai, nè parlando nè operando, mostrato animo crudele, nemmeno contro i suoi nemici, possedeva vaste cognizioni ed era attivo e benefico. Si racconta che, nella più gran penuria di Parigi, quando ogni cittadino avea per sua porzione solamente due o tre once di pane, avendogli un amico mandato una grossa pagnotta da Versaglia, ei non volle riceverla e disse: « se il « popolo è condannato a morir di fame per ricuperare la « libertà e la uguaglianza, i suoi rappresentanti debbono « dare il primo esempio ». Il Soubrany, mandato all'eser-

cito della Mosella e de' Pirenei orientali, divenne l'amore de' soldati, in mezzo ai quali dormiva, dando a ciascuno l'esempio del valore, della parcità, della intrepidezza nei pericoli e della tolleranza nelle fatiche. Sarebbero infine tutti e tre stati ottimi repubblicani, se avessero saputo rattemperare alquanto l'immoderato loro fervore.

Del resto, i Giacobini e i loro aderenti cominciarono in questo tempo a meritare se non perdono ai loro eccessi, almeno qualche pietà per le fiere persecuzioni, a cui andarono soggetti. La sollecitudine e il zelo della Convenzione a riparare i mali e punire i delitti passati, andò tropp'oltre e produsse nuovi mali e nuovi delitti. Rivocato il decreto di espulsione contro i nobili e i preti, un gran numero di fuorusciti rientrò in Francia. Quella nuova milizia irregolare, che si chiamava *gioventù dorata*, era in gran parte composta di segreti realisti, e già in Parigi gli aristocrati e i preti più fanatici rialzavano orgogliosamente la testa, e si cominciavano a vedere cravatte verdi e colletti e bavari neri e capelli legati in coda, segni della fazione reale. Nella metropoli l'autorità della Convenzione frenò le violenze fra le due parti, ma nelle provincie furono terribili le vendette e i ripercotimenti, e fecero quasi scusare le passate enormità. I nuovi commissarii che la Convenzione rimandò, premurosi di amministrar la giustizia, misero in libertà quasi tutti i ditenuti; e un gran numero di Giacobini empierono quelle carceri stesse, dov' eglino avevano prima ammucchiati e rei e sospetti ed innocenti. Coloro che sotto il regno del terrore aveano sostenuto qualche carica, ancorchè onestamente e irreprensibilmente, quanto era possibile in que' tempi, si fossero diportati, venivano deposti, e quelli ch' erano stati perseguitati, sceglievansi, benchè inabili e immeritevoli, ad occupare questo o quell'ufizio, solo perchè avevano sofferto le percosse della tirannide. Si prendeva in somma consiglio piuttosto da una generosa compassione che da una savia politica, secondo la quale dagl'impieghi, e massime dai più autorevoli, sarebbersi dovuti tenere egualmente lontani sì gli oppressori sì gli oppressi. Nei dipartimenti meridionali si accozzarono

certe bande, dette compagnie di Gesù e del Sole, composte di realisti, le quali trascorsero ad eccessi orribili. Lione non aveva obliato nè poteva obliare le grandi stragi e le atrocità che i Giacobini vi avevano commesso sotto il Couthon e il Collot-d'-Herbois, e il tempo fatale della vendetta era adesso arrivato. Vi furono assalite le carceri, in cui stavano rinchiusi molti di coloro che avevano preso parte (o così fu creduto) a quelle crudeltà, e sessanta o settanta di essi vi rimasero barbaramente trucidati. Circa dugento ne furono uccisi a Marsiglia nel forte s. Giovanni collo sparare più volte un cannone carico a scaglia dentro la carcere, e col gittare per le inferriate globi di zolfo acceso, onde restavano soffocati. A Tarascona alcuni furono precipitati da un'alta torre sopra uno scoglio in sulla sponda del Rodano. In breve, al cessato regno del terrore stava per succederne un nuovo; nè sapeva la Convenzione, coi realisti da un lato e coi Giacobini e perturbatori dall'altro, come serbare un giusto mezzo fra la clemenza e il rigore.

Continuando a riordinare, quanto meglio si poteva, le cose sconvolte, ella concesse a ciascuno facoltà di esercitare liberamente qual culto religioso più gli piacesse. La legge però non riconosceva alcun ministro di culto; la repubblica non ne stipendiava alcuno, nè somministrava alcuno edifizio per celebrarvi le religiose cerimonie, le quali doveano ristringersi dentro il recinto scelto per esse; niuno poteva comparire in pubblico con abiti, ornamenti o altri segni appartenenti al culto da lui professato, nè alcuna grida o invito pubblico potea farsi per convocare i cittadini alle religiose funzioni. Gli 11 del pratile però (30 maggio) decretossi che le chiese non alienate potessero restituirsi ai ministri della cattolica religione, purchè essi dichiarassero in prima di voler vivere sottomessi alle leggi vigenti.

Mentre la repubblica continuava a esser così fieramente perturbata nell'interno, fortunatamente le si scemava il numero degli esterni nemici. Il re di Prussia, stanco di una molto dispendiosa ed infelice guerra, e determinato a uscir della lega, aveva segretamente fatto in Basilea trattar la pace, che fra il Barthelemy per la Francia e l'Har-

demberg per la Prussia fu conchiusa ai 16 del germile (5 aprile). Per questo trattato i Francesi uscivano di tutte le terre prussiane poste sulla riva destra del Reno, ma rimanevano sopra quelle della sponda sinistra fino alla pace generale tra la Francia e l'impero germanico; e il re di Prussia impegnavasi dal canto suo ad una piena neutralità e a farla colla forza rispettare. Un altro accordo fu poi sottoscritto dagli stessi ministri ai 28 fiorile (17 maggio), per lo quale la Vestfalia, la Sassonia, la Franconia e la parte dei due circoli del Reno posta sulla riva destra del Meno sarebbero state considerate dalla repubblica francese come neutrali, purchè ritirassero i loro contingenti dall'esercito collegato. Così il re prussiano ambiva ora la gloria di pacificatore. Il re di Spagna parimente, vedendo i Francesi inoltrarsi per la Catalogna e per gli occidentali Pirenei verso il cuore dei suoi Stati, afflitto e disanimato accettò la pace offertagli, che fu fermata ai 4 termifero (22 luglio) sotto le seguenti principali condizioni. La repubblica francese restituiva al re cattolico ogni conquista fatta sopra di lui nel corso di questa guerra, ed egli cedeva a lei tutta la parte spagnuola dell'isola di s. Domingo. La repubblica accettava il re per mediatore a favor dei re di Portogallo, di Napoli e di Sardegna, dello Infante Duca di Parma e degli altri Stati d'Italia. Emanuele Godoi che, tratto da poverissimo stato per favore della reina, era divenuto duca di Alcudia, primo ministro e favorito del re cattolico e possessore d'immense ricchezze, ebbe ora, come principale promotore di questo trattato, il titolo di principe della Pace. Poco dipoi, cioè gli 11 fruttifero (28 agosto), anche il principe di Assia Cassel conchiuse in Basilea la pace colla Francia.

Il 17 del pratile (5 di giugno) o secondo altri, il 20 pratile (8 giugno) venne a morte nella torre del Tempio Luigi Carlo figlio di Luigi XVI in età di dieci anni e alcuni mesi. Dicesi ch'egli era bellissimo di forme e amabilissimo, e che molto prometteva di sè; ma sei mesi dopo la morte del padre fu dato in guardia a quel calzolaio Simon, di cui già parlammo, il quale null'altro gl' insegnò

nè insegnar gli poteva che proferir volgari imprecazioni e bere liquori gagliardi e perniciosi. Caduto in gran melensaggine e stupidezza morì di un grosso tumore in un ginocchio. I realisti divulgarono ch'era morto di veleno, benchè niuna prova di ciò potesse dedursi dal processo verbale fatto all'apertura del suo cadavere, e l'abuso delle ardenti bevande, lo spavento che sovente gli venia messo, e gli altri barbari modi con esso usati bastassero ad abbreviarne i giorni. Estinto questo innocente e sventurato fanciullo, a cui i fuorusciti davano il titolo di Luigi XVII il primo fratello del re, soggiornante allora in Verona, prese quello di Luigi XVIII, e pubblicò un manifesto, col quale prometteva un generale perdono a tutti i Francesi che all'autorità sua si sottomettessero.

La Convenzione intanto finiva di esaminare la nuova costituzione presentatale dai deputati Lesage, Boissy d'Anglas, Creuzé-Latouche, Berlier, Louvet, Lanjuinais, Laréveillére-Lepéaux, Daunou, Durand-Maillane, Boudin delle Ardenne e Thibaudeau, ai quali era stato commesso l'ordinarla. Questa nuova costituzione, frutto della sperienza acquistata in sei anni di continue turbolenze, fermando un giusto confine tra la libertà e la licenza, dava ai più dei Francesi speranza di potere una volta vedere il fine di tante rivoluzionarie tempeste. I rappresentanti della nazione erano divisi in due Consigli, uno detto dei Cinquecento che doveano avere l'età di trent'anni almeno, il quale proponeva le leggi, l'altro degli Anziani, composto di duecento cinquanta membri che avessero passati i quarant'anni, e fossero ammogliati o vedovi, i quali le confermavano o rigettavano. Questa divisione del corpo legislativo in due camere costringevalo ad un lento e maturo esame nelle sue deliberazioni, necessario particolarmente ad uomini, quali i Francesi sono, troppo ardenti e precipitosi al prender partito. I due Consigli erano permanenti, ma una loro terza parte rinnovavasi ciascun anno il 20 del pratile dai corpi elettorali nominati nelle assemblee primarie. Il Consiglio degli Anziani non proponeva legge alcuna fuorchè nel caso che per un pericolo imminente dovesse cangiarsi il luogo delle sessioni

del corpo legislativo, e allora il decreto fatto da quel Consiglio doveva immantinente eseguirsi senzachè vi abbisognasse approvazione veruna dei Cinquecento. La podestà esecutiva era confidata a cinque Direttori (onde prese il nome di Direttorio), ciascuno de'quali veniva nominato dal Corpo legislativo che faceva allora ufficio di assemblea elettorale in nome della nazione. Il Consiglio de'Cinquecento componeva per segreto scrutinio una lista decupla del numero de'membri del Direttorio che si doveano eleggere, e la mandava agli Anziani, i quali in essa doveano fare la scelta. Ne'Direttori si richiedeva la età di quarant'anni almeno, nè si potevano scegliere fuorchè tra coloro che fossero stati membri del Corpo legislativo o ministri. Spettava al Direttorio il promulgare e far eseguire le leggi, la facoltà di rispingere le prime ostilità, ma non di dichiarare la guerra senza il consentimento del corpo legislativo; di far trattati, ma coll'obbligo di sottoporli alla conferma di quel Corpo, eccettuati gli articoli segreti, i quali egli poteva stipulare purchè non fossero contrari agli articoli palesi. Appartenevagli di più la nomina degli ambasciatori, de'generali e di un terzo degli ufficiali di terra e di mare ma niun Direttore poteva avere il comando di un esercito. Aveva ancora agenti in tutte le amministrazioni civili e nei tribunali col nome di commissari del Direttorio esecutivo; sceglieva e licenziava a suo grado i ministri, soprantendeva alla sicurezza interna ed esterna della repubblica, e dovea ciascun anno appresentare ai due Consigli il prospetto delle spese, lo stato delle finanze e indicare ogni sorta di abusi ch'ei riconoscesse. Uno dei Direttori usciva di carica ogni anno per sorte, come pure una terza parte di ciascuno dei due Consigli.

Questa costituzione, mandata all'accettazione dei dipartimenti, piacque anche a coloro che non credevano atta a stare in piede una repubblica di venticinque milioni di uomini, e specialmente francesi; ma due decreti che la Convenzione fece quasi nel tempo stesso, suscitarono tosto nuove perturbazioni. Ella dichiarava con essi (come provvedimento acconcio a terminare la rivoluzione) che solo

una terza parte de' presenti Deputati sarebbe cambiata, e gli altri due terzi, rieletti al nuovo corpo legislativo. Solamente per tal modo ella diceva potersi evitar il grave errore, in cui era caduta l'assemblea costituente, la quale interamente si disciolse tostochè ella ebbe dato alla Francia una costituzione, improvvidamente lasciandola senza appoggio in balia de' nuovi rappresentanti che non tardarono a disfarla; per tal modo solamente potersi chiudere la via a nuove rivoluzioni; poichè il corpo legislativo, contenendo sempre due terze parti dei Deputati già esperti nell'ufficio della legislatura, poteva trattenere, illuminare, guidare la imperizia dei nuovi. Questo decreto, col quale la Convenzione pareva volersi quasi perpetuare nel suo ministèrio, non sì tosto fu pubblicato che dèstò in Parigi una subita meraviglia mescolata di sdegno e dispetto in molti che speravano di entrare a far parte del nuovo corpo legislativo, o almeno introdurvi i loro aderenti e parziali. I perturbatori, a' quali era utile il disordine, non lo volevano veder cessare; i fuorusciti ch'erano in gran numero rientrati, e gli agenti segreti de' principi francesi, in questa favorevole occasione dell' adunarsi le assemblee primarie, efficacemente si studiavano di suscitar discordie affinchè la repubblica non potesse radicarsi e la monarchia si ristaurasse: i quali maneggi apparvero poi manifesti in una epistolare corrispondenza trovata presso un antico segretario di Luigi XVI, per nome Lemaitre, che perciò ebbe condanna di morte. A' questi sommovitori si aggiungevano que' membri della Convenzione che per le feroci lor massime giacobiniche erano venuti in odio alla maggior parte, e quegli altri che, essendo stati soliti ne' tempi procellosi della Convenzione di nascondersi e lasciare il vascello dello Stato andare alla ventura, erano caduti nel disprezzo; e sì gli uni come gli altri, aspettandosi di venire esclusi nelle nuove elezioni, si travagliavano ad eccitar turbolenze. Ma i segreti realisti specialmente mostravano ora di abbracciare caldissimamente la difesa del popolo e propugnare que' diritti di lui che per tutto il corso della rivoluzione non avevano voluto giammai riconoscere. Dicevan doversi comporre uno affatto nuovo corpo

legislativo; dover gli elettori essere pienamente liberi nel nominare i nuovi legislatori; esser contrario alla sovranità del popolo il limitarlo nelle elezioni ch'ei dovea fare; dover bastare alla Convenzione l'aver rappresentato il popolo francese per tre anni, cioè più che non le concedeva la costituzione del 93; aver ella esercitato non solo gli uffici legislativi, ma gli esecutivi ancora e i giudiziarii, oltrepassando le facoltà conferitele: se nella terribile anarchia che per lo passato aveva sconvolto la Francia, la più parte dei Deputati meritavano perdono per essere anch'essi stati sopraffatti ed oppressi dalla comune tirannide, aver eglino però dimostrato il poco animo loro, e aver la repubblica bisogno di uomini più risoluti e più forti, per reggerla in tante procelle. Erano elle le cariche legislative instituite a pro de'legislatori o a quello della nazione? Se esse sono un bene, giusto è (dicevano) che ciascuno a vicenda ne goda; se elle sono un peso, dee ciascuno a vicenda portarlo.

Questi ed altri simili erano i discorsi, le lamentanze e i richiami di molta plebe parigina istigata da vari capi di fazione; nè veramente a quelle ragioni mancava una certa speciosa apparenza. Ma dall'altro canto il decreto della rielezione dei due terzi veniva, come la nuova costituzione, sottomesso al popolo, il qual era in libertà di accettarlo o rigettarlo; la più parte de'presenti Deputati godevano, massime dopo il 9 termifero, la stima e la fiducia della nazione in generale, e le assemblee primarie de'dipartimenti, le quali andavansi radunando, non si mostravano punto avverse a quel decreto. Gli eserciti ancora, i quali, non meno che quelle assemblee, doveano dare il loro suffragio, erano favorevoli e disposti a rieleggere coloro, sotto cui tante vittorie avevano riportate.

Cominciate in Parigi le assemblee primarie, il quartiere Lepelletier, (già detto quartiere delle fanciulle di s. Tommaso) che ne'giorni 3 e 4 del pratile aveva difeso la Convenzione, fu il primo ad andare vociferando che si conculcava la sovranità del popolo. Ogni crocchio prese tosto a ripetere quelle voci, a proporre e disaminare il modo di opporsi e resistere alla sopravvegnente tirannide; i popo-

lari oratori a scalmanarsi contro il decreto di rielezione, tutti i giornalisti a inculcarne nei loro scritti il rigettamento e fare un sì alto schiamazzo contro la Convenzione, che molti ancora de'più savi cittadini, benchè stanchi di tante discordie e desiderosi di quiete, furono sedotti sotto colore del pubblico bene e della necessità di soccorrere alla pericolante libertà.

La Convenzione, istruita dalle passate vicende, aveva chiamato a Parigi e nei contorni un buon numero di soldati, nè si lasciava impaurire da quelle grida. Il quartiere Lepelletier mandò una deputazione alla sbarra per dimandar ragione dell'adunamento di quelle schiere, e altri quartieri lo secondarono, aggiugnendo anche rimproveri alla Convenzione dell' aver ella impedito la uccisione di tutti coloro che nel tempo della decemvirale tirannide aveano sostenuto pubbliche cariche, senza nemmeno eccettuare quelli ch'erano stati costretti ad accettarle, e per quanto poterono, avevano usato l'autorità del loro ufficio a salvare i loro concittadini. Il presidente Chenier rispose a quelle deputazioni con molta fermezza e molta moderazione a un tempo stesso. Deponessero i buoni cittadini ogni diffidenza; non si lasciassero traviare da alcuni ambiziosi che solamente per dominare e per disfare la repubblica si affannavano a spargere semi di scandali e dissensioni; non doversi temere que'soldati che avevano sì valorosamente pugnato e vinto per la libertà; e quanto a que' cittadini dei quali si dimandava la punizione, esservi i tribunali, a cui spettavasi il giudicarli, e dai quali sarebbero condannati tostochè le colpe loro fossero accertate: la Convenzione non mai verrebbe a patti e ad accordi coi veri colpevoli.

Il bollore continuò, anzi si accrebbe. I sommovitori del quartiere Lepelletier fecero il più che seppero; composero un atto di guarantigia e il mandarono agli altri quarantasette quartieri che con molto plauso il ricevettero, e anche ad alcuni vicini Comuni col disegno di propagarlo quindi nei Dipartimenti. Per quell'atto ogni cittadino in particolare e tutti i cittadini di Parigi in generale erano posti sotto

la tutela speciale e immediata delle respettive loro assemblee primarie, e delle quarantasette altre assemblee primarie della città a fine di difendere insieme il diritto imprescrittibile e inviolabile, che a ciascheduno si apparteneva, di dare il proprio voto colla più grande libertà di opinione. Statuirono poscia che gli elettori si adunerebbero nel Teatro Francese, e tutti i quartieri vi manderebbero armati stuoli che potessero in ogni caso difenderli. Alcuni quartieri, vedendo che stavan per nascere nuovi tumulti, non si accordavano cogli altri, ma i più infiammati, mandando commissarii a percorrere le assemblee primarie e a propor loro di creare un Comitato centrale, riuscirono a tirarle alla lor parte, fuor solamente una o due. La Convenzione aveva dispregiato lo schiamazzare de' sediziosi finchè eglino erano rimasti segregati, ma quando vide che essi volevano comporre una lega, ponendo mente a quelle calamità che per tanto tempo avevano così miseramente afflitta la Francia, e che quasi tutte eran nate dall' avere una qualche parte del popolo voluto arrogarsi la sovranità e dar legge a tutto il resto, dichiarò con un decreto colpevoli que' cittadini che si adunassero in Comitato centrale, come pur quelli che, dicendosi mandati da una assemblea primaria, si portassero da un Comune in un altro o presso i corpi militari.

I quartieri, ricevuto questo decreto, con un altro loro decreto il cassarono, ed il 7 di vendemmiale mandarono alla sbarra venticinque commissarii, i quali, dicendo venire da parte de'quartieri, non furono ricevuti; onde preso atto di quel rifiuto, se ne tornarono. Furono parimente mandate deputazioni al campo presso Parigi per sedurne i soldati, ma non si riescì; si sparsero, tanto in Parigi quanto nei Dipartimenti, molti sediziosi scritti, in cui si attribuivano alla Convenzione assurdi e crudeli disegni; che il regno del terrore stava per ritornare; che gli arbitrari imprigionamenti tosto ricomincerebbero; ch'ella voleva accerchiarsi nuovamente di terroristi per prolungare senza fine l'autorità sua ed un rivoluzionario governo. Nuove deputazioni portaronsi alla sbarra per dichiarare che i quar-

tieri accettavano bensì la costituzione, ma non si sarebbero mai per alcun modo sottomessi al tirannico decreto fatto in favore de'due terzi.

Intanto da quasi tutti i dipartimenti giungeano i processi verbali che dimostravano la costituzione ed insieme i decreti per la rielezione dei due terzi essere accettati; onde se le pretensioni ed i richiami dei quartieri di Parigi poteano fin qui scusarsi, or che il voto generale della nazione era manifesto, ogni disputa ed ogni opposizione avrebbe dovuto cessare. Ma i capi dei tumultuanti quartieri, invece di acquietarsi, invelenirono e strepitarono sempre più forte, gridando non essere stato attentamente, come si conveniva, levato il conto dei suffragi. Pubblicossi perciò il processo verbale di quell' annoveramento, onde apparì che la maggioranza dei voti era di più di trentadue contro uno. I sollevati allora cominciarono con molt'arroganza e senz'alcun freno di vergogna a dire che i dipartimenti erano digiuni di ogni politica scienza, e che il voto delle assemblee primarie di Parigi, come quelle che tutte erano composte di genti istruite ed esperte, dovea a tutti gli altri prevalere.

La Convenzione avea statuito che gli elettori non si adunassero prima del 20 vendemmiale (12 ottobre), ma il quartiere Lepelletier che in audacia era il primo, si fece capo degli altri, ed il 10 di quel mese deliberò, contro l'ordine della Convenzione, che nella seguente mattina gli elettori di tutte le assemblee primarie di Parigi si adunerebbero nella sala del Teatro Francese accompagnati da armate schiere, per affrettare la composizione del nuovo corpo legislativo, e mandare ad effetto la costituzione. Vi si adunarono infatti nel seguente mattino duecento elettori, ma null' altro fecero che giuramenti di resistere alla tirannia con minaccie e vanti e grida. La determinazione presa dal quartiere Lepelletier ed approvata dalla più parte degli altri, fu mandata notificare alla Convenzione che non volle ascoltarla, e vietò agli elettori il radunarsi con un decreto che tosto fu bandito sulla piazza del Teatro Francese. Gli elettori, già radunatisi, uscirono allora della sala

colla loro comitiva, la quale con urli, fischi e sassate interruppe i banditori e li costrinse alla fuga. La rivolta era adesso manifesta; onde un grosso squadrone di soldati, al quale i Comitati di Governo aveano già imposto di tenersi pronti, andò al Teatro Francese, fece sgombrare tosto la sala a ciascuno che vi era, e disperse gli elettori.

I sollevati quartieri, ch'erano trentatrè, altamente e protervamente protestando non volere più riconoscere verun decreto della Convenzione, ad altro or più non pensavano che a pigliare l'armi. La Convenzione, sperando sempre di poter ridurre a quiete gli animi senza procedere per severe ed aspre vie, e desiderando dar tempo di ravvedersi a quei cittadini ch'erano stati da scaltri incitatori accecati e sedotti, stava per promulgare un'esortazione pacifica, allorchè ricevette avviso essere fierissimo il tumulto, ed abbisognare risoluzioni più forti. Fu quind'imposto al generale Menou d'andare a togliere le armi al quartiere Lepelletier, principale sede della sommossa. Egli, seguito da una grossa colonna fornita d'artiglieria, andovvi insieme con tre commissari ch' erano membri della Convenzione, e, com' era già notte molto avanzata, non incontrò fuorchè sette od ottocento uomini male armati che ricusarono di ubbidire all'intimazione ch'egli loro fece, di doversi separare e deporre le armi. Sembra che increscesse sì a lui che ai commissari lo incominciare a spargere il sangue cittadino, tanto più che nelle tenebre molti innocenti poteano per curiosità accorrere e rimanere uccisi; onde si misero a parlamentare coi capi dei sediziosi, e quindi fu tra l'una parte e l'altra convenuto di ritirarsi. Quando la Convenzione seppe questa sorte di capitolazione fatta coi ribelli armati, ne concepì molto sdegno, fece arrestare il Menou, e comandò che da un Consiglio di guerra fosse giudicato. Nella seguente mattina i faziosi crebbero a gran numero; dappertutto si gridava all' armi; tutti i tamburi suonavano a raccolta; i cittadini scambievolmente incitandosi correano ai loro battaglioni, e benchè i più protestassero di voler rispettare la Convenzione, ella ben sapea quanto fosse da confidare in quelle proteste. Elesse quindi con unanime voto

comandante delle forze armate a sua difesa il Barras, che prese con sè, come comandante secondo, Napoleone Buonaparte, già segnalatosi nel racquisto di Tolone, il quale fece con somma prontezza tutti gli apparecchiamenti opportuni. Al Ponte Nazionale, al Ponte Nuovo ed a tutti i passi che conducono alle Tuilerie furono distribuiti ed acconciamente disposti i battaglioni della Convenzione che sommavano a sette od ottomila risoluti soldati forniti di circa duecento cannoni. I faziosi occupavano la strada S. Onorato, la piazza di Vendome, di S. Rocco, del Palazzo Reale, ed in grande numero stavano raccolti nel quartiere Lepelletier, ov'era una sorte di corpo di riserva che sempre più si rinforzava, cosicchè in tutto ascendeano forse a più di trentamila nomini, ma privi d'artiglierie. Il generale Danican ch'essi aveano scelto loro capo, mandò fare alla Convenzione proposte di pace, ed il Boissy d'Anglas, il Gamon con altri deputati pendeano a qualche conciliatorio partito che risparmiasse il sangue cittadino, ma Giuseppe Chenier, considerando che i sollevati avrebbero senza fallo attribuito ogni condiscendenza al timore e ne sarebbero divenuti più orgogliosi ed ostinati, slanciatosi sulla ringhiera, fermamente s'oppose ad ogni proposta d'accordo, e disse non esservi altro partito per la Convenzione che la vittoria o la morte. Nel tempo stesso ancora alcuni oratori dei ribelli si presentarono ai passi guardati con in mano l'ulivo di pace, chiedendo libertà di passare per sè e per la turba armata che li seguiva, e dicendo voler fare alla Convenzione proposte pacifiche. Fu risposto che si lascierebbero passare alcuni di loro, ma disarmati.

Era scorsa in questo impetuoso concitamento ed in questa vasta tumultuazione di tutto Parigi più della metà del giorno 13 vendemmiale (5 ottobre), senza che nè le schiere de' faziosi nè quelle della Convenzione si risolvessero ad affrontarsi. Il comitato composto dei capi sediziosi nel quartiere Lepelletier inanimava e stimolava i suoi quanto potea, a cominciare l'assalto; ma il pensiero di dovere senz' artiglierie farsi incontro alle artiglierie nemiche intiepidiva molto l'arodre anco de' più baldanzosi.

Verso le ore cinque della sera una moschettata tratta dalle finestre di una locanda dove pranzavano alcuni deputati, o secondochè altri vogliono, alcune archibusate che uscirono d'una casa in via del Delfino, diedero il segnale della zuffa che incominciò dirimpetto alla chiesa di san Rocco. I sollevati fecero una viva scarica di archibusate sopra i soldati e i cannonieri che si erano inoltrati nella sopranominata via del Delfino, e ne uccisero alquanti, ma i cannoni dell'altra parte caricati a scaglia gittarono per terra un assai maggior numero degli ammutinati e sbaragliarono il rimanente. Quasi nel tempo stesso venivano le due parti alle mani anche in via della Scala dove le milizie dei quartieri, astutamente avanzandosi colle armi abbassate e con segni di pace, e tutto all'improvviso avventandosi sopra un cannone collocato davanti alla porta del Comitato di General Sicurezza, riuscirono ad impadronirsene. Ciò però fu nulla; chè gli altri cannoni, quivi stesso già preparati, o li stesero morti, o li sbarattarono. Anche in via s. Nicasio erano i ribelli parimente rotti e fugati. Raccolta allora una colonna di tre o quattromila, si appresentarono al Ponte Nazionale, già detto Reale, condotti dal conte di Maulévrier che chiedeva parimente il passo per sè e per loro sotto colore di voler trattare la pace, ma gli fu risposto, si ritirasse. Allora le sue genti fecero una scarica di archibusate, a cui i soldati della Convenzione risposero gagliardamente colle artiglierie. Alla terza scarica tutta quella colonna era in iscompiglio ed in fuga. Malmenati così e dispersi in ogni loro tentativo, si provarono ad abbarrarsi in vari posti, ma il Buonaparte inseguilli ardentemente colle artiglierie finchè osarono mostrarsi, e pose fine alla sollevazione. Dal lato dei quartieri, gli uccisi furono intorno a cento, e tre o quattrocento i feriti; dall'altro lato, trenta o quaranta i morti, e due o trecento i feriti. I morti furono subito portati via affinchè la loro vista non esasperasse gli animi maggiormente.

Molto fu detto e scritto in quei tempi sopra questa sanguinosa baruffa. Ben considerate però tutte le cose, non è da mettersi in dubbio che la Convenzione, costretta a

difender se stessa, campò ancor la repubblica da una guerra civile che i realisti tramavano per rimettere in piedi il trono, e che la furiosa popolar fazione parimente bramava per ricominciare i disordini e le depredazioni, ed evitare i gastighi ch'ella temeva.

La Convenzione dichiarò con un decreto benemeriti della patria tutti coloro che il giorno 13 avevano prese le armi contro i ribelli, confermò la nomina già fatta del Buonaparte come secondo comandante dell' esercito interno, di cui il Barras continuava primo, tolse di carica tutti gl'impiegati che in quel tempo avevano abbandonato il loro posto, e usò la vittoria con una saggia moderazione. Le barriere di Parigi stettero per tre giorni aperte affinchè chi sentivasi colpevole, potesse fuggirsene. Verso coloro che erano stati sedotti e tirati alla rivolta, mostrossi clemente e compassionevole, e i capi stessi dell'ammutinamento furono più minacciati che puniti. Tre militari consigli, creati per inquisire i principali rei in tre qnartieri che erano stati i più sediziosi, pronunziarono molte sentenze capitali, ma solamente contro assenti e contumaci, e due soli furono puniti di morte, i quali furono il Lebois, presidente del quartiere del Teatro Francese, che sul punto di essere arrestato si diede più ferite senza uccidersi, e il Lafond-Soulè, già guardia del corpo del re, e convinto di essere stato condottiero di una colonna de' ribelli. Gli altri capi della sommossa, e tuti coloro che si erano di Parigi fuggiti, indi a non molto vi fecer ritorno senza essere per le passate cose inquisiti. Quel consiglio di guerra che dovea giudicare il generale Menou, non trovando giusto il condannarlo solo, poichè i tre commissarii della Convenzione, dai quali esso dipendeva, erano ugualmente colpevoli, lo assolvette. La Convenzione riformò lo stato maggiore della guardia nazionale parigina, ne cassò i granatieri e i cacciatori, e nominò un temporaneo comandante di essa sottoposto al generale dell'esercito detto dell'Interno. Quindi con un decreto del 4 brumale (26 ottobre) escluse fino alla pace da ogni ufficio legislativo, amministrativo, municipale e giudiziario tutti coloro che nelle assemblee pri-

marie ed elettorali avevano proposto o sottoscritto atti sediziosi e contrari alle leggi, tutti coloro ch'erano inscritti e non cancellati dalla lista de' fuorusciti o erano prossimi parenti loro, e generalmente quanti erano sospetti di non amare il repubblicano governo. A questo decreto molti si opposero; pure a cagione dei tempi difficili fu approvato. A temperarne però la severità o piuttosto la ingiustizia, si concedette facoltà a coloro che non volessero vivere sotto le leggi della repubblica, di abbandonarne il territorio e trasportare con seco i loro averi. Si propose ancora nuovamente la legge del *maximum* o tassa delle derrate, ma il deputato Carlo Lacroix subito con molta forza vi si oppose e riuscì a distornarla.

Il termine delle sessioni della Convenzione era stabilito pel giorno 4 brumale (26 ottobre) ma le assemblee elettorali non avevano ancor fornito di nominare i due terzi de'membri di essa al nuovo corpo legislativo; il che in gran parte era avvenuto perchè i suffragi di molte erano nel tempo stesso caduti sopra una medesima persona. Per accelerare adunque la nominazione de'Deputati che mancavano a comporre il nuovo corpo legislativo, la Convenzione attribuendosi una nuova autorità si dichiarò corpo elettorale di Francia e nominò cento cinque Deputati fra i suoi membri, con che compiè il numero richiesto. Secondochè la nuova costituzione prescriveva, gli antichi e nuovi Deputati furono distribuiti nei due Consigli e in due sale separate: il Consiglio degli Anziani rimase in quella stessa dove la Convenzione si adunava; i Cinquecento si trasferirono nell'antica sala dell'assemblea costituente, detta del maneggio o cavallerizza, sotto la presidenza, sì quelli che questi, dei più vecchi di età, i quali furono, per gli Anziani, il Laréveillère-Lépeaux, e per i Cinquecento, il Daunou. Allora mandossi da questi ultimi agli Anziani una lista decupla, cioè di cinquanta candidati, perchè in essa scegliessero i cinque Direttori, i quali per maggioranza assoluta di voti furono il Laréveillère-Lépeaux, il Rewbel, il Sieyes, il Latourneur della Manica ed il Barras; e perchè il Sieyes non accettò, fugli sostituito il Carnot, già

membro dell'antico Comitato, il quale, come specialmente incaricato della direzione della guerra, non aveva, come dicemmo, partecipato negli eccessi de'suoi colleghi, ed era in molta stima per le vittorie dagli eserciti francesi riportate e al saper di lui attribuite. I Direttori ebbero per loro residenza il palazzo del Lucemburgo e presero l'ufficio il 13 brumale (4 novembre). Eglino secondo il decreto poco innanzi fatto dalla Convenzione che sei dovessero essere i ministri, nominarono al ministero della Giustizia il Merlin di Douay, a quello delle Finanze il Gaudin che, avendo rinunziato, ebbe per sustituto il Faypoult, a quello della Guerra l'Aubert-Dubayet, a quello degli affari interni il Bénézech, a quel degli esterni Carlo Lacroix, a quel de' marittimi il Truguet. Que' membri della Convenzione che non ebbero luogo nel nuovo corpo legislativo, furono per la più parte impiegati in altri importanti uffici. Prima di terminare le sue sessioni la Convenzione promulgò un generale perdono, dal quale si eccettuarono solamente i fuorusciti, i preti contùmaci e alla deportazione condannati, e i membri delle compagnie dette di Gesù e del Sole.

Pensò ancora a riordinare la pubblica instruzione; stabilì le scuole primarie, centrali e speciali, e creò un nazionale Instituto diviso in tre classi, cioè di scienze fisiche e matematiche, di scienze morali e politiche, di letteratura e belle lettere, il quale Instituto fu poi sotto il Direttorio recato in buon ordine. Fra le ultime leggi fatte dalla Convenzione, degna è di speciale ricordanza quella che aboliva la pena di morte, esclusine solamente i fuorusciti. Ella però doveva porsi in vigore soltanto alla pubblicazione della pace generale.

Del resto, era la repubblica in questo tempo veramente ridotta a mal termine. Nell'interno di lei regnava un generale disordine e una generale scontentezza: le carte di assegno, eccessivamente multiplicate e screditate; gli arsenali sprovvisti; l'erario, sì scarso che spesso non v'avea con che pagare i corrieri da spedirsi: al di fuori, gli eserciti mancavano delle cose più necessarie; soldati e generali

riceveano lor paghe in carte di assegno, e gli otto soli franchi al mese che a questi ultimi erano assegnati in contante, bene spesso non potevano mandarsi. Quando i Direttori entrarono nel palazzo del Lucemburgo, non vi trovarono alcuno de' necessari arnesi e dovettero sedersi (così trovo scritto) sopra alcune sedie di paglia intorno ad una piccola e tarlata tavola, su cui posero un quinterno di carta da lettere e un calamaio a vite. Pure da tante difficoltà non si lasciarono sgomentare, e preso animosamente l'ufficio, indi a pochi giorni ricevettero fauste novelle dagli eserciti, e particolarmente da quello detto delle Alpi.

Sul principio dell'anno, desideroso il governo francese di disgiungere dalla lega il re sardo, fece offerirgli la pace colla restituzione insieme de'paesi sopra lui conquistati, eccettuata la Savoia, a patto ch'egli lasciasse passare pei suoi domini l'esercito francese a invadere gli stati austriaci in Italia, e in compenso della Savoia promettevagli una parte della Lombardia. Ma quel re considerando le massime che il governo francese professava intorno alle monarchie, l'assistenza che prometteva ad ogni nazione bramosa di farsi libera e la poca fede che in esso poteva riporsi, ricusò la pace e le condizioni proposte, e stette fermo nel continuare la guerra.

L'esercito repubblicano guidato dal Kellermann non era gagliardo abbastanza da poter venire a giornata campale con quello del Devins e del Colli, il primo condottiere degli Austriaci e il secondo dei Piemontesi; e questi due generali speravano che i repubblicani dalla estrema penuria di vettovaglie, ancor più che dalle armi, sarebbero costretti ad abbandonar l' impresa. Quindi la guerra per molto tempo, sì dall' una parte che dall'altra, si ristringeva all' assalimento e alla difesa di varii posti tanto sulla riviera di Genova quanto sulle Alpi, e in queste schermaglie molto sangue si versava senza frutto alcuno. I Francesi eransi fortificati principalmente al Borghetto e ad Albenga, gli Austriaci a Dego, donde si stendevano sul monte Balin che signoreggia Savona e Vado. Ma verso la fine dell'anno i Fran-

cesi ricevettero dalla Provenza vettovaglie e rinforzi, e al Kellermann fu surrogato il generale Scherer, il quale, tenuto prima consiglio coi suoi primarii uffiziali in Albenga ov'egli avea le stanze, la notte del 2 glaciale (23 novembre), sotto una dirotta pioggia che cadeva, attaccò i più importanti posti della prima linea degli Austriaci, la quale prolungavasi da Loano a Bardinetto. La battaglia cominciata a Roccabarbena, proseguita a Bardinetto, a Melogno, a Montecalvo ed a Loano, da cui prese il nome, durò dalle sei ore della mattina fino alle cinque della sera. Gli Austriaci e i Sardi messi dappertutto in rotta perderono intorno a ottomila uomini tra morti, feriti e prigionieri, quasi tutta l'artiglieria, molte bagaglie e munizioni, e si rifuggirono verso il Garessio, ma nel seguente giorno incalzati di nuovo e sbaragliati, dovettero precipitosamente ricoverare ad Acqui. In questa battaglia grandemente segnalossi il Massena. Loano, Finale, Vado, e Savona, dove gli Austriaci avevano raccolte molte provvisioni, furono occupate dai Francesi. Lo Scherer piantò le principali sue stanze in Savona; i confederati in Acqui. Dopo questa vittoria i soldati francesi insolentirono, anche più che per lo passato, con furti, rapine, e violenze contro le femmine; nè le minacce dello Scherer nè le punizioni stesse valsero a raffrenare bastevolmente gli eccessi loro. I ghiacci e le nevi altissime sospesero intanto da ambe le parti le operazioni guerresche.

In sul finir di quest'anno, cioè il 27 di dicembre, Maria Teresa Carlotta figlia di Luigi XVI, tuttor prigioniera nel Tempio, fu cambiata con alcuni Francesi che stavano nelle carceri dell' Austria per una negoziazione che fino dal 12 messifero (30 giugno) l'ultimo Comitato di Pubblica Salute aveva incominciata per mezzo del Barthelemy, ministro della repubblica presso gli Svizzeri. I prigionieri francesi erano il Camus, il Quinette, il Bancal ed il Lamarque (membri della Convenzione che già vedemmo dal Dumouriez consegnati al principe di Coburgo), il generale Beurnonville e il Drouet, membro anch'egli della Convenzione, il quale trovandosi in Maubeuge bloccata dal Coburgo (o

col disegno di andare a procacciar soccorsi all'assediata città, com egli diceva, o più verosimilmente per timore di aspri trattamenti, ove fosse caduto in mano degli Austriaci come quegli che era stato uno dei più acerbi persecutori della regia famiglia di Francia) tentò di uscirne con alcuni dragoni, ma incontrato da una schiera di Ussari nemici e costretto ad arrendersi, fu caricato di catene e menato due giorni per lo campo, esposto agli scherni dei soldati. Nei rapporti fatti alla Convenzione venne ancora asserito che egli era stato rinchiuso in una gabbia di ferro con intendimento di lasciarlo in essa morir di fame, ma ciò probabilmente fu una di quelle menzogne che spesso si inventavano per accrescere l'odio dei Francesi contro i nemici. Mandato nella fortezza di Spielberg in Moravia, fece prova di uscirne, gittandosi con una sorte di paracadute (che alla peggio si era da sè fabbricato) giù da una finestra della prigione, ma scavezzatosi un piede nel cadere, fu ripreso e ricondotto in carcere. Erano ancora prigiogionieri degli Austriaci due altri Francesi il Maret e il Semonville, il primo mandato ambasciatore a Napoli, l'altro a Costantinopoli, i quali andando in Italia per le terre dei Grigioni furono contro il diritto delle genti arrestati dagli Austriaci nel villaggio di Navate il 25 luglio del 1793 e condotti coi loro segretarii e colla loro comitiva, prima nella cittadella di Mantova, indi in altre prigioni dell'Austria. Tutti costoro furono dall' imperatore renduti in riscatto della giovane principessa sua parente, la quale accompagnata nel suo viaggio dalla duchessa di Tourzel, fu accolta in Vienna con molte dimostrazioni di gioia sì dalla corte che dal popolo in gran folla accorso a vederla.

Il Quinette, il Bancal, il Camus, il Lamarque, il Drouet, e 'l Beurnonville ricevettero molte congratulazioni sul loro ritorno alla patria e tosto occuparono ne' Consigli il posto che la Convenzione già aveva loro riserbato; decretando che di diritto essi sarebbero membri del corpo legislativo. Quando eglino comparvero nella sala dei Cinquecento, questo Consiglio prese la risoluzione che il primo del piovoso (21 gen-

naio) giorno anniversario della morte di Luigi XVI, fosse in tutti i comuni di Francia prestato un giuramento d'odio al governo monarchico; risoluzione approvata dal Consiglio degli Anziani nello stabilito giorno eseguita per tutta la repubblica. Il Direttorio andò a prestare quel giuramento nel campo di Marte; i due Consigli il prestarono nelle loro sale dopo un' aringa che il Treilhard tenne in quella dei Cinquecento e il Vernier in quella degli Anziani. Con quale amaritudine di animo udissero i re questi giuramenti dei Francesi non è difficile il conghietturarlo: altri giudicherà quanto essi fossero conformi ad una savia politica.

Ma la moltiplicità degli avvenimenti e la copia delle cose che in un medesimo tempo accadono nè si possono in un medesimo tempo riferire, mi ha fin qui trattenuto dal ritornare sull'ostinata guerra della Vandea, la quale in mezzo alle guerre esterne e alle intestine discordie non cessava di travagliare la Francia da tanto tempo. Stimo adunque dover ripigliare la narrazione alquanto da alto.

Dopo la grande sconfitta che i Vandeesi ricevettero al Mans ed a Savenay, pareva che ogni loro speranza di rialzarsi fosse venuta meno, ma pure il Roche-Jacquelein e lo Stofflet, rimediti i pochi avanzi di lor genti, provaronsi a continuare la guerra. Il Comitato di Pubblica Salute, risoluto di sterparne ogni radice, mandò nella Vandea il generale Turreau, il quale ad un tal fine, avendo spartite le sue forze in dodici colonne che furono dette infernali, si diedero a percorrere il paese per ogni verso, abbruciando, uccidendo, distruggendo quanto gli si parava davanti, talchè la Vandea divenne un deserto ripieno solo di ceneri, di cadaveri e di ruine. La disperazione diede novelle forze ai Vandeesi che sparsamente fuggendo si riparavano nelle foreste, nelle boscaglie, fra le paludi. Il Roche-Jacquelein con soli mille cinquecento di loro attaccò in varii scontri i repubblicani e talora con qualche buon successo, ma finalmente rimase ucciso per mano di un oscuro soldato. Il Cathelinière ancora, altro loro capo, che non aveva più di duemila uomini, dopo varii combattimenti rimasto ferito e preso, fu condotto a Nantes, e da un con-

siglio di guerra mandato a morte. Rimanevano due capi più terribili degli altri, lo Stofflet che dopo la morte del Roche-Jacquelein sommoveva l' Alto Poetù e l'Angiò, e lo Charette che si era impadronito dell' Isola di Noirmoutier col disegno di procurarsi una comunicazione cogl' Inglesi, e dopo varie zuffe coi nemici aveva sconfitto il 19 marzo 1794 a Roche-sur-Yon il generale Haxo che ferito e abbandonato da' suoi continuò a difendersi con una intrepidezza maravigliosa fino all'ultimo fiato. Lo Charette, benchè per gelosia e per un dispettoso orgoglio si fosse dagli altri generali vandeesi separato, aveva però sempre cooperato moltissimo ai vantaggi da loro riportati col distornare e tenere a bada i repubblicani e col fare un'incessante guerra di posti, nella quale uccise più nemici che non avrebbe fatto in molte ordinate battaglie. Niuno il superava in intrepidezza e in astuzie di guerra. Era infaticabile e volea infaticabili le sue genti, fra cui manteneva una severa disciplina. Rimandando alle loro faccende coloro che conosceva mal atti a secondarlo negli audaci suoi disegni, avea seco ritenuti solamente i più risoluti e più esperti; onde l'esercito suo non giungeva a più di dodicimila combattenti. Egli il divise in più schiere, ma tenevale in tal modo ripartite che agevolmente potessero le une colle altre darsi la mano. Assaliva più posti nel tempo stesso, teneva i nemici in continua incertezza e timore, fuggiva l' attacco ove si si conoscesse più debole, li tribolava con marce e contrammarce ben simulate, trovavasi dappertutto, fuorchè dove essi il cercavano, ed era quasi impossibile il non cadere in qualcuno de' suoi agguati. Per tal modo aveva fatto il suo nome tremendo e famoso. Finalmente il Comitato di Pubblica Salute, vedendo che il terrore e la crudeltà non giovavano all'intento di finire quell'orribil guerra, mutossi d'avviso e richiamò il Turreau che accusato da Merlin di Thionville di troppa fierezza contro i Vandeesi, fu messo in arresto, benchè poi si giustificasse cogli ordini che dal governo avea ricevuti. In luogo del Turreau fu mandato il generale Hoche, che dopo la rivoluzione del 9 termifero aveva ricuperato la libertà, il quale rinstaurò la militare

disciplina fra i soldati, e opponendo l'arte all'arte, accerchiò a poco a poco e strinse per ogni banda lo Charette in modo ch'egli si vide vicino a dover combattere in aperta e campale battaglia. Allora incominciò ad ascoltare le proposte di pace che la Convenzione, mossa dalla necessità dei tempi e dalla brama di arrestare lo spargimento del sangue civile, gli faceva. Con un decreto del 13 glaciale, anno III (3 dicembre 1794) ella aveva già conceduto un generale perdono ai Vandeesi e agli Sciuàni che deponessero le armi, il qual decreto, aggiunto ai mali estremi che sopportavano, gli aveva ammansiti e disposti alla pace.

I commissarii della Convenzione ebbero un abboccamento coi generali nemici alla Mabilaie, e dopo varie conferenze, la pace e l'atto di sommissione furono soscritti a Jusnay presso Nantes fra essi da una parte e lo Charette e ventisei de' suoi uffiziali dall' altra il 29 piovoso (17 febbraio di quest'anno). Il solo Stofflet ricusò ostinatamente di sottoscrivere il trattato, ma vi fu poi dalla necessità costretto il 3 maggio. Per lo suddetto accordo assicuravasi ai Vandeesi e agli Sciuàni il libero esercizio del culto religioso che la Convenzione aveva già decretato: coloro che erano senza mestiero o professione alcuna, si ricevevano negli eserciti della repubblica; e perchè i loro capi aveano soscritto polizze ed obblighi di pagamento alle città, ai villaggi e a coloro che avevano somministrato vettovaglie o danaro per mantenere le loro bande, la Convenzione rimborsava quel debito fino alla concorrenza di un milione e cinquecentomila lire. Niun Vandeese o Sciuàno poteva essere inquisitò o inquietato in modo veruno per le passate cose. Erano oltre a ciò esenti dalle imposte finchè non fossero ritornati in istato da poter sostenerle, ed esenti pure dal dovere portar le armi a difesa della repubblica finchè l'agricoltura del loro paese non fosse ristaurata. Ai villaggi arsi e disertati la Convenzione concedeva ancora assai larghi soccorsi. Conchiuso questo accordo, lo Charette, seguito dai suoi primari ufficiali, ed i commissari pacificatori entrarono con gran pompa e comitiva in Nantes, ove si fecero solenni festeggiamenti per lo racquisto de' traviati fratelli,

che così allora chiamavansi i Vandeesi. In volto però allo Charette ed a' suoi seguaci, anzi che sincera gioia, appariva un'adombrata mestizia e orgoglio e rattenuto dispetto. In fine questa pace altro non fu che una breve tregua, a cui la necessità gli aveva costretti; onde sotto vari pretesti ricominciarono indi a poco la guerra, incitati dai realisti e dal governo inglese che lor prometteva potenti aiuti. Il gabinetto di s. Giacomo, dopo l'infelice riuscita delle sue armi in Olanda, stimò opportuno il tentare qualche impresa sulle coste della Brettagna, giovandosi de' molti fuorusciti francesi ricoveratisi in Londra, i quali oltre che erano ad esso di non leggiera spesa, mostravansi cupidissimi e impazienti di affrontarsi coi repubblicani. Fu incorporato con essi un gran numero di soldati e di marinari che in navali combattimenti gli Inglesi aveano fatti prigionieri i quali, per brama di ritornare alle case loro in Francia, avevano chiesto di essere arruolati e imbarcati coi primi, o con poco savio consiglio erano a ciò stati costretti. Tra i fuorusciti trovavansi il conte d'Hervilly e il marchese di Puisaye, il quale era stato ordinatore e condottiero degli Sciuàni e molto aveva operato in quella guerra. Il conte d'Artesia, allora ritirato in Edimburgo, avealo investito di grande autorità e mostrava avere in esso molta fiducia; onde il Pitt e gli altri ministri inglesi s'indussero a destinarlo uno de' capi di quella spedizione. Dovea raccozzare gli Sciuàni e i realisti che dalle varie parti della Francia concorrevano nella Bretagna e guidare l' esercito futuro: all'Hervilly poi si affidarono que' reggimenti che già si erano ordinati e messi in punto in Inghilterra per essere in Francia sbarcati, e a questi dovea succedere un altro grosso rinforzo di realisti con alquanta cavalleria e diecimila Inglesi. Un gran numero di Sciuàni raccoltisi presso Carnac, villaggio posto fra la penisola di Quiberon ed Auray, dopo avere cacciato dai loro posti i pochi repubblicani che ivi stanziavano, ruppero tutti i ponti per impedire o ritardare le comunicazioni de' nemici, e presero la batteria che difendeva il posto, dove l'Hervilly colle sue genti dovea por piede a terra. Ma ben presto si accorse l'Hervilly quanto

poca fidanza dovesse riporre nelle forze che ei conduceva. Que' prigionieri, che coi fuorusciti erano stati mescolati, non prima furono dalle spiagge inglesi alquanto discosto, che si ammutinarono contro i loro ufficiali e contro gli altri fuorusciti col disegno d' impadronirsi delle navi e condurle ne' porti francesi. La congiura non riuscì essendo stata scoperta, e quattordici degli ammutinati furono come capi della tentata rivolta, puniti di morte, ma ella fu però un tristo presagio di ciò che era per accadere. L' Hervilly colla prima schiera composta di circa quattro o cinquemila uomini con alcuni cannoni, con ventisette mila moschetti, con gran quantità di vettovaglie, di munizioni da guerra e di militari divise sbarcò presso il detto villaggio di Carnac, e senza indugio marciò contro Auray che abbandonata dai pochi difensori che vi erano, fu subito presa. Assediò quindi il forte Penthièvre, che chiude l'entrata della penisola di Quiberon, dov'ella non è più lunga di trenta tese, e secondato dall'artiglieria di alcune fregate inglesi se ne impadronì, facendo prigioniero e mandando sulle navi il presidio composto di seicento uomini mancanti di munizioni e quasi affatto di vettovaglie. Così tutta la piccola penisola di Quiberon, lunga circa due leghe e larga poco più d'una mezza, fu occupata senza difficoltà.

Alla nuova di questo sbarco che aveva sparso un gran timore nei repubblicani e dato grandi speranze ai realisti, il generale Hoche, sotto il cui comando erano le forze militari dei dipartimenti occidentali, se ne andò celeremente nel Morbihan e procurò di radunare i suoi soldati che in varii luoghi stanziavano. L' Hervilly, il Puisaye e gli altri uffiziali fuorusciti attendevano a ordinare in corpo d'esercito gli Sciuàni e a distribuire armi e munizioni ai contadini che concorrevano al quartier generale del Puisaye da molte leghe all' intorno, ma non osavano d' innoltrarsi colle genti raccolte, non atte a combattere fuorchè sparpagliate e senz'ordine. Molto però si promettevano dall' ardimento e dallo zelo, di che or dovevano maggiormente essere accesi lo Stofflet, lo Charette e gli altri capi dei

Vandeesi, e già parea lor vedere tutta la Bretagna e la Normandia sollevate in loro favore. I repubblicani bastantemente ingrossati in pochi giorni, costrinsero i nemici ad abbandonare Auray e il villaggio di Carnac, ove si erano fortificati, e a ritirarsi nella penisola di Quiberon sotto la difesa del forte Penthièvre, il quale procurarono di meglio afforzare. Un buon numero degli Sciuàni, seguiti la più parte dalle lor mogli e dai figli, si ritirarono dentro Quiberon colle schiere de' fuorusciti, dove tosto sopravenne perciò gran penuria di vettovaglie; gli altri tornarono a spargersi per le campagne. Intanto il Comitato di Pubblica Salute avea per colà spedito i Deputati Tallien e Blad, che in lor cammino facendo dappertutto premurose perquisizioni di soldati condussero all'Hoche gagliardi rinforzi. Stava questi accampato al villaggio di santa Barbera in faccia al forte Penthièvre, del quale facea d'uopo insignorirsi prima d' arrivare al campo nemico, e avea dodici grossi pezzi di artiglieria e quattro obici sulla fronte della sua linea. I fuorusciti protetti dal forte stavano attendendo dall' Inghilterra la seconda schiera di realisti e le altre forze che il gabinetto di s. Giacomo aveva promesso. Quella schiera di circa mille uomini arrivò il 14 luglio sotto il comando di Sombreuil (questi era figlio del maresciallo dello stesso nome già mandato a morte dal tribunale rivoluzionario), ma l'Hervilly che si era preparato a sforzare il campo dell'Hoche, e, pieno com'egli era, della speranza di riuscirvi, non voleva che altri venisse a parte della gloria, fece sotto vani pretesti differire lo sbarco del Sombreuil e delle genti di lui, e, il 16 luglio, sostenuto da una grossa banda di Sciuàni che, guidati dal conte di Vauban, doveano assalire i nemici alle spalle, attaccò di fronte il campo repubblicano; ma il Vauban non giunse a tempo, onde l'Hervilly si trovò solo contro l'Hoche. Il conflitto fu sanguinoso molto: alfine i fuorusciti rotti e sbaragliati furono costretti a ricoverarsi sotto le batterie del forte Penthiévre, lasciando trecento morti sul campo e cinque pezzi di artiglieria. L'Hervilly rimase ferito mortalmente.

Nel giorno appresso il Sombreuil sbarcò con tutti i suoi

nella penisola, e rinfrancò alquanto gli animi de'fuorusciti e degli Sciuàni abbattuti dalla recente sconfitta. Scemavano però ogni giorno di forze, perchè molti di que' prigionieri francesi ch' erano stati imbarcati e posti sotto le regie bandiere, disertavano e rifuggivano al campo repubblicano, ragguagliando l' Hoche della posizione, delle forze e dei disegni del nemico. Due di loro si offersero di guidare fin sotto le mura del forte quelle schiere ch' ei volesse mandare ad assaltarlo; accertaronlo che dai loro compagni ivi rimasi elle sarebbero amichevolmente ricevute e aiutate nell' impresa, e che la fortezza non chiudeva l' istmo sì fattamente che a marea bassa non si potesse far passaggio nella penisola. L' Hoche dopo matura considerazione abbracciò il partito, e ben disposte prima tutte le cose, nella notte del 2 termifero (20 luglio) fece marciare una vanguardia di trecento granatieri condotti dall'aiutante generale Menage, indi tre colonne di circa mille uomini ciascuna, due lunghesso le due spiaggie del mare, l'altra in mezzo ad esse col disegno di attaccare e sorprendere il forte prima che il campo nemico se ne accorgesse. La notte era profondamente buia e tosto si fece tempestosissima; la pioggia cadeva a grandi rovesci, e il vento la scagliava con tale impeto nella faccia ai soldati che più non sapevano in qual verso marciassero e si dovettero più volte arrestare per riordinarsi. Già l' alba cominciava a spuntare, e le scialuppe cannoniere inglesi, avvedutesi delle due colonne che costeggiavano il mare, si diedero a fulminarle furiosamente. Davano i repubblicani addietro affatto disanimati, nè più ascoltavano la voce, gl'incitamenti, i preghi de' loro ufficiali; la impresa parea disperata, e l' Hoche stesso temeva di essere stato tratto e colto ad un agguato, quando improvvisamente risuonò un grido che il forte era preso. Di fatti il Menage co' suoi trecento valorosi, di scoglio in scoglio arrampicandosi, era giunto a piè della fortezza, e, col favore delle sentinelle entratovi felicemente, facea strage di quanti si opponevano.

Dopo ciò il generale Hoche e i deputati Tallien e Blad marciarono con tutto l' esercito contro il campo nemico

ch'era tuttora in grandissimo scompiglio e costernazione. Il Puisaye mandò tosto un piloto ad avvisare il Waren comandante delle navi di ciò che accadeva, e pregarlo di avvicinarsi, quanto più si poteva, con esse alla spiaggia per rimbarcare e salvare le genti; ma perchè il cattivo tempo teneva l'armata assai discosta, onde l'aiuto tardava, egli stesso imbarcossi per andare ad affrettarlo; di che fu molto, e non a torto, biasimato. La più parte degli Sciuàni a lui sottoposti diedero di piglio a molti battelli piatti, e sopr' essi andarono a ripigliar terra lungi da Quiberon sulle coste della Brettagna. Quei soldati e marinari francesi, ch'erano stati tratti dalle prigioni di Londra e incorporati coi fuorusciti, corsero immantinente a unirsi coi repubblicani gridando *viva la repubblica.* I fuorusciti resistettero quanto poterono, affinchè molte donne e fanciulli ch' erano con loro avessero tempo di ritirarsi sulle navi inglesi che, per quanto fu possibile, si accostarono alla spiaggia, dove era un tumulto, uno spavento, un compianto, un correre, un affollarsi al sommo compassionevole. Chi era rispinto dalle scialuppe già troppo cariche; chi tentava salvarsi a nuoto; chi per troppa fretta o per troppo timore o per troppo ardire si annegava. Il Sombreuil, sottentrato nel comando dei fuorusciti all'Hervilly che ferito a morte, come dicemmo, era stato trasportato sopra una delle navi, si ridusse con parte dei suoi sopra uno scoglio che dava sul mare, mentre un' altra parte di essi imbarcavasi. Là, incalzato e accerchiato dai repubblicani, cercò d' arrendersi a patti, parlò ai comandanti nemici, e fra tanto trambusto e confusione credette forse di avere ottenuta la propria vita e quelle dei suoi che non tardarono a por giù l' armi. Egli avrebbe potuto fuggire in una scialuppa che gli fu mandata, ma sdegnò salvarsi solo. Tutti furono condotti al campo dell' Hoche, indi ad Auray, dove gli uffiziali e nobili volontarii furono divisi dai soldati gregarii, i quali come costretti o sedotti a seguire quella spedizione, ebbero libertà o si ricevettero fra le schiere repubblicane. Contro gli altri era chiara la legge che condannava a morte tutti i fuorusciti presi coll'armi in mano, anzi tutti quelli che

fossero rientrati sul territorio francese. Il Sombreuil sosteneva essersi arrenduto a patti con tutti i suoi, che altrimenti, diceva, sarebbero morti coll' armi in pugno, ma l' Hoche, benchè bramasse salvare dal supplizio i vinti e disarmati, smentì con tutto l'esercito quell'asserzione, e i commissarii Blad e Tallien pubblicarono a Vannes e a Nantes una dichiarazione, secondo la quale i generali repubblicani non che aver niente promesso, avevano altamente detto al Sombreuil non voler essi nè potere prometter nulla. L' Hoche però scrisse al Comitato di Salute Pubblica, pregandolo a voler ristringere la nazionale vendetta ai soli capi, e le commissioni militari concedettero ad una parte dei condannati una dilazione all'eseguimento della sentenza finchè quel Comitato avesse disaminato alcune ragioni da essi in loro discolpa arrecate; ma esso fu inesorabile, e mandò in risposta l'ordine di morte per tutti quanti; di che l' Hoche sentì molto dispiacere e sdegno. Erano quei fuorusciti cinquecento settantacinque, fra i quali il vescovo di Dol con una trentina di preti e tranne quindici o venti che per diversi mezzi scamparono, tutti gli altri, parte ad Auray, parte a Vannes, furono militarmente messi a morte dal 12 al 17 termifero (28 luglio al 4 agosto), e fra essi più di cento uffiziali appartenenti all'antica marineria reale di un alto merito nelle marittime bisogne. Fu un terribile spettacolo che commosse a gran pietà gli abitanti di quelle città il vedere in ciascuno di quei giorni distesi morti nel loro sangue settanta e più gentiluomini d' illustri famiglie, la più parte nel fiore di giovinezza e ragguardevoli per molte doti dell' animo, benchè indotti per errore di lor menti a portare l' armi contro la patria. Increbbe soprattutto il destino del Sombreuil, giovine, bello di forme, animoso, magnanimo, che si aveva acquistato gran fama di valore nell'esercito prussiano, nella campagna contro il Custine e in quella più recente dell'Olanda. Del resto, quasi tutto ciò ch'era stato sbarcato a Quiberon, venne in potere de' repubblicani. Il bottino fu stimato mille ottocento milioni di lire.

Il Waren cogli avanzi de'fuorusciti e degli Sciuàni die-

de fondo presso la piccola isola di Houat, dove stette aspettando nuovi ordini da Londra e l'arrivo del conte di Artesia che da Cuxhaven si era condotto in Inghilterra, e dovea colla sua presenza incoraggiare e promuovere il sollevamento di tutti i partigiani del trono. Giunto questi sopra una fregata ad Houat se n'andò colla flotta del Waren all'Isle-Dieu, dove ricevette messaggi e lettere dallo Stofflet, dallo Charette e dagli altri principali capi de' Vandeesi e degli Sciuàni che con somma premura il sollecitavano a por quanto prima piede in terra e farsi conduttore di tutte lor genti. Ma l'infelice avvenimento di Quiberon aveva abbattuto l'animo e le speranze del conte e de'suoi consiglieri, cosicchè perderono un mese e mezzo di tempo a deliberare sopra qual punto della costa dovessero sbarcare, e intanto l' esercito dell'Hoche crebbe a quarantacinque mila uomini ch'ei dispose in modo da separare lo Stofflet dallo Charette e da guardare i luoghi più acconci a una discesa. La stagione si fece burrascosa in modo che senza grandissimo rischio le navi non potevano più lungamente trattenersi intorno a quell'isola, la quale non offeriva alcuno ancoramento sicuro. Il conte perciò risolvette di tornarsene in Inghilterra, benchè ciò molto increscesse al ministero inglese che perdeva le spese di quella spedizione. Egli indirizzò molte instruzioni allo Charette, allo Stofflet, al Sapinaud, allo Scepeaux; mandò loro qualche somma di danaro con alcuni moschetti e alquanta polvere, e fece vela il 26 brumale (15 novembre). La sua partenza attristò sommamente e irritò tutti i realisti , buon numero dei quali cominciarono a poco a poco a ridursi alle case loro.

Lo Stofflet che si era grandemente segnalato in questa civil guerra, poichè in due anni aveva affrontato i nemici in centocinquanta combattimenti, de'quali usci per lo più vincitore, fu finalmente dagli abitanti di Sangreniére, mentre furiosamente sollecitavali a ripigliar le armi, consegnato ad una schiera di repubblicani che il condusse ad Angers, ove fu archibusato ai 6 del ventoso (25 febbraio del seguente anno 1796). Il maggior fratello di Luigi XVI che dimorava in Verona, molto si attristò ad una tal nuova e

scrivendo al principe di Condè, comandògli di rendere grandi onori alla memoria dell'estinto, di fargli celebrare solenni esequie nel suo campo e assistervi in persona con tutti gli uffiziali. Lo Charette durò a infestare per qualche tempo e colla usata prodezza i repubblicani, ma pochi erano i suoi seguaci e quasi ogni giorno ne' varii scontri co'nemici andavano scemando. Disfatto finalmente alla Chabotière presso s. Sulpizio, e ferito nella testa e in una mano, fu lungamente inseguito per una foresta come un animale selvaggio, e alfin preso e condotto a Nantes il 2 germile (22 marzo) parimente dell' anno venturo. Quivi, perchè molti non credevano o fingevano di non credere ch'ei fosse veramente stato preso, fu menato in giro per le principali strade di quella città avanti di metterlo a morte, la quale egli incontrò con quella stessa intrepidezza che sempre aveva dimostrata pugnando. Prima di morire egli scrisse a Luigi XVIII una lettera molto acerba e ramposgnosa contro il fratello di lui conte d'Artesia. Il Puisaye che dopo la spedizione infelice di Quiberon era venuto in odio e in disprezzo non meno a'realisti che a'repubblicani e aveva chiesto agl'Inglesi d'esser nuovamente sbarcato nella Brettagna per tentare di ricuperarvi il perduto onore, fu anch'egli, indi a non molto, sconfitto, ma potè di nuovo colla fuga salvarsi.

L'Hoche tenendo i suoi soldati sotto severa disciplina, procurando per ogni via di calmare, non d'irritare i Vandeesi, congiungendo alle forti opere i dolci modi, la prudenza al valore, temperando colla umanità la giustizia e dimostrandosi in ogni azione suo bramosissimo di riparare, quanto si poteva, a'mali passati, acquistossi la gloria di aver ricondotto la pace in quelle desolate contrade, nelle quali soltanto risurse la guerra allorchè egli ne fu allontanato.

LIBRO XV.

(Anno 1796)

Dopo quasi sette anni di tanto perturbamento, la Francia, e massimamente Parigi, aveva quasi al tutto cambiato faccia. Le carte di assegno avevano successivamente perduto gran parte del primo loro valore, ma dopo il vendemmiale vennero a tanto discredito che, con esse nel mese di ventoso una libbra di pane pagavasi cento lire, una di carne, trecento; un paio di scarpe, tremila; un cappello, tremila cinquecento, e così discorrendo; e uno straniero che ignaro delle cose fosse arrivato in Parigi, in udir parlare di sì gravi somme per ogni piccolo valsente, avrebbe creduto sognare, o essere in una terra tutta ridondante di argento e di oro, mentre appunto que' metalli erano sì scarsi che dodici luigi giunsero a valere, in carte di assegno, quarantamila lire. I provveditori degli eserciti, i cambiatori e tutti gli agenti della repubblica, ai quali anche per le più piccole spese profondevasi gran quantità di

quelle carte, non trovando come mutarle in argento o in oro, le impiegarono a comprar fondi nazionali e così gli ebbero a gran prezzo in apparenza, ma a vilissimo infatti, di modo che quella possessione ch'era prima stimata dugento mila scudi, fu venduta per una somma di carta che con alquanto danaro aggiuntovi non montava a diciottomila lire effettive. Quindi i mascalzoni più sfrontati si videro ben presto divenuti grandi signori, e non solo quelle famiglie che prima onestamente vivevano delle rendite loro, ma quelle ancora che possedevano grandi ricchezze, si trovarono ridotte a implorare l'altrui pietà per un meschino sostentamento. Più grandi sbalzi di fortuna non si videro mai: un palafreniere, un lacchè abitavano il palazzo di un duca o di un principe, vedevansi dentro splendidi cocchi, e diposta quella sordidezza, di cui poco prima andavano infintamente fastosi per apparire repubblicani, cominciarono a non voler più essere annoverati fra coloro ch'erano stati giacobini. Tutti nondimeno sostenevano che solo i possessori di beni nazionali erano i sinceri amici e propugnatori del repubblicano governo, nè in ciò veramente andavano errati. Quindi il Direttorio si vide per lo più costretto a conferire le cariche e gl'impieghi a coloro la cui fortuna e la vita stessa dipendevano dal mantenimento del nuovo ordine di cose e a questa considerazione ogni altra veniva posposta. Oltracciò, come già sotto i re i fautori degli antichi abusi tenevano ingombre e chiuse le vie del trono, così ora questi arricchiti stavano con vigilante gelosia dintorno al nuovo governo e ne tenevano lontani coloro che deploravano gli smisurati scialacquamenti e la dispersione fatta delle sostanze pubbliche. Quelli ancora ch'erano stati tardi a profittare di ciò che la fortuna offeriva, ora avidi, malcontenti e invidiosi delle ricchezze acquistate dai loro compagni, stringevano quasi d'assedio il Direttorio che, per quanto rette fossero le intenzioni sue, veniva, non meno forse che i re, or dall' astuzia e dai raggiri ingannato, or dalle instanze ripetute e moleste indotto a compiacerli, mentre i buoni e meritevoli cittadini erano lasciati da banda. La legge del divorzio e le nuove disposizioni

intorno ai matrimonii avevano introdotto un sozzo disordinamento nei costumi; le mogli, gittato via ogni pudore, cambiavano i mariti, e i mariti le mogli colla più grande leggerezza, e le nozze non pareano più altro che prostituzioni e baratti di femmine; poichè alcuni si ammogliarono due volte in un mese, alcuni tre e alcuni perfino quattro. Intanto il prezzo delle derrate e la generale miseria cresceva ogni giorno più; la plebe affamata invocava la morte per uscire di tanti travagli, o disperata o furiosa saccheggiava i fornai e i venditori di vettovaglie. I ministri degl'interni affari, delle finanze e della guerra, sprovveduti delle somme necessarie a fornir Parigi di viveri e gli eserciti delle molte cose onde sommamente penuriavano scrissero urgentissime lettere al Direttorio, e questo rappresentò al Consiglio dei Cinquecento quanto deplorabile e pericoloso fosse lo stato della repubblica, ove non le si apprestasse un pronto rimedio. Varie furono le proposte e le discussioni, ma perchè i bisogni della repubblica non sofferivano indugi, si ebbe ricorso ad un imprestito forzato di seicento milioni in danaro contante da levarsi sopra i più doviziosi cittadini. Si ripartirono questi in dodici classi secondo le loro maggiori o minori facoltà. Quei della prima doveano somministrare mille dugento lire, quei della seconda mille cento, quei della terza mille, e così di seguito, le somme da pagarsi in rate, e per simil modo rimborsarsi dentro dieci anni. In mancanza di oro e di argento riceveasi anche il grano secondo il valore che aveva nel 1790: e riceveansi parimente le carte di assegno pel trentesimo del loro valore. Ma questo provvedimento ancora procedeva troppo lentamente, e quindi il Consiglio dei Cinquecento, aderendo alle pressanti richieste del Direttorio, mise con decreto a disposizione di esso tutti i generi e beni mobili appartenenti alla repubblica per vendersi o alienarsi in altro modo, come più sarebbe a lei vantaggioso non meno che tutti i palazzi e le altre fabbriche dipendenti dalla lista civile e quelle dei principi fuorusciti, salvo quelle di Versaglia, di Compiegne e Fontanablò. I boschi ancora annoverati fra i beni nazio-

nali, doveano dividersi in parti di trecento jugeri e vendersi; gli altri beni nazionali (trattone un migliaio di milioni di lire che era stato promesso in premio ai difensori della patria) doveansi conservare in ipoteca delle carte di assegno che non potevano oltrepassare la somma di quaranta mila milioni, e le matrici di esse doveano spezzarsi tosto che fossero entrate nel pubblico erario le due terze parti dell'imprestito forzato. Alle carte di assegno poi si sostituirono il 28 ventoso (8 marzo) altre carte, dette mandati territoriali, che doveano servire a ritirare di circolazione le prime a ragione del trenta per uno. Questi mandati territoriali potevano subito cambiarsi con beni nazionali; ma anche il credito loro durò poco, e il 16 luglio (28 messifero) furono ritirati di giro. Quanto all'imprestito forzato, non solo esso fu steso a tutta Francia, ma a quei paesi ancora che i Francesi occupavano, a Coblenza, alle province fra il Reno e la Mosella, alla città di Due Ponti, all'Alsazia, e perfino alle provincie prussiane come la Gheldria e il ducato di Cleves, nè si potrebbe credere quante richieste di sempre nuove contribuzioni si facessero a tutti que'paesi che rimasero veramente disertati e brulli.

Del resto, non erano queste le sole difficoltà che il nuovo governo avesse a superare, ma vi si aggiungevano ancora due cospirazioni; le quali non mi sembra disconvenevole il riferire in questo luogo, benchè elle avessero principio prima di quest'anno, e gli autori di esse non fossero puniti fuorchè nel seguente.

Negli ultimi mesi del 1795, il Direttorio ebbe gravissimi sospetti (che poi si trovarono fondati) di una trama già ordita fino dal principio dell'anno stesso. Il generale Pichegru che si era dimostrato così fervido repubblicano e avevasi perciò acquistato tutta la confidenza della Convenzione; mandato dopo la conquista dell'Olanda a reggere gl'eserciti sul Reno, prestò orecchio alle proposte che per mezzo di un libraio nominato Fauche-Borel, grande e scaltro impigliatore, gli furono fatte dal principe di Condè. Doveva egli adoperarsi a rialzare in Francia il trono e collocarvi Luigi XVIII, e in ricompensa esser fatto maresciallo di Francia.

e governatore dell'Alsazia, avere in feudo un ampio territorio, un milione di lire in danaro contate, una pensione di dugento mila lire all'anno, e la terra o città di Arbois sua patria dovea prendere il nome di Pichegru. La cosa fu trattata con somma circospezione e segretezza. Il Pichegru offeriva al Condè di lasciarlo entrare in Francia per l'Elvezia, ovvero egli stesso col fiore dell'esercito suo passare il Reno per unirsi a quello dei fuorusciti, ma il Condè, non confidando pienamente, come sembra, nel Pichegru, dimandava che l'esercito repubblicano innalzasse la regia bandiera bianca, e voleva prima di tutto aver in poter suo varie fortezze francesi. Ricusava il Pichegru non istimando di poter per tal modo venire a capo del suo disegno e sedurre i propri soldati; e così questo maneggio andò molto per la lunga, ma non perciò egli persistè meno nel suo tradimento. Ei lasciava che s'introducesse nel suo campo licenza e trascuraggine, e anche scritti e canzoni contro il governo repubblicano, ma se agevolmente riusciva nel primo intento, non poteva indurre i soldati ad amare la monarchia. Intanto il Comitato di Pubblica Salute impose sì a lui che al Jourdan di varcare il Reno. Quivi raddoppiando egli la sua perfidia, procurò colle sue militari disposizioni, anzichè di aiutare, di mettere in pericolo il suo collega e giovare ai nemici, ai quali si era venduto. Gli Austriaci guidati dal Clerfayt, violando la neutralità della Prussia e passando sul territorio di lei, attaccarono improvvisamente negl'ultimi mesi del passato anno il generale Jourdan che reggeva l'esercito di Sambra e Mosa, gli fecero molti prigionieri, il costrinsero a rivarcare il Reno, e bentosto assalirono le linee di Magonza, dove i Francesi debolmente si difesero, e messi in fuga lasciarono in preda ai nemici gran numero di artiglierie e di bagaglie. Il Pichegru non solamente tralasciò di accorrere in aiuto del collega, ma abbandonò nove migliaia de'suoi soldati in Manheim, che costretti a capitolare rimasero prigionieri degli Austriaci.

Il Direttorio di fresco entrato in ufficio ebbe assai sicuri indizii della corrispondenza che il Pichegru teneva coi nemici, ma considerando in quanta stima e affezione egli

fosse ai soldati e al popolo in generale per gl' importanti servigi da esso renduti alla patria e per l'alta fama acquistatasi, nè vedendo alcuna via di poter giudizialmente provare le trame di lui, non osò far altro che richiamarlo dall'esercito, nel cui comando surrogò il generale Moreau, e cercando allontanarlo dalla Francia, gli offerse l' ambasceria di Svezia. Ricusolla il Pichegru, non senz'accrescere gl' indizii del suo tradimento, e ritirossi ad Arbois, dove stette finchè nel marzo del 1797 fu dai suoi compatriotti eletto deputato nel Consiglio dei Cinquecento. Quivi egli sostenne sempre quelle opinioni e que' consigli che favoreggiavano il ritorno de' fuorusciti, ma formato, com' egli era, da natura alla dissimulazione, continuò a nascondere sì bene le intenzioni sue che pochi tuttavia ne avevano sospetto. Indi ad alcuni mesi però, cioè nel settembre dello stesso anno, il generale Moreau nel passare il Reno prese un grosso piego di lettere appartenente al Klinglin, antico generale francese, passato ai servigi dell'Austria e agente immediato del principe di Condè. Il piego conteneva una corrispondenza fra i realisti, e da molte di quelle lettere si ritrassero le lunghe trame del Pichegru, benchè nulla egli avesse mai scritto di proprio pugno, ma solo trattato verbalmente. Intorno allo stesso tempo il Direttorio ricevette altre lettere dall'Italia che il Buonaparte avea fatte togliere al conte d'Entraigues, agente de' Borboni e arrestato in Venezia, le quali sempre più confermarono la fellonia del Pichegru che ne fu punito come a suo luogo vedremo.

Un'altra congiurazione fu macchinata da Francesco Babeuf che si facea chiamare Camillo e Gracco e tribuno del popolo, uomo dalle veementi passioni che la rivoluzione aveva in lui destate, tratto quasi al delirio. Costui, benchè si fosse mostrato nemico della tirannia decemvirale e de' Giacobini in certi libercoli ch'ei pubblicava, cambiato avviso dopo la caduta del Robespierre, si fece capo di quei Giacobini e perturbatori, a cui mancata dopo il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795) ogni speranza di acquistare ricchezze o di occupare importanti cariche, erano dall'am-

bizione e dal bisogno spinti alle novità. Accusato di avere ne' suoi fogli insultato la nazionale rappresentanza, fu mandato in prigione ad Arras, donde uscì allorchè la Convenzione, presso al fine di sue sessioni, concedette un quasi generale perdono. Ritornato a Parigi e arrestato di nuovo per le opinioni sediziose che con un suo giornale andava spargendo e per le minacce che audacemente faceva al Direttorio, riebbe la libertà, ma non perciò si rimase dall'usato suo stile. Tutti i malcontenti lo aiutavano, il difendevano, lo incitavano, e fra essi vuolsi che fossero ancora non pochi realisti, i quali mostravansi ardenti partigiani di lui e de' suoi compagni per la speranza che avessero a far nascere qualche grande commovimento favorevole ai loro disegni di ristabilire il trono. Finalmente il Cochon, ministro di polizia, scoperse per mezzo delle sue spie che si tramava una congiura, il cui ordine non era diverso da quello di molte altre tentate per l'addietro; fare un bando agli abitanti di Parigi e agli eserciti, spinger la plebe a tumulto, a dimandar del pane e la costituzione del 1793; chiuder le barriere della città, assalire armata mano e trucidare il Direttorio, disperdere i due Consigli, dar di piglio al pubblico tesoro, saccheggiare le case de' più ricchi, creare una nuova Convenzione composta di scelti Giacobini, ai quali doveasi aggiungere un puro e vero democrata per ciascun Dipartimento della repubblica, e così procurare e stabilire fermamente ciò che nomavasi il comun bene. Alcuni disertori, alcuni avanzi delle bande rivoluzionarie, alcuni ch'erano stati membri della Convenzione, come lo Choudieu, il Vadier, l'Amar, il Ricord, il Laignelot, alcuni di coloro che componevano la legione detta di polizia, e che ben conoscevano le opinioni e gli umori delle varie persone, alcuni uffiziali senza impiego e alcuni generali già protetti dai Comitati di governo, come il Rossignol, il Parrien, il Lami, componevano questa congiura, che aveva quattro principali capi, fra i quali il Babeuf; e questi avevano dodici agenti ignoti fra loro gli uni agli altri, che doveano, tenendo segreti i quattro membri da cui dipendevano, adoperarsi in ogni quartiere

di Parigi a raccogliere quanti più seguaci e partigiani potevano. Il Cochon era d'avviso che, prese certe cautele, la congiura dovesse lasciarsi scoppiare a fine di scoprirne tutti i complici, ma il Direttorio che temeva l' audacia e l'attività dei cospiratori, non volle accrescersi coll'indugio i pericoli. Quindi il 21 fiorile (10 maggio) il Babeuf e i suoi principali compagni fra i quali si trovava il Drouet, membro del Consiglio dei Cinquecento, che torbido e inquieto non sapeva appagarsi del presente stato delle cose, furono arrestati nel lor ridotto. Le carte prese al Babeuf contenevano una corrispondenza molto estesa tanto coi congiurati di Parigi quanto con quelli delle province, ma niuno, eccetto il Babeuf, si era sottoscritto, benchè molto minutamente fosser descritte le altre particolarità della trama. Il Drouet, come uno de' Cinquecento, non poteva secondo la costituzione esser giudicato fuorchè da un'alta corte nazionale; onde il Corpo legislativo radunolla a Vendome, e innanzi ad essa mandò tutti gli arrestati; ma il Drouet trovò modo, prima di esservi condotto, di fuggirsi di prigione o coll' aiuto de' Giacobini, ovvero per connivenza, a quel che fu generalmente creduto, di qualcuno dei Direttori. Il Babeuf dal suo carcere scrisse al Direttorio, o colla speranza d'intimorirlo o per un suo pazzesco orgoglio, una lettera del seguente tenore: « Stimereste voi, cittadini « Direttori, di abbassarvi nel trattar meco come un potentato « suole con un altro potentato? Voi avete già veduto quanto « sia grande il numero di quelli che in me solo hanno riposto « la lor fidanza: avete veduto che i seguaci miei possôn bene « stare al confronto coi vostri; avete veduto in quante parti « si stendano e si diramino, e son certo che ciò vi ha fatto « tremare. È egli per voi convenevole, è egli convenevole « per la patria, che la congiura da voi scoperta si promulghi « e risplenda? Che ne avverrebbe egli? ch'io vi farei una « gloriosa parte, mostrando con quella grandezza e forza « di animo che in me ben conoscete, la santità della co-« spirazione, di cui non ho mai negato di esser membro, « svolgendo le grandi massime e difendendo la causa e-« terna del popolo ». Seguiva a dire sul medesimo stile,

ch'eglino, tenendo in mano lui, nulla tenevano; ch'ei non era fuorchè un anello di que' tanti che componevano la cospirazione; che questa, non che poter essere spenta col sangue di alcuni capi, avrebbe da quello presa una maggiore e irresistibile forza; che il governo non poteva opprimere i veri repubblicani senza scontrarsi di subito coi realisti e dover sostenere con questi una guerra feroce e pericolosissima. Quindi consigliava i Direttori per la salute della patria e pel bene loro particolare a ritornare amici della repubblica, a ravvedersi e governare popolarmente, assicurandoli ch' egli allora sarebbesi adoperato efficacemente e con un buon successo affinchè il popolo venisse con loro a ferma e stretta concordia e cessassero quei tanti mali che travagliavano lo stato. « Del resto, ei sog-
« giungeva, qualunque sia la mia sorte, il mio nome sarà
« posto accanto a quelli dei Barnevelt e de'Sidney, e tratto
« a morte o spinto in esilio, io son certo di giugnere alla
« immortalità ». Il Direttorio fece, senza più, stampare e pubblicar quella lettera. Mentre però il Babeuf con parte de' suoi complici se ne stava in carcere, non si perderono di animo tutti gli altri suoi partigiani, ma si diedero per le taverne, loro consueto ritrovo, ad usare frequentemente e famigliarmente coi soldati del campo stanziato nella pianura di Grenelle e che formava l'esercito detto dell'Interno, colle guardie dei due Consigli e del Direttorio, a procacciare con sediziosi discorsi e molte lusinghe di tirar gli uni e le altre alla lor parte, e finalmente credettero di aver sicurtà del loro aiuto. Questi nuovi tentativi non erano ignoti al Direttorio, avvisatone giornalmente dalle spie; e nelle carte prese al Babeuf, fra le quali fu trovato perfino un bando già stampato e diretto alle soldatesche di Grenelle per sedurle, vedevasi ch'essi erano un proseguimento della prima cospirazione. Non volendo perciò il Direttorio lasciare ai sediziosi che ognor risorgevano scuse e difese, se egli avesse fatto arrestarli nel mentre che solo apparecchiavansi alla sommossa, sofferì che mandassero ad effetto i loro disegni a fine di pienamente convincerli e pren-

derne un gastigo che servisse di esempio ad altri macchinatori.

Verso la mezzanotte del 23 fruttifero (9 settembre) i congiurati in numero di sei o settecento, caldi di vino, armati di scimitarre, di stili e di pistole, e guidati da ufiziali degradati o licenziati, escono delle bettole divisi in due bande, una delle quali si dirizza verso il palazzo del Lucemborgo, l'altra verso il campo di Grenelle. Le guardie del Lucemburgo, al vedersi venire incontro quella turba, corsero subitamente alle armi e con mal viso la ricevettero; per lo che ben presto ella diè volta e andò a unirsi con quegli altri che a Grenelle si erano incamminati. O perchè qualcuno de' battaglioni di Grenelle fosse veramente stato sedotto, o perchè le prime guardie avessero dai comandanti ricevuto ordine di non contrastare ai sediziosi l'entrata, questi s'introdussero nel campo, dove in sembianza di amici e fratelli facendosi incontro ai soldati, cominciarono a intuonare quelle canzoni ch' erano in uso per infiammare i cittadini all' amore e alla difesa della patria, ma ben tosto unirono con esse le grida: *viva la costituzione del 93; morte ai tiranni del popolo.* Allora fu dato nei tamburi che svegliarono tutto il campo; ogni soldato corse tumultuosamente alle armi e quindi addosso ai cospiratori che, avendo sperato un altro accoglimento, fecero una debole resistenza. Cento trentadue furono arrestati; non pochi uccisi o feriti; gli altri si diedero alla fuga e tornarono la notte stessa ad appiattarsi ne' sobborghi di Parigi. I principali autori dell' ammutinamento, cercati e presi, furono indi a pochi giorni giudicati da una Commissione militare e puniti di morte nel campo di Grenelle; altri ebbero condanna di deportazione, altri di stretta prigionia. Fra i sentenziati a morte furono l'Huguet, il Cusset, e lo Javoques, stati membri della Convenzione. L' Huguet era vescovo costituzionale; lo Javoques aveva insieme col Collot-d'-Herbois, come già vedemmo, esercitato in Lione e nel dipartimento della Loira le più barbare atrocità e tutti tre erano uomini di non più che mediocre capacità, violenti, torbidi e amici di tumulti.

Quanto al Babeuf e agli altri, mandati innanzi all' alta corte di Vendome, il loro processo durò lungamente, cioè fino al 5 pratile del seguente anno (24 maggio 1797). Tutti si difesero con gran fermezza e senza dissimulare il fine propostosi. Il Babeuf non volle mai nominare i suoi complici, chiese fra le altre cose che fossero uditi quattro testimoni residenti uno ad Algieri, un altro a Costantinopoli, e due in America, e cercò suscitare incidenti, pei quali si protraesse il giudizio, sperando, come pare, qualche avvenimento favorevole. Stancò la pazienza dei giudici e degli accusatori con lunghe declamazioni e pompose lodi ch'ei fece della costituzione del 93, andò divagando contro i realisti, contro le ultime elezioni, contro gli scannatori del mezzodì, si appellò al popolo, fece insieme cogli altri accusati uno schiamazzo altissimo prorompendo in imprecazioni e minacce, e chiamando scellerati, ribaldi e realisti gli accusatori e i giudici. Sul finire delle sessioni tutti insieme a coro cantavano inni alla libertà e ripetevano molte volte il grido *viva la repubblica.* L' Amar e 'l Vadier non cessavano di esaltare il governo rivoluzionario, la famosa legge intorno alle persone sospette, chiamando que' tempi sanguinosi i bei tempi della repubblica e deplorando la presente miseria del popolo. Il Babeuf mostrò un gran disprezzo per la vita, e rivolgendo il parlare ai suoi figli, esortolli a non redare l' amor suo per la libertà, cagione di tutti i suoi mali. Filippo Buonarotti, letterato fiorentino, il quale nelle idee di libertà si era invasato con tanto ardore che spesso trapassò ogni misura della ragione, era uno degli arrestati, e anch'egli, più che a discolparsi, attese a difendere le opinioni sue. Parve più delirante che reo, e perciò degno di compassione; ond'ebbe condanna di deportazione invece di quella di morte. Disse che se egli erasi ingannato, le intenzioni sue erano sempre state rette e pure, e gli errori suoi comuni con quelli de' grandi uomini che aveano illustrato quel secolo. La difesa, che fu fatta di tutti loro, aggirossi principalmente sul pretendere che non vi fosse stata vera cospirazione, ma solo scarabocchiata sopra stracci di carta, e che il Direttorio, messo

su da perfidi agenti, avesse dato corpo a un fantasma. Finalmente d'una cinquantina ch'erano gli arrestati, il Babeuf e il Darthé soli ebbero condanna di morte, alcuni di rilegazione; gli altri furono assoluti. Il Babeuf e il Darthé, appena udita la loro sentenza, si trafissero con istili che sotto le vesti nascondevano. Il primo fu portato al patibolo quasi moribondo; al Darthé fu medicata la ferita, ma egli colle proprie mani se la riaperse, mentre non era veduto, e spirò. Il cadavere nondimeno fu portato al patibolo e decapitato.

Ma a cose molto maggiori mi chiama adesso l'ordine de' tempi; onde, passando dagli interni avvenimenti della Francia agli esterni, imprendo a raccontare una guerra, i cui successi sgomentarono grandemente tutti que' principi che si erano contro Francia collegati, e quasi al tutto cambiarono lo stato politico dell'Italia. La corte di Vienna in luogo del Devins sfortunato nella battaglia di Loano mandò il barone di Beaulieu riputato uno de' migliori capitani austriaci, e benchè vicino ai settantacinque anni, pieno tuttora di giovenil vigoria. L'esercito a lui sottoposto si componeva di circa trentacinquemila Austriaci; quello del re sardo di circa quarantaduemila Piemontesi, diciottomila de' quali uniti a seimila ausiliari tedeschi erano condotti dal generale Colli; gli altri difendevano le varie piazze e faceano fronte all'esercito di osservazione di circa diciotto mila uomini, co' quali il Kellermann minacciava dalle Alpi il Piemonte. Il papa, si dice, aveva promesso alla lega quindicimila uomini, e il re delle Due Sicilie ventimila, ma sì l'uno che l'altro non volevano poi sguernirsi di forze, temendo o fingendo temere qualche invasione sulle loro coste dalla banda del mare, e confidavansi che gli Austriaci uniti ai Sardi sarebbero bastanti a rispingere dall'Italia i Francesi. Pure il re di Napoli mandò due o tre mila cavalli sotto il governo del principe Pignatelli.

L'esercito repubblicano, destinato ad assalire i possedimenti dell'Austria in Italia, era stato accresciuto di dieci mila di que' soldati che avevano costretto il re di Spagna alla pace; ascendeva intorno a quarantamila combattenti

senza annoverarvi però le genti del Kellermann ch' erano in certo modo una riserva dell'esercito in Italia, e in luogo dello Scherrer, richiamato a Parigi e creato ministro della guerra, aveva per generalissimo Napoleone Buonaparte.

Di quest'uomo, che divenne poi quasi arbitro e signore di tutta Europa e di cui molto si dovrà parlare in progresso, parmi opportuno, per maggior chiarezza delle cose da narrarsi, il dar qui breve contezza, come pure di sua famiglia ch' ebbe poi luogo fra le sovrane. Nacque egli in Aiaccio di Carlo Buonaparte, assessore nel tribunale di quella città, e di Letizia Ramolini, e fu il secondo di otto loro figli, cinque maschi, che furono Giuseppe, Napoleone stesso, Luciano, Luigi e Girolamo, e tre femmine, Maria Anna Elisa, Paola e Carolina. Venne in luce ai 15 d'agosto del 1769, ed in età di nove o dieci anni, raccomandato dalla madre Letizia al Marboeuf governatore della Corsica, fu ammesso ad istanza di questo nella scuola militare di Brienna a spese dello Stato ed indi in quella di Parigi, ove si mostrò molto studioso delle matematiche e della storia, ma poco profitto fece nelle lettere, cosicchè, per quanto affermano alcuni già suoi famigliari, non seppe mai correttamente scrivere nè la lingua sua naturale italiana nè la francese. Era per natura più taciturno e pensieroso che non sogliono essere i giovanetti, faticante, sprezzante, caparbio, breve e spesso aspro nelle risposte, e non trovando diletto nella compagnia e nei diporti dei suoi condiscepoli, se ne stava per lo più appartato da loro. Dicono che molto leggeva Plutarco e cercava imitare quegli antichi grandi; e molte cose intorno all'adolescenza di lui si raccontano, come suole avvenire di ciascuno che sale in fama, le quali come dubbie e di poca o niuna importanza io tralascio. Solo parmi assai notabile un detto, che dicesi fuggitogli di bocca in una conversazione; dal quale può facilmente arguirsi quali fin d' allora fossero quelle opinioni sue che poi nel corso di sua vita doveano regolarne le opere. Commendavasi in quella compagnia il maresciallo di Turena, quando una certa dama avendo detto ch'ella terrebbe anche in maggiore stima quel famoso capitano s' egli non avesse messo in fiamme

il Palatinato, « che importa ciò, riprese tosto e con qualche « sdegno il giovine Buonaparte, se quell'incendio era ai suoi « disegni necessario? » Quindi egli tenne sempre i suoi pensieri rivolti allo scopo del suo avanzamento, e purchè il conseguisse, non molto gl'importava del modo.

Scoppiò intanto la rivoluzione, feconda nutrice di ambizioni, e tutta la famiglia Buonaparte abbracciò con molto ardore le rivoluzionarie e repubblicane dottrine che indi a non molti anni per un suo contrario interesse doveva prendere in odio; e Napoleone colla mente accesa in quelle idee di libertà che allora correvano, gittossi o finse gittarsi alla parte di quelli che professavano massime più smoderate e fiere, ma nulla curò di loro dopo che furon caduti, sempre colà volgendosi donde sperava maggior vantaggio. Avvi un opuscolo da lui pubblicato col titolo « La cena di Beaucaire » contenente opinioni molto diverse da quelle che dipoi professò, e che egli perciò, al cambiarsi di sua sorte, studiossi, benchè invano, di distruggere affatto, comprandone a caro prezzo gli esemplari. Dopo il racquisto di Tolone fu spedito in Corsica, la quale per opera del famoso Paoli si era data alla Gran Brettagna, e tentò, ma invano, scacciare gl' Inglesi di Aiaccio. Mandato comandante dell'artiglieria nell'esercito d'Italia sottoposto al Kellermann, per alcuni sospetti che di lui presero l' Albitte, il Saliceti e 'l Laporte, rappresentanti del popolo presso quell'esercito medesimo, fu messo in arresto, ma essendosi giustificato, riebbe dopo una quindicina di giorni la libertà. Chiamato indi a poco a Parigi, venne rimosso dal servizio dell'artiglieria e destinato all'esercito dell'occidente, ossia della Vandea in qualità di generale di brigata nella infanteria; al che ripugnando egli, il Comitato di Pubblica Salute, composto allora del Tourner della Manica, del Merlin di Douai, del Berlier, del Boissy e del Cambacérès, il cancellò dalla lista degli ufiziali generali impiegati. Cruccioso, afflitto, cercando invano di esser rimesso nel primo posto, e rivolgendo in mente mille stravaganti pensieri, offerse al governo di far passaggio in Turchia per instruire, insieme con alcuni altri ufiziali francesi ch' egli disegnava

condur con sè, le milizie della Porta nel maneggio dell'artiglieria e nella difesa e costruzione delle fortezze, abilitandole così a fare più efficacemente la guerra alla Russia, e rendendo perciò un indiretto servizio alla Francia. Ma neppur questo gli fu conceduto; onde egli (se deesi fede a molti che ciò affermano contro qualcuno che il nega) si vide ridotto a mancar delle cose più necessarie, egli che indi a pochi anni non doveva esser pagò di regnare sopra la Francia e l'Italia: tanto è vasta e profonda e fiera la umana cupidigia. Nè in minore strettezza si trovava la madre sua colle tre figlie rifuggite di Corsica in Marsiglia, le quali riceveano pel loro sostentamento que' soccorsi che la repubblica soleva in que' tempi concedere a coloro che per la causa della libertà erano costretti a lasciar la patria. Queste cose non degne dell' istoria si raccontano da me soltanto perchè sempre più si conosca quanto sia il potere della fortuna che da sì umile stato levò poi tant' alto questa famiglia, e quali e quante furono le difficoltà che superar dovette quest' uomo nello stupendo arringo da lui percorso.

Dopo aver egli renduto un segnalato servigio alla Convenzione contro i sollevati quartieri di Parigi il giorno 13 vendemmiale (5 ottobre) siccome già narrammo, fu nominato secondo generale dell'esercito interno, e indi a poco, per la rinunzia del Barras, ne fu generale in capo. Per sollecitazione di lui si ammogliò con Giuseppina Tascher della Pagerie nata nella Martinicca, maggiore di lui di alcuni anni e vedova del generale Beauharnais che già vedemmo condannato a morire sotto la mannaia. Poco dipoi, proposto dal Direttore Carnot e sostenuto dal Barras e dal Deputato Saliceti suo compatriotta, ottenne il comando dell'esercito d'Italia, che con ripetute istanze e perseverante fervore addimandava. Egli era allora in età di circa ventisette anni, e benchè avesse studiato l'arte militare, poteva dirsi in quella tuttora inesperto, mentre non pochi generali a lui sottoposti, come l' Augereau, il Serrurier, il Massena e alcuni altri, erano già in arme famosi. Ma gli soprabbondava una cotale giovenile baldanza, ardore di a-

nimo, fiducia nelle proprie forze e prontezza nell'operare. Aveva mezzana statura, avvenente aspetto, occhi vivi e penetranti, corpo tolerante delle fatiche, mente astuta e veloce a conoscere le propensioni, le mire e le debolezze di coloro ch'egli dovea reggere o soggiogare, le opportunità delle occasioni, tutti quei provvedimenti che si possono prendere alla contraria fortuna e tutti quei vantaggi che si possono trarre dalla buona. Con una certa sua naturale facondia che nasceva da forte e ardente immaginazione, sapeva dare alle cose quell' aspetto ch'ei desiderava: era talora anche eloquente, ma di una eloquenza, per così dire, soldatesca, brusca e rotta. Nella bevanda e nel cibo contentavasi di poco: univa in sè le cognizioni politiche alle guerriere, l' ardimento della giovinezza alla circospezione dell'età matura, e per le qualità sue, per le disposizioni degli animi e per quelle de' tempi che correvano, era attissimo a sconvolgere gli ordini antichi e fondarne di nuovi. Benchè tenace de'suoi proponimenti, sapeva, come del greco Alcibiade si narra, piegarsi mirabilmente per meglio riuscirvi. Altiero e violento per natura, era nondimeno per riflessione e per politica moderato e tranquillo, secondochè il bisogno richiedeva; anzi spesso fingevasi tutto preso dall'ira per impaurire, sorprendere e sbalordire coloro coi quali trattava. Il vedremo animoso e insieme cauto a schivare i pericoli, severo e indulgente a tempo, e soprattutto abilissimo a cattivarsi l'amore dei soldati; non mai affidarsi alla fortuna ove il consiglio valesse, e dove questo era inutile, tutto sperare dall'audacia; magnificare i suoi prosperi successi, coprire o scemar quelli del nemico; mostrar sempre sicurezza di vincere, niun minimo dubbio di perdere; fingersi molto religioso coi religiosi, e ridersi poi coi più scaltri della simulazione usata coi semplici; nascondere spesso i suoi pensieri sotto le apparenze d' una franca schiettezza; e, tranne quei soli, a cui fosse necessario il fidare un segreto, essere impenetrabile per ogni altro; proporre vasti disegni come facili ad eseguirsi, procacciarsi la benevolenza di ciascuno e farsi temere da quelli ch'e' non potea guadagnare.

L'esercito affidatogli era molto disanimato e sedizioso per mancanza di soldo e di vettovaglie, e perciò molto infesto a que' paesi che esso occupava; ma insieme col Saliceti e col Garreau che dal Direttorio vi furono mandati commissarii, giunse a Porto Maurizio e a Vado copia bastevole di viveri, d'armi e di attrazzi. Era però tale il difetto di danaro in Francia, che il Direttorio per cominciare la impresa d'Italia potè a gran pena radunare due mila luigi che il Buonaparte stesso portò dentro la sua carrozza all' esercito, dove parve gran cosa la distribuzione che a ciascun generale egli fece immantinente di quattro luigi. Non poteva pei Francesi esser maggiore la necessità del vincere; il che ben comprendevasi dal generalissimo, che efficacemente lo inculcò ai suoi soldati. Il Direttorio poi, sopra una memoria che gli fu presentata, suggerì al Buonaparte di considerare se fosse possibile il mandare velocemente e improvvisamente diecimila uomini a Loreto per impadronirsi del tesoro ivi accumulato dalle largità dei fedeli, e con esagerazione grandissima detto sommare a dieci milioni di sterlini, ma sembra che il generale giudicasse la cosa inopportuna e troppo rischiosa.

Si stendevano i Francesi da Nizza a Voltri, ov' erano i loro posti avanzati; i Piemontesi da Tenda a Cairo: gli Austriaci tenevano le alture di Savona, Sassello, la Bocchetta (passo angusto nella bipartita cima di un'alta montagna che termina a settentrione la valle della Polcevera), le valli della Trebbia e della Scrivia e chiudevano nei loro trinceramenti le due strade che dal Genovesato conducono nel Milanese, una per Novi e Tortona, l' altra per Bobbio e Piacenza. Si avvicinava la primavera, e incominciavano i movimenti degli eserciti nemici; onde il governo genovese che non aveva potuto colle proteste impedire la violazione del suo territorio, cercando assicurarsi il meglio che poteva fece uscir di Genova tutti i forestieri nel termine di tre giorni, e chiamovvi da tutto lo stato e armò circa dodici mila uomini. Provvide alla difesa delle seconde mura dalla parte del Bisagno e della marina con varie batterie che fece riparare; tutte le monache de' conventi posti nei

sobborghi, furono ricoverate in città; vi si trasportarono le cose di maggior pregio, e, tranne i generali e gli uffiziali di stato maggiore, non si permise ad alcun soldato straniero lo entrarvi. Accrebbe poi le inquietudini e la vigilanza del senato il discoprimento di una trama ordita da molti cittadini malcontenti (fra i quali erano ancora alcuni nobili e senatori) che volevano consegnare ai Francesi la porta s. Tommaso, e introdottili in città, cambiare col loro aiuto la genovese aristocrazia in popolare governo. Furono arrestati diciotto di quei cospiratori, e diedesi amplissima facoltà a due Commissarii di fare arrestare e sentenziare dentro ventiquattr'ore chiunque macchinasse nuove cose, e per allora Genova rimase bastevolmente tranquilla.

Ai 20 del germile (9 di aprile) gli Austriaci assaltarono i posti de' Francesi a Voltri, difesi con tremila uomini dal generale Cervoni, il quale, dopo molto contrasto, soverchiato dal numero de'nemici dovette ripiegarsi verso Savona. Nel vegnente giorno molti altri ridotti de'Francesi furono assaliti e presi, ma a quello di Montenotte il colonnello Rampon con soli mille seicento uomini, a' quali fece prestar giuramento di morir prima che arrendersi, oppose al Beaulieu che lo assaliva con circa dieci mila, una resistenza fortissima per tutta la notte che sopravenne, e diede tempo al general Laharpe di venire in suo soccorso con tutta l' ala diritta dell' esercito francese. Allo spuntar dell' alba il Laharpe e il Beaulieu già rinforzato di altre schiere s' investirono molto aspramente e con vario successo, ma intanto il Buonaparte con due colonne guidate dal Berthier e dal Massena girò ai fianchi e alle spalle dei nemici,che dopo un lungo e vano contrasto messi in piena rotta, lasciarono sul campo quindici centinaia di morti, molti più feriti, due mila cinquecento prigionieri e diverse bandiere, nè fu molto minore il numero dei morti e dei feriti dal lato de'vincitori. Il Buonaparte ben usando la sua fortuna non tardò a spingersi innanzi colla mira di separare l' uno dall' altro i due eserciti austriaco e piemontese.

Ai 24 germile (13 aprile) sull'albeggiare il generale Au-

gerau assaltò e ruppe il nemico nelle strette di Millesimo; il Menard e il Joubert lo scacciarono da tutti i posti circonvicini e con rapido giro accerchiarono il general Provera che con mille cinquecento Piemontesi aprendosi fra i nemici la strada si ritirò in cima al monte di Cosseria fra le ruine di un vecchio castello, dove prese a difendersi con una gran risolutezza e vigore. L' Augereau, traendo innanzi e mettendo in opera l' artiglieria, intimògli di arrendersi, ma quegli sperando soccorso, se acquistava tempo, chiese di parlamentare. Le condizioni ch'ei dimandava, non furono giudicate accettabili, onde l'Augereau lo assalì coi suoi spartiti in quattro colonne. Ma il sito era molto forte; il generale Joubert rimase ferito, due altri condottieri di quelle colonne uccisi, e i Francesi dovettero desistere dall' assalto e contentarsi di tenere, durante la notte già sopravvenuta, assediato il Provera dentro il suo posto. Nella mattina del 25 germile (14 aprile) l'esercito austriaco trovossi a fronte dei Francesi. Mentre il generale Menard rispingeva gagliardamente gli attacchi che gli Austriaci facevano sul centro de'Francesi, il Massena che guidava l'ala destra di questi, assaltò la sinistra de' nemici trincierata al villaggio di Dego sotto il comando dell' austriaco generale Argenteau. Tre colonne serrate in massa e condotte dai generali Causse, Cervoni e Boyer guadarono nel tempo stesso la Bormida, una delle quali attaccò il nemico parimente sulla sinistra, la seconda lo investì di fronte e la terza andò girandogli alle spalle per troncargli la ritirata. Circondato così per quasi ogni lato da' nemici che erano maggiori in numero, esso rimase interamente sconfitto, e lasciando ai Francesi parecchie migliaia di prigionieri, molti cannoni e carri e due mila morti sul campo, se ne fuggì precipitosamente verso Acqui. Il Provera che durante la battaglia era tenuto assediato dall'Augereau, trovandosi scarso di munizioni, privo di vettovaglie e specialmente di acqua, si rese a patti. I suoi uffiziali ritennero le spade e le bagaglie, e furono lasciati liberi sulla loro parola di non più militare fino agli scambii: i soldati e i bass' uffiziali andarono prigionieri in Francia.

Gran parte di questo disastro si attribuì al generale Argenteau che si era mal difeso a Dego, e il Beaulieu per sospetto ch'egli avesse qualche intelligenza coi nemici, il fece arrestare e condurre prima a Mantova, indi a Vienna per essere giudicato da un consiglio di guerra. Il colonnello Wukassowich che reggeva una gagliarda schiera di Croati ed a cui il Beaulieu avea mandato ordine di correre a Dego non potè giungervi fuorchè allo spuntare del seguente giorno 15 aprile, allorchè gli Austriaci lo aveano abbandonato; onde invece di questi vi trovò i Francesi. Non intimorito per ciò assaltò vigorosamente i nemici che dopo la vittoria si credevano e riposavano sicuri. Colti all'improvveduta e con grande impeto, furono messi in molto scompiglio e costretti a ritirarsi precipitosamente lasciando i cannoni, le munizioni e i viveri che poc' anzi avevano presi, ma rinforzati da altre schiere che il Massena in loro aiuto conduceva, rifecero testa al nemico che li perseguiva, e, dopo una sanguinosa mischia postolo in rotta, ripresero Dego e ricuperarono quanto avevano perduto. Il generale Causse rimase morto in questo combattimento. Frattanto il general Rusca piemontese al servigio di Francia, pigliava il forte sito di s. Giovanni di Murialto che domina la valle della Bormida; l'Augereau s'impadroniva dei ridotti di Montezemo e si apriva il cammino nella valle del Tanaro, dove il Serrurier aveva già occupato varii posti vantaggiosi alla riva sinistra di quel fiume in vicinanza di Ceva. Per queste vittorie dei repubblicani gli Austriaci si trovarono separati dai Piemontesi: il Beaulieu si ritirò alla volta di Tortona, e il Colli nel suo campo trincierato presso Ceva dove i Francesi non tardarono ad assalirlo. Dopo un lungo contrasto eglino presero la più parte dei ridotti che difendevano quel campo, ed egli, vedendosi in pericolo di esser circondato, lo sgombrò nel corso della notte. I repubblicani entrarono in Ceva ai 28 del germile (17 aprile), dove trovarono copia di vettovaglie e di artiglierie; il forte però difeso da sette in ottocento uomini ricusò di arrendersi. Il Colli intanto si era accampato dove il Tanaro e la Cursaglia si congiungono, ma i repubblicani avendo nella

notte del 2 fiorile (21 aprile) passato il Tanaro, egli continuò a ritirarsi verso Mondovì. Allo spuntar del giorno seguente i due eserciti si affrontarono al villaggio di Vico presso quella città; il Colli, benchè tanto inferiore di forze, si difese con molto valore, ma dovette alfine abbandonar il campo dopo aver perduto tremila uomini tra morti e feriti e un migliaio di prigionieri, e il general Rusca entrò quel giorno stesso in Mondovì sua patria. Il Colli si ritrasse dietro la Stura fra Cuneo e Cherasco; ma neppur quivi fu lasciato punto in riposo. I Francesi senza molta difficoltà si impadronirono di Bene, Cherasco, Fossano ed Alba, e in Cherasco trovarono copia di armi, di munizioni e di viveri dei quali fin allora avevano sofferto estrema penuria. Già le cose piemontesi erano in rovina.

Il re Sardo aveva comandato una leva di tutti i giovani non ammogliati dai sedici ai trent'anni, la quale non erasi potuta eseguire; chè i più si nascondevano o fuggivano o si rivoltavano.

Il Beaulieu non osava arrischiarsi a nuova battaglia contro i Francesi senza aver prima ricevuto rinforzi. Il generale Kellermann dalla conquistata Savoia minacciava di voler scendere nel Piemonte; per lo che le forze piemontesi poste a guardia di tante fortezze e passi stretti, e perciò divise e deboli in ciascun sito, mal potevano resistere ad un nemico che veniva grosso e risoluto ad assaltare un solo posto per volta. Oltracciò quel nuovo o da lungo tempo intermesso modo di condur le guerre con impetuosa celerità e incalzare il nemico senza mai dargli alcuna sosta, aveva messo non solo stupore, ma sbigottimento nei generali austriaci e piemontesi usati all'antica lentezza. Anche l'essere Buonaparte per nascita (1) italiano destava in

(1) *Buonaparte per nascita italiano.* Così scrissi e così lascio stare, benchè l'autore di un libretto uscito in luce nel passato anno e intitolato — *Risposta a sir Walter Scott ecc.* — sembri molto sdegnarsi con questo scrittore perchè chiama Napoleone italiano, e scrive *Buonaparte* e non *Bonaparte*. Tutti i geografi antichi e moderni hanno sempre posto la Corsica, come la Sardegna, la Sicilia,

molti italiani una confusa speranza di miglior sorte per la patria; il riputavano quasi un liberatore e della buona volontà di lui parevano loro sicuri indizii il mettere che egli faceva in libertà gli uffiziali piemontesi tosto che cadevano suoi prigionieri, e il ritenere con molto rigore gli austriaci. Tutto questo giovava grandemente le armi francesi.

Già il Colli erasi ripiegato a Carignano, e Torino stava in gran confusione e paura. Gli abitanti de' villaggi, esposti alla licenza e alle rapine de' soldati, colà si rifuggivano colle migliori loro sostanze; i frati e le monache abbandonavano i loro monasteri posti in luoghi aperti, e in città fortificate si ricoveravano: trasportavansi gli archivi e tutte le cose di maggior importanza, quanto più si poteva, lungi dal nemico. Il re sardo allora tenne co' suoi ministri intorno al partito da prendersi una consulta, nella quale infelicemente per lui prevalsero i timidi consigli del cardinal Costa, arcivescovo di Torino, e dell'avvocato Prina novarese, e spedì commissarii al Faypoult ministro di Francia a Genova, a fine di trattare con esso una sospensione di armi. Ma questi non aveva sopra ciò ricevuto dal Direttorio facoltà veruna.

Quindi, benchè i ministri imperiale ed inglese facessero al re le più forti rimostranze per tenerlo fermo nella lega, egli si rivolse al Buonaparte per ottener quella sospensione,

l'Elba ecc. fra le isole appartenenti all' Italia, nè l'esser ella sottoposta alla dominazione francese può trasportarla via dal luogo ov' ella è. Quest' isola fu già dominata dai Cartaginesi, dai Goti, dai Saraceni, nè perciò i Corsi furono detti giammai Cartaginesi, Goti o Saraceni. Se i Corsi debbono appellarsi Francesi e non Italiani, com' egli vuole, anche i Veneziani e i Milanesi, soggetti alla Casa d'Austria, non dovranno chiamarsi Italiani, ma Austriaci o Tedeschi; anzi per la stessa ragione gl' Indiani sottoposti agli Inglesi avranno a chiamarsi Inglesi e non più Indiani. Quanto al *Buonaparte* o *Bonaparte*, la questione è frivolissima, poichè l' un nome e l'altro apparisce italiano, il che non sarebbe se si scrivesse *Bonnepart* o *Bonnepartie*, e Napoleone stesso da principio si sottoscriveva *Buonaparte* e non *Bonaparte*. Diverse altre osservazioni potrebbero farsi sopra vari passi di quel libretto, ma qui sarebbero fuor di luogo.

e così aver tempo di mandare i suoi commissari a Parigi. Anche il generalissimo repubblicano rispose non essere in sua balia, nello stato in cui si trovavano i nemici eserciti, il concedere la tregua dimandata, ma pure a patto che gli fossero consegnate alcune principali fortezze, ei vi acconsentirebbe. In conseguenza, fu immantinente conchiuso in Cherasco (ai 28 aprile) un accordo, pel quale Cuneo, Tortona (o Alessandria nel caso che Tortona non potesse subito esser consegnata) e la cittadella di Ceva furono date in potere dei repubblicani. Qui cominciarono i mali dell'Italia che ben presto si accrebbero il giorno 26 del fiorile (15 maggio) in cui fermossi un trattato di pace, pel quale il re sardo cedeva alla repubblica francese la Savoia, le contee di Nizza, di Tenda e di Boglio; consentiva che fino alla pace generale i soldati repubblicani occupassero le fortezze d'Icilia, dell' Assietta, di Susa, della Brunetta, di Castel Delfino e di Alessandria, o invece di questa, di Valenza, se così piacesse al generalissimo repubblicano: non permetteva ai fuorusciti francesi il più soggiornare ne'suoi stati senza eccettuare le sue stesse figlie, spose de' principi di Francia fratelli di Luigi XVI; concedeva pieno perdono a tutti i suoi sudditi che per le loro opinioni politiche fossero stati inquisiti; aboliva ogni processo e sentenza contro essi, e restituiva loro senza indugio i beni mobili e immobili, o il prezzo di essi, se fossero stati venduti; obbligavasi di demolire a sue spese le fortezze della Brunetta e di Susa, e di non fabbricare o riparare veruna fortificazione sopra quella frontiera; conservava il governo civile de' paesi occupati dai Francesi, ma doveva somministrar loro e viveri e foraggi; in fine lor concedeva libero passaggio per le sue terre, il negava ai loro nemici e faceva dal suo ministro a Parigi disapprovare i procedimenti ingiuriosi usati col Semonville.

Non poteva conchiudersi trattato più vantaggioso di questo per i Francesi, nè di più umiliazione e pregiudizio per lo re sardo, il quale, dopo avere sperato d'ingrandirsi con qualche porzione del territorio francese, ora vedevasi ridotto a cedere una buona parte del proprio, ed abban-

donare una lega, in cui con tanto ardore era entrato, e scacciare da se quei fuorusciti che prima aveva con molto amore e festa e lusinghevoli promesse raccolti. L' esercito repubblicano poteva adesso per le aperte comunicazioni colla Francia ricevere agevolmente soccorsi, e il Kellermann dalle Alpi, dove le fortezze di Susa e d'Icilia il ritenevano, scender liberamente in Italia, e infatti mandò frequenti rinforzi al Buonaparte.

Il Beaulieu, informato della tregua, tentò subito di occupar Tortona e Alessandria prima che i Francesi vi entrassero, ma i Piemontesi chiusero le porte in faccia alle schiere ch'ei vi spedì e le ributtarono. Il Colli, lasciate le soldatesche piemontesi, condusse le austriache che con quelle erano unite al Beaulieu, il quale disanimato in vedersi lasciato solo dal re sardo, e conoscendo non poter resistere, scemato, come era, di forze, ad un nemico già vincitore, audace e impetuoso, si ridusse sulla sinistra riva del Po, e procurò, quanto meglio potè, di fortificarsi con varie trincee sul Ticino e con vari ridotti prestamente costruiti a Pavia, sperando con alcuni rinforzi giuntigli ultimamente da Napoli e alcuni altri dal Tirolo di potere impedire ai nemici il varco di quel fiume, e determinato in ogni peggior caso a nuova battaglia. Il Buonaparte, per ingannarlo, aveva negli articoli della tregua col re sardo inserita la condizione di poter passare il Po ne' contorni di Valenza, e speditamente dirizzatosi verso questa città, vi raccoglieva il maggior nerbo di sue forze, mostrando di volerlo varcare in questo sito; onde il Beaulieu, sebbene avesse distribuite lunghesso l'opposta sponda le sue in modo da poter accorrere dove fosse maggiore il bisogno, ne teneva anch' egli rimpetto a Valenza la più gran parte. Il generale di Francia, con molti apparecchi e movimenti che quivi comandava ai soldati, dava vista di essere in punto di tentare il passaggio, e intanto spediva, con ordine di affrettare quanto più si potesse il cammino, quattro mila granatieri e mille cinquecento cavalli verso Castel s. Giovanni sul Piacentino. Presero essi, strada facendo, alcuni grossi battelli nemici carichi di vettovaglie, ch'erano sul Po, e sopra essi e sopra

alcune zatte il varcarono presso Piacenza ai 18 del fiorile (7 di maggio). Due squadroni di ussari che accorsero per contrastar loro il passaggio, furono dopo breve resistenza costretti a ritirarsi, e in quel giorno stesso e nel seguente tutto l'esercito francese diviso in tre schiere avendo abbandonato, quanto più segretamente potè, il posto di Valenza, tragittò in tre differenti luoghi quel fiume.

All' avviso di ciò l' arciduca Ferdinando governatore di Milano, munito di presidio il castello, comandata una leva generale di milizia urbana a guardia della città e compostavi una giunta di governo, se ne andò con sua moglie e molta comitiva a ricoverarsi in Mantova, dov'egli avea già mandato i suoi figli. Circa ottomila Austriaci sotto la condotta del generale Liptay, fortificatisi all'infretta con alcune trincee fornite di venti pezzi di artiglieria nella terra di Fombio, furono ai 21 del fiorile (10 di maggio) assaliti dai Francesi guidati dai generali Dallémagne e Lanusse e dal colonnello Lannes, e benchè con molto valore e ferocia si difendessero, dovettero finalmente con perdita di molte bagaglie e di qualche migliaio di uomini tra morti e prigionieri rifuggirsi a Pizzighettone. Durante la notte che sopravvenne, cinquemila altri Austriaci che il Beaulieu mandava da Casal Pusterlengo in aiuto dei primi, arrivarono in vicinanza di Codogno, e ignorando la sconfitta del Liptay, si vennero ad incontrare nei posti avanzati del generale Laharpe, il quale all' improvviso rumore di alcune archibusate accorse con una gagliarda schiera, ma percosso da una palla di moschetto cadde subitamente morto; nè fu ben chiaro se quel colpo gli venisse dai nemici, o da qualcuno dei suoi per isbaglio cagionato dal tumulto e dal buio della notte. I soldati che molto lo amavano (e n'era degno pel suo valore e per la sua bontà) rimasero al suo cadere sbigottiti, e già cominciavano a dar addietro scompigliatamente; ma trasse tosto a quella volta il Berthier con nuove forze, e fatto impeto contro gli Austriaci, li ruppe siffattamente, che niuno di loro sarebbe scampato se un forte squadrone di cavalleria napolitana con grande cuore e virtù combattendo, non ne avesse coperto la precipitosa ritirata. Erasi il Beaulieu raccolto col

grosso dell' esercito sulla riva sinistra dell'Adda lasciando varii drappelli sulla destra sponda perchè inquietassero e ritardassero, quanto poteano, i Francesi, e quindi all'uopo si ritirassero; ed avea sperato che il nemico stanco dal continuo cammino e scemato da frequenti fazioni si piglierebbe alquanto di riposo ed il concederebbe a lui parimente. Ma il Buonaparte, pieno d' infaticabile ardore, marciando coll'esercito diviso in modo che in due o tre ore potesse insieme raccoglierlo, dopo avere scacciato da tutti i loro posti gli Austriaci, gl'inseguì vivamente fino a Lodi donde furono costretti a sloggiare e passare il ponte, a difesa del quale rimase il generale Sebottendorf con alcuni drappelli di fanti e cavalli ed alquanti cannoni. Il Buonaparte, fatti collocare in acconcio sito alcuni pezzi d'artiglieria, cominciò a fulminare con ispessi tiri i difensori del ponte che non meno gagliardamente gli rispondeano; per lo che, vedendo non far frutto, composta una colonna serrata di carabinieri e granatieri dietro le mura di Lodi, ov' ella era riparata dalla batteria austriaca, comandò che di repente sboccasse per la porta della città sul ponte a passo velocissimo. Al tempestare della nemica artiglieria, per cui molti caddero moribondi o feriti, la testa della colonna vacillò sull'andare avanti od il dare indietro, ma il Massena, il Berthier, il Cervoni, il Lannes ed altri ufficiali si slanciarono in fronte alle schiere che in pochi istanti furono sull' altra riva e trucidarono gli artiglieri sui loro cannoni. Sopravvennero con tutte le loro genti i generali Rusca, Augereau e Bayrand, nè altro scampo rimase agli Austriaci che rifuggirsi al resto del loro esercito, il quale già a gran passi si ritirava. Molti di loro caddero prigionieri ed i cannoni furono presi. Con questi audaci assalti, che un altro generale avrebbe verosimilmente cercato di evitare, poichè non ve n' era stretta necessità, mirava il Buonaparte ad avvezzar i suoi soldati ad ogni repentaglio, ed a mantener ed accrescer il terrore già messo nei suoi nemici. La cavalleria francese che in questo punto passava l'Adda ad un guado, non giunse a tempo per caricare il nemico. La stanchezza e la notte sopraggiunta ritenne i

Francesi dall' inseguire il Beaulieu che coi suoi rifiniti e disanimati andò pel Cremasco e pel Bresciano a ricoverarsi dietro il Mincio presso Mantova, lasciando le altre città di Lombardia senza difesa. Il Liptay ch'era in Pizzighettone, non avendo avuto tempo di vettovagliarlo e munirlo, all'avvicinarsi dei nemici lo sgombrò, lasciandovi solo trecento uomini che tosto s'arresero. I Cremonesi andarono a presentare le chiavi di loro città ad una schiera francese che l'11 maggio vi fu spedita, e lo stesso fecero Pavia e Milano, dove il Massena entrò il 14 con dodicimila uomini. Gli Austriaci che quivi erano di presidio, si ritirarono immantinente nel castello. Il Buonaparte giuntovi poco dipoi, scelse per suo albergo il palazzo del fuggito arciduca.

In questo tempo il Direttorio, o per sospetti che i nemici del Buonaparte ed invidiosi di sua gloria gli avessero insinuati, o per brama e speranza di eseguire più cose ad un tempo stesso, divisò, partendo in due l'esercito d'Italia, conferire il comando di una metà al Kellermann per proseguire la guerra contro gli Austriaci nell'Italia settentrionale, e lasciare l'altra metà al Buonaparte perchè con essa si voltasse contro la meridionale Italia e cacciasse dai suoi Stati il papa. Avuto di ciò avviso il Buonaparte, se ne crucciò amaramente, e risoluto in suo cuore di lasciare piuttosto ogni comando, scrisse al Direttorio con franchezza ciò che ei pensava: essere grandemente impolitico e pericoloso il dividere l'esercito, ed un solo generale dover condurre la guerra d'Italia, se si volea conseguire l'intento: se il Direttorio non avea piena confidenza in lui, sarebbe senza fallo più savio consiglio creare generalissimo il Kellermann che, per la maggiore sperienza che aveva, ottimamente governerebbe la guerra italica, ma due generali ad un tempo stesso farebbero mala prova, ed ogni cosa andrebbe a ritroso. Questa lettera del Buonaparte ed i maneggi degli amici suoi fecero mutar pensiero al Direttorio.

Già tutti i principi italiani se ne stavano pieni di paura, poichè nei popoli suggetti appariva una torbida agitazione con molta brama di novità. Non solo il Piemonte e la Lombardia, ma l'Italia tutta poteva dirsi divisa in due fa-

zioni, una delle quali, composta principalmente di nobili e di ecclesiastici, aderiva agli ordini antichi, e l'altra era cupida di un cangiamento di governo a sè più favorevole, e perciò tutta divota ai Francesi che con gran vanti promettevano ai popoli una sorte migliore. A questa fazione che instruiva i Francesi di tutto ciò che loro importava sapere e con gran fervore gli assisteva e aiutava, dovettero essi senz' alcun dubbio una gran parte de' loro buoni successi. Appena era stata conchiusa col re di Sardegna la tregua, che in vari paesi del Piemonte il popolo si ammutinava contro la nobiltà, e benchè fossero state minacciate gravi pene ai sediziosi e promesse grandi ricompense a chi ne arrestasse i capi e li consegnasse o vivi o morti, vi si era per incitamento di alcuni repubblicani piantato l' albero della libertà, sventolava sopra i campanili la bandiera tricolore, molti portavano coccarda francese, s' incominciavano a perseguitare i nobili; e in Guarene, paese oltre il Tanaro presso Alba, i contadini misero fuoco al castello del feudatario. In Milano, appena partito l'arciduca Ferdinando, quasi tutti ricusarono di arruolarsi nella milizia urbana da esso comandata, e le armi dell'imperatore furono in ogni luogo tolte via da quegli abitanti, in cui le nuove opinioni destavano maggiori speranze.

Il duca di Parma, vedendo che i Francesi entravano senza risguardo alcuno ne'suoi stati, pretendeva essere stato incluso nell'ultimo trattato di pace tra la Spagna e la Francia, ma niuna retta si diede alle sue rimostranze; onde trovossi costretto a conchiudere col Buonaparte una tregua, per la quale obbligossi a pagare un milione e mezzo di franchi e somministrare cinquantamila paia di scarpe, seicento cavalli, seicento buoi e quantità di viveri e di foraggi grandissima. Volle oltracciò il Buonaparte a scelta sua venti de'migliori dipinti che il duca avesse nella sua galleria, e spedilli a Parigi. Ai 5 di novembre fu poi fermata la pace fra esso duca e la repubblica francese.

Il duca di Modena Ercole III sottilissimo accumulatore di pecunia, suocero dell' arciduca Ferdinando che aveva

sposato l'unica figlia di lui, non aspettandosi dai Francesi altri trattamenti che ostili, appena li seppe entrati sul Parmigiano, che, creato un consiglio di governo, s'incamminò a Venezia, trasportando seco la somma di ventitrè milioni di franchi in oro. La reggenza da esso composta mandò senza ritardo un deputato al Buonaparte e al commissario Saliceti per saper gli ordini e le intenzioni che avevano. Risposero aver commissione di tener lo stato di Modena per nemico e di occuparlo. Chiese allora il deputato una sospensione di ostilità finchè dal Direttorio potesse aversi una risposta intorno al conchiudere un trattato di pace, ma essi ricusarono di concedere indugio veruno, se non se a patto che dentro otto giorni fossero nella cassa dell'esercito sborsati sei milioni di lire tornesi, somministratine due altri in buoi, cavalli, vettovaglie, polveri e munizioni da guerra, e mandate a Parigi quindici delle più egregie pitture che fossero nel palazzo del duca. Lungamente insistè il deputato nel chiedere uno scemamento di contribuzione tanto grave, dopo che sì gran somma di danaro era stata via portata dal duca, e finalmente fu sminuito un milione sulle vettovaglie e conceduti due giorni di più al pagamento di tutto il resto.

Non così tosto i Francesi furono entrati in Milano che cassarono la giunta di stato quivi nominata dal fuggito arciduca e insieme tutti gli altri magistrati, e crearono una congregazione generale composta di tredici membri, la quale ebbe per incarico l'amministrazione di tutta Lombardia, e doveva esercitare l'ufficio suo in nome della repubblica francese sotto l'inspezione de'comandanti militari. Vi fu oltracciò subitamente instituita una società popolare che per le città e le campagne spargesse le massime della rivoluzione francese in quella guisa che si era fatto in Francia, confortasse i popoli a grandi speranze e persuadesse loro che le gravezze e le contribuzioni cadrebbero soltanto sopra i grandi ed i ricchi. Creossi un magistrato municipale, a cui fu imposto di somministrare quanto facea di mestieri a rivestire l'esercito; il che montò a grave somma. E perchè il Buonaparte non voleva mai patir difetto di ciò che

è necessario o utile alle guerresche bisogne, fu subito assegnato un sito per un magazzino ed una fonderia, dove ogni cittadino che avesse salnitro, piombo, zolfo, ferro, rame e altre siffatte cose, doveva senza indugio arrecarle, promettendo la municipalità di pagarne prontamente il valore. S'impose quindi una tassa di venti milioni di lire da ripartirsi sopra tutte le province dell'austriaca Lombardia, e per raccogliere danaro non meno colla forza che colle lusinghe fu aperto un imprestito volontario di due milioni di lire milanesi da restituirsi dentro otto anni. Per tal modo i Francesi venivano a conoscere quelli che erano a loro più affezionati, e gli astringevano a star fedeli e costanti alla lor parte. Ma la gravezza della prima imposta, e la rigida e insolente maniera con cui si riscuoteva, le insinuazioni e gl'incitamenti di non pochi nobili e preti che spacciavano false nuove per inanimare la plebe contro i Francesi, or asseverando che gl'Inglesi erano sbarcati a Nizza e a Villafranca, ora che l'esercito del Condè, traversando il paese degli Svizzeri, stava per giugnere in Lombardia, ora che il Beaulieu aveva ricevuto dall'Ungheria poderosissimi rinforzi, e ben tosto si vedrebbero i Francesi costretti alla fuga o esterminati, tutto ciò fu cagione che il popolo in vari luoghi si sollevasse. In Milano, mentre dai parteggianti francesi piantavasi l'albero della libertà sulla piazza del duomo con gran solennità e pompa, molta plebe tentò di opporvisi e disturbare la cerimonia, ma il generale Despinoy che il Buonaparte aveva nominato comandante della città, accorrendo con alcune schiere francesi la disperse facilmente e tenne a freno. In Binasco una turba di contadini prese le armi, diede addosso ai soldati francesi che incontrò, e molti ne uccise, ma non fu tarda sopra di lei la vendetta de' repubblicani. Alcuni loro squadroni vi marciarono velocemente da Milano, trucidarono molti di que'contadini, e misero la terra a sacco, indi in fiamme. Più grave fu il caso di Pavia, dove un'altra gran frotta di contadini unita con molta plebe di quella città assaltò il presidio francese, uccise non pochi soldati e costrinse gli altri a rinchiudersi nel castello. Il Buona-

parte ch'era a Lodi, avvisato di queste sommosse, ritornò celeremente a Milano e dichiarò all'arcivescovo e a'nobili principali che le loro teste sarebbero guarentigia della pubblica tranquillità. L'arcivescovo se n'andò speditamente a Pavia, ma, per quanto esortasse e pregasse, non potè calmare il cieco furore di quella moltitudine. I Francesi avvicinatisi alla città, intimarono ai rivoltosi di por giù le armi, la quale intimazione essendo ributtata, colle cannonate e colle scuri fracassarono le porte. I sollevati fecero una disperata difesa, e contrastarono il terreno a passo a passo con archibusate, con sassate e con quanto veniva loro alle mani, ma tanta resistenza non fe'che accrescere la loro strage che fu terribile. Il Buonaparte concedette ai soldati avidi di vendetta e di preda il sacco della città: il giorno e la notte de'25 maggio Pavia sofferse una quasi universale rapina, con tutti gli eccessi della militare licenza, e tutta fu piena di spavento, di grida, di nefandezze e di pianti. Nè ai poveri si ebbe più riguardo che ai ricchi. Pure non si dee tacere che ancora in mezzo alla furiosa cupidigia del bottino, agl'insulti, ai crudeli e brutali fatti trovò luogo la compassione e la verecondia, e molti buoni Francesi, sì uffiziali che soldati, si opposero ai loro compagni, nè li lasciarono trascorrere quanto altrimenti avrebbero fatto.

Nel seguente giorno 26 maggio a mezzodì cessò il saccheggio. Quattro fra i principali capi del tumulto furono archibusati; il magistrato municipale di Pavia ed altri personaggi ragguardevoli, mandati come ostaggi in Francia, e ogni sorta d'arme fatta deporre ai Lombardi, e riposta nei magazzini dell'esercito francese.

Il Buonaparte, dopo ciò, con un pubblico bando rampognò i Lombardi come malvagi e ingrati a un generoso nemico che avendo potuto secondo le leggi della guerra impor loro quelle condizioni che più gli fossero piaciute, si era contentato di una contribuzione che, lasciando esente il popolo, cadeva solo sui privilegiati e su i ricchi. Rimproverolli di averlo costretto al rigore coll'assalire essi i primi e tirare sopra i Francesi, e li lusingò di perdono

di voler porre in dimenticanza le andate cose, ov'eglino si riducessero quietamente alle case loro, attendessero ai loro lavori e ributtassero tanto le insinuazioni dei preti fanatici che volevano sedurli in nome di una religione dai Francesi riverita e da quei preti oltraggiata, (com'egli diceva) quanto quelle dei potenti o dei ricchi che infuriavano e si dibattevano per brama di seguire a opprimere il popolo. « Se voi sapete, continuava egli, « debitamente estimare questo per voi nuovo beneficio, i « Francesi consentono a ritornare vostri amici: essi inten« devano a migliorare la sorte vostra, volevano mettervi a « parte del godimento della libertà, digiogandovi da queste « tasse onde nascono le calamità del povero e le ricchezze « degli uomini privilegiati. Sappiate apprezzare le loro « buone intenzioni. Ma se voi divenite un'altra volta in« grati e assassini (noi lo dichiariamo altamente) la ven« detta sarà tremenda: la morte e 'l devastamento di « tutte le vostre proprietà saranno il gastigo che vi at« tende.

« Ministri del culto, la francese repubblica ha procla« mato il rispetto per la religione; adempite quei doveri « ch' ella v' ingiunge. Predicate al popolo la morale del « vangelo, l'orrore al delitto, la sommissione alle leggi. I « malvagi preti che corrompono la opinione pubblica, sono « quei soli che noi condanniamo e proscriviamo; il sacer« dote virtuoso trova presso i Francesi sostegno e prote« zione.

Così colle minacce e colle lusinghe accortamente usate il Buonaparte intimoriva gli uni e affezionavasi gli altri per ingannar poi tutti e tutti soggettare. Frattanto per infiammar sempre più i suoi soldati, faceva loro il seguente bando. « Soldati, voi piombaste dalle cime delle Alpi e « degli Appennini qual rovinoso torrente, e quanto si « è opposto al vostro corso, tutto avete abbattuto e « disperso. Il Piemonte liberato dall'austriaca tirannide fa « ritorno ai naturali sentimenti di pace e di amicizia verso « la Francia: Milano è vostro: il repubblicano stendardo « sventola per tutta la Lombardia, e se i duchi di Parma

« e di Modena ancor ritengono i loro dominii, il debbono
« alla sola vostra generosità. Quell'esercito che si superbo
« vi minacciava, non ha più riparo che dal vostro valore
« lo assicuri: il Po, il Ticino, l' Adda non poterono arre-
« starvi un solo giorno. Questi rinomati baluardi italici
« voi li superaste tanto velocemente quanto l'Appennino.
« Tante vittorie, tante e sì chiare gesta hanno ricolmo
« di gioia la patria vostra, e i vostri rappresentanti hanno
« comandato una festa dedicata ai vostri trionfi da cele-
« brarsi in ogni comune della repubblica; là i vostri pa-
« dri, le vostre madri, le sorelle, le spose, le amanti vo-
« stre si rallegrano e si gloriano di essere vostre. Sì, sol-
« dati, molto avete fatto, ma non vi resta forse altro a
« fare? Dirassi di noi che abbiamo saputo vincere, ma
« non approfittarci della vittoria? C'incolperanno i po-
« steri un giorno d'aver noi trovato in Lombardia una
« Capua Novella? No, no; già io vi veggo correre alle
« armi; un vile riposo v'incresce, e i giorni che trapas-
« sate senza gloria, sono per voi giorni perduti. Ebbene, si
« vada: rapidi cammini ancor ci restano a fare, ancor ab-
« biamo nemici da combattere, allori da cogliere, ingiurie
« da vendicare.

« Tremino que' vili che hanno affilato i pugnali della
« guerra civile nella nostra patria, quelli che hanno assas-
« sinato i nostri ministri, abbruciato in Tolone i nostri
« vascelli, tremino tutti coloro: l'ora della vendetta è suo-
« nata.

« Ma i popoli stieno senza timore; noi siamo amici di
« tutte le nazioni e più particolarmente dei discendenti dei
« Bruti, degli Scipioni e degli altri grandi uomini che ab-
« biamo preso a imitare.

« Ristabilire il Campidoglio, riporvi in onore le statue
« degli eroi che lo renderono sì famoso, risvegliare il po-
« polo romano da tanti secoli di servitù anneghittito, ecco
« qual sarà il frutto delle vostre vittorie. Da esse inco-
« mincerà un'epoca nuova, e vostra sarà la gloria immor-
« tale di aver cangiato la faccia alla più bella parte di
« Europa.

« Il popolo francese libero e rispettato dal mondo in-
« tero darà all'Europa una pace gloriosa, la quale ristore-
« rallo di tanti mali che per sei anni ha sofferto. Voi
« rientrerete allora nelle vostre case, e i vostri concitta-
« dini, mostrandovi a dito, diranno: ecco un soldato del-
« l'esercito d'Italia. »

Più di tutto però incoraggiava e rallegrava i soldati francesi l'abbondanza che trovarono in Lombardia di tutte quelle cose, di che per l'addietro avevano patito il più gran difetto. Gran parte de' magazzini del Beaulieu erano caduti in loro potere, e in tutte le città nelle quali di mano in mano essi entravano, comandavasi agli abitanti, sotto pena d'inquisizioni ed esecuzioni militari, di notificare fedelmente tutti gli effetti pertinenti tanto al governo austriaco quanto ancora agli uffiziali di esso, e di consegnarli. Furono oltracciò presi tutti i pegni che il ricco Monte di Pietà conteneva, eccetto quelli di piccolissimo valore e appartenenti alla più povera gente, a cui si fecero gratis restituire, perchè si voleva con queste minute liberalità coprire il grande e manifesto ladroneccio che niun uso di guerra fra popoli non barbari poteva giustificare, poichè non erano que'pegni proprietà della nazione, ma bensì di persone particolari che alla pubblica fede gli avevano confidati. Nè maggior rispetto si ebbe per le argenterie delle chiese. Quindi, benchè i generali e gli ufiziali non fossero lenti ad appropriarsi privatamente ciò che potevano, e i fornitori dell'esercito fossero una turma di rapacissimi ladri, una gran somma di danaro fu nondimeno mandata al tesoro della repubblica con gran soddisfazione del Direttorio che non solamente non dovea pensare al mantenimento dell'esercito italico, ma ne ritraeva ancora il modo di sovvenire agli altri suoi bisogni.

Intanto il Beaulieu, ritiratosi oltre il Mincio, si era colla sinistra dell'esercito che gli rimanea appoggiato, a Goito, colla destra a Peschiera appartenente ai Veneziani (la qual fortezza essendo in cattivo stato e mal difesa egli aveva per sorpreso occupato) e sperava di poter so-

stenersi, finchè gli giungessero i rinforzi che instantemente dimandava.

Qui cominciarono ad avvicinarsi i tempi torbidi e fatali per la repubblica veneta. Avendo ella dato ricovero in Verona a Luigi Stanislao maggior fratello di Luigi XVI, che, seguito da alcuni fuorusciti, non aveva mai perduto la speranza di poter un giorno salire sul trono degli avi, il governo francese si era di ciò lagnato col veneto ambasciatore in Parigi, il quale rispondendo che la sua repubblica non mai aveva negato ospitale asilo ad alcuno, e che il soggiornare di Luigi Stanislao in Verona non le avrebbe punto impedito l'osservare ogni buon riguardo verso le potenze amiche, non fu fatta sopra ciò alcuna ulteriore rimostranza. Ma quando le armi francesi si furono inoltrate in Italia, il senato veneziano intimorito non seppe resistere ad una nuova instanza che il Direttorio gli fece, mandò a significare a quel principe che il conceduto asilo non gli era più guarentito, e ch'ei dovesse perciò abbandonare i veneti territorii. A tale intimazione rispose Luigi Stanislao aver egli, come nobile veneziano, indubitabile diritto di far soggiorno ne' veneti domini, ma che ei pur se n'andrebbe tostochè la repubblica gli rendesse la spada a lei donata da Arrigo IV re di Francia, e facessegli appresentare il libro d'oro, dal quale ei voleva, prima di partire, cancellare il nome di sua famiglia. Dicesi che il senato gli facesse replicare che sen' alcuna difficoltà lo avrebbe appagato quanto alla seconda richiesta, ma quanto alla prima, sarebbe quella spada restituita allorchè Luigi Stanislao pagasse alla repubblica veneta undici milioni ch' ella aveva ad Arrigo IV imprestati. Se n'andò quel principe all'esercito del Condè sul Reno, ma ancor quivi la sua presenza diede non so qual sospetto alla corte di Vienna, onde, ricevuto ordine di ritirarsi altrove, passò a Blankemburgo, indi a Mittau, poi a Varsavia, e finalmente in Inghilterra, come nel progresso della narrazione più particolarmente diremo.

Del resto, niente poteva importare al Direttorio francese che Luigi Stanislao Saverio sotto nome di conte di Lilla se ne

stesse ritirato e quieto, com'ei faceva, ne'dominii veneziani, ma si cercavano per ogni via pretesti di querele per valersene poi a tempo opportuno contro quegli stati e que' principi che si volevano assalire e spogliare.

Risoluto il generalissimo francese a perseguire il Beaulieu sulle terre di Venezia, premise un suo manifesto al senato e a tutti i Veneziani, in cui diceva che per liberare la più bella contrada d'Europa dal ferreo giogo della casa austriaca, l'esercito francese faceva passaggio sulle terre della repubblica, ma non avrebbe dimenticato che una lunga amicizia la univa alla Francia. Protestò, come sempre egli usava, che la religione, il governo, le proprietà rimarrebbero intatte; esortò le popolazioni a stare senza inquietudine alcuna, chè la più severa disciplina sarebbe fra i soldati mantenuta e ogni provvigione puntualmente pagata, e pregò gli ufficiali della repubblica, i magistrati e gli ecclesiastici a far consapevole di questi suoi sentimenti il popolo affinchè una scambievole fiducia afforzasse l'amicizia delle due nazioni. Come ben attenute fossero queste promesse, si vedrà in breve.

Trasferito il principale alloggiamento in Brescia, fece il Buonaparte marciare il generale Kilmaine con una forte divisione di fanteria e cavalleria a Desenzano e il Rusca a Salò con una mezza brigata di fanteria leggiera, coll' intento d'indurre il Beaulieu a credere che i Francesi intendessero, passando per la superior parte del lago, girargli a tergo o mozzargli la ritirata verso il Tirolo, e intanto si apparecchiò ad aprirsi il passo del Mincio a Borghetto col rimanente dell' esercito. Il generale tedesco, incerto sul vero disegno dell' avversario, aveva incamminato un buon numero de' suoi verso le parti superiori, ma non trascurato di lasciare a difesa di quel passo tre in quattro mila uomini scelti con mille ottocento cavalli che trincerati a Valleggio doveano guardare la testa del ponte sulla destra sponda del fiume. Attaccolli con grande impeto il Buonaparte e con gran valore essi resistettero da prima; ma crescendo ognora più il numero de' Francesi che sopraggiungevano, dovettero finalmente ritirarsi sulla riva si-

nistra, presso la quale speditamente tagliarono un arco del ponte. Una furiosa tempesta di cannonate volava dall'una all'altra opposta riva del fiume, e una parte dei Francesi affollati sul ponte che tuttor rimaneva in piede, si affaccendavano a tentare di rassettar l'arco ruinato, allorchè una banda di granatieri guidati dal colonnello Angelo Gardanne, impazienti di quel combattere da lontano, si spinse risolutamente nel letto del fiume e si mise a guadarlo coll'acqua fino alle spalle e alzando i moschetti sopra la testa. Gli Austriaci vedendoseli venire così audacemente addosso, presi da subita paura si diedero a fuggire, il ponte fu racconciato, e l'esercito francese, parte sopr'esso e parte ancora a guado impadronitosi dell' altra sponda, attese a perseguire gli sbandati nemici. Il Beaulieu, vedendosi inabile a resistere, lasciò dodicimila uomini in Mantova sotto il governo del generale Canto d' Irles, procurò di raccogliere il resto e s'indirizzò verso l'Adige. Dovette per via tra Valleggio e Villafranca rifar testa ai Francesi che lo incalzavano, e frattanto richiamate a sè le schiere che avea mandato a Peschiera e a Castelnuovo, dove seppe da' suoi scorridori che l'Augereau s'incamminava con una forte divisione, passò l'Adige a Verona, donde velocemente s'avviò, non però senza nuove perdite di uomini, di cannoni, di munizioni e di bagaglie, verso le fauci e i monti del Tirolo.

In questi ultimi avvenimenti il generalissimo francese a poco andò non rimanesse per sorpresa fatto prigioniero. Lasciando egli la divisione del Massena sulla destra riva del Mincio, si era con piccola guardia avanzato a Valeggio, quando il generale austriaco Sebottendorf che si trovava a Pozzuolo con una divisione, avendo udito un grande strepito di cannonate, s'indirizzò a quella volta. I suoi primi picchetti di ussari non incontrando alcun nemico, entrarono in Valeggio senza ostacolo e giunsero improvvisamente fino all' alloggio del Buonaparte, la cui guardia ebbe appena il tempo di chiudere le porte e gridare all'armi, ed egli quello di uscire per una porta di dietro, salire a cavallo e salvarsi fuggendo. La schiera del Massena intanto, avendo visti i nemici avvicinarsi, prese le armi, passò il ponte, e

attaccò e rispinse il Sebottendorf sulla via di Mantova. Dopo aver corso questo pericolo il Buonaparte instituì una compagnia di guide destinate a guardare il quartier generale e accompagnare dappertutto la persona del generalissimo.

Fugati gli Austriaci, può dirsi che il Buonaparte ormai signoreggiasse la Italia tutta; poichè dove non erano ancor giunte le armi sue, già si era disteso il terrore di quelle, che persuadeva ai principi esser vana la resistenza. Ei lo sapeva, e con orgogliose e sprezzanti minacce procurava di accrescerlo. Genova era ormai a discrezione dei Francesi: Venezia, dichiaratasi neutrale e fidando in tale dichiarazione, avea trascurato ogni apparecchio di guerra; il papa se ne stava a bada, e il re di Napoli, benchè dichiarato nemico della Francia, sembrava non pensare ad alcun forte provvedimento. L'Italia che negli andati secoli aveva avuto tanti illustri capitani, non ne aveva alcuno in questo tempo. I popoli per lunga pace erano disusati alle armi, e in parte ancora assai malcontenti de' loro governi. Dall'altro lato i Francesi per tante loro vittorie, e fino per tante enormità nel corso di lor rivoluzione commesse avevansi acquistato opinione di terribili e insuperabili. Sì il Direttorio poi che il Buonaparte, persuasi com'erano, che niuna sincera pace potesse stabilirsi tra il governo francese e i principi e le repubbliche aristocratiche, si erano risoluti di non far differenza tra coloro che si dichiaravano nemici e coloro che amici si protestavano; e se qualche risguardo si dimostrava verso uno stato, non per altro fine ciò si faceva, che per pigliar tempo e aspettar più sicura e opportuna occasione di assalirlo. Niuna vergogna, niun ritegno a far oggi una promessa con intendimento di romperla domani ove tornasse bene: ogni più futile pretesto a ciò era buono.

Avendo il general francese occupato Peschiera, e desiderando non solo avere il passo per Verona, ma occupare ancora questa città, dov'era una buona mano di Schiavoni a difesa, cominciò tosto a prorompere in grida e minacce contro Venezia. Incolpava i Veneziani di stretta amicizia coll'Austria e di manifesta nimistà contro Francia; tornava sul lagnarsi del ricovero ch'eglino aveano dato al conte di

Lilla e sull'aver essi lasciato entrare in Peschiera i Tedeschi contro le leggi della neutralità, benchè sapesse di certo (e lo scrisse al Direttorio) che il Beaulieu se n'era impossessato per inganno, chiedendo il passo per una cinquantina di soldati, e con un maggior numero indi occupandola per sorpresa. Diceva che quella piazza era sua perchè conquistata sopra i Tedeschi, aggiungeva aver scritto al Direttorio e rappresentatogli il procedere de' Veneziani, nè sapere com'esso intenderebbe la cosa. Nel tempo stesso scrivea al Direttorio che se volevansi cavare cinque o sei milioni da Venezia, questo era il momento opportuno, dimandandoli per indennità del combattimento di Borghetto, al quale i Francesi erano stati costretti per togliere ai Tedeschi Peschiera, e profittando del timore ch'egli aveva messo ai Veneziani. Rispondeva il Direttorio che il procedere della repubblica veneta autorizzava la francese a dimandarle che i fondi e le navi che i potentati nemici avevano in Venezia, fossero immediatamente consegnati ai Francesi, e gli suggerì di chiedere in prestito cinque milioni di fiorini di Olanda, e procurare che per un tal credito i Veneziani accettassero una cessione del debito che la repubblica batava avea colla Francia. Del resto, attendesse a non far nascere rottura tra Francia e Venezia, poichè non conveniva l'aver tanti nemici a un medesimo tempo. Frattanto il Buonaparte continuava a far grande schiamazzo col Foscarini, nominato dal veneto governo provveditore generale in Terraferma, e il minacciava di voler immantinente bombardare e ardere Verona, se gli fosse negato l'entrarvi pacificamente e occuparne i ponti contro il ritorno de' suoi nemici. La conseguenza fu che quel provveditore per tema di mali più gravi consentì ai 13 pratile (primo di giugno) al generalissimo francese lo impadronirsi non solo de' ponti, ma delle porte e delle fortificazioni ancora.

Dopo ciò, il Buonaparte si voltò contro Mantova per levare quell'ultimo rifugio ai Tedeschi in Italia, ma benchè avesse tolta molt'artiglieria ai Piemontesi e agli Austriaci, non ne aveva però conquistato della grossa e atta agli as-

sedii; per lo che, dopo aver preso i sobborghi di quella piazza, dovette contentarsi di porvi il blocco ch'egli affidò al Serrurier, finchè si avesse procacciato il modo di stringerla maggiormente.

Assicurati i passi del Tirolo contro qualche nuovo tentativo che potessero fare gl' imperiali, egli stimò dover correre contro il papa e 'l re di Napoli che, uditi i danni e la fuga de' Tedeschi, già stavano con molto timore aspettando sopra sè stessi la gallica tempesta. I Bolognesi che si vedevano i primi esposti a sentirla, mandarono deputati a Milano per ispiar l' animo del generale e raccomandargli la patria loro; e il papa vi spedì il cavaliere Azara, ministro di Spagna in Roma, per entrare in qualche trattazione di accordo. Il Buonaparte accolse gli uni molto benignamente, e rispose all'altro non aver facoltà di tenere alcun trattato col pontefice, ma gli permise di spedir corrieri al Direttorio. Intanto le sue schiere marciavano: uno squadrone di cavalleria entrato in Bologna senza incontrare la minima opposizione (poichè già era stato comandato che i Francesi fossero amichevolmente ricevuti) andò a schierarsi davanti il pubblico palazzo, e il comandante di quello annunziò colle più forti proteste di amicizia che nel vegnente giorno sarebbero giunti settemila uomini, pe' quali chiese vettovaglie e altre provvigioni. Il cardinal legato Vincenti pubblicò immantinenti un editto, nel quale accertava il popolo che i Francesi venivano come amici, e comandava che niuno si ardisse oltraggiarli o molestarli in alcun modo; che ciascuno continuasse l' esercizio del proprio impiego e mestiero, minacciando delle più severe pene i trasgressori e dichiarando ch' ei non avrebbe ammesso scusa o pretesto veruno. Il dì appresso giunse in Bologna l'Augereau con circa due mila tra fanti e cavalli, e il resto delle schiere francesi accampossi sulle circostanti colline. Il Buonaparte e 'l Saliceti entrarono in città sulla mezza notte accompagnati da altra cavalleria. Non erano i Bolognesi molto contenti del governo del papa, il quale aveva a poco a poco tolto loro quelle antiche prerogative e que' privilegi che, quando essi vennero in poter

di lui, erano stati lor conceduti; onde il Buonaparte che di tutto era bene instruito e voleva affezionarseli, chiamò a sè nel dì seguente il senato e manifestògli lo intendimento suo di voler restituire alla città e alla provincia l'antico governo o stabilirne uno a quello somigliante. Dichiarò perciò l'autorità del papa cessata e trasferita nel senato, riunì alla provincia Castel Bolognese che da non molto n'era stato disgiunto; il che riuscì tanto ai Bolognesi quanto a que' castellani gratissimo; intimò al cardinal legato che dovesse senza indugio partir di Bologna, e commise all' arcivescovo d' invigilare con somma cura che il popolo non tumultuasse. Per acchetare poi i dubbi de' Bolognesi che temevano non abbastanza ferma quella libertà e indipendenza ch' egli lor prometteva, li consigliò di rivolgersi al Direttorio francese, offerendosi pronto a favoreggiarli ed assisterli. Indi richiese i senatori di prestar giuramento di fedeltà alla repubblica francese e di voler sotto la dipendenza di lei esercitare la loro autorità; il qual giuramento dai deputati delle comunità e da tutti i corpi civili ed ecclesiastici dovea similmente in mano del senato prestarsi. Si atterrarono dappertutto le armi papali e alzossi la insegna bolognese unita a quella della francese repubblica come alleata. Tutte le armi da fuoco furono per ordine del Buonaparte consegnate ai Francesi e'l presidio pontificio dichiarato prigioniero di guerra. Colla stessa facilità che Bologna, furono dai repubblicani occupate Ferrara e Ravenna, ed ebbero anch'esse un provvisorio governo affidato ad un consiglio civico. Un gran numero di cannoni di grosso calibro furono da Forte Urbano, che tosto si arrese, e da Ravenna mandati a Borgoforte per essere adoperati nell'assedio di Mantova. Dopo ciò, il Buonaparte, venendo a quello che veramente gl'importava, pose una contribuzione di quattro milioni di franchi sopra Bologna, di altrettanti sopra Ferrara, e di due milioni e quattrocentomila sopra Ravenna; nè contento a questo, si impossessò, come aveva già fatto in Milano, di quanti pegni erano nel Monte di Pietà di Bologna, eccettuati quelli che non eccedevano il valore di dugento lire, i quali,

per mezzo del senato che di ciò ebbe l'incarico, furono alla povera gente gratuitamente restituiti. Anche una gran parte de' più bei monumenti di antichità e di belle arti vennero o palesemente predati o trafugati. Molto increscevano le contribuzioni, molto più ancora increscevano queste rapine barbare; pure era forza il tollerarle, e pazientemente le tollerò Bologna, Ferrara e Ravenna. Solo gli abitanti di Lugo, piccola città del Ferrarese, instigati dai nobili e dagli ecclesiastici, e confidando nella voce sparsa d'un pronto ritorno degl'imperiali, presero le armi, e con un pubblico manifesto eccitarono i popoli circonvicini a unirsi con loro a difesa della patria, del sovrano e della religione. L'Augereau, avvisato di questo, fece loro intimare subitamente di depor le armi, ma essi, disprezzate quelle minacce, assaltarono in un'imboscata circa quaranta dragoni ch' egli mandava contro di loro, cinque de' quali rimasero morti; gli altri si diedero alla fuga. Due teste degli uccisi furono portate a Lugo ed esposte alla pubblica vista. L'Augereau allora vi spedì sotto la condotta del colonnello Pourailler due grosse schiere d'infanteria e cavalleria con cannoni e tutto il bisognevole, una dalla parte d'Imola, l'altra di Argenta. I Lughesi, benchè inesperti e male armati, molto animosamente e ostinatamente si difesero, ma dopo una zuffa di tre ore furono o dispersi o tagliati a pezzi. Si vuole che il numero degli uccisi dalla parte loro fosse di circa trecento, e di un centinaio da quella de' Francesi. Il Pourailler, fatte porre in salvo le donne e i fanciulli, permise il saccheggiamento di Lugo a' suoi soldati che lo eseguirono senza pietà, e recarono il bottino a vendere sulla piazza di Bologna. Quindi il generale Augereau comandò che fossero tolte tutte le armi ad ogni comunità e depositate in Ferrara, e con pubblica notificazione minacciò di morte chiunque fosse convinto di aver tentato di uccidere un Francese, e d'incendio ogni città e villaggio, ove uno di essi fosse trovato ucciso. Tale si fu il tristo successo di questa temeraria sommossa di Lugo. Nè meno infelicemente tumultuarono in questo tempo stesso i feudi imperiali rinchiusi fra lo stato genovese, la Toscana

e 'l Piemonte, arrestando alcuni convogli de' Francesi e uccidendo alcuni loro corrieri e soldati. Vi fu spedito il Lannes con buon numero di genti che punì di morte i principali capi, abbruciò varie case nel feudo d'Arquata, e, tolte agli abitanti di que' comuni le armi, e presine ostaggi che mandò a Tortona, spense immantinente quella sollevazione.

Frattanto il papa, a cui non rimaneva altra speranza di conservare il resto dei suoi Stati fuorchè con un qualche accordo, premurosamente ne sollecitava la conchiusione per mezzo dell'Azara ministro di Spagna e del marchese Gnudi suo plenipotenziario. Il Buonaparte co' due commissarii del Direttorio Garreau e Saliceti, simulando un gran risguardo per l'intercessione di quel ministro, condiscesero finalmente ad una tregua conclusa il 23 di giugno, le cui condizioni, quantunque molto dure, fu il pontefice costretto ad accettare. Erano le seguenti: Mandasse egli al più presto un plenipotenziario a Parigi per ottenere dal Direttorio la definitiva pace e offerire la riparazione degli oltraggi e dei danni che i Francesi avevano nei pontificii Stati sofferti e particolarmente un compenso alla famiglia dell'ucciso Basseville: tutti coloro che per opinioni politiche erano incarcerati nel castello s. Angelo, in quello di s. Leo, nella cittadella di Ancona o altrove, fossero immantinente messi in libertà e riavessero i beni confiscati; i porti del papa si chiudessero ai bastimenti delle potenze ch'erano in guerra colla repubblica, e si aprissero alle navi francesi; l'esercito francese continuasse in possesso delle legazioni di Bologna e Ferrara, sgombrando quella di Ravenna; la cittadella d'Ancona dentro sei giorni fosse consegnata colla sua artiglieria, colle munizioni e coi viveri ai Francesi, ma la città continuasse sotto il governo civile del papa: desse questi cento capolavori in quadri, busti, vasi e statue, e tra essi nominatamente i busti di Giunio Bruto in bronzo e quello di Marco Bruto in marmo, e cinquecento manuscritti a scelta dei commissarii francesi che a Roma perciò s'invierebbero; pagasse inoltre ventun milioni di lire di Francia, quindici e mezzo de' quali in contante o in verghe d'oro e d'argento,

e cinque e mezzo in derrate, mercanzie, cavalli e buoi, secondo le richieste che ne sarebbero fatte, nè in queste somme si comprendessero le contribuzioni già imposte alle legazioni; il papa desse il passo ai Francesi sempre che il richiedessero, ma i viveri di buon accordo si pagassero.

Furono senza indugio spediti a Parigi, come plenipotenziarii per trattare la pace, gli abati Pieracchi ed Evangelisti, i quali, perchè il Direttorio non voleva ricevere negoziatori ecclesiastici, si travestirono da laici; il che non giovò e furono rimandati. Frattanto il radunar le somme che bentosto si dovevano cominciar a pagare (poichè ogni quindici giorni conveniva tener pronti cinque milioni) mise in grandi angustie il pontefice. Fu d'uopo richiedere tutti gli ori e gli argenti delle chiese, solo eccettuando quanto era necessario alla celebrazione dei divini servigi; addimandarne in prestito alle private persone, nè ciò bastando, valersi di quanto danaro contante rimaneva nel castello s. Angelo del deposito fattovi già da Sisto V. Accrebbe anche le necessità del Papa il re delle due Sicilie, facendo dal suo ministro in Roma levar tosto dai luoghi ov'erano depositate, le annue contribuzioni di sette mila scudi di camera che fino dall' anno 1788 la camera pontificia non aveva voluto ricevere perchè non accompagnate colla chinea consueta, ed erano perciò state ciascun anno con una protesta ricusate.

Questo principe, non meno impaurito del papa all' udir rotti e fugati i Tedeschi e le armi repubblicane avvicinantisi ai suoi Stati, con molto affrettamento e ansietà faceva adesso apparecchi di guerra, i quali per l' addietro aveva anzichè no trascurati. Ordinò pubbliche preghiere a Dio, alle quali accompagnato dalla reina, da tutta la corte e da innumerevole moltitudine di popolo assistè; scrisse lettere circolari ai vescovi, ai prelati e a tutti i sudditi dei due regni per eccitarli ad unire un esercito di almeno settantamila combattenti, del quale egli stesso avrebbe preso l'immediato comando, e che sarebbe composto parte di stanziali che in numero di trenta mila incamminò subito alle frontiere del regno, e parte di milizie che dovevano

raccogliersi sotto i principali baroni, cavalieri e gentiluomini, e provvedersi di armi e divise a loro proprie spese. Promise esenzioni dalle imposte, ricompense, privilegi e gradi militari a chi si segnalasse per zelo e per coraggio contro i Francesi ch' egli chiamava empi distruggitori della religione e dei principati, seduttori astuti e perfidi dei popoli, ladri e rapitori delle loro sostanze, violatori barbari e detestabili di tutte le leggi umane e divine. Indi sul partire per l'esercito prese affettuoso congedo dal suo popolo, e andatosene tra gran folla al maggior tempio, si spogliò le regie divise, e deponendole sulla mensa dell'altare, pregò Dio a esserne custode. Tutto questo però, come argomento di gran perturbazione e timore, anzichè ad inanimare, servì ad un contrario effetto nel maggior numero de'Napolitani. Quasi nel tempo stesso, dimostrando poca fidanza nelle armi e nei suoi sudditi, molti dei quali già si erano dati a conoscere amici de' Francesi, mandò il principe di Belmonte Pignatelli a trattare una sospensione d'armi col Buonaparte, il quale per iscemarsi quei nemici che avrebbe poi a miglior tempo potuto assaltare, e per indebolir quelli che maggiormente doveva temere, soscrisse un trattato, secondo il quale le genti napolitane ch'erano unite alle austriache, se ne dovevano separare e ritirarsi a quartiere nel territorio veneto di Brescia, Crema e Bergamo, e i vascelli napolitani segregarsi parimente, quanto più presto possibil fosse, dall' armata inglese. Il re mandò tosto il Belmonte a Parigi per conchiudere la pace definitiva che fu poi fermata ai 19 del vendemmiale (10 di ottobre). Tanto apparato di guerra, tanto zelo dimostrato per la religione, tanta ira e tanto strepito contro i Francesi, risolutosi in così presta ed umiliante tregua molto scemò la riputazione di quel principe, e senza dubbio aggravò quelle condizioni che il Buonaparte stava meditando, e pochi giorni dopo impose all'altra tregua col papa.

Intanto questo generale nulla rallentava della sua celerità nell'operare, colla quale pienamente concordava l'ardore de' suoi ufiziali e soldati, cosicchè maggior difficoltà egli spesso avea nel ritenerli che nel condurli alle imprese.

Mentre bloccava Mantova con una divisione dell'esercito, ei ne mandava un'altra nel Tirolo italiano per vietare agli Austriaci l'uscir di quelle montagne, e indirizzava ai Tirolesi uno degli usati bandi, in cui prometteva di volere rispettare la religione e gli usi loro, offeriva amicizia e fraternità e minacciavali di esterminio se si fossero frammessi in una guerra mossa alla Francia (diceva egli) non già per bene del popolo alemanno, ma pe' soli interessi dell'austriaca famiglia. Un'altra divisione marciava da Reggio verso gli Apennini dando voce di essere incamminata per la Toscana contro il papa, col quale però tre giorni prima era stata soscritta la tregua, di che testè parlammo. Il granduca, dubitando ch'ella intendesse passare per Firenze, il che molto gl'incresceva, mandò frettolosamente a Bologna il marchese Manfredini perchè pregasse in suo nome il generalissimo a voler tenere altra via. Consentì questi alla richiesta e rispose che sarebbe passato per Pistoia e Siena. Prese in fatti la divisione, ch'era condotta dal Murat, quel cammino, ma giunta a Fucecchio, invece di continuare la strada verso Siena, si rivolse a un tratto verso Livorno. Intanto il Buonaparte scriveva da Pistoia al granduca che la bandiera francese era continuamente insultata nel porto di Livorno, e le proprietà de' francesi negozianti manomesse: che il Direttorio si era di ciò lagnato spesso col ministro dell'Altezza Sua, il quale avea dovuto confessare essere ad essa impossibile il reprimere gl'Inglesi e mantenere la neutralità in quel porto; che perciò il Direttorio vedendosi astretto a rispingere la forza colla forza, aveagli imposto di marciare con una parte dell'esercito a Livorno e prenderne possesso; che, del resto, la bandiera, il presidio e le proprietà di Sua Altezza Reale e de'sudditi di essa sarebbero scrupolosamente rispettate, e ch'egli doveva assicurare l'Altezza Sua del desiderio che il governo francese nudriva di veder continuare l'amicizia fra i due stati. Il granduca fece immantinente rispondere ch'egli era a se stesso consapevole di essersi lealmente e amichevolmente diportato verso la francese repubblica; onde non poteva non maravigliarsi del partito che il Direttorio avea preso;

ch'ei non opporrebbe alcuna forza, e conserverebbe ancora ogni buona corrispondenza colla repubblica, sperando che dopo migliori informazioni ella fosse per rivocare ciò che aveva risoluto; che se il generalissimo non aveva facoltà di differire fino a nuovo ordine del Direttorio l'ingresso de' suoi soldati in Livorno, il governatore di questa città aveva pieno potere di convenire con esso lui intorno alle condizioni.

Entrarono i Francesi in Livorno colla mira e colla speranza di sorprendere gl' Inglesi e insignorirsi delle navi e de'magazzini loro, ma questi che stavano sull'avviso, eransi già colle migliori lor robe frettolosamente imbarcati e avevano sciolto per la Corsica. Verso la sera giunse a Livorno ancora Buonaparte, a cui, per onorarlo, si fecero incontro fuori della città il governatore e molta comitiva di ufiziali, ma egli che già sapeva aver quel governatore favoreggiato la partenza degli Inglesi, non solo con molto mal viso e con ingiuriose parole il ricevette, ma il fece anche arrestare nel tempo stesso, e inviollo al granduca perchè il punisse di aver lasciato poche ore innanzi e sotto il tiro del cannone condur via da una fregata inglese due bastimenti francesi, contravvenendo così alle intenzioni del suo sovrano e alle leggi di neutralità.

I Francesi, che ascendevano intorno a cinquemila uomini, occuparono subito le fortezze; le porte della città e il palazzo stesso, ove alloggiava il Buonaparte, furon guardati da soldati francesi uniti ai toscani, e il Lavillette, un lorenese ch'era comandante militare della città, a fine di togliere ogni occasione di sturbi fece per ordine del granduca disarmare tutti gli abitanti. Tutto quanto si apparteneva agl'Inglesi, all'Austria, alla Russia e generalmente a tutti i principi e sudditi loro, co'quali la repubblica era in guerra, fu confiscato e venduto all'incanto; nel che gli agenti francesi commisero grandi frodi e sfrontatissime ruberie. E perchè si multiplicavano le ricerche e le vessazioni ai negozianti a fine di scoprire le proprietà forestiere, essi per liberarsi da tanta briga offersero di pagare cinque milioni di franchi, i quali furono accettati.

Mentre il generalissimo francese era in Livorno, fece addimandare alla repubblica di Lucca sei mila moschetti per rifornirne l'esercito, ma avendone ricevuti in un primo trasporto un certo numero, e vedutili mal atti al suo bisogno, non prese il rimanente. Del resto, con sessanta mila zecchini il governo lucchese liberossi per allora da ogni ulteriore molestia che i Francesi potevano arrecargli.

Intento il Buonaparte nel tempo stesso a profittare d'ogni opportunità, inviò una schiera nel ducato di Massa e Carrara e nella Lunigiana, chiamò a libertà sotto la protezione della Francia quei popoli che tosto di buon grado condiscesero all'invito, e trasse anche da loro quelle contribuzioni che si potevano. Indi, lasciato in Livorno il Vaubois con un gagliardo presidio, partì per Firenze, e visitò, cammin facendo, un canonico per nome Filippo Buonaparte di Samminiato, piccola città di Toscana, (donde si tiene che la famiglia dei Buonaparte tragga l'origine) il qual canonico fu subito dal granduca, a fine di blandire il generalissimo, creato cavaliere di santo Stefano. Accolse il gran duca Ferdinando III con amichevoli dimostranze e con lieto viso il Buonaparte, e invitollo seco a pranzo pel dì seguente. Mentre il pranzo era sul finire, un corriere arrecò al generalissimo la nuova che il castello di Milano erasi arrenduto; di che egli fece tosto parte al suo reale albergatore. Questo principe per serbare intera fede alla Francia aveva già negato il passo pe'suoi stati ad un corpo di cavalleria che il re delle due Sicilie mandava a rinforzare i reggimenti austriaci in Lombardia; aveva negato lo stesso a tre reggimenti svizzeri assoldati dalla Inghilterra che doveano tragittare in Corsica; onde sì quelle turme che questi reggimenti dovettero andare a imbarcarsi a Civitavecchia per arrivare a que'luoghi destinati, non senza ritardo e spesa e disagio grande, e non senza risentimento dell'Austria e dell'Inghilterra. Egli era, di più, fratello dell' imperatore austriaco che dal Buonaparte veniva spogliato degl' italici possedimenti; ora costretto a punire e diporre di carica il governatore di Livorno per aver fatto ciò che dovea; pur nondimeno egli sostenne con un apparente tranquillità e

impassionevolezza tante amarezze e festeggiò con gentili maniere l'ospite suo già padrone di Livorno e, si può dire, della Toscana.

La cittadella di Milano fu dal generale Lami che ne aveva il comando, resa al generale Despinoy per capitolazione dei 29 di giugno. Il presidio composto di due mila e ottocento uomini uscì co'soliti onori di guerra, con armi e bagaglie private, e fu mandato prigioniero a Lodi. Cinquemila moschetti, dugentomila libbre di polvere, cento cinquanta tra cannoni e mortari e molte vettovaglie vennero in potere de'Francesi.

Mantova era adesso la sola piazza, in cui gli Austriaci sperassero di poter sostenersi, ma l'artiglieria che i repubblicani avevano trovata in Ferrara, in Forte Urbano, nella cittadella di Milano e altrove, e che sommava a più di seicento pezzi da assedio e a sessanta da campagna, era più che bastevole a poterla strettamente e regolarmente assediare: onde, aperte, verso la metà di luglio, in acconci siti le trincee, continuarono per molti giorni a batterla colle artiglierie in terribil modo. Un incessante nembo di bombe e di palle infuocate fracassò vari quartieri della città, cosicchè molti degli abitatori spaventati dal conquasso de'camini e de'tetti si ridussero ad abitare le cantine e altri luoghi sotterranei. Del resto, fu notato che le febbri perniciose, da cui Mantova nella calda stagione suole quasi sempre essere afflitta, furono quest'anno assai più rare: il che dai fisici attribuissi alle forti e frequenti scosse dell'aria e al nitro e al zolfo della molta polvere abbrucciata.

In questo stesso tempo gl'Inglesi costretti a fuggir di Livorno rivolsero gli occhi sulla vicina isola dell'Elba, e la notte de'9 luglio posero a terra presso Acquaviva non lungi da Portoferraio circa cinquecento uomini che sull'alba del dì vegnente si videro avere occupato un antico e ruinato forte, detto di S. Gio. Battista, con tutta la cresta della collina e impostatovi cannoni e grossi obici contro la città la quale poco invero doveva temerli, inespugnabile, come ella è, per sito e per arte. Il Duncan, comandante delle forze inglesi, mandò tosto al governatore della città una

lettera di Gilberto Elliot, vicerè in Corsica, la quale, come fra poco diremo, si era data all'Inghilterra. Diceva in essa lettera il vicerè che avendo i Francesi occupato Livorno senza risguardo alcuno alla neutralità del granduca e alle reiterate loro promesse di volerla rispettare, eravi pur anche ragion di temere che farebbero lo stesso di Portoferraio per poter quindi più agevolmente assalire la Corsica; che gl'Inglesi null'altro volevano che opporsi a tale occupazione con quelle forze che avevano sbarcate, le quali egli pregava il governatore a voler ricevere dentro la fortezza a patto che essa, con tutto quanto le apparteneva, rimarrebbe tuttavia sotto il dominio del granduca; che la toscana bandiera vi starebbe inalberata nè il Toscano governo sarebbe in veruna guisa alterato. Prometteva avere rispetto alle persone, alle proprietà, alla religione e mantenere i soldati sotto rigorosa disciplina : gli ufficiali poi ed i soldati del presidio toscano continuerebbero, se volevano, il loro servigio, e al conchiudersi della pace, o tostochè ogni pericolo d'invasione cessasse, la piazza sarebbe al granduca rimessa in quello stato medesimo, in cui allora si trovava. Se però il governatore non accettasse una proposta tanto vantaggiosa al granduca quanto agl'Inglesi necessaria, si avrebbe ricorso alla forza.

Il governatore adunò tutti gli uffiziali del presidio, i magistrati e i capi delle principali famiglie, e, discusso l'affare, unanimemente fu deliberato che, essendo la piazza assai scarsa di vettovaglie e tra pochi giorni mancante di acqua, si ammettessero in quella i soldati inglesi, aggiungendo solo alle condizioni proposte quella di poter mantenere la neutralità di modo che, ove comparissero davanti Portoferraio o altra parte dell'isola navi o soldati di nazioni guerreggianti, nè il toscano presidio nè alcuno del popolo fosse astretto a prender le armi nè per la parte britannnica nè per alcun'altra. Così gl'Inglesi furono ricevuti in quella fortezza, e il granduca nullostante la dichiarata sua neutralità, ebbe a vedere gli Stati suoi non più rispettati dagli uni che dagli altri. Tal è la sorte dei deboli contro i forti. Vero è però che tanto i Francesi in

Livorno quanto gl'Inglesi in Portoferraio si diportarono assai bene e quietamente con quegli abitanti, e gl' Inglesi, per dimostrarsi diversi dagli avidi Francesi e per rendersi benevoli i Toscani, colsero ogni leggiera cagione di spargere molto danaro nell'isola da loro occupata.

Bloccavano però con molto rigore il porto di Livorno dacchè vi erano entrati i Francesi, e il commercio toscano, stato finallora floridissimo, riducevano quasi al niente. Non infestavano meno quello dei Genovesi, i quali invano avevano sperato col dichiararsi neutrali fuggire i danni e i pericoli della guerra. Agli 11 di settembre fu dagl' Inglesi predata nella spiaggia di s. Pier d'Arena e sotto le batterie di Genova una tartana francese carica di munizioni e di attrezzi militari per l' esercito d'Italia; per lo che il ministro Faypoult in nome del Direttorio chiese al governo genovese che il porto fosse chiuso a tutti i vascelli inglesi, e arrestati quelli che fossero stati nel porto per risarcire il danno fatto ai Francesi, dichiarando che altrimenti la repubblica di Genova sarebbe riputata esser d'accordo coll'Inghilterra e in guerra colla Francia. Il senato altro non potè che acconsentire pienamente alle domande del Faypoult, a cui mandò copia del decreto che conformemente ad esse fece immediatamente. Nel giorno appresso il Drake Inviato inglese presentò anch'egli una nota, colla quale protestava contro il genovese governo perchè i forti di Genova aveano tirato sopra il vascello e la fregata che si portavano via la tartana francese. In tal modo Genova era fatta miserabil gioco di coloro che con ogni studio ella s'ingegnava di mantenersi amici. Gl' Inglesi, per vendicarsi del decreto che non a torto fece il senato contro di loro, andarono tosto a impadronirsi della Capraia, come poc' anzi avevano fatto di Portoferraio.

LIBRO XVI.

(Anno 1796)

Mentre le narrate cose accadevano in Italia, la tregua che già da tre mesi durava fra gli eserciti francesi ed imperiali sulle sponde del Reno, ebbe fine ai 31 di maggio, e tosto le schiere nemiche si misero dappertutto in movimento. Due erano nel Direttorio le opinioni intorno al modo di condurre la guerra. Alcuni proponevano di star solamente a difesa sul Reno e mandare al Buonaparte in Italia validi rinforzi, affinchè egli potesse pel Tirolo e pel Friuli portar le armi nel cuore dell'Austria. Altri stimavano doversi entrare nella Svevia, superare gli stretti di Breghenza, penetrare per le alpi retiche nel Tirolo e congiungersi all'esercito d'Italia, mentre il resto di tutte le forze francesi per le valli dell'Eno e per la Baviera si stenderebbe fino alle sponde del Danubio. Questo disegno arditissimo, attribuito al Carnot, fu all'altro preferito.

L'arciduca Carlo, nominato dall'imperatore comandante

supremo, aveva sotto gl'immediati ordini suoi un esercito composto di novantamila uomini e stanziato fra i fiumi Sieg e Lahn, e il maresciallo Wurmser, succeduto al Clerfayt che si era ritirato, ne reggeva un altro di ottantamila combattenti che si stendeva da Manheim a Basilea. Due parimente erano gli eserciti repubblicani che dalle frontiere dell'Olanda si avvicinavano, per così dire, alle montagne elvetiche; l'uno detto di Sambra e Mosa, guidato dal Jourdan e composto di settantasei mila uomini; l'altro nominato del Reno e della Mosella composto di settantotto mila e condotto dal Moreau succeduto al Pichegru che, come dicemmo, era stato richiamato per i sospetti che di lui si avevano. Le forze francesi erano adunqne minori delle imperiali, ma il gabinetto di Vienna, a cui più che altro incresceva il perdere le italiche sue possessioni, levò di sul Reno circa venticinquemila uomini e indirizzolli verso l'Italia insieme con quarantamila Ungheri, dando di tutti la condotta al maresciallo Wurmser che sostituì al Beaulieu; e così i due nemici eserciti sul Reno rimasero presso a poco uguali, se non che l'austriaco superava di molto il francese in cavalleria.

Il Jourdan che prolungava i suoi alloggiamenti da Magonza fino a Dusseldorff, fece in quest'ultimo luogo passare sulla diritta via del fiume venticinque mila uomini sotto gli ordini del Kleber, il quale ai 16 pratile (4 giugno) assalì il principe di Vurtemberga ad Altenkirchen. La vittoria stette incerta per quattro ore di sanguinosa pugna, nella quale molto segnalossi il general Lefebvre, ma finalmente gli imperiali furono rotti e fugati. S'inoltrò quindi il Kleber a Neuwied, e allora il Jourdan, avendo lasciato il Marceau con trenta mila uomini davanti Magonza, varcò anch'egli il Reno col maggior numero de' suoi sul ponte di Neuwied, si unì col Kleber, e si stese lungo il fiume Lahn colla diritta ala al Reno e la sinistra a Wetzlar. L'arciduca Carlo, ch'era nelle vicinanze di Magonza, si affrettò contro di lui, e assalita l' ala sinistra francese a Wetzlar, la rispinse verso la sinistra e verso il Reno in molto disordine. Il Jourdan, avendo conseguito il suo principale intento di

richiamare una gran parte delle forze nemiche dall'alto sul basso Reno affinchè il suo collega Moreau potesse passare questo fiume a Strasburgo senza molta difficoltà, evitò di venire a nuova e maggior battaglia coll' arciduca, comandò la ritirata e ripassò a Neuwied il Reno, ingiungendo al Kleber di far lo stesso per Dusseldorff. Il Moreau frattanto che alloggiava lungo quel fiume da Uninga fino a Manheim, e dovea, secondo gli ordini del Direttorio, varcarlo nell'Alsazia, comandò ai 26 pratile (14 giugno) un attacco generale sul campo fortificato degli imperiali a Manheim per quivi richiamare l'attenzione del generale Latour preposto dall'arciduca al governo delle schiere sull'alto Reno, e nel tempo stesso indirizzò buona parte di sue genti alla volta di Strasburgo, facendo sparger voce che s'incamminavano a rinforzare l'esercito in Italia, e facendo perciò anche apparecchiar vettovaglie nella Franca Contea. Nè gli abitanti di Strasburgo, presso il quale egli intendeva passare il Reno, nè i suoi stessi soldati sospettarono punto di ciò ch'ei si proponeva. Avvicinandosi il momento dell'esecuzione, fece chiudere le porte di Strasburgo affinchè qualche spia non avvisasse i nemici e diede l'incarico dell'impresa al Desaix, il quale ai 6 del messifero (24 giugno) con due mila seicento uomini già pronti sopra i battelli assaltò nella notte gli Austriaci fortificatisi in alcune isolette del fiume, le quali per mezzo di ponti comunicavano colla riva diritta. Sorpresi e attaccati colle baionette non ebbero altro tempo che quello di metter fuoco ad alcuni cannoni e darsi alla fuga. I Francesi velocemente gl'incalzarono sull'altra riva, e seguiti da altri rinforzi che i battelli tornarono a prendere, investirono le trincee di Kehl, s' impadronirono di questo forte, e gettato un ponte fra esso e Strasburgo, l'esercito del Moreau passò sulla riva diritta, ove due giorni dopo fu raggiunto ancora dalle schiere sottoposte al Saint-Cyr ch' erano state lasciate a Manheim. Aveva adesso il Moreau più di settantamila combattenti, e nelle sue vicinanze non più di ventimila nemici, dei quali ai 10 del messifero (28 giugno) assalì e disperse diecimila trincerati sul fiume Rench. Il Ferino che guidava l'ala diritta si volse

contro tre in quattro mila uomini sottoposti al Condè e contro sette o otto mila altri ch'erano il contingente somministrato dalla Svevia e si ritiravano alla volta dell'Elvezia; il Saint-Cyr colle schiere del mezzo occupò alcuni posti sulle Montagne Nere che separano la valle del Reno da quella del Necker, e il Moreau coll' ala sinistra, retta dal Desaix, lungo il piede delle stesse montagne s'incamminò verso Rastadt inconto al Latour che, lasciato un presidio in Manheim, si affrettava a risalire il Reno. Non aveva questi fuorchè circa trentaseimila uomini, ma l'arciduca Carlo, lasciatine sotto il governo del Wartensleben trentasei mila sul Lahn e ventisettemila davanti Magonza per far fronte al Jourdan, con altri venticinquemila accorreva, quanto più velocemente potea, in aiuto del suo luogotenente Latour che si era accampato sul fiume Murg colla sinistra a Gernsbach, colla mezzana presso Kuppenheim, e colla destra appoggiavasi ad alcune selve che si stendono fin presso il Reno. Quivi il Moreau, benchè non avesse con sè fuorchè l'ala sinistra, gli diede addosso ai 17 del messifero (5 luglio), lo spinse a Etlinga, fece prigioniero un migliaio di nemici e s'impossessò di tutti i posti sul Murg. Per la stanchezza di sue genti non giudicò dover inseguire l'avversario, ma prendere alquanto di posa e rinforzarsi delle schiere del Saint-Cyr che chiamò a sè, prima di venir ad altro cimento. Frattanto giunse l' arciduca co' suoi venticinque mila uomini in soccorso del Latour. Ciò rese le forze nemiche a presso a poco uguali, e la battaglia che ne seguì ai 21 del messifero (9 luglio) di un esito indeciso, benchè gl'imperiali si ripiegassero a Durlac, e dopo nuove fazioni più indietro ancora. I Francesi però colla loro ala diritta guadagnarono alcuni posti sulle montagne, pei quali avrebbero potuto sboccare nella vallata del Necker e serrar l'arciduca fra esse ed il Reno. Quindi considerando egli che nel solo esercito suo stava la salvezza dell'austriaca monarchia, prese il partito di ritirarsi per tempo, e lungo il Meno e 'l Necker condursi sul Danubio a difesa degli stati ereditari. Lasciati perciò sufficienti presidii in Magonza, in Ehrenbreitstein, ossia Ermanstenia, in Cassel e in

Manheim, commise al Wartensleben di ridursi a poco a poco su quel fiume per la valle del Meno, stando sempre apparecchiato a mostrare il viso a' nemici, mentr'egli, raccolte le sue salmerie, faceva lo stesso per quella del Necker. Il Jourdan, al ritirarsi degli Austriaci, varcò nuovamente il Reno a Dusseldorff e Neuwied, e s' inoltrò, come il Moreau, nella Magna, ma nè l'uno nè l'altro osò molto inquietarli o stringerli, attesa la numerosa cavalleria che volteggiando ne copriva i fianchi e le spalle. Il Moreau marciava con più di settantamila uomini, ma il Jourdan, avendone lasciati ventisette mila incirca a bloccar Magonza, Cassel ed Ermanstenia, non era seguito da più di quarantaseimila. Il Wartensleben si ritirava con trentamila fanti e quindicimila cavalli; l'arciduca con quarantamila di fanteria e diciottomila di cavalleria: il rimanente presidiava le varie piazze, o si ritraeva alla volta dell'Elvezia davanti al Ferino che l'inseguiva. Il Jourdan entrò il 28 messifero (16 luglio) in Francoforte che gli si arrese, e in Wetzlar nove giorni dopo, donde passò sulle sponde del Naab. Il Moreau dopo un mese di cammino sboccò dalle montagne dell'Alb nella valle del Danubio verso il fine di luglio.

Già il duca di Vurtemberga e il margravio di Bade impauriti alla rapida innondazione delle schiere repubblicane trattavano col governo francese la pace, la quale indi a poco conclusero, o piuttosto comprarono col cedere i possedimenti, e i diritti loro sulla sinistra sponda del Reno e con gravi contribuzioni. La Svevia e la Sassonia avevano mandato agenti a Parigi per lo stesso fine, e richiamato e disgiunto le loro soldatesche da quelle dell'Austria. Tutta Lamagna era in gran timore e sbigottimento.

L' arciduca Carlo, procurando di solamente ritardare il corso ai nemici e contrastar loro i passi più opportuni alla difesa, andavasi di mano in mano ritraendo per aspettare un rinforzo di nuove leve che negli stati austriaci si sollecitava. Il Jourdan frattanto avanzavasi nella Franconia, e il Moureau nell'alta Svevia e verso il lago di Costanza col disegno di penetrare, secondo gli ordini ricevuti dal Direttorio, nella Baviera e nel Tirolo per le fauci del Vogelsberg;

ma il Ferino che di questa impresa aveva lo incarico, giunto fino a Breghenza trovossi arrestato da insuperabili difficoltà che quelle scoscese e inaccessibili montagne, benchè non molti fossero i nemici a guardarle, gli opponevano. Lo scopo dell' arciduca nel ridursi sul Danubio era stato quello di concentrarvi le sue forze per poter con esse raccolte dar addosso all'uno o all'altro dei due eserciti francesi ch' ei già vedeva discostarsi molto fra loro e volgersi l' uno verso la Baviera, l'altro verso la Boemia. Ai 24 del termifero (11 agosto) egli attaccò il Moreau a Neresheim, e girò colla sua sinistra dietro all' ala destra di lui facendo una scorreria fin presso a Heidenheim, ma trovò al centro una invincibile resistenza e ricevette non leggiero danno. Pure l' uno esercito e l'altro mantenne la sua prima posizione. Nel giorno appresso il Moreau, quantunque fosse rimasto quasi senza munizioni perchè i suoi carriaggi per la scorreria fatta dagli Imperiali oltre la sua diritta si erano frettolosamente tirati addietro, fece mostra di voler rappiccare la battaglia, ma l'arciduca stimò miglior partito il ritirarsi oltre il Danubio; il che eseguì molto arditamente e senza esser punto molestato dal Moreau, e fece tagliare tutti i ponti fino a Donaverta, dirimpetto a cui si accampò.

Ora fortuna cominciò ad abbandonare le armi francesi. Il Jourdan era sul fiume Naab presso Schwandorf, e aveva mandato il generale Bernadotte coll'ala diritta verso Neumarck affinchè procurasse di entrare in comunicazione col Moreau; lo che per la troppa distanza non era fattibile. L'arciduca ai 29 del termifero (16 agosto) partendo d'Ingolstadia per andare contro l'esercito del Jourdan assai minore di quello del Moreau, contro il quale aveva combattuto infelicemente, si avvenne ai 5 del fruttifero (22 agosto) nel Bernadotte a Neumarck e lo assaltò subito con forze molto maggiori. Una gran confusione si mise da principio nelle schiere francesi che non si aspettavano quello scontro; il Bernadotte nondimeno potè riordinarle e sostenere molto animosamente e lungamente la battaglia, ma rotto alfine e sbaragliato dovette rifuggirsi ad Altorf,

indi a Norimberga, perdendo molte artiglierie e munizioni e' molta gente uccisa o presa. L'arciduca che aveva ricevuto qualche rinforzo, si voltò quindi contro il Jourdan che incontrò ad Amberga, il quale, disugual in forze e posto in sito svantaggioso, cercò evitare il combattimento, ma non potè. Assalito dal Wartensleben e dal Wernech di fronte e dall'arciduca per fianco, ei fu costretto a ritirarsi in grandissimo disordine. Il popolo delle campagne irritato contro i Francesi per i danni e le ingiurie sofferte si sollevò dappertutto, dava addosso ai fuggitivi in ogni passo stretto e pericoloso, nè alcuno di essi poteva salvarsi, ove alcun poco dalla sua schiera si discostasse. Così l'esercito repubblicano incalzato continuamente e quasi sbandato si riduceva alla diritta sponda del Meno, e cominciava a raccogliersi nei contorni di Vurzburgo, quando l'arciduca quivi lo raggiunse e attaccollo nuovamente ai 17 del fruttifero (3 settembre). Resistettero i Francesi con molto valore sul principio, ma non poterono poscia reggersi contro l'urto della cavalleria, con cui il general Kray di fianco li percosse, e andarono in iscompiglio. Il presidio della cittadella di Vurzburgo si arrese prigioniero di guerra: molta artiglieria, molti carriaggi di munizioni e molti magazzini contenenti gran parte delle contribuzioni levate nel circolo di Franconia, in Norimberga, e in Bamberga vennero in potere dei vincitori, e le piazze che i Francesi bloccavano liberate. Il Jourdan sempre inseguito si dirizzò verso Ascaffemburgo, Francoforte e Vetzlar ove perdette altri quaranta carri di bagaglie. Una divisione francese con cui il general Marceau proteggea la ritirata, fu costretta il terzo giorno complementario dell'anno repubblicano, ossia 19 settembre, di venire alle mani cogli imperiali per dar tempo ai suoi di passare gli stretti di Altenkinchen, e dopo una fiera mischia rimase sbaragliata e dispersa. Il Marceau, giovine guerriero di ventisette anni, che si era altamente segnalato nella guerra della Vandea, alla battaglia di Fleurus, e altrove, carissimo ai soldati pel suo valore, e per le eccellenti doti e per l'umanità sua molto riputato anche fra i nemici, fu quivi mortalmente ferito di

una palla di moschetto, e avendo ricusato di lasciarsi trasportare oltre il Reno, venne il giorno appresso in poter dei Tedeschi che entrarono in Altenkirchen. Due generali austriaci andarono tosto a visitarlo umanamente per l'alta stima in che lo avevano, e l'arciduca mandògli il suo chirurgo per curarlo; il che sendo riuscito impossibile, fece rendere il cadavere del lor generale a patto di essere avvisato del giorno in cui gli sarebbero renduti i funebri onori, affinchè l'esercito alemanno secondar potesse il francese in quella cerimonia. E così le mortali spoglie del Marceau furono sepolte nel campo fortificato di Coblenza al fragore delle artiglierie di ambi gli eserciti.

Dopo tante perdite, colle quali i Francesi espiarono almeno in parte le rapine e le violenze da loro commesse in quei paesi, il Jourdan affrettò la sua ritirata, o piuttosto la sua fuga, a Dusseldorff e ripassò il Reno. Biasimato aspramente da coloro che solo giudicano dagli eventi, sdegnato ed addolorato per le angherie barbare a cui i soldati ed uffiziali suoi erano trascorsi, abbattuto ed infermo per le fatiche sofferte, ei lasciò il comando dell'esercito, che provvisionalmente fu dato al Bernonville, ritirossi a Limoges, ov' egli era nato, e fu poi nell' anno seguente nominato membro del Consiglio dei Cinquecento dal dipartimento dell'alta Vienna.

Il Moreau frattanto, aderendo con nocevole esattezza ai comandi ricevuti, si era inoltrato nella Baviera, sperando di ricondurre contro sè l'arciduca e distorlo dal perseguire il Jourdan. Ma dopo i disastri e la ritirata di questo, molto difficile e piena di gravissimo pericolo era la posizione in cui si trovava. Dovea egli aspettarsi retrocedendo di scontrare l'esercito vittorioso dell'arciduca, avea la sua sinistra ala affatto scoperta, e la diritta esposta agli attacchi di quelle schiere nemiche che pel Tirolo erano sparse, nè potea più sperare il soccorso di quelle ch'erano state lasciate sul Reno a difesa delle piazze conquistate, colle quali ei non avea più comunicazione veruna. Credeasi disperata la sorte di quest'esercito, e dappertutto si dicea che al Moreau chiuso dai nemici per ogni banda non restava altro partito che

deporre le armi e darsi prigione con tutti i suoi, o se volea combattere, niun'arte o sforzo potea camparlo da una totale disfatta, cosicchè niuno dei suoi soldati sarebbe rimasto per recarne in Francia le triste novelle. Ma l'Europa vide ben presto che mai non vengon meno i provvedimenti ed i ripieghi ad un accorto e valoroso capitano. Sloggiando di sul lago di Costanza e dalle rive del Lech, egli, per ingannare i nemici ond'era quasi circondato, fece veduta di voler marciare nella Franconia per assalire alle spalle l'arciduca che inseguiva il Jourdan. Prese a tempo i più vantaggiosi ed importanti posti, ed impedì alle divisioni dell'esercito nemico l'unirsi. Contro al generale Froëlich che scendea dal Tirolo per assalirlo a tergo, mandò una colonna che lo respinse con molta prodezza, e gli tolse gran parte delle vettovaglie. Il Latour minacciavalo a fronte, ed il generale Lavendorff nel tempo stesso marciava rapidamente verso gli stretti della Foresta Nera per chiudergliene il passo. Ogni piccolo indugio sarebbe stato fatale al Moreau; ond'egli impetuosamente si avventò sul Latour presso a Biberach gli 11 del vendemmiale (2 ottobre), il mise in piena rotta, gli tolse diciotto pezzi d'artiglieria, fece quattro o cinquemila prigionieri, e lo avrebbe interamente distrutto, se non era il soccorso dei fuorusciti francesi guidati dal Condé, buon numero dei quali cadde morto per dare tempo al Latour di salvarsi. Dopo questa vittoria e dopo aver respinti i nemici a Rotveila, a Villinga ed altrove, si attentò a passare per la Valle d'Inferno; chè così è nomato uno stretto spaventevole, il quale per più leghe corre fra due ripide ed alte montagne solo otto o dieci tese l'una dall'altra distanti. Da questo stretto egli cacciò via alcune bande d'Austriaci che il difendeano, e senza perdere pur uno dei suoi bagagli portò i suoi principali alloggiamenti oltre Friburgo. L'arciduca, che con gran parte delle sue genti era già accorso fino al Vecchio Brisacco per troncargli la ritirata, trovò un intoppo insuperabile nella divisione condotta dal generale Ferino, la quale, benchè assai inferiore di numero ai nemici, dall'alba fino all'annottare mantenne intrepidamente i difesi posti, e finalmente

il Moreau, quasi in cospetto del nemico, che non ebbe più ardire di opporglisi, rivarcò il Reno ad Uninga ai 5 del brumale (26 ottobre) dopo un cammino di più di cento leghe. Questa bella ritirata accrebbe la sua rinomanza più che qualunque difficile ed importante vittoria avesse conseguito, ed i periti dell'arte militare il collocarono fra i più famosi capitani moderni.

Dopo ciò, l'arciduca con tutte le sue forze si mise intorno al forte di Kehl che i Francesi, dopo averlo assai facilmente preso, avevano all'infretta e mediocremente fortificato, ma tenendo essi il ponte di Strasburgo, potevano agevolmente rinforzare la guernigione o cambiarla a loro talento. Essendosi l'arciduca fermato nel proponimento di espugnarlo a qualunque costo, con molto apparecchio e spesa gli pose assedio secondo le regole. Non meno si ostinarono i Francesi dal canto loro, perchè il Carnot che dirigeva le operazioni militari, voleva, col fare in quel posto una vigorosa resistenza, trattenere l'arciduca dal mandare o portar soccorsi in Italia. Molto sangue perciò fu sparso dalle artiglierie che quasi continuamentre traevano dall'una parte e dall'altra, e gravissime perdite soffersero gli Austriaci nelle gagliarde e frequenti sortite fatte dal Desaix, comandante del forte. Finalmente il ponte di Strasburgo ruinò sotto una tempesta di bombe, nè si potè rifarlo; onde mancò agli assediati ogni speranza di soccorso; e Kehl, ridotto quasi a uno sfasciume, si arrese poi il 20 del nevoso (9 gennaio) dell'anno seguente dopo cinquantun giorni di trinciera aperta. Fu conceduta al Desaix una capitolazione degna del valore per lui dimostrato in quella difesa; conservò tutta l'artiglieria e ripassò il Reno con tamburo battente, micce accese e bandiere spiegate. Anche la testa del ponte di Uninga non tardò a venire in poter degli Austriaci per una non dissimile capitolazione. Quivi era comandante il giovine Carlo Abatucci côrso, già condiscepolo del Buonaparte, ma d'indole assai diversa, il quale non giunto ancora all'età di ventisei anni era stato per molte prove d'intrepidezza e di rara abilità nominato generale di divisione, e dava di sè ogni più bella e grande

speranza; ma la fortuna sembrò invidiosa della gloria che ei si andava acquistando, e mentr' ei combatteva a difesa del ponte, ricevette una ferita, per la quale indi a pochi giorni spirò.

Così i Francesi sulla sinistra sponda del Reno e gli Austriaci sulla diritta presero gli alloggiamenti d' inverno, e si convenne in una sospensione d'armi.

Poco innanzi a questi ultimi avvenimenti il gabinetto spagnuolo, instigato dal governo francese e allettato dalle larghe promesse fattegli d'ingrandimenti in Italia, conchiuse ai 2 del fruttifero (19 di agosto) in s. Ildefonso un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla repubblica francese, nel quale ambe le parti convennero di guarentirsi scambievolmente tutti i loro possedimenti sì in Europa che nelle Indie, di prestarsi un reciproco soccorso di quindici navi di fila, di sei fregate, di quattro corvette e di ventiquattro mila uomini. Quest'alleanza però per parte della Spagna solo riguardava la Inghilterra nella guerra presente e non già le altre potenze nemiche della Francia, colle quali intendeva rimanersi neutrale. In conseguenza di un tale trattato il gabinetto spagnuolo ai 6 di ottobre dichiarò la guerra alla Gran Brettagna, spiegando sue ragioni in un manifesto indiritto a tutte le corti europee, nel quale incolpava la Inghilterra di non aver rispettato la bandiera del re cattolico, di averne insultato alcuni vascelli, arrestato alcune munizioni destinate per la Spagna, violato le leggi di dogana nelle sue colonie, e tentato di ribellargliele. Scorgevasi però in quel manifesto come la politica de'gabinetti suole spesso dare alle cose quel grado di maggiore o minore importanza che secondo le circostanze più le conviene, e che la corte spagnuola cedeva in questi tempi con molta condiscendenza all'impulso del governo francese.

In questo mezzo tempo, assai meglio che nella Magna, procedevano le cose de'Francesi in Italia. Aveva l'Austria fin dal principio della state, come dicemmo, richiamato dal Reno il maresciallo Wurmser per mandarlo in Italia in luogo del Beaulieu a soccorrer Mantova e ricuperare la Lom-

bardia con un esercito composto degli avanzi di quello del Beaulieu, di nuove leve e di circa venticinque mila uomini tratti dal Reno; in tutto circa sessantamila combattenti, oltre i dieci mila rinchiusi in Mantova. Con questo esercito diviso in tre schiere scendeva egli per le tre strade che dal Tirolo sboccano in Italia. Per quella che da Bolzano per Trento e Roveredo mena a Verona lungo la sinistra riva dell' Adige mandò il Davidowich coll' ala sinistra; per l' altra, che da Roveredo correndo fra quel fiume e il lago di Garda conduce nella pianura che si stende fra 'l Mincio e l' Adige, venne egli stesso colla schiera del mezzo, e per la terza che girando sulla parte superiore del lago scende dietro esso a Salò, Gavardo e Brescia, mandò il Quosnadowich coll' ala diritta forte da diciotto a ventimila uomini. Il Davidowich marciando lungo la sinistra dell'Adige per Ala e per Dolce dovea quivi con parte de'suoi passar sulla riva destra e unirsi alla schiera del mezzo, e con altra parte avanzarsi fino a Verona. Il Quosnadowich parimente doveva con parte di sue genti correre verso Brescia e Mantova, e unir l' altra a Desenzano e Lonato colla mezza condotta dallo stesso Wurmser e più grossa delle altre per dare addosso ai Francesi tra Verona, Castelnuovo e le vicinanze, dove appariva che in maggior numero si sarebbero raccolti. Per tal modo il generalissimo austriaco assalendo i nemici da più bande a un tempo stesso con forze maggiori, sperava averne vittoria.

Il Buonaparte, benchè avesse ricevuto un rinforzo di nove mila uomini, non ne contava in tutto più di quarantacinquemila, de' quali più di dieci mila intorno a Mantova, qualche migliaio in Livorno, e altri altrove. Per guardare le strade che vengono dal Tirolo, egli avea mandato il generale Sauret a Salò con tre mila uomini, e il Massena con dodicimila a Rivoli ed alla Corona. Il Despinoy stanziava con cinquemila in Verona, l' Augereau con ottomila a Legnago, e il Kilmaine a Castelnuovo con due mila cavalli e coll'artiglieria leggiera.

Erano così disgregati i Francesi quando gli 11 del termifero (29 luglio) fuor di ogni loro espettazione si trova-

rono soprappresi dalle schiere del Wurmser quasi a un tempo medesimo nei posti di Salò, della Corona e davanti a Verona. Tanto il Sauret dal primo quanto il Massena dal secondo, benchè valorosamente si difendessero, furono costretti a ritirarsi disordinatamente e con perdita di bagaglie, di viveri, di munizioni e di uomini. Nel giorno seguente il Massena fu cacciato ancora dal forte posto di Rivoli, donde si ritrasse a Peschiera, e il Quosnadowich, dopo aver disperso il Sauret, corse con tanta rapidità e segretezza sopra Brescia che a' Francesi quivi stanziati mancò il tempo di ordinarsi alla difesa, e non pochi caddero prigionieri, fra i quali furono i generali Murat, Lannes e Lanusse. Il Buonaparte che alloggiava a Castelnuovo, ed a cui, o per difetto di diligenti esploratori o per confidenza nella lentezza alemanna, giunse improvvisa la novella del precipitoso arrivo del Wurmser, rimase grandemente turbato e smarrito al grave pericolo che gli sovrastava, e ritirandosi tosto a Roverbella, spedì ordine all'Augereau, che udendo gli Austriaci presso a Verona, s'incamminava a quella volta, di venire celeremente a trovarlo con sue genti e con quelle del Despinoy, rompendo i ponti a Legnago e abbruciando le carrette de' cannoni che non poteva seco trasportare. Indi adunati i suoi generali, volle contro il suo costume udirne l'avviso, il quale fu di abbandonare le linee dell' Adige e del Mincio, e ritirarsi finchè n' era tempo. L'Augereau solo si oppose all'unanime parere, e con ardite e infiammate parole rincuorò il generalissimo che, congedato il consiglio di guerra e ripreso il vigor di sua mente, si avvisò tosto del miglior partito che gli restava. L'esercito nemico era troppo più gagliardo del suo, e l' affrontarlo unito, o lasciarsi da esso affatto circondare e stringere, troppo pericoloso; ond'egli pensò, raccogliendo le proprie forze e giovandosi della distanza che separava quelle dell'avversario, assalirne prima una parte, indi l'altra. Senza perdere un istante di tempo mandò perciò un ordine al Serrurier di abbandonar subitamente l'assedio di Mantova, distruggere o seppellire cannoni, armi, munizioni e militari attrezzi che gli fossero d'impaccio, e marciare velocemente

con tutte le genti occupate intorno a quella piazza verso Valeggio e Peschiera per unirsi al resto dell'esercito. Nel tempo stesso mandò un gagliardo rinforzo alla quasi sbandata schiera del Sauret che riordinatosi prontamente ricuperò Salò, e liberò quivi il Guyeux, il quale rinserratosi con seicento soldati in un gran casamento, senz' avere per quarantott'ore nè per sè nè per i suoi nudrimento di sorte alcuna, dopo aver sostenuto cinque assalti de' Tedeschi, continuava a difendersi animosamente. Fece insieme assaltare i nemici a Lonato, a Ponte s. Marco, a Desenzano e a Brescia, e da tutti questi luoghi, non però senza molto contrasto, li rispinse verso Gavardo e la parte superiore del lago di Garda. Allontanato il Quosnadowich, si voltò immantinente contro al Wurmser, il quale avendo avuto per primo scopo il liberar Mantova, colà si era dirizzato lungo la sinistra sponda del Mincio col grosso delle sue forze, e dopo avervi introdotto le molte artiglierie abbandonate dal Serrurier e assai copia di vettovaglie, ritornava verso Goito per riunirsi al Quosnadowich, di cui sapeva i prosperi e ignorava i sinistri successi. Arrivava la vanguardia a Castiglione, dov'era a difesa il general Valette, che codardamente abbandonò subito quella terra ai nemici; per lo che fu poi dal Buonaparte privato del grado in cospetto dell'esercito. In questo stesso tempo avendo il Quosnadowich inteso l'inoltrarsi del Wurmser, e ripreso animo per qualche rinforzo ricevuto, tornò di nuovo alle offese, assaltò il Sauret a Salò, lo rispinse, e scese a Lonato, di cui s' insignorì. Il Massena, conoscendo l' importanza di quel posto, mandovvi speditamente il generale Pigeon per riprenderlo; ma le poche forze, con cui questi andò contro le nemiche, furono sbaragliate, ed egli stesso rimase prigioniero. Accorsero allora il Massena e 'l Buonaparte stesso con maggior nerbo di gente, liberarono il Pigeon, ricuperarono alcuni pezzi di artiglieria ch'egli aveva perduti, e ributtarono gli Austriaci prima a Desenzano, indi a Salò con grande strage d' ambe le parti, ma più della tedesca. In questo stesso tempo l' Augereau correva a ricuperare Castiglione che la vanguardia del Wurmser con-

dotta dal general Liptay aveva occupato. Quivi egli attaccò ai 16 termifero (3 agosto) una battaglia, lunga, varia e molto sanguinosa, dalla quale il Liptay fu sforzato finalmente a ritirarsi con grave danno, appunto allora che alcune altre schiere del Wurmser si avvicinavano in suo soccorso. Perderono gli Austriaci quattromila e più uomini, con venti cannoni; de' Francesi perirono più di mille, e fra essi il generale Beyrand ed alcuni altri ufiziali di molto valore.

Per queste zuffe particolari che accadevano in più luoghi nel tempo stesso, o con poco intervallo si succedevano, non poteva decidersi l'ultima fortuna dell'uno o dell'altro esercito. Frattanto il Wurmser, dopo avere inseguito per qualche tempo verso il Po la divisione del Serrurier da che ella abbandonò Mantova, se ne veniva col grosso di sue schiere contro il Buonaparte, si riuniva alla sua vanguardia condotta dal Liptay e già battuta e rispinta, e si preparava ad una battaglia terminativa. Il generalissimo francese con instancabile ardore si dava a raccogliere tutte le sue genti in un corpo per la futura battaglia, e portandosi a Lonato per vedere da per sè quali forze poteva indi trarre e quali lasciarvi, gli avvenne cosa degna di non poca meraviglia, la quale da alcuni si tien per vera, da altri si nega o si revoca almeno in dubbio. Io la riferirò senza negarla o asserirla. Egli incontrò quivi al suo giungere un ufiziale tedesco che intimava al comandante francese di arrendersi perchè egli era per ogni parte dai nemici attorniato. Il Buonaparte non aveva più di milledugento soldati in Lonato, e la colonna nemica era l'avanzo di una divisione alemanna che separata dal resto, cercava di riunirglisi. Il generalissimo francese, fattosi innanzi, comandò che fosse tolta la benda dagli occhi dell'ufiziale tedesco e con sicuro e fiero sembiante gli disse: « che se il suo generale si pensava di far prigioniero il « generalissimo dell'esercito italico, non aveva a far altro « che avanzarsi. Come non sapeva egli quello che tutti « sapevano, essere il Buonaparte con tutto il suo esercito « a Lonato? Quale insolenza e quale insulto era questo?

« Andate, soggiunse all' ufiziale, e ditegli che se fra otto « minuti la sua divisione non deporrà le armi, egli e tutti « i suoi ufiziali maggiori pagheranno colla lor morte il fio « dell'oltraggio ch'egli mi ha fatto: non farò grazia ad al- « cuno ». Quell'ufiziale soprappreso da gran meraviglia che ivi si trovasse il Buonaparte, andò, e pochi istanti dopo, la colonna austriaca composta di quattromila fanti con alcuni cannoni e di una cinquantina di cavalli depose le armi e si diede prigioniera.

Ai 18 del termifero (5 agosto) i due nemici eserciti erano a fronte nella pianura di Castiglione; il Wursmer colla sua sinistra al colle di Medolano fra Guidizzolo e Castiglione, e colla destra a Solfarino, il Buonaparte schierato fra Castiglione e i nemici coll'ala sua sinistra condotta dal Massena, la mezzana dall'Augereau, la destra dal Verdier sostenuta dalla cavalleria del Beaumont. I Francesi sommavano a venti due mila, e circa trenta mila i Tedeschi. Il Buonaparte aveva spedito un ordine al Serrurier, che colla sua divisione si trovava tuttora nelle vicinanze di Bozzolo e di Marcaria, di venire, affrettando il cammino, ad assalire i nemici sulla sinistra e alle spalle mentr'ei gl'investirebbe di fronte, e aspettando di udire il cannone di lui per segnale dell'arrivo, mantenne ferma la mezza e la diritta, e tirò indietro la sinistra che il Wurmser già attaccava. Questi mirando ad aprirsi comunicazione col Quosnadowich che non credeva nè sconfitto nè molto lontano, cercava distendere la sua diritta verso Lonato e Salò. Il Buonaparte allora fece dare addosso alla sinistra di lui che, come dicemmo, si appoggiava a Medolano ed era protetta da una batteria piantata sul colle, dal Verdier e dal Beaumont che, respinti i nemici, s' impadronirono della eminenza e della batteria. Il Wurmser per sostenere il suo sinistro fianco mandava una parte della sua seconda linea, ma in questo punto giungeva da Cavriana il Serrurier colla sua schiera, e il minacciava parimente alla sinistra e a tergo. Allora il Massena colla sinistra e l'Augereau colla mezzana urtarono furiosamente la prima linea indebolita del Wurmser, il quale, dopo aver sostenuto buona pezza quell' impeto, vedendosi

a molto mal termine, fu sforzato a ritirarsi con grande affrettamento e scompiglio alla volta di Cavriana. Indi varcò il Mincio a Valeggio, dove i Francesi per la stanchezza solo debolmente lo inseguirono, e rivolse il cammino verso il Tirolo.

In questa battaglia altamente illustrossi il generale Augereau; onde il vedremo poi nominato duca di Castiglione: più di tre mila Austriaci furono o uccisi, o feriti, o presi, oltre la perdita di trenta cannoni, di cento venti cassoni e di molte munizioni da guerra. De' Francesi mancarono circa mille. In tutte le zuffe però dei passati giorni il danno del Wurmser sommò a più di ventimila combattenti, a settanta cannoni e a moltissimo carreggio; quello dei Francesi a più di dieci mila soldati o morti, o feriti, o prigionieri.

Il Massena e 'l Victor s'incamminarono verso Peschiera, vi ruppero il Liptay, gli tolsero dodici cannoni, gli fecero settecento prigionieri e il cacciarono fino a Rivoli. Il general Fiorella marciò a Verona ov'era una banda d'Austriaci entratavi quando i Francesi se ne partirono. Il veneto provveditore, affinchè ella avesse tempo di ritirarsi, fece alzare i ponti levatoi e chiuder le porte, ma il Buonaparte che sopraggiunse, abbattè colle cannonate gli uni e le altre, ed entrato s' insignorì di varie bagaglie degli Austriaci e ne fece prigionieri alcune centinaia. Il Sauret lungo la sponda del lago di Garda perseguendo il Quosnadowich, il cacciava da Rocca d' Anfo, da Lodrone e da ogni altro posto alla volta di Arco, e della parte superiore del lago.

Queste quasi continue vittorie de'Francesi riportate contro genti ch' erano poc' anzi in grande stima per militare prodezza, diedero in que tempi molto sospetto di occulti tradimenti negli ufiziali tedeschi. Ma, ove si voglia considerare quanto la condizione de'soldati francesi e degli alemanni fosse diversa, agevolmente si comprenderà perchè i primi rimanessero quasi sempre al di sopra de' secondi. Ogni soldato francese poteva col suo valore ascendere ai più alti gradi della milizia, e di ciò aveva continui e presenti davanti agli occhi gli esempi negli uffiziali e generali

suoi che per la più parte erano stati soldati gregarii, mentre negli eserciti tedeschi chiunque di nobile famiglia non fosse uscito, quasi sempre ne'più bassi gradi dovea rimanersi. Quindi niuna gara di onore, niuno stimolo di gloria infiammava i loro soldati che siccome inanimate macchine combattevano, sospinti solo dal timore dei militari gastighi, non mai eccitati da speranza di ricompensa, e quindi ancora molto facilmente si arrendevano prigionieri. Gli eserciti francesi, oltracciò, erano, per lo più, abbondevolmente nudriti, e gli Austriaci troppo spesso di ogni cosa pativano difetto. Anche i nuovi ordini militari dei Francesi erano più spediti, più risoluti, migliori in somma che quei de'Tedeschi. Nell'assalto di una trincea e di una batteria percorrevano quelli in un solo minuto lo spazio di sessanta passi e talora di ottanta; onde un minor tempo rimanevano esposti ai colpi delle artiglierie, con quel concitatissimo movimento animavano sè stessi e intimorivano il nemico, che tosto dal sopravvegnente urto era facilmente disordinato e sbaragliato. A questi vantaggi dei Francesi deesi aggiungere ancora il numero molto grande d'infervorati partigiani ch'essi avevano in quasi ogni parte d'Italia; onde avvenne che quando il Buonaparte si trovò costretto a lasciar l'assedio di Mantova, e che si spargevano e si esageravano le nuove della sconfitta dei Francesi, molti Bolognesi, Ferraresi e Milanesi mostrarono per quelli il più fermo aderimento, e chiedevano le armi per andare in loro soccorso.

Rispinto il Wurmser, una parte dell'esercito francese pose nuovamente il blocco a Mantova sotto il governo del Sahuguet. Il Massena colla sua divisione rioccupò nella valle dell'Adige que'posti, ond'era stato poc'anzi cacciato, e intanto i due comandanti supremi convennero in uno scambio di tremila prigionieri. Il Massena, l'Augereau e 'l Vaubois assalirono ne' luoghi forti di Corona, di Ala, di Serravalle, di Mori e di Torbole i nemici che dopo sanguinosi contrasti si ritrassero a Roveredo e attaccati ancor quivi impetuosamente dal Rampon, si affrettarono al castello di Calliano, dove l'Adige correndo fra due scoscesi

monti lascia fra essi soltanto una gola di circa quaranta tese di larghezza, occupata dal castello e da una forte muraglia merlata che, dal fiume stendendosi alla prossima montagna, chiude il passo. Quivi si ridussero gli Austriaci per difender Trento, o dare almeno tempo al Wurmser di rimuovere da quella città il suo quartier generale; ma i Francesi con otto pezzi di artiglieria leggiera trasportati dove pareva impossibile, e collocati in modo che tiravano di schiancio, con trecento feritori alla leggiera sparpagliati parte sulla sponda del fiume, parte arrampicatisi audacemente su pel dirupo del monte cominciarono a percuotere vivamente i nemici; indi, fatta una colonna serrata di più battaglioni, a capo fitto si gettarono in quella strettura sopra essi, e ne fecero un gran macello. Sopravvenne la francese cavalleria ad accrescere la perdita degl'Imperiali, la quale fu di quasi quattromila soldati tra morti, feriti e presi, oltre venticinque cannoni, cinquanta carri e sette bandiere. Questa fu detta battaglia di Roveredo succeduta ai 18 fruttifero (4 settembre). Nel seguente giorno il Massena entrò in Trento lasciato la sera innanzi dal principe vescovo e dal Wurmser, il quale, fatta sparger voce che ei si ritirava a Bolzano, prese invece il cammino di Bassano, dove accampavano altre sue schiere sotto gli ordini de' generali Hohenzollern e Mitruschi, e gli erano giunti alcuni aiuti dalla Stiria e dalla Carintia.

Il Buonaparte prima di entrare nel Tirolo, aveva, secondo l'usato stile, con un manifesto ripieno insieme delle più dolci lusinghe e delle più aspre minacce invitato quei popoli a depor le armi, e giunto in Trento subito applicossi a dar nuova forma al governo di quella città e del paese, e primieramente s'insignorì delle casse e degli effetti che il principe vescovo non aveva potuto con sè trasportare. Indi confermò il Consiglio di Trento, già detto Consiglio aulico, nella sua autorità; ma essendosi una gran parte de' cittadini querelati di quei membri che il componevano, egli, intento a compiacere i più, ne sostituì altri in loro vece, ne accrebbe il numero con tre sudditi austriaci, de'quali voleva acquistarsi il favore, e n' estese

l'autorità a tutto il Tirolo sì negli ufizii civili e politici che nei giuridici. Dovea quel Consiglio render conto alla repubblica francese di tutte l'entrate del principe vescovo e dell'imperatore, prestar ad essa giuramento di fedeltà e farlo prestare a tutti i magistrati. Tutti gli atti doveano farsi in nome della repubblica francese: tutti i canonici non nativi di Trento e tutti i forestieri che occupavano cariche pubbliche, doveano dentro ventiquattr'ore sgombrarne il territorio, ed altri, nativi del paese, essere in vece loro surrogati. Fece ancora altri provvedimenti non dispiacevoli a gran parte di que'cittadini, ma solo durarono quanto il soggiorno de'Francesi nel Tirolo, cioè brevissimo tempo.

Stava principalmente a cuore del maresciallo austriaco lo impedire che il Buonaparte sospingendosi avanti andasse ad unirsi con quelle schiere che il Moreau aveva in questo tempo mandate sotto la condotta del Ferino alla volta del Tirolo, e dubitando di non potersi prosperamente opporre a ciò da quella banda risolvette, per fare una diversione delle forze nemiche, d'indirizzarsi di nuovo all' Italia, e inviò una grossa colonna di sue genti verso Verona per tentare di sorprendere questa città, girare alle spalle dei nemici, distornarli dalla Germania e soccorrer Mantova. Ma non era agevole ingannare il Buonaparte vigilantissimo e operosissimo, il quale udendo che l'avversario suo s' era incamminato a Bassano, con intento di rompergli il disegno e di serrargli anche il ritorno in Lamagna, mosse immantinente il campo dall'Adige, non già lungo il corso di questo fiume, come il Wurmser si aveva creduto, ma direttamente verso la Brenta per attraversare la strada ai nemici o frettolosamente inseguirli alle spalle. I Francesi, benchè grandemente stanchi dal cammino e dai combattimenti, fecero in due giorni per vie alpestri e difficilissime più di sessanta miglia, raggiunsero al villaggio di Primolano una grossa banda di Austriaci che avevano appoggiata la loro ala sinistra alla Brenta e la diritta a dirupate montagne, e assalendola coll'impeto usato la ruppero e dispersero. Raccozzossi ella nel piccolo forte di Covolo che chiu-

deva la via, ma anche di quivi, benchè gagliardamente si difendesse, fu sforzata a diloggiare e dai Francesi che la precorsero, intrachiusa e in gran parte fatta prigioniera. Dieci cannoni, quindici cassoni, otto bandiere e quasi tremila uomini vennero in potere de'vincitori, che tralasciando per la stanchezza d'inseguire i fuggitivi, passarono la notte a Cismone. Nel seguente giorno che fu il 22 del fruttifero (8 settembre) allo sboccare da quegli stretti presso il villaggio di Selagno si trovarono di nuovo i Francesi a fronte degli Imperiali, che dopo avere per qualche tempo tenuto il fermo, furono, come negli altri incontri, rotti, fugati e incalzati fino a Bassano. Non si arrestarono i vittoriosi e audaci repubblicani, ma l'Augereau v'entrò di corsa da una banda, mentre il Massena co'suoi serrati in colonna, essendosi impadronito del ponte della Brenta e de' cannoni che il difendevano, vi entrava dall' altra, scompigliando e fugando que'battaglioni di granatieri austriaci, a cui era stato imposto di proteggere e assicurare la ritirata del quartier generale. Un gran numero di prigionieri, cinque bandiere, trentacinque cannoni, dugento cassoni con parte de'bagagli dell'esercito austriaco furono preda de'Francesi, e a poco andò che non fosse lor preda ancora il tesoro e lo stesso Wurmser, il quale, crucciato e dolente per la poca resistenza e il poco animo dimostrato dai suoi, si diede affrettatamente a raccorne quanti potè, ed avviossi verso Vicenza e Montebello per raggiungere quella divisione, che, come dicemmo, aveva incamminato verso Verona, e che componevasi di quattromila cinquecento cavalli e cinquemila fanti. Vivamente inseguito dai nemici tentò di penetrare in Verona, ma il Kilmaine, che dal Buonaparte era stato quivi lasciato con alcune schiere e ne aveva assai ben munite le mura di artiglieria, ributtò gagliardamente ogni tentativo di assalto. Sapendo il Wurmser di avere i nemici a tergo, celeremente si volse a Leguago, dove non era alcun presidio, perchè il Kilmaine l'aveva ritirato in Verona, e quivi varcò l'Adige indirizzandosi verso Mantova. Il Massena che tenevagli dietro, marciò verso Sanguineto per attraversare il passo ai nemi-

ci, ma la vanguardia francese, avendoli attaccati a Cerea, mentre il resto della divisione era ancora assai distante, fu messa in rotta dalla cavalleria austriaca che fece prigionieri cinque o seicento nemici. Il Wurmser, ingroppati i fanti e accelerando il cammino, passò la Molinella sul ponte di Villimpenta che il generale Sahuguet aveva trascurato di far tagliare, accerchiò e fece prigionieri due o trecento armati alla leggiera che questi gli aveva mandato incontro per tribolarlo e ritardargli il cammino, e finalmente giunse a Mantova con circa diecimila fanti e quattromila cavalli, e si unì col presidio di quella piazza che così accresciuto sommò a quasi ventisettemila uomini. Di questa risoluzione ben presa e bene eseguita, mentr' egli era per ogni parte serrato da'nemici, e dopo tante avversità, molto e debitamente fu lodato il Wurmser dai più esperti capitani e dal Buonaparte medesimo che per metter fine alla guerra coll'impedirgli il rifuggirsi in Mantova e per torre a questa fortezza ogni soccorso, fece il più che seppe, senza potervi riuscire.

La guarnigione di Legnago composta di mille seicento uomini, investita per una parte dall'Augereau, e per l'altra verso l'Adige assalita da altre schiere mandate dal Massena, avendo offerto di rendersi a patti, ottenne di uscire della piazza cogli usati onori della guerra, e fu inviata prigioniera in Francia. Trovarono i Francesi in Legnago ventidue cannoni da campo coi loro cassoni e cavalli da tiro; e quei cinquecento uomini che il Wurmser aveva fatto prigionieri a Cerea e lasciati a Legnago furono liberati. Ora il generale austriaco che poteva sempre all' uopo ritirarsi dentro le mura di Mantova, cercava con frequenti sortite tenerne i nemici più lontani che gli fosse possibile a fine di procacciarsi vettovaglie e foraggi bastevoli a sostentare la sua numerosa cavalleria e tanta gente rinchiusa. I Francesi, all'incontro, si adoperavano a ridurlo alla strettezza di ogni cosa e alla necessità di arrendersi. Quindi varie scaramucce e fazioni anche molto sanguinose avvennero fra le due parti, in una delle quali avendo gli Austriaci avuto il meglio, cominciarono a riprendere animo e a scorrere assai

baldanzosamente la campagna. Il Buonaparte, all' opposto, rinculando, s'ingegnava di accrescer la loro confidenza, e il terzo giorno complementario (19 settembre) essendo quasi tutto il presidio uscito a porsi davanti s. Giorgio e la Favorita, il generalissimo francese, mentre il faceva con grande impeto assalire di fronte, aveva disposto le cose in modo che fosse improvvisamente anche investito di fianco; onde gli Austriaci sorpresi, benchè facessero una ferma e intrepida resistenza, ne andarono alfine colla peggio. Perderono quasi tre mila uomini tra uccisi e feriti, e venti cannoni; il borgo di s. Giorgio e la testa del ponte furono occupati dai Francesi; per lo che circa un migliaio di Austriaci, che non ebbero tempo di ritirarsi, rimasero prigioni. Dopo questa battaglia fu maggiormente stretta Mantova, e dato di ciò l'incarico al generale Kilmaine ch'ebbe il comando di due divisioni. Il Vaubois intanto alloggiò in Trento colla sua divisione e fortificò le sponde del Lavisio; il Massena in Bassano, e guardò il passo della Piave, e l'Augereau in Verona, pronto ad accorrere, secondo il bisogno, nel Tirolo, o all'assedio di Mantova, o altrove.

In questo tempo il Buonaparte, che non trascurava mai di spandere e accrescere il grido di sue vittorie, mandò a Parigi il Marmont suo aiutante di campo per presentare al Direttorio ventidue bandiere tolte ai nemici; il che fu fatto con gran pompa e solennità. Già, oltre le pitture e le statue, colle quali il museo di Parigi era stato tanto abbellito, egli aveva mandato al francese governo cento bellissimi cavalli in dono. Non ostante però tutte le arti da esso usate per empiere del suo nome le bocche degli uomini, non gli mancavano inimici che, avendo fin d'allora conosciuta o almeno sospettata l'ambizione smisurata che gli covava in cuore, non solamente nei privati ragionari, ma nei pubblici fogli ancora il tacciavano come uomo che, simulando un grande affetto al repubblicano governo, avesse soltanto a cuore il proprio innalzamento. Il Direttorio che finallora non aveva, come sembra, verun sospetto di un uomo che poscia doveva annientarlo, in una lunga lettera che indirizzògli attribuì queste incolpazioni alla invidia che

egli aveva mossa, ed ai maneggi dei realisti e degli amici dell'Austria; altamente commendò le militari virtù di lui, l'infaticabile attività, con cui combatteva i nemici della libertà, e mostrò un grande sdegno contro quei scrittorelli seminatori di discordia e di calunnie, che osavano porre in dubbio la leanza e fedeltà di lui. E perchè aveano ancora dato voce ch'ei sarebbe richiamato a Parigi, anzi che il generale Hoche sarebbe andato ad arrestarlo, il Direttorio lo accertò non essergli mai caduto in pensiero di dare un successore a chi sì gloriosamente guidava alla vittoria le schiere repubblicane; stesse pur sicuro della piena fidanza che il governo aveva in lui, e tenesse quelle stolte e maligne ciance in quel disprezzo, di che elle erano degne. Anche il generale Hoche, in una lettera che scrisse al ministro di polizia, non solo difendeva ardentemente il Buonaparte, ma se ne mostrava un appassionatissimo ammiratore.

In questo mezzo veniva sempre più crescendo e manifestandosi per l'Italia, e massimamente per la Lombardía, un fervido spirito di novità che teneva in gran sollecitudine e timore gli italici governi sì monarchici che aristocratici. Il dì 26 di agosto una banda di Reggiani, adunatisi di nottetempo in buon numero, cacciarono di città il presidio e piantarono l'albero della libertà. Modena pure si sollevò, ma i soldati del duca repressero colla forza e tennero in freno i tumultuanti, alcuni dei quali rimasero uccisi. Il duca scrisse da Venezia ai Modenesi lettere molto amorevoli, colle quali gli assicurava che le contribuzioni, di cui gli avevano caricati i Francesi, sarebbero in gran parte pagate da lui e diminuite quelle che egli imponea; ma ciò nonostante, sì questa città che il resto del ducato non tardarono molto a seguir l'esempio di Reggio; al che applaudirono tosto i Bolognesi e i Ferraresi, mandando deputati a congratularsi e offerire l'aiuto loro. I Francesi accorsero e dichiararono rotta la tregua col duca per non averne egli adempiute le condizioni, presero sotto la lor protezione il popolo di Modena e di Reggio, cassarono il consiglio di Reggenza lasciatovi dal duca, ne arrestarono

e condussero i membri nella cittadella di Tortona, e in vece loro crearono un comitato di governo che prestò giuramento di fedeltà alla repubblica francese, e ne ricevette uno simile dai magistrati subalterni. Fu immantinente instituita una milizia cittadina, abolita ogni sorta di feudale giurisdizione, ascritte fino a nuovo ordine al tesoro nazionale l'entrate feudali, o raccolte dal passato governo, o da raccogliersi in avvenire, e convocata un' assemblea per la unione dei popoli di Modena e Reggio, di Bologna e di Ferrara, la quale assemblea spedì deputati a coloro che in Milano componevano l'amministrazione generale per affratellarsi colla nazione da essi rappresentata. Tutta Lombardia era in gran commovimento e fervore. Furono invitati i savii a pubblicare liberamente i loro pensieri; assegnossi un premio a che meglio sapesse dimostrare qual fosse il libero reggimento che più all'Italia si convenisse: le pubbliche scuole ebbero nuove norme; all'agricoltura, al commercio, a tutte le arti e mestieri si promise incoraggiamento. Già Bologna divisava e distendeva una costituzione simile alla francese, e perchè si era in essa stabilito che i presidenti di ciascuno dei venti dipartimenti, fra i quali il potere legislativo ed esecutivo si aveva a dividere, dovessero eleggersi fra gli antichi senatori, questi magnanimamente ricusarono quella preferenza, come contraria alla egualità dei cittadini e al primo diritto del popolo. Nei nazionali comizii tenuti poscia nella chiesa di s. Petronio, fu solennemente accettata la proposta costituzione. Gli antichi titoli e le antiche formule furono di unanime consentimento abolite; si statuì che i membri del senato non prenderebbero altro titolo che quello di cittadini: e piantossi in mezzo alla gran piazza l'albero della libertà con applausi altissimi e sommo festeggiamento di un popolo innumerevole che vi concorse. Ma perchè molti uomini della plebaglia entrarono insolentemente per le case dei cittadini a dimandar del vino, e commisero varii eccessi, il Buonaparte che arrivava allora in Bologna se ne mostrò molto crucciato in una notificazione che fece al popolo, ed il senato met-

tendo similmente in considerazione ai cittadini quanto la libertà sia diversa e discordante dalla licenza, raccomandò loro la quiete e l'ordine pubblico, senza di che la intestina discordia e tutte le calamità sarebbero nate. Indi fu imposto a tutti i religiosi stranieri che dovessero dentro tre giorni uscire della città e del territorio di Bologna a spese delle comunità a cui appartenevano, e instituissi una guardia civica provvisionale per mantenere la tranquillità.

In Milano, poche eccezioni fatte, quanti erano stati al servizio dell'arciduca, dovettero dentro quattro giorni sgombrare quel territorio. L'amministrazione generale della Lombardia, ossia quel provvisorio governo, pubblicò parimente un manifesto, col quale aboliva per sempre la nobiltà ed ogni congregazione che ne esigesse la prova; tutte le armi, le livree ed altri segni distintivi doveano dentro otto giorni scomparire; i contravventori dichiaravansi nemici della patria e di severe punizioni si minacciavano. Tutti gli animi gioivano, tutti speravano, tutti a nuove e grandi cose si rivolgevano, e parea veramente che Italia s'innalzasse a libertà se libertà potesse mai conseguire un popolo che per sè medesimo non la fonda. Anche i più prudenti e accorti che sul principio stavano dubbiosi e schivi, cominciarono a riscaldarsi sulle nuove cose. Quattromila soldati furono decretati ed arruolati nell'Emilia; il che destò subito l'emulazione dei Milanesi, i quali mandarono deputati al generalissimo francese, per offerire di levarne ventiquattro mila, ma egli rispose esser bastanti per allora dodici mila. Furono essi spartiti in due legioni, una italiana, l'altra polacca, così detta, perchè molti Polacchi uniti con disertori dell'Austria e fuorusciti la componevano. La legione italiana fu sottoposta al Lahoz milanese, giovane di magnanimi spiriti e fortemente acceso nei nuovi concetti, il quale, abbandonate le austriache bandiere, si era dato a seguire le francesi, non per amor di esse, ma perchè gli pareva esser certo di poter coll'aiuto loro acquistar libertà all'Italia, opinione che sedusse parimenti un gran numero di altri Italiani fra i più illustri e più generosi.

Per tal modo fu costituita o piuttosto abbozzata una repubblica che nomossi cispadana, e un'altra se ne andava divisando in Milano col nome di transpadana, che poi divennero, come vedremo, la repubblica cisalpina. Godeva il Buonaparte di potere co' nuovi soldati cispadani e transpadani rinforzare ad un bisogno le sue schiere, e intanto gli impiegava alla guernigione delle piazze, ad accompagnare in Francia i prigionieri austriaci, a mantenere la quiete nelle conquistate provincie. Nè egli però nè il Direttorio vedevano di buon grado i Lombardi infiammarsi troppo per un repubblicano governo. Gli volevano bensì amici e favorevoli, ma se per conchiuder la pace coll'Austria diveniva necessario o utile il ritornarli sotto il dominio di essa, volevano pur anche poter ciò fare senza incorrer la taccia di mala fede, e ripugnavano inoltre al dichiararli indipendenti a fine di continuare sopra loro i diritti di conquista, cioè a trarne tutti que' vantaggi che si potevano. Così un buon numero d'infatuati Italiani, con tutta la sagacità a loro connaturale, niun benchè minimo sospetto aveano di queste segrete mire, e per lungo tempo nel loro accecamento si rimasero.

Intorno a questo tempo i Francesi ritornarono in possesso della Corsica che avevano perduta, della quale, interrompendo per poco la nostra principal narrazione, diremo ora qui brevemente le ultime più importanti vicende. Era stata quest' isola fin dal principio della rivoluzione, come altrove dicemmo, dichiarata parte dell' impero francese. Pasquale Paoli, uomo da compararsi a quegli antichi più illustri, dopo averne magnanimamente propugnata la libertà prima contro i Genovesi e poi contro la Francia, alle cui forze, privo, com' egli era, di aiuti, dovette alfin cederla dopo due anni di fortissima resistenza, erasi rifuggito presso gl' Inglesi che gli assegnarono una pensione, colla quale in parte soccorreva que' suoi compatriotti, che il governo francese aveva proscritti o che per aborrimento ai nuovi signori viveano dispersi per la Toscana e altrove. Ma quando nel 1789 la Francia si fu sottratta al regio imperio assoluto, e l'assemblea costi-

tuente richiamò alla patria i Corsi proscritti, egli stimò esser giunto finalmente anche per la Corsica il tempo di quella libertà che sì ardentemente egli aveva sempre bramata, e da Londra se n'andò tosto a Parigi, ove dall'assemblea e dal re, a cui il Lafayette presentollo, fu con molt'onore ricevuto. Di là trasferissi in Corsica, dove l'assenza sua di venti anni non aveva punto scemato ne'suoi concittadini l'amore e la riverenza per lui. Intanto la rivoluzione francese, invece di calmarsi, diveniva più tempestosa, le cose sempre più si abbaruffavano, e sempre più i Francesi andavansi allontanando dalla cercata e non conosciuta libertà. Più cagioni ancora avevano messa la Corsica in grande perturbamento: la più parte de' perti ricusavano di accettare la costituzione civile del clero; i soldati e i marinari di un'armata francese approdata in Ajaccio nel marzo del 1793 e destinata ad assalire la Sardegna trascorsero a diverse violenze contro quegli abitanti, uccisero due di loro, e ne portarono in mostra per la città le membra lacerate: tre commissarii mandati dal governo francese facevano arrestare e imprigionare quanti osavano farsi conoscere disapprovatori delle sanguinarie leggi che in Francia si promulgavano: la Convenzione, presa ombra del favor popolare che il Paoli godeva, avevagli intimato di presentarsi alla sbarra, ma egli che ben sapeva quanto precipitosamente si mandassero a morte i cittadini, schivò di comparirvi, ed ella tosto il dichiarava traditore e mettevalo fuori della legge. Tutto ciò esacerbava grandemente gl'irritabili animi Corsi. La più parte del popolo già tumultuava contro il governo francese, e il Paoli ben conoscendo esser vano lo sperare verace libertà e buone leggi da una nazione così sconvolta e caduta in balìa di uomini furiosi e scellerati, come era la Francia, e pensando al miglior reggimento ch'ei potesse procurare alla patria sua, risolvette di adoperarsi per unirla alla Gran Brettagna, e da una deputazione spedita a Londra ne fece fare la offerta che fu accettata. Mandossi lord Elliot a far le veci del re Giorgio III, e il 14 di giugno del 1794 fu tenuta in Corte sotto la presidenza del

Paoli una generale assemblea di tutte le comunità côrse, la quale unanimemente decretò esser sciolto ogni vincolo politico e sociale fra la Corsica e la Francia, e stabilì una costituzione molto simile alla inglese, che tutti i membri della rappresentanza sottoscrissero e lord Elliot accettò in nome del suo re, il quale aggiunse allora agli altri titoli suoi quello di re di Corsica. Per quella costituzione avevano i Corsi un vicerè: il potere legislativo risiedeva nel re e nei rappresentanti del popolo legalmente eletti e convocati; i membri di quest'adunanza, che dicevasi Parlamento e durava due anni, erano stabiliti in numero di due per ogni pieve, e ciascuno dovea possedere almeno sei mila lire in beni stabili: i decreti del Parlamento per aver forza di legge dovevano esser ratificati dal re; senza il consenso del Parlamento, niuna tassa poteva porsi: era in facoltà del re sciogliere il Parlamento, ma dentro quaranta giorni doveane convocare un altro; egli aveva tutto il governo delle cose militari e intimava guerra e faceva pace; nominava tutti i magistrati fuorchè i municipali che il popolo per sè stesso s'eleggeva. Ninno poteva esser privato di sua libertà o proprietà fuorchè per sentenza dei legittimi tribunali: ogni arrestato doveva esser condotto dentro ventiquattr'ore davanti il tribunale competente, e se l' arresto era dichiarato vessatorio, aveva l'arrestato facoltà di richiamarsi dei danni ed interessi: la stampa era libera, ma della licenza e dell' abuso doveasi dar conto secondo la legge: la religione cattolica, apostolica, romana era dichiarata la sola nazionale in Corsica, ma tutti gli altri culti si tolleravano.

Questa unione, come quella che tanto ai Corsi quanto agl' Inglesi poteva riuscire molto profittevole, eccitò negli uni e negli altri molta letizia, molte speranze e cordiale benevolenza. L' Elliot, per cominciare a compartire qualche benefizio ai nuovi amici e compagni, conchiuse tosto col Dey d'Algeri un trattato, pel quale ad ogni Corso che là era schiavo fu renduta la libertà, e tutti i Corsi poterono esercitare la pescagione lungo le barbaresche spiaggie. Restava il cacciare da Calvi, da Bastia e da al-

tri luoghi marittimi i presidii francesi e que'Corsi che alla francese parte aderivano. Il Lacombe Saint Michel commissario della Convenzione fece ostinata e sanguinosa resistenza, ma dovette alfine arrendersi e sgombrar l'isola.

Di que'Corsi che pei Francesi combattevano, una parte si rifuggì a Livorno o in Francia, l'altra ritirossi nelle montagne, donde proseguì a infestare gl'Inglesi e i propri compatriotti partigiani di questi. La fazione francese, o ne fosse cagione l'alterigia degl'Inglesi, o il genio inquieto e troppo intollerante de'Corsi, crebbe di seguaci, e l' Elliot, per quanto si adoperasse a calmare con amorevoli esortazioni le sommosse che ora in un luogo ora in un altro prorompevano, non faceva alcun durevole frutto. Dubitossi perciò che la presenza del Paoli desse origine o pretesto a questi turbamenti; onde il re Giorgio chiamollo presso di sè a Londra con lettera officiosa e amorevole, e assegnogli due mila lire sterline all' anno; ma non perciò si acquietavano in Corsica i mali umori. Il Buonaparte allora che di tutto era informato e a tutto pensava, trovò modo che di Livorno passassero in quell' isola alcuni ufiziali e soldati côrsi fuorusciti a dilatare la sedizione e dare ai malcontenti speranze di prossimi aiuti. Riuscito felicemente questo primo tentativo, mandòvvi nell' ottobre di questo anno il generale Casalta, il quale giovandosi di un tempo procelloso che aveva costretto le navi inglesi ad allontanarsi dalla costa, condusse ai partigiani francesi un nuovo rinforzo di altri rifuggiti côrsi che in Livorno parimente si erano raccolti. Quindi l'Elliot (a cui da qualche tempo era stato rimesso il giudicare se più convenevol fosse ai britannici interessi il conservare o abbandonare la Corsica) vedendo moltiplicarsi gli ammutinamenti e la difficoltà di mantenervisi, dopo aver tenuto consiglio co' suoi primarii ufiziali, deliberò di partirne, e imbarcati i soldati e gli altri Inglesi che seco aveva, insieme con alcuni Corsi che il vollero seguitare, e che furono poscia dal britanno governo avuti in conto di sudditi inglesi, fe'sciogliere le vele all'armata, la quale s'indirizzò, parte verso l'Elba, e parte verso Gibilterra. Il Saliceti, allora commissario del francese

governo, e il generale Gentili, accompagnati da altri fuorusciti côrsi, passarono da Livorno in Corsica, e convocate le assemble primarie, presentarono ad esse la francese costituzione del 1795, che fu accettata e giurata, e da indi in poi la sorte de' Corsi è stata sempre con quella dei Francesi congiunta. Anche la Capraia fu in questo tempo abbandonata dagl' Inglesi che poco o niun frutto potevano ritrarne.

Frattanto le sconfiitte dall'Austria sofferte non bastavano a sgomentarla, e soccorsa dall' oro dell' Inghilterra, ella raccoglieva da tutte le sue vaste province, e massimamente dalla Ungheria, un terzo esercito che andavasi radunando fra il Tagliamento e la Piave. N'ebbe la condotta il maresciallo Alvinzi che raccozzate le reliquie di quello del Wurmseer sparse dietro il Lavisio e su per le montagne del Tirolo, non tardò ad avanzarsi contro i Francesi grosso di quarantamila uomini, dopo avere imposto al generale Davidowich, ch' era nel Tirolo con altri diciottomila, di passare il Lavisio, rispingere il Vaubois e scendere lungo l'Adige ad unirsi seco presso Verona per indi marciare alla liberazione di Mantova. Il Buonaparte non aveva più di trentottomila combattenti da opporre a queste forze; onde amaramente si doleva col Direttorio che non gli mandava sovvenimeti, e scriveagli che senza essi l' Italia era perduta. Gli Austriaci, avendo tentato di passare da una banda la Piave e la Brenta, dall'altra il Lavisio furono vigorosamente ributtati sul principio dal Massena e dal Vaubois, ma conoscendo il Buonaparte di non poter resistere in tanti siti alla superiorità de' nemici, ritirò sue genti da Trento, da Roveredo, da Bassano, da Vicenza, riducendole sulle rive dell'Adige. Vari combattimenti avvennero a san Michele, a Segonzano ed uno molto aspro e sanguinoso a Caldiero, dove l'Alvinzi era già venuto a portare i principali alloggiamenti. Quivi i Francesi ebbero per qualche tempo il vantaggio, ma una dirotta pioggia mescolata con gragnuola che un gagliardo vento scagliava loro nella faccia, e un grosso rinforzo che l'Alvinzi trasse da Villanova, non solo ragguagliò la pugna, ma già li scompigliava e

rompeva, se il Buonaparte con una valorosa schiera di riserbo non gli avesse sostenuti. Durò il contrasto fino a sera, quando egli si ritrasse con tutti i suoi sotto i bastioni di Verona, dopo molte perdite; delle quali non furono però molto minori quelle dei Tedeschi.

Ma poco prima di questo fatto, il Vaubois si era nuovamente e infelicemente affrontato nel Tirolo col Davidowich. Essendo gl'imperiali cresciuti di forze, egli era stato costretto a ritirarsi verso le strette di Calliano, ove dopo un ostinato e ferocissimo contrasto presi i suoi da improvviso spavento si diedero ad una fuga precipitosa. Perdè circa tre mila di loro tra uccisi e prigionieri con vari cannoni e munizioni, nè potè rannodare il rimanente fuorchè nei gagliardi luoghi della Corona e di Rivoli. Assai minore fu il danno del Davidowich, il quale, se avesse proseguito a incalzare impetuosamente i nemici cosl impauriti e sbaragliati, avrebbe verosimilmente potuto cacciarli ancora dai nuovi lor posti, scendere lungo la destra riva dell'Adige alle spalle del Buonaparte ch'era alle prese coll'Alvinzi, e porlo in gravissimo rischio. Il Vaubois diede avviso del suo disastro e de' suoi timori al generalissimo, che tosto gli spedì qualche rinforzo con cui almeno per alcuni giorni contenere il Davidowich, e si ripiegò grosso di sue genti a Verona. La sorte de' Francesi pareva ora quasi disperata. Erano scemati di numero contro un nemico molto gagliardo, molti generali e uffiziali erano feriti, malcontenti e scoraggiati i soldati; e il Buonaparte stesso, benchè simulasse ardimento e speranza, premeva in cuore afflizione e timore. Non gli venne però meno il vigor della mente nè l'usata sagacità; e mentre l'Alvinzi faceva mostra di volerlo assalire in Verona stessa, egli nella notte del 23 al 24 brumale (13 al 14 novembre) lasciati quivi per rispingere un primo assalto, tremila uomini che sotto la condotta del general Kilmaine aveva chiamati dall'assedio di Mantova, uscì di quella città con tutto l'esercito, e raccomandando il più alto silenzio, lo indirizzò lungo la destra sponda dell'Adige alla volta di Ronco, dove aveva già fatto preparare un ponte di zattere per tragittare quel fiume. Sa

pendo egli che la più parte delle artiglierie, de' carriaggi e delle munizioni de' nemici erano tuttora a Villanova, aveva concepito l'ardito disegno, assalendoli improvvisamente di fianco e a tergo, di toglierle loro, distornar l' Alvinzi da Verona, impedirgli l'unirsi col Davidowich, o almeno venir cogl'imperiali a battaglia in un sito angusto, dove potesse con minori forze far fronte alle maggiori. Il concetto era degno di un sommo capitano: imperciocchè un torrente detto l'Alpone, scendendo da Villanova a sboccar nell'Adige sotto Ronco, inonda il paese intorno e forma una fangosa ed ampia palude traversata da vari canali e da due argini, uno lunghesso la sinistra sponda dell' Adige, che conduce a Verona, l'altro che passando pel villaggio di Arcolo corre lungo la sinistra dell' Alpone a Villanova, e sopra questi argini non il numero delle genti, ma il valore delle teste delle colonne potea decidere l'esito della pugna. Sul primo argine marciò colla sua divisione il Massena per avventarsi sugli Austriaci ove tentassero d' investir Verona, e per qualche tempo continuò il suo cammino senza incontrarli; per l'altro argine indirizzò colle sue schiere l'Augereau per sorprenderli alle spalle dalla banda di Villanova, ma giunto al ponte d'Arcolo, sul quale si varca l'Alpone, trovò una impensata e gagliardissima resistenza in alcuni drappelli croati e ungheresi che l'Alvinzi, o per sopravvedere quel passo, o perchè avesse avuto avviso di qualche movimento de' nemici, vi aveva mandati sotto la condotta del prode colonnello Brigido. Vari cannoni stavano appuntati all'altra estremità del ponte pronti a spazzarlo; pure tentò la vanguardia dell' Augereau varcarlo di corsa, ma una terribile scarica di quelle artiglierie e una grandine di moschettate che le venne addosso dalle case del villaggio, piene di soldati e di molti feritori alla leggiera appostati sull'opposta riva, l' arrestarono tutto a un tratto e la ributtarono indietro molto scompigliata e lacerata. Sapeva l' Augereau che il buon successo dell'impresa dipendeva dal giungere a Villanova celeremente e prima che i nemici potessero farvi riparo, onde, dato di piglio a una bandiera, corse per incoraggiare i suoi fino a mezzo il ponte, ma il secondo

tentativo non fu meno infelice del primo, e frettolosamente dovettero voltar le spalle, lasciando il ponte tutto sparso di sangue. I generali Verdier, Bon, Verne, Lannes rimasero tutti feriti. Allora il Buonaparte stesso accorse, e dimandando ai soldati che ormai se ne stavano tutti disanimati e mesti, se essi erano tuttora i vincitori di Lodi, ridestò il loro coraggio. Scese di cavallo, e impugnata anch' egli una bandiera, s'avviò verso il ponte. Seguitaronlo animosamente, ma ancor questa terza prova riuscì non solo vana ma grandemente micidiale. Molti caddero morti, moltissimi feriti e se il Buonaparte rimase illeso, il dovette a' suoi uffiziali e a' granatieri che lo attorniarono e ripararono coi loro corpi. Il generale Lannes che aveva già ricevute due ferite, benchè mal si reggesse a cavallo, volle anch' egli intervenire in questo pericoloso punto, e ne ricevette una terza che il distese a terra sbalordito. Il generale Vignolle restò parimente ferito, e il Muiron, aiutante del Buonaparte, ucciso al suo fianco. Gl'imperiali, vedendo i Francesi abbaruffatamente fuggire, s'inanimirono a inseguirli di là dal ponte e ne fecero molta strage. Il generalissimo stesso per poco non venne in potere de' nemici, poichè essendo rimontato a cavallo, cadde con esso in un pantano, donde malagevolmente poteva cavarsi, se i suoi granatieri rifacendo fronte ai nemici, e rispingendoli non fossero accorsi a strigarlo e trarlo in salvo. Il pertinace suo proposito a voler espugnare quel ponte scemollo di molti buoni soldati ch'ei non avrebbe perduti se avesse atteso l'esecuzione di ciò che saviamente aveva comandato quando da prima vide quel sito sì ben difeso. Questo fu un ordine al generale Guyeux di prender seco duemila uomini, varcar l'Adige ad Albaredo, e così scansando la necessità di passar l'Alpone, investir di fianco i difensori d'Arcolo. Il Guyeux eseguì diligentemente l' incarico, ma non potè giungere ad Arcolo fuorché nella sera, e dato addosso improvvisamente ai nemici, senza molta difficoltà li cacciò da quel posto, togliendo loro quattro cannoni e facendone prigioniere alcune centinaia.

In questo mezzo l'Alvinzi che credeva il Buonaparte col-

l'esercito tuttora a Verona, avea ricevuto le nuove di ciò ch'egli con non minore accortezza che ardire tentava altrove, e fatte di subito trasportar via le munizioni e le bagaglie da Villanova alla volta di Montebello per tema che ei potesse impadronirsene, aveva affrettatamente incamminato la maggior parte di sue forze per quelle vie, donde i nemici si avanzavano, cioè per i due argini. Il Massena che marciava per quello più vicino all'Adige, incontrò una gagliarda divisione nemica guidata dal general Provera, la assaltò con grande impeto e la mise in rotta. L'altra colonna austriaca, ancor più numerosa della prima, si avvicinava ad Arcolo, condotta dal generale Mitruski; onde il Guyeux dopo una breve resistenza dovette sgombrare quel villaggio la notte stessa che l'avea preso. Il Buonaparte, sì perchè non giudicava prudente consiglio combattere nell'oscurità contro un nemico assai più forte, sì perchè temeva che il Vaubois fosse sconfitto e voleva poter correre al riparo, si ritrasse con tutte le sue schiere sulla destra sponda dell'Adige, lasciando solo una brigata a guardia del ponte di Ronco e un'altra fra questo ed Arcolo.

Sull'albeggiare del dì seguente che fu il 26 del brumale (16 novembre) egli ripassò con tutte le sue genti sulla sinistra del fiume e attaccò gl'imperiali sopra i due argini. Il Massena sulla sinistra si avventò contro il Provera principalmente colle baionette, e benchè gli Austriaci facessero una valorosa e lunga opposizione, li ruppe finalmente, li ributtò fino al villaggio di Porcile, molti ne uccise, molti ne sbalzò nelle paludi, molti ne prese insieme con varii cannoni e bandiere. L'Augerau sull'altro argine li ricacciava parimente fino ad Arcolo, ma quivi gli era forza arrestarsi, come nel giorno innanzi, e perdere molti de'suoi con poco danno de'nemici che combattevano da un luogo munito e riparato. Tentò il Buonaparte di passare sulla sinistra dell'Alpone, facendo verso la foce di esso gittare una gran quantità di fascine, ma fu vano il disegno; chè dalla corrente erano subitamente via trasportate. Il generale Vial si arrischiò a guadarlo co'suoi granatieri, ma trovandosi eglino coll'acqua fino al collo e fulminati da una incessante

moschetteria nemica dovettero ritorcere i passi. L'Elliot, uffiziale delle guide del generalissimo, lasciò in questo tentativo la vita. Finalmente, fattasi già notte, il Buonaparte ridusse, come prima, quasi tutto l'esercito sulla destra dell'Adige, e fece costruire un ponte di assi sull'Alpone presso al suo sbocco in quel fiume.

Nel seguente mattino il Massena marciò verso Porcile contro il Provera; l'Augereau colla sua divisione varcò sul ponte testè costrutto l'Alpone, e il generale Robert ributtò i nemici fino al ponte d'Arcolo, ma quivi non solo trovò il solito durissimo intoppo, ma fu dai nemici a vicenda risospinto fin quasi a Ronco. Il Massena allora, che dopo aver ripulsato il Provera, lasciando una parte de' suoi a tenerlo in freno, era tornato indietro col resto, diede addosso alla destra de'Tedeschi incalzanti il Robert, e il general Gardanne, mandato dal Buonaparte con una schiera per entro un bosco sulla loro sinistra, uscì improvvisamente di agguato e gl' investì anch' egli di fianco. Andavano quindi in grande scompiglio: parte rimanevano uccisi sull'argine, e parte, spinti nelle propinque paludi, erano fieramente malmenati da una grandine di moschettate; circa tremila cadevano prigionieri. L' Augereau nel tempo stesso sulla sinistra sponda dell'Alpone era alle mani coll'Alvinzi, che avendo seco il miglior nerbo dell'esercito e la sua sinistra appoggiata alle paludi, valorosamente combatteva e teneva incerto l' esito della pugna. Ricorrendo il Buonaparte alle astuzie, commise a un uffiziale delle sue guide, per nome Ercole, di girare con una piccola squadra di cavalli dietro tutte quelle paludi, e galoppare alle spalle dei nemici con un grande e improvviso strepitare di più trombe. Lo stratagemma riuscì pienamente; la fanteria tedesca, credendosi assalita da molta cavalleria, cominciò a balenare; e l'Augereau, cogliendo il favorevole istante, raddoppiò i suoi sforzi e la costrinse a dare addietro in molta fretta e confusione. In questo stesso tempo sopraggiunsero otto o novecento uomini con quattro cannoni che il Buonaparte avea precedentemente mandati dalla banda di Legnago per romoreggiare alle spalle del nemico, e terminarono di met-

terlo in rotta. Il Massena, impadronitosi d' Arcolo, il perseguì fin presso al villaggio di s. Bonifazio.

La perdita degli Austriaci, secondo il ragguaglio che il generalissimo francese mandò al Direttorio di questa battaglia, fu di quattromila morti, di altrettanti feriti, di quattro in cinquemila prigionieri, di diciotto cannoni e quattro bandiere. Delle perdite proprie, non fa ragione, solamente dicendo essere state poco considerevoli, e solo gravi per lo merito degli uffiziali uccisi che tutti diedero prove di sommo valore. Del resto, uno splendido accrescimento di fama s'acquistò egli con questi ultimi fatti; poichè seppe non solo svilupparsi da un gran pericolo frastornando i disegni dell' Alvinzi, ma con forze assai minori riportarne vittoria.

Mentre però si combatteva ad Arcolo, il Davidowich, risolvendosi finalmente a quello che avrebbe dovuto far prima, assaliva alla corona ed a Rivoli il Vaubois, lo cacciava da que' posti importanti, gli prendeva molti cannoni e due mila uomini, occupava Bussolengo, e drizzandosi verso Mantova era già pervenuto a Castelnuovo distante da quella città non più di otto leghe. Avvisato il Buonaparte dell'infortunio del Vaubois, fece immantinente rivarcar l' Adige alla divisione del Massena che si congiunse a Villafranca con quella del Vaubois, e ambedue s' incamminarono il primo del glaciale (21 novembre) contro il Davidowich che, già informato della vittoria di Arcolo e trovandosi inferiore di forze, dopo alcune leggere zuffe, in cui perdè non pochi de' suoi fatti prigionieri, più celeremente che potè si ritirò verso le montagne del Tirolo, prima a Dolce, indi ad Ala. L' Alvinzi parimente si ritrasse a Vicenza, indi a Bassano e dietro la Brenta, e il Buonaparte dispose l'esercito lungo ambe le rive dell' Adige in modo che i suoi posti avanzati potessero vegliare i movimenti del nemico.

Mantova intanto era gagliardamente stretta, e benchè il Wurmser avesse fatto uccidere quasi tutti i cavalli e salarne le carni, ella trovavasi dalla fame e dalle malattie ridotta agli estremi. Contuttociò egli non si perdeva di animo, e con varie sortite che fece, riuscì a introdurre nella piazza

qualche conforto di viveri, benchè troppo scarso al bisogno.

Per qualche poco di tempo sì gli Austriaci che i Francesi stettero senza nulla tentar di nuovo. L'Alvinzi era bensì molto indebolito, ma non disfatto, nè il Buonaparte aveva vinto senza gravi perdite, ed oltrecchè molto gli stava a cuore la espugnazione di Mantova, sapendo che il papa faceva in questo tempo alcuni apparecchi di guerra e trattava segretamente una lega coll' Austria, non era senza timore che potessero in Italia nascer sollevazioni per causa di religione; onde in più luoghi dovea tenere spartite le sue genti ed a più cose provvedere. Anche i rigori del verno erano grande ostacolo al campeggiare.

Sul finire di quest'anno, cioè ai 29 del glaciale (19 decembre) lord Malmesbury che il gabinetto inglese aveva mandato a Parigi per entrare in negoziazioni di pace, dopo molti indugi messi ad arte nella trattazione, chiedeva che la repubblica rendesse ai potentati del continente quasi tutte le conquiste da essa fatte, e che le cose fossero rimesse a presso a poco nello stato primiero. Il Direttorio perciò argomentando che quel ministro, piuttosto che per la pace, fosse venuto per esplorare lo stato della Francia, intimògli di doverne partire dentro quarantott' ore. Nel tempo stesso giovandosi delle navali forze spagnuole, per la lega conchiusa nel passato agosto a s. Ildefonso aggiunte alle sue ed alle batave, spedì un'armata, che da qualche tempo andava apprestando, nell'Irlanda, la quale tumultuava fortemente contro il governo britannico, desiderando costituirsi in repubblica, e avea già mandato segreti agenti a Parigi per ottenerne aiuto. Quindici vascelli di fila, venti fregate con molte navi onerarie, e più di ventimila uomini sotto la condotta dell' Hoche fecero vela da Brest ai 26 glaciale (16 decembre). Lo scopo di quest'armamento si tenne gelosamente segreto, e solo quando tutte le navi furono raccolte e già in alto mare, il generalissimo notificollo ai soldati e a'marinari con un bando, in cui gli animava a spezzare il giogo imposto ad una nazione amica, e aiutarla al racquisto dei diritti che il governo inglese le avea

usurpati. Quest'armata col favore delle nebbie e delle temperte sfuggendo alle flotte inglesi, si dirizzò verso la cala di Bantry; ma sbalzata e dispersa da fierissime e succedentisi procelle, dopo molte vane prove per riunirsi, e scarseggiando oltracciò di viveri, dovette abbandonare il disegno, e ridursi dopo un mese, come potè il meglio, in Brest, ond'era uscita. Parecchi vascelli erano rimasti disalberati, senza gomene e senz'ancore, e alcuni ingoiati da' flutti. Il Direttorio che aveva molti nemici, fu aspramente biasimato per un'impresa temerariamente tentata con tante spese, in una stagione inopportuna e contro lo avviso dei più esperti uomini di mare. Del resto questa spedizione, benchè riuscita vana, ammonì gl'Inglesi a star bene in guardia contro quell'audacia, con cui i Francesi facevansi incontro ai più terribili cimenti. L'Hoche, rimasto sommamente afflitto per lo fallitogli disegno, fu nominato generale dell'esercito di Sambra e Mosa; il Beurnonville ebbe soltanto il governo di quello del Settentrione; e al Moreau lasciossi l'esercito del Reno e della Mosella, al quale erano stati aggiunti sedicimila uomini.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

LIBRO XI.

LIBRO XII.

LIBRO XIII.

LIBRO XIV.

LIBRO XV.

LIBRO XVI.